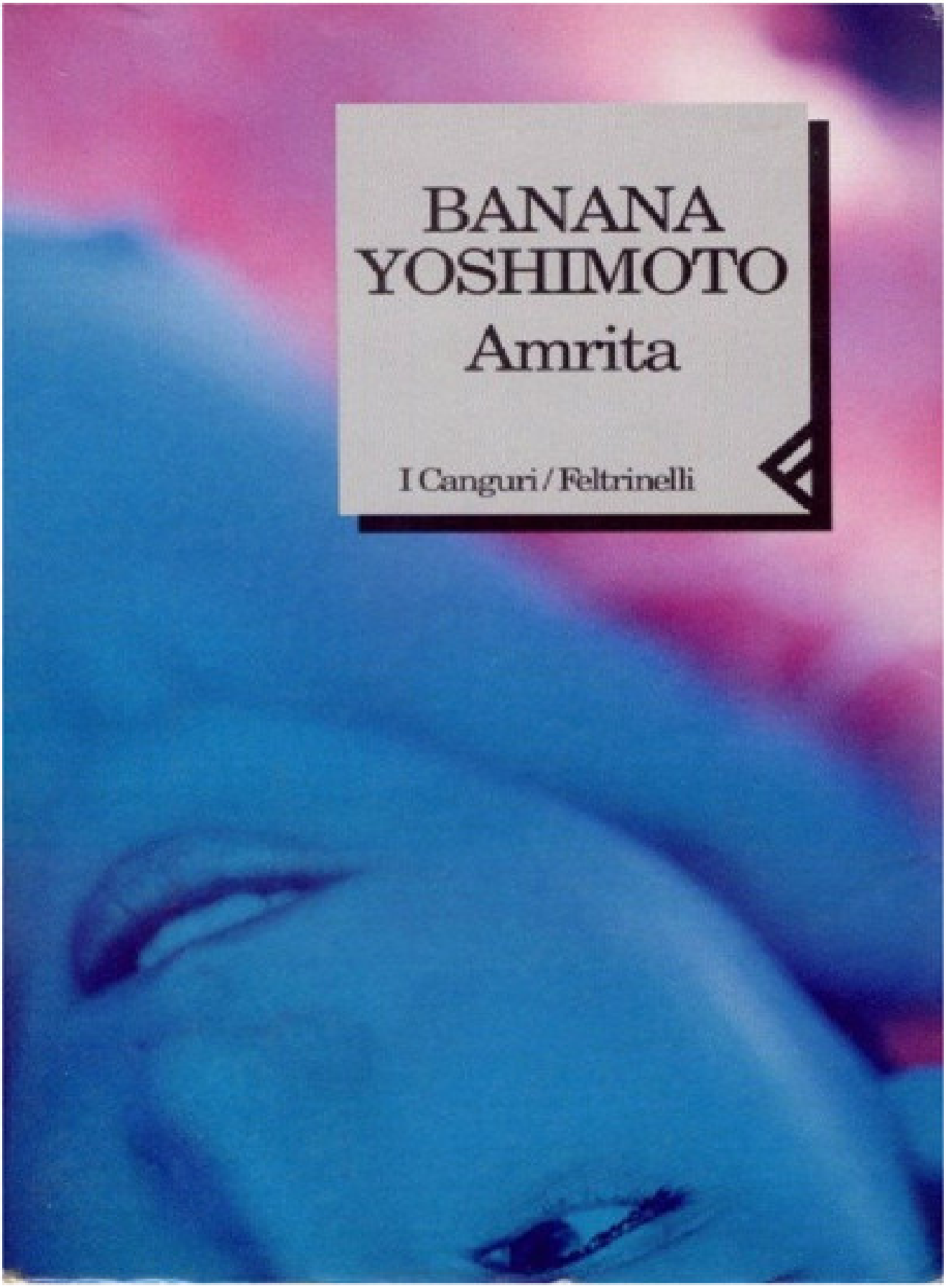
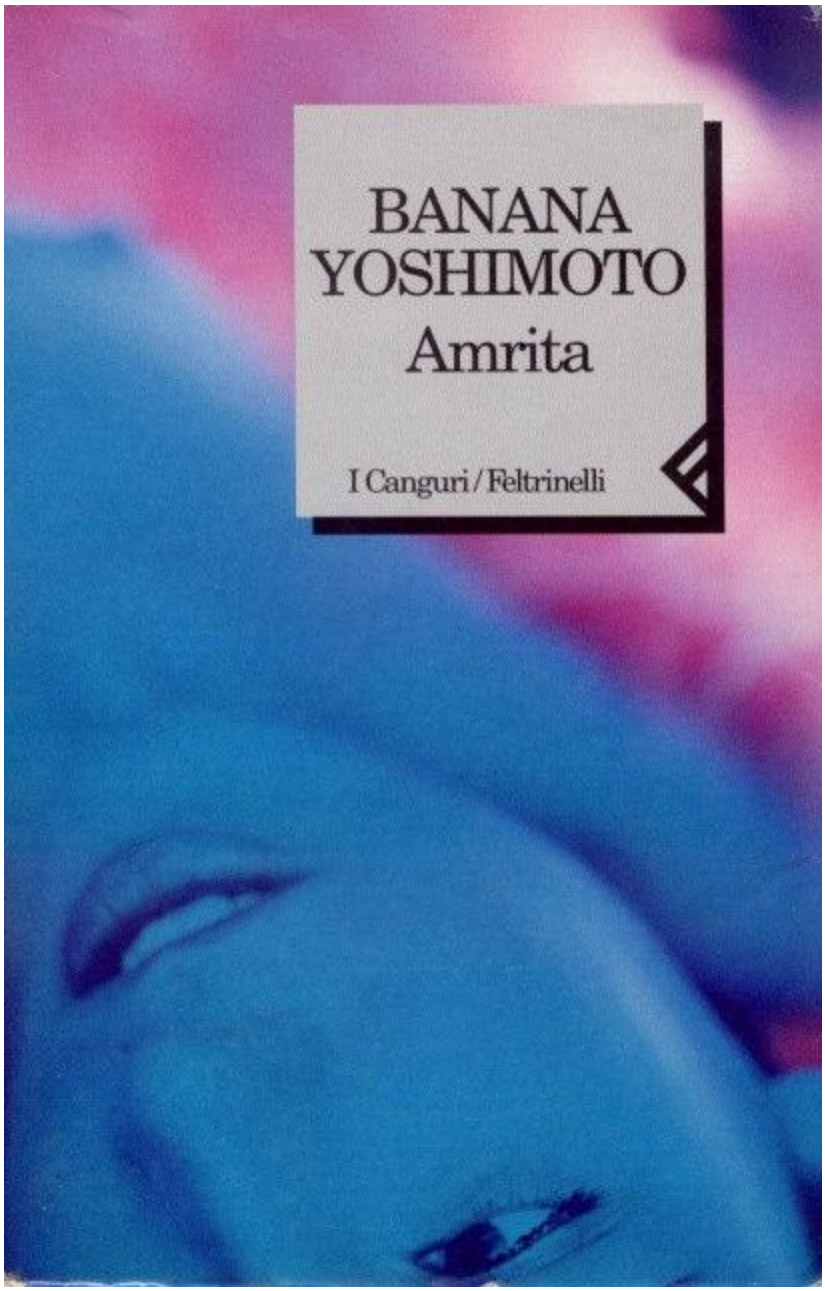
BANANA YOSHIMOTO

Amrita

I Canguri / Feltrinelli





BANANA YOSHIMOTO,

OceanofPDF.com

AMRITA.

Traduzione dal giapponese di Giorgio Amitrano.
Copyright 1994 by Banana Yoshimoto.
Copyright Giangiacomo Feltrinel i Editore, Milano.
Prima edizione ne “I Canguri”, ottobre 1997.
Prima edizione nel”’Universale Economica”, gennaio 1999.

Amrita è un’opera di grande respiro. Narra dela piuttosto insolita famiglia di Sakumi, di cui fanno parte la madre, con il suo compagno molto più giovane, il fratel astro undicenne Yoshio, una cugina e un’amica. Su questa famiglia “al argata” pesa il ricordo ancora vivo del a tragedia di Mayu, la sorel a minore di Sakumi morta in un incidente stradale mentre guidava sotto l’effetto di alcol e barbiturici. Di qui si dipanano i molti fili del a narrazione e i tanti destini intrecciati che l’autrice scava, indagando percezioni del reale diverse da quel e usuali. Ora sprofondando nei labirinti del a mente, come nel caso di Sakumi che ha temporaneamente perso la memoria dopo un colpo al a testa, ora investigando le alterazioni del a coscienza, quali avvengono a Yoshio che è dotato di straordinari poteri psichici. Tale scoperta del mistero e del a profondità, al di sotto del ’apparenza del reale, consente a Banana Yoshimoto di il uminare in modo sottile la dimensione magica del ’esistenza e insieme di ampliare i confini del e abituali tematiche di amore, amicizia, morte, solitudine, senza perdere la freschezza, la grazia e la leggerezza di uno stile che parla direttamente al cuore.

Banana Yoshimoto (Tokyo 1964) ha conquistato un grandissimo numero di lettori in Italia, a partire da Kitchen, pubblicato da Feltrinel i nel 1991, e si è presentata come un autentico caso letterario. Dei suoi altri libri, tutti pubblicati da Feltrinel i, ricordiamo N.P. (1992), Sonno profondo (1994), Tsugumi (1994), Lucertola (1995) e Sly (1998).

OceanofPDF.com

Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, è stato adottato il sistema Hepburn secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Inoltre si noti che:

eh è un'affricata come la e nel 'italiano 'cesto';

g è velare come nel 'italiano 'gatto';

h è sempre aspirata;

j è un'affricata come nel 'italiano 'gioco';

sh è una fricativa come nel 'italiano 'scelta';

y non va letta come la y inglese ma come la i italiana.

Seguendo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Per i termini giapponesi non di uso comune confrontare il Glossario in fondo al volume.

OceanofPDF.com

MELANCHOLIA

(Alcuni anni prima).

Essendo un animale notturno, in genere vado a letto dopo lo spuntare del ’alba. E di regola non mi sveglio mai prima del ’una.

Perciò quel giorno fu un caso eccezionale. Intendo il giorno in cui mi arrivò il primo pacco da Ryùichirò.

Sì, quel a mattina al ’improvviso il mio fratel ino entrò nel a mia stanza sbattendo la porta e si mise a scuotermi con tutte le sue forze.

“Svegliati, Sakumi, svegliati! E’ arrivato un pacco!”

Sol evandomi a fatica, mormorai:

“Cosa?”.

“C’è un pacco grandissimo per te!”

Yoshio era talmente eccitato che se avessi fatto finta di niente continuando a dormire, si sarebbe messo a saltare sul letto. Non avendo scelta, mi rassegnai a svegliarmi del tutto e a scendere al piano di sotto. Feci le scale con lui appiccicato addosso.

In cucina c’era mia madre seduta al tavolo che mangiava del pane. Annusai nel ’aria un delizioso profumo di caffè.

“Buongiorno,” dissi.

“Buongiorno,” rispose mia madre guardandomi stupita. “Come mai già in piedi? Non è un po’ presto per te?”

“E’ questa peste che mi ha buttato giù dal letto. Non dovrebbe essere al ’asilo?”

“Ho un po’ di febbre,” disse mio fratel o, sedendosi di botto su una sedia e afferrando un pezzo di pane.

“Ah, ecco perché tutta questa animazione,” dissi.

“Anche tu eri così da piccola. Quando sembravi elettrizzata senza ragione, scoprivo sempre che avevi la febbre,” commentò mia madre.

“E gli altri?”

“Dormono ancora.”

“Ah, già, sono solo le nove e mezza,” sospirai.

Ero andata a dormire al e cinque. Ed ero ancora frastornata da quel brusco risveglio.

“Vuoi anche tu il caffè, Sakumi?”

“Ma sì, lo prendo.”

Mi sedetti. Dal a finestra che mi stava di fronte entravano i raggi diretti del sole del mattino, e la loro luce, a cui da tempo avevo perso l'abitudine, sembrava penetrare in ogni mia fibra. La figura di mia madre di spal e, nitida e minuta, che sfaccendava in cucina, mi faceva pensare a una ragazzina che gioca a fare la giovane sposa.

La mamma in effetti è ancora giovane, aveva diciannove anni quando sono nata. Vuol dire che al 'età che ho io adesso lei aveva già due figli. Una cosa per me inimmaginabile.

"Eccoti il caffè. Vuoi un po' di pane?"

Anche le mani che mi porgevano la tazza erano bel e. Non sembravano assolutamente mani che avevano fatto lavori di casa per più di vent'anni. Mi piaceva molto una mamma come lei, ma al o stesso tempo mi faceva un po' rabbia. Mi sembrava sleale nei confronti del mondo che sapesse schivare così bene il passare del tempo.

La mamma ai suoi tempi doveva essere una di quel e ragazze

- in ogni classe ce n'è immancabilmente una - non bel issime ma dal fascino e dal a sensualità particolari, che fanno strage tra gli uomini più maturi. Quando mio padre la sposò lei aveva diciannove anni, lui quaranta. Ebbero due bambine: io e Mayu. Poi lui fu colpito da un embolo al cervel o e morì.

Sei anni fa, mia madre si risposò. Nacque mio fratel o, ma l'an-no scorso lei e il marito si sono divisi.

Una volta persa la forma tradizionale "padre-madre-figli", la nostra casa si è trasformata in una pensione.

Ora in casa siamo in cinque: oltre a mia madre, me e mio fratel o, stanno "a pensione" da noi la cugina Mikiko, che studia al 'università, e Junko, un'amica d'infanzia del a mamma, che si è stabilita da noi per problemi personali.

E' una strana combinazione, ma ci siamo adattati bene a questa specie di gineceo, e tutto sommato il nostro ménage mi piace. E

poi la presenza di un bambino piccolo, come un cucciolo in giro per casa, ci raddolcisce e ci tiene più unite.

La mamma per una volta ha un compagno più giovane di lei, ma un po' perché mio fratel o è ancora piccolo, un po' perché non vuole fare altri errori matrimoniali, al momento non sembra inten-zionata a risposarsi. Il suo compagno viene spesso a casa, e siccome va abbastanza d'accordo

anche con yoshio, non è escluso che prima o poi possa venire a vivere con noi. Ma fino ad al ora, tutto fa pensare che manterremo questo insolito equilibrio. Per vivere insieme non sono necessari i legami di sangue.

Lo pensavo anche quando il mio secondo padre abitava con noi. Era una persona timida, gentile, buona, perciò quando se ne andò provai molta tristezza. Non riuscivo a liberarmi da quel a cappa di insopportabile malinconia che cala su una famiglia, quando questa perde uno dei suoi membri.

Forse per questo ho cominciato a convincermi che se al a guida di una casa c'è una persona (nel nostro caso la mamma) dotata di un certo grado di maturità e capace di mantenere un minimo di disciplina tra gli abitanti, gli individui che vivono sotto lo stesso tetto col tempo finiscono sempre col diventare una famiglia.

E poi un'altra cosa.

Se non si vive a lungo sotto lo stesso tetto, anche se ci sono legami di sangue, questi si fanno sempre più deboli, come un paesaggio molto amato che indietreggia nel a memoria.

Come mia sorel a Mayu.

Mi ero perduta in questi pensieri senza accorgermene, tra un sorso di caffè e un boccone di pane al e noci.

Era stata la combinazione tra il tavolo di cucina e la luce del mattino a farmi pensare al a famiglia, credo.

"Su, Yoshio, adesso mettiti a letto, o ti salirà la febbre," disse la mamma spingendo mio fratel o verso la sua stanza.

"Ma è vero che è arrivato un pacco?" chiesi.

La mamma nel chiudere la porta si girò verso di me:

"Sì, è nel 'ingresso".

Mi alzai e andai a vedere.

Lì, sul parquet di legno grezzo inondato dal sole, spiccava una grande scatola verticale di cartone bianco come una scultura astratta.

Dapprima pensai che contenesse dei fiori.

Ma quando provai a sol evarla mi accorsi che era molto pesante. Sul a targhetta con il mittente lessi il nome, Yamazaki Ryùichir¢, e l'indirizzo di un ryokan di Chiba, evidentemente la tappa di un viaggio.

Impaziente di vedere cosa fosse, cominciai ad aprirlo lì nel 'ingresso, facendo a pezzi il cartone.

Dentro, nemmeno un biglietto.

C’era invece, strettamente impacchettata nel cel ophane, la statua di un cane, lo stesso del vecchio logo del a Vìctor. Attraverso l’involucro trasparente già comunicava un senso di tenerezza, ma una volta strappato delicatamente il cel ophane fu una vera appa-rizione, come un oggetto emerso dal fondo del mare.

Il cane, levigato e dai colori sbiaditi, con la sua testa inclinata da un lato, aveva un’aria tenerissima.

“Uh, che amore!” esclamai, e ancora intontita dal sonno restai lì incantata a guardarlo, circondato dai brandel i di cartone e cel-lophane.

Nel a luce del mattino e nel ’odore del a polvere, aveva il candore di un cane fermo in mezzo a un paesaggio innevato.

Non capivo il perché di quel cane del a Vìctor. Ma in quel regalo mi sembrava di cogliere in tutta la sua intensità lo stato d’animo di un viaggiatore che, trovando per caso quel ’oggetto da un rigattiere, non era più riuscito a staccarne lo sguardo.

Chiaramente conteneva anche un messaggio.

Un messaggio che volevo decifrare a tutti i costi.

Per sentire meglio inclinai il col o da un lato proprio come faceva il cane, tendendo bene le orecchie, ma nonostante gli sforzi non riusci a capire.

Ryùichirò era il compagno di Mayu, la mia sorela minore.

Mayu è morta.

E’ morta sei mesi fa, mentre era al a guida del a sua auto, dopo essere andata a sbattere contro un palo del a luce. Guidava sotto l’effetto del ’alcol e aveva anche ingoiato una notevole quantità di psicofarmaci.

Per ragioni misteriose, Mayu era nata con lineamenti di assoluta perfezione, e non assomigliava affatto né a mio padre né a mia madre né a me. Non che noi avessimo del e facce particolarmente orrende, ma lei era completamente priva di quel ’espressione, a esser buoni distaccata, a esser cattivi antipatica, comune a noialtri.

Infatti da piccola era l’immagine stessa di un angelo.

Il suo aspetto non le permise di condurre una vita normale.

Senza neanche avere il tempo di rendersene conto, ancora bambina era stata scoperta e lanciata come model a, poi aveva interpretato qualche ruolo secondario negli sceneggiati televisivi, e infine era diventata attrice di

cinema. A causa di queste circostanze Mayu aveva lasciato la casa molto presto ed era cresciuta nel ’ambiente del o spettacolo.

Per via dei suoi impegni, riuscivamo a incontrarci solo di rado, perciò quando ebbe un esaurimento e abbandonò di colpo il lavoro, fui presa completamente al a sprovvista. Niente mi aveva mai fatto pensare che avesse problemi sul lavoro, e quando la vedevo sembrava sempre in perfetta forma.

Invece evidentemente l’influenza che il mondo del o spettacolo aveva esercitato su di lei durante la crescita era stata fortissima e, nel periodo precedente il suo ritiro dal e scene, Mayu si era trasformata in ogni suo aspetto, dal viso al a corporatura al trucco agli abiti, nell’incarnazione del e più esaltate fantasie maschili. Eppure tra la gente del o spettacolo ci sono infiniti esempi di persone che riescono a rimanere se stesse, nonostante il successo. Per questo mi chiedo se Mayu non fosse fondamentalmente inadatta a quel mondo.

Può darsi che a furia di nascondere la propria fragilità simulando in scena una forza fittizia, si fosse formata in lei una identità rattoppa-ta. E che il suo esaurimento sia stato il grido del a sua forza vitale.

Perciò quando Mayu, dopo essersi ritirata, si liberò di tutti i suoi boyfriend e tutt’a un tratto si mise a vivere con Ryùichir¢, ebbi l’impressione che stesse cercando di rinnovare la propria vita ripartendo da zero.

Ryuichirò è uno scrittore, ma pare che quando lui e Mayu si conobbero lavorasse ancora come “negro” scrivendo sceneggiatu-re per conto di altri. Mayu era stata colpita dai suoi lavori, e sebbene il suo nome non comparisse, era riuscita a rintracciarlo. Poi si erano piaciuti.

Ryuichirò per ora è autore di un solo libro, uscito tre anni fa, e da al ora non ha pubblicato più niente. Ma, cosa piuttosto rara, il libro si è conquistato un suo pubblico che continua a comprarlo con regolarità e senza clamori, come fosse un classico.

Questo romanzo descrive dei giovani privi di sentimenti in un modo talmente denso e insieme astratto che quando Mayu me lo fece leggere ne fui turbata e pensai che non avevo nessuna voglia di conoscerne l’autore. Sarà un pazzo completo, pensai. Invece, quando lo incontrai scopri che era un ragazzo normalissimo.

E capi che dietro quel romanzo così fitto doveva esserci un difficile lavoro di condensazione temporale, che richiedeva un notevole talento.

Durante la convivenza con Ryùichirò dopo il ritiro dal e scene, Mayu non lavorò mai più in modo stabile, si dedicò solo a qualche lavoro part-time. Andavano avanti così da tanto tempo che io e la mamma li consideravamo ormai una coppia sposata. Io andavo spesso a trovarli e loro venivano spesso da noi. Sembravano sempre così normalmente felici che non riesco a capacitarmi di come lei possa essersi fatta prendere la mano in quel modo assurdo da alcol e pasticche. Non arrivavo a percepire niente di al armante in un po' di alcol e tranquil anti presi per dormire e in qualche birra tirata fuori dal frigo in un bel pomeriggio di sole. Quando poi ho saputo, mi sono resa conto che lei doveva sempre aver abusato di quel e sostanze. Solo che lo faceva in modo così naturale che non ci avevo mai fatto caso.

Pensandoci dopo, provando a ricordare Mayu da piccola, il suo viso d'angelo mentre dormiva, le sue lunghe ciglia, la sua delicata pel e bianca totalmente indifesa, ho avuto la sensazione che tutto fosse cominciato già prima, molto prima che entrasse nel mondo del o spettacolo, prima che incontrasse Ryùichirò.

Ma in fondo chi può dire quando e che origine abbiano queste cose, e dove conducano? Una persona sorride mentre il suo cuore, segretamente, si consuma. E finisce rapidamente per essere divo-rato.

"E se avesse semplicemente sbagliato medicine?" disse Ryù-

ichirò nel corridoio del 'ospedale dove era stata portata Mayu. Le sue condizioni erano già disperate.

"Eh, sì… ed è così giovane," risposi.

Ma tutti noi, Ryùichirò, io e mia madre, la quale era lì accanto e ci aveva sentito, a essere sinceri non lo credevamo affatto.

Eravamo assolutamente certi che non fosse andata così, ma non sembrava il caso di dirlo, meglio tacere.

Sbagliare lei?

Lei così precisa? Lei che prima di partire per un viaggio divideva le medicine in vari contenitori, calcolando la dose necessaria in rapporto ai giorni?

Ma soprattutto, negli ultimi tempi Mayu era come una brace che sta per spegnersi: sembrava molto più vecchia dei suoi anni e non una ragazza

ancora molto giovane con tante cose davanti a sé.

Non si salverà. Non vuole salvarsi.

Eravamo le persone a lei più vicine, e la amavamo, ma questo pensiero non si staccava dal freddo divano di plastica su cui sedevamo, risuonava dentro di noi come se lo ripetessimo ad alta voce, e riecheggiava tra le pareti bianche e disadorne del ’ospedale.

Per qualche tempo la mamma ebbe sempre gli occhi rossi, mentre io non riuscivo a piangere.

Solo una volta ho pianto per mia sorel a.

E’ successo due o tre sere dopo che mi era arrivato il “cane del a Victor”. Mio fratel o era andato insieme a nostra cugina Mikiko al videonoleggio e aveva preso il film // mio vicino Tataro.

Nota: Tonari no Totoro, film di animazione scritto e diretto nel 1988 da Miyazaki Hayao. Da un recente sondaggio del a Nhk, l’emittente televisiva statale giapponese, è risultato il secondo film più amato nel a storia del a cinematografìa del Giappone dopo I sette samurai di Kurosawa Akira. [N d T]. Fine nota.

Sono venuti nel a mia stanza per invitarmi a vederlo con loro, così sono scesa al piano di sotto. Naturalmente avevano le migliori intenzioni. Io, che non sapevo di cosa si trattasse, mi sono infilata nel kotatsu dal ’aria molto accogliente su cui erano preparati tè e biscotti, e ho incominciato a guardare il film insieme a loro.

A cinque minuti dal ’inizio ho pensato: Oh no, questa proprio non ci voleva…

Era la storia di due sorel ine, e la nostalgia, con immagini uni-versali che trascendevano ogni passato individuale, mi ha assalito, in un susseguirsi di ondate che si abbattevano su di me senza tre-gua. Nel film era descritta con grande fedeltà l’età breve del ’infanzia del e due sorel ine, nei felici colori con cui il vento e la luce si manifestavano ai loro occhi in quel tempo.

Per la verità in quel momento non ricordavo Mayu.

Non avevo in mente ricordi concreti di quando eravamo bambine, quando insieme al a mamma eravamo andate sul ’altipiano, e sotto la zanzariera avevamo raccontato storie di fantasmi, prima di addormentarci strette l’una al ’altra. Né dei sottili capel i bruni di Mayu, del suo odore

infantile. Ma ero schiacciata dai colpi pode-rosi del a nostalgia che questi ricordi portano con sé, al punto da averne la vista annebbiata.

Naturalmente, a sentire tutto questo ero solo io.

Mio fratel o guardava rapito lo schermo senza fiatare, mentre Mikiko, occupata a scrivere una tesina per l'università, seguiva il film distrattamente, e ogni tanto faceva qualche commento in tono spensierato.

"Di', Sakumi, non pensi che Itoi Shigesato non sia per niente bravo come doppiatore?"

"Sì, forse. Però direi che è adatto per la parte del padre."

"Sì, secondo me è forte!" interveniva mio fratel o.

Avevo la curiosa sensazione che anche se in quel momento eravamo nel a stessa stanza, guardavamo lo stesso film e parlavamo tra noi, io sola stavo entrando progressivamente in uno spazio diverso, fuori dal a realtà.

Ma se il mio stato d'animo, invece di arrivare al o sconforto, si fermò a una visione serena, fu probabilmente grazie al fatto che non stavo vedendo quel film da sola ma in famiglia. Quando finì, dissi "Vado un attimo in bagno", e usci dal a stanza. Superato lo shock iniziale, mentre aprivo la porta del bagno a pianterreno stavo solo pensando, molto banalmente, che era proprio un bel film.

In bagno, a proposito, c'era il cane del a Victor. Avevo deciso di metterlo lì perché in camera mia non c'era spazio.

Mi sedetti, e mentre guardavo la sua testa inclinata di lato in quel 'atteggiamento indifeso, tutt'a un tratto mi senti di nuovo prendere dal a commozione, e un secondo dopo piangevo a dirotto. Non durò più di cinque minuti. Ma fu un pianto talmente forte da non capirci più niente, e da sentire che tutto mi girava intorno. La stessa sensazione di quando si vomita. Piangevo soffo-cando i singhiozzi. Non piangevo per la Mayu degli ultimi anni, che a furia di essere bril a o sbal ata aveva consumato le sue emozioni, quel a dal trucco pesante. Piangevo per il tempo perduto di tutte le sorel e del mondo.

Quando usci dal bagno e mi ri nfilai nel kotatsu, mio fratel o disse:

"Sakumi, hai fatto una cacca lunghissima!".

"Sì. C'è qualcosa di male?" risposi.

Mikiko rise.

Dopo essere finalmente riuscita a piangere una volta, non piansi più.

Era questo il messaggio che il cane del a Victor aveva cercato di trasmettermi?

L’unica volta che avevo incontrato Ryùichir¢ prima dela sua partenza, era stata una sera di quasi primavera.

Fino a poco tempo prima avevo lavorato come segretaria in un ufficio, ma in seguito a una lite con un mio superiore ero stata licenziata e così per il momento lavoravo cinque giorni al a settimana in un vecchio bar che avevo frequentato a lungo come cliente.

Fu una serata strana, lunghissima. Lunga, divisa in vari strati eppure dominata da una tonalità costante. Una serata particolare.

Siccome rischiavo di arrivare tardi al lavoro, camminavo a passo spedito, la testa bassa, in direzione del bar. Era quasi sera, da poco aveva smesso di piovere e il piazzale davanti al a stazione del metrò era intriso di luce come la riva del mare di notte.

Mentre andavo così di corsa, quel bagliore mi colpì con un’intensità da capogiro.

Su un lato del piazzale c’erano del e persone che fermavano tutti quel i che passavano e chiedevano: “Secondo lei, che cos’è la felicità?”. Fecero qualche tentativo anche con me, ma al mio deciso “Non lo so” indietreggiarono in fretta come in una scena al ’indietro al a moviola.

Subito, però, quel e parole provocarono una qualche immagine del a felicità, che passò per un breve istante nel a mia mente lasciandosi dietro una scia dal colore rosato. Mi sembrò anche di sentire il motivo di alcune canzoni famose che parlano di felicità.

E pensai.

A un posto apparentemente irraggiungibile, dove un’immagine dal a luce dorata risplende fortissima, più intensa che se racco-gliesse in sé tutta la speranza, tutta la luce del mondo. Non è questo ciò che tutti desiderano?

Qualcosa che, quando si fugge dal e persone che davanti al a stazione chiedono cos’è la felicità, e ci si va a ubriacare, sembra farsi più vicino, tanto vicino da poterlo toccare.

A quel punto mi venne in mente Mayu, così avida di felicità, eppure così spenta, passiva, ambigua, contorta.

In una cosa era straordinaria.

Aveva un talento che faceva dimenticare tutto il resto e le gua-dagnava il rispetto: il sorridere.

Quando lei, che possedeva almeno cento sorrisi diversi per ragioni professionali, al ’improvviso sorrideva senza uno scopo, in modo innocente, il suo sorriso colpiva al cuore le persone cancel-lando ogni suo difetto.

Un sorriso dolce come quando le nuvole si disperdono in un soffio, lasciando apparire il cielo azzurro e la luce, al a stessa velocità con cui gli angoli del a bocca si sol evano e quel i degli occhi si assottigliano. Un sorriso puro, radioso, così disarmante da com-muovere, sano, spontaneo.

La cui forza non si oscurava nemmeno quando aveva il fegato distrutto, il viso sciupato o la pel e rovinata.

Eppure, se lo è portato nel a tomba.

Avrei dovuto dirglielo, com’era. Sempre, tutte le volte. Invece di restare a guardarla a bocca spalancata, avrei dovuto dirglielo.

Mi ero data tanta pena per arrivare in orario, e invece al locale non c’era nemmeno un cliente. Il padrone e un’altra ragazza che lavorava part-time erano dietro il banco a scegliere la musica con aria annoiata. Senza musica il locale era silenzioso come il fondo del mare e sembrava che le voci rimbombassero.

“Che succede stasera? Eppure è venerdì,” dissi io.

“Mah, sarà stata la pioggia,” fece il capo, noncurante.

Mi misi il grembiule e mi uni a quel a coppia di oziosi. Anche quando ero solo una cliente, mi piaceva venire in questo locale.

Prima di tutto c’era un’atmosfera molto tranquil a, dovuta al e luci basse. Era scuro al punto che non vedevi a pochi centimetri dal tuo naso. Era immerso in un’eterna penombra, come quando è già sera e non si è ancora accesa la luce. Anche il fatto che fosse così disadorno ne aumentava il fascino. Tavoli e sedie, vecchi e spaiati, erano sparsi in modo disordinato e davano al locale un carattere speciale. C’era un pavimento di legno che odorava di resina come le aule scolastiche di una volta, mobili vecchiotti sui toni del beige, e un bancone che scricchiolava pericolosamente ogni volta che ci si appoggiava con troppa forza. Un’altra caratteristica di quel bar era che quando era vuoto, come in quel momento, sembrava completamente un altro posto rispetto a quando era pieno di gente.

Mentre ero assorta in questi pensieri, si sentì aprire di botto la porta.

“Salve a tutti,” disse Ryùichirò entrando con passo agile. Noi lo guardammo sorpresi. Poi riprendendomi dissi:

“Ciao, accomodati”.

“Com’è che in questo locale fate la faccia stupita quando arriva un cliente?” chiese Ryùichirò sedendosi al banco.

“Ormai eravamo sicuri che stasera non sarebbe venuto più nessuno,” gli risposi.

“Che peccato, con tutto questo spazio,” disse Ryùichirò guar-dandosi intorno.

“Guarda che a volte è fin troppo pieno,” sorrisi io. “Ma si sta meglio quando è tranquil o.”

“Finché non arrivano altri clienti, vai pure a sederti con lui,”

disse il boss.

E’ un uomo sui trentacinque anni, pieno di interessi, felice quando il locale è vuoto perché può mettere i suoi dischi preferiti tutte le volte che vuole.

Usci da dietro il banco, posai il grembiule e andai a sedermi al tavolo, come una comparsa che passa da un ruolo al ’altro con disinvoltura. (In effetti quel a sera non vennero altri clienti.) Cominciammo a bere in quel a atmosfera un po’ languida, sot-tolineata dal o stesso nastro di musica jazz ripetuto infinite volte.

Mentre chiacchieravamo del più e del meno, tutt’a un tratto Ryuichir¢ mi domandò:

‘Al ora che cos’è la felicità?”.

Era solo una frase in mezzo a un aneddoto divertente, ma io ebbi un sussulto.

“L’hanno domandato anche a te davanti al a stazione?” chiesi.

“No, di cosa stai parlando?”

“Non è che la gente parli tanto spesso di felicità,” spiegai.

Guardavo fisso il bicchiere dove il colore bruno del a bevanda si scioglieva lentamente in quel o freddo del ghiaccio. Ci sono sere in cui la mente riesce a mettere a fuoco qualsiasi cosa. Quel a era una sera così. Nonostante cominciassi a essere un po’ bril a, questa sensazione non diminuiva. Nel a penombra del bar, la melodia del piano si avvicinava da lontano, regolare, come un rumore di passi, aumentando la concentrazione.

“Però, forse voi che eravate sorel e usavate queste parole con una frequenza media superiore a quel a degli altri,” disse Ryuichir¢. “Quando venivi a casa da noi, e stavate a chiacchierare con le teste vicine, parlavate solo di felicità, come due uccel ini che cinguettano.”

“Si sente che sei uno scrittore,” commentai.

“E poi, la vostra famiglia adesso sembra quel a di un film americano. Una mamma giovane, un fratel ino piccolo, una cugina, e poi chi altro c’è?”

“L’amica di mia madre.” ¯ ’

“Ecco, appunto. Hai molte più occasioni di pensare al a felicità di quanto non succeda al e persone normali. E’ talmente raro al a tua età avere un fratel ino che va al ’asilo!”

“Beh, avere un bambino in casa da molta gioia, e ci fa ringiova-nire tutti. Anche se è una peste. Comunque la sensazione di vederlo crescere davanti agli occhi, giorno per giorno, è fantastica.”

“Certo che circondato com’è da sole donne, tutte molto più vecchie di lui, corre il rischio di diventare un po’ strano.”

“Vorrei che diventasse un bel ragazzo. Così quando sarà uno studente di liceo… - io avrò già più di trent’anni, oddio! - mi metterò i tacchi alti, gli occhiali neri e uscirò con lui. Questo farà sensazione tra le ragazzine del a sua età.”

“Secondo me sei fuori strada, di questo passo diventerà un cocco di mamma.”

“Qualunque cosa diventi, sarà bel o seguirne i progressi. Un bambino è fantastico. E’ potenzialità al o stato puro.”

“Sì, questo sì, se uno ci pensa, ha ancora tutta la vita davanti. Il primo giorno di scuola, il primo amore, la scoperta del sesso, la gita scolastica…”

“La gita scolastica?”

“Non te l’aspettavi? Per me che al liceo non potei andarci perché mi era venuta la febbre, è rimasta un mito.”

“Come mai non fai un viaggio?” chiesi.

Non so perché gli feci questa domanda. Avevo solo dato voce, senza neanche riflettere, al pensiero che mi era venuto in mente nel modo più naturale.

“Un viaggio… sai che mi piacerebbe? Del resto potrei sempre farlo, in qualsiasi momento.”

Lo disse con tono sognante, come chi pronunci del e parole appena imparate, dal suono dolce, bel issimo.

“Anche perché non sono più costretto a viaggiare con i soldi contati come un tempo,” aggiunse poi.

“Quando si sta fuori per diversi mesi, viaggiare troppo in economia fa male al a salute,” dissi.

Ryuichir¢, che aveva acquistato energia come se fosse eccitato per un’improvvisa scoperta, continuò:

“A volte mi capita di andare in Kyùshù o in Kansai per scrivere dei reportage, insieme a un redattore e a un fotografo. Quasi sempre si tratta di lavori sbrigativi fatti insieme a conoscenti. Ma comunque viaggio raccogliendo informazioni, prendendo appunti, che è diverso dal ’andare da soli senza uno scopo preciso. Dopo un viaggio di due o tre giorni lavorando così, senza mai al entare la concentrazione, è come se la mente fosse più lucida e ricettiva, e a quel punto mi passa la voglia di ritornare a casa. Forse è strano, ma penso seriamente che continuare il viaggio sarebbe la cosa più naturale. Non ho particolari responsabilità e l’affitto lo posso pagare con un bonifico bancario dovunque mi trovi. Siccome mi porto sempre dietro il passaporto come documento di identità, da alcuni posti posso anche andare facilmente al ’estero. Un po’ di risparmi ce li ho. E sul ’aereo o sul treno di ritorno, pensando che non devo fare altro che prendere qualche coincidenza per continuare il viaggio, provo una specie di euforia. In quei momenti ho la sensazione di iniziare una nuova vita. Mi basta comprare le poche cose necessarie, lavarmi la biancheria nel bagno del ’albergo, e i testi li posso sempre inviare per fax. Poi comincio a pensare: dov’è quel posto bel issimo di cui mi hanno parlato? oppure: dov’è che si fa quel-la festa popolare? e l’immaginazione comincia a farsi più precisa… Ma poi finisce sempre che torno a casa chiedendomi pun-tualmente: se sono arrivato a pensare tutto questo, se l’idea mi attira tanto, perché non ci vado? Forse perché prevale la voglia di tornare, chissà”.

“Forse perché c’era Mayu?”

“Ma adesso non c’è più.”

“Già.”

In quel momento, al ’improvviso provai una sensazione triste, come in una festa d’addio per qualcuno che sta per andare lontano, e che non ritornerà. Anche se il bar era lo stesso posto dove lavoravo ogni sera, adesso vi aleggiava una tristezza velata d’inquietudine. Avevo paura di lasciarmi prendere dal a pena, dal dolore. Guardai dietro il bancone in cerca di aiuto, ma il capo e l’altra ragazza erano tutti presi già da un po’ da una

discussione, e non c’era speranza che uno di loro intervenisse con una battuta divertente.

“Mayu era una da viaggi, però,” disse improvvisamente Ryuichir¢.

Prima di quel a sera non aveva mai parlato per primo, spontaneamente, di Mayu.

“Una donna ‘da viaggi’ in che senso? E’ un’altra di quel e tue espressioni da scrittore?” scherzai.

“Proverò a spiegarmi meglio,” disse sorridendo. “Nel lavoro lei era molto navigata, ed era piuttosto cinica riguardo a parec-chie cose, ma aveva anche un lato puro, che era la sua parte più imprevedibile. E affascinante. I viaggi… i viaggi sono una strana cosa. Non voglio dire banalità tipo ‘La vita è un viaggio’ o

‘Compagni di viaggio’, ma quando si fa un viaggio di due o tre giorni con le stesse persone, quando non c’è distinzione di sesso e non bisogna lavorare, per via del a stanchezza o di altre ragioni, si va stranamente su di giri, no? In auto, sul a via del ritorno, non riusciamo a separarci dagli altri, c’è un’atmosfera di grande al egria, qualunque discorso sembra interessante e divertente, e siamo così contenti da avere quasi l’il usione che questa sia la vita vera. Anche dopo essere arrivati a casa, ci sembra che la presenza di quel e persone indugi intorno a noi, e il giorno dopo quando ci svegliamo da soli ci chiediamo: Beh? E gli altri dove sono?

E poi nel a luce del mattino, ancora assonnati, sentiamo una stretta al cuore… mi segui? Però gli adulti vivono con l’idea ‘Le cose sono bel e perché finiscono’ stampata nel cuore, non è vero? Mayu no, era diversa. Lei era così ingenua da credere fer-mamente che se provi una sensazione straordinaria, devi cercare di portarla avanti a tutti i costi. Perché per lei l’amore, più di qualsiasi altra cosa, era proprio quel a sensazione. Per lei l’amore era anche il fatto che noi non fossimo una coppia regolare: io non avevo un impiego fisso e la sua attività era tutta proiettata al ’esterno. Mayu non ha mai detto frasi come ‘Sposiamoci’ o

‘Vorrei fare qualcosa noi due insieme’. Non parlava mai al futuro. Per lei non esisteva il futuro. C’erano solo i viaggi. Io invece avevo paura. Forse di essere travolto dal a sua corrente di ‘vita eterna, eterna giovinezza’.”

“Io penso dipendesse dal fatto che lei, anche se per breve tempo, è stata un’attrice di cinema,” dissi. Era una cosa a cui avevo pensato molto quando

lei era morta. “Il regista, lo staff, gli attori. Per un determinato periodo, con un determinato scopo, ci si trova insieme al e stesse persone. Lavorando fino al o stremo, senza distinguere la notte dal giorno, al massimo del a concentrazione. Uniti in modo più profondo di quanto non accada con la famiglia, con il proprio compagno. fisi-camente, spiritualmente. Però a tenere insieme quel e persone è solo un copione, e quando le riprese sono finite si disperdono tutte in un batter d’occhio. Per tornare ognuna al a propria vita. Di quei giorni restano solo le immagini di un film.

Probabilmente, nel rivedere le scene girate, si possono ritrovare tracce di quel e esperienze. Ma non torneranno più. Forse questo non è che una rappresentazione del a vita in scala ridotta, ma quando si fa una vita normale non è necessario ricordarsene così spesso. Credo che a intossicare Mayu non siano stati l’alcol e i tranquil anti ma quel ciclo troppo intenso di incontri e separazioni.”

“Dici? Forse in questo siete simili. Dopotutto siete sorel e,”

sorrise Ryùichirò.

“In questo non lo siamo,” esclamai sorpresa. “Non credo che io arriverei a morire per queste cose.”

“Sì, forse hai ragione, siete due tipi piuttosto diversi,” disse.

Ma io cominciai a riflettere.

Posso davvero dirlo con sicurezza?

Posso dire di non essere una a cui basta mangiare una madelei-ne inzuppata nel tè per fare un trip nel a felicità del passato?

Posso negare che per me la mia vita di adesso sia solo un breve viaggio con le persone che abitano sotto il mio stesso tetto?

Ma non capivo bene. Pensai che cercare di capire era rischioso.

Avevo paura.

Perché a furia di indagare, io, o chiunque altro, sarebbe potuto diventare Mayu.

Ale due il locale chiuse e, dopo aver finito di riordinare, uscimmo. La pioggia era completamente cessata, e si vedevano le stel e. C’era già nel ’aria, quasi impercettibile, l’odore del a primavera. Faceva fresco. Un vento leggero avvolgeva il corpo attraversando il tessuto del soprabito.

Dopo aver salutato gli altri, Ryuichir¢ e io restammo soli.

“Torni in taxi?” chiesi io.

“Per forza.”

“Al ora magari puoi darmi uno strappo?”

“Certo, sei sul a strada… Ah, senti una cosa, non è che uno dei miei libri è da voi?”

“Quale?”

“E’ da ieri che lo cerco, ma non lo trovo da nessuna parte. Non so perché ma d’un tratto mi è venuta voglia di rileggerlo, così ho provato anche nel a libreria vicino a casa mia ma non lo avevano.

Penso che si sia confuso con i libri di Mayu e sia finito da voi. E’

Flow My Tears, the Pohceman Satd, di Philip K. Dick. Posso ricomprarlo, è solo un tascabile, ma forse potrei fare un salto a prenderlo adesso, sempre ammesso che sia da voi.”

Nota: Trad it, Episodio temporale, Nord, Milano 1977. Fine nota.

“…ti ricordi la trama?” chiesi turbata.

Al centro del a strada, diventata ormai un’unica ombra buia, la fila dei taxi notturni si snodava lungo la curva come un fiume. La notte era pervasa del a scura freschezza del a stagione che cambiava, e nel ’aria che respiravamo tanti profumi trasparenti si combi-navano come in un sogno.

La risposta, contrariamente al e aspettative, fu breve e casuale.

“No, è un libro che ho letto molto tempo fa, e poi lo confondo con altre opere del o stesso autore, quindi non mi ricordo per niente la storia. Tu lo conosci?”

“No,” dissi.

Ah, neanche tu, fece, e sol evò la mano per fermare un taxi.

Siccome a casa era già tutto spento, portai Ryùichiro direttamente nel a mia stanza, salendo le scale in pianta di piedi.

In via provvisoria avevo preso io i libri di Mayu, e non li avevo ancora sistemati. I tascabili erano disposti in quattro alte pile accanto al letto, quasi tutti ancora nel e loro foderine di carta.

Nota: Abitualmente nel e librerie giapponesi i tascabili, che sono di misura standard, al momento del ’acquisto vengono avvolti in foderine di carta predisposte. [N.d.T.]. Fine nota.

“Aspetta che adesso cerco per bene, cominciando da questi.”

“Ti aiuto?”

“Grazie, faccio io; tu intanto siediti lì,” dissi, volgendogli le spal e, rivolta verso le pile di libri.

“Che dici, si può sentire un po’ di musica?”

“Certo. I compact e le cassette stanno tutti lì. Scegli quel o che vuoi.”

“Okay.”

Lo sentivo dietro di me che trafficava con le cassette. Tranquil izzata, cominciai ad aprire le foderine una al a volta per vedere i titoli.

Per la verità, avevo letto quel libro e mi ricordavo perfettamente la trama. Ma non mi ero sentita di dirlo. E’ la storia del a sorel a minore di un agente di polizia, una ragazza molto bel a, tossicodi-pendente, che sotto l’effetto di una strana droga ha un incidente e muore tragicamente. Anche l’immagine del a ragazza ricorda moltissimo Mayu.

Se, come credo, lui ha davvero rimosso la trama, forse ha voglia di piangere, pensai.

Sì, vorrebbe piangere e non ci riesce, per cui inconsciamente cerca qualcosa che lo aiuti.

Che cosa dolorosa, pensai.

Mentre mi chiedevo se non sarebbe stato meglio far finta che il libro non ci fosse, temendo che il suo contenuto potesse essere troppo penoso per lui, al ’improvviso dagli altoparlanti al e mie spal e si levò un brusio.

Suoni di chitarre, voci di persone, il tono rotto di una musica di accompagnamento, un rumore di bicchieri.

“Cos’è questo?” chiesi, continuando a cercare.

Lui, ignaro, mi lesse il titolo scritto sul a custodia del nastro.

“Qui c’è scritto solo Aprile 1988. Band Omnibus. Dovrebbe essere una registrazione dal vivo. Un concerto cui volevo andare e che invece ho perso. C’erano anche i xxx, un gruppo che mi piaceva e che poi subito dopo si è sciolto…”

Continuò a parlare ma in quel momento ero stata assalita da una profonda emozione e non sentivo più le sue parole.

Si è sintonizzato. E’ riuscito a captarlo.

Intanto il nastro andava avanti, e la mia voce, che non diventava voce, continuava a domandare: Perché? Perché l’ha trovato, quando io stessa avevo completamente dimenticato di averlo?

In seguito, riuscirò a esprimere bene l’onda del a difficile scelta che si era formata dentro di me, tutti gli stadi di una decisione affol ata di infiniti pensieri?

Maledizione, devo fermare quel nastro con una scusa, sono ancora in tempo! Eppure, se, come per il libro, ha saputo scegliere nel mare del e mie

cassette guarda caso proprio quel a, se il pianto bussa così forte dentro di lui, devo lasciargliela ascoltare!

Queste due soluzioni lampeggiavano confuse nel a mia mente.

Ero paralizzata da un conflitto tra pietà e durezza, ancora pietà e durezza a un livel o più profondo, melodramma e non-fiction, ma poi, forse anche per un leggero romanticismo, la bilancia inclinò verso il farglielo ascoltare.

Fu una decisione sofferta come quel a del a Madonna che osserva dal cielo la fine di una coppia.

In quel a cassetta, a pochi minuti dal ’inizio, a un tratto in mezzo al a confusione si sente una voce familiare.

“Sakumi, come si fa a registrare? Devo premere questo?”

Era Mayu.

Quel giorno Mayu mi aveva improvvisamente chiamato, dato che Ryùichirò al ’ultimo minuto non aveva potuto andare insieme a lei, per chiedermi di prestarle il registratore. Avevo finito con l’accompagnarla al a Live House. Due anni fa, Mayu stava ancora bene. Se non altro abbastanza da aver voglia di registrare la musica che le piaceva. Quel a era l’unica cassetta dove si sentiva, anche se per poco, la sua voce.

Era un attimo prima del ’inizio del concerto. Le luci si abbassa-rono, un faro il uminò il palco, la gente aspettava, parlando som-messamente, l’inizio del o spettacolo.

Poi la mia voce.

“Va bene così. Non vedi che è accesa la spia rossa? Vuol dire che sta registrando.”

“Ah, sì, è accesa. Grazie,” disse Mayu.

La sua voce così cara. Una voce penetrante. Che come tutte le cose preziose lascia un’eco dietro di sé.

“Però, Sakumi, sei sicura che il nastro stia girando?”

“Sì, va bene così, è meglio non toccarlo.”

“Lo so, sono ansiosa,” sorrise Mayu, gli occhi ancora fìssi sul nastro, un po’ protesa in avanti. Nel buio era diventata solo un’ombra, ma il suo sorriso meraviglioso riusci a scorgerlo: un sorriso che esisteva solo per essere sorriso.

“Sei ansiosa come la mamma. Hai preso da lei,” dissi, e Mayu senza alzare la testa chiese:

“A proposito, come sta?”.

Uno scrosciare di applausi, urli.

“Ah, comincia, comincia!”

In quel momento Mayu sol evò la testa per guardare il palco, in un movimento lentissimo, come in un sogno. L’angolazione più bel a mai realizzata nei film cui aveva partecipato.

Solo il suo profilo gal eggiava nel buio, bril ando pal ido come la luna che si bagna nel a luce del sole. Le pupil e erano spalanca-te, sognanti; alcuni capel i ribel i, il uminati da un fascio d’argento, tremavano e il piccolo orecchio appuntito era teso nel desiderio di non perdere il minimo suono.

Finalmente cominciò la musica, e io ritornai al presente.

Ryuichirò mormorò: “Grazie di avermela fatta sentire”.

Mi voltai: non piangeva. Aveva solo gli occhi socchiusi e un sorriso di dolore sul e labbra.

“Non lo sapevo,” menti , per la seconda volta quel a sera.

Poi la tensione si al entò, e il tempo riprese il suo flusso normale. Mi girai e tornai a cercare il libro.

Chissà se quel a notte, tornato a casa, sarà riuscito a piangere.

Trovato il libro, proposi a Ryuichir¢ di prendere qualcosa da bere e così scendemmo di nuovo silenziosamente per le scale. Ma quando apri piano piano la porta del a cucina, trovai mia madre e Junko sedute al tavolo al lume del a lampada, che bevevano una birra. Colta di sorpresa, esclamai:

“Eh? Non ditemi che eravate sveglie anche prima!”.

“E’ da un sacco di tempo che siamo qui tutte prese dal a conversazione,” riseJunko.

Junko è una vecchia amica del a mamma, ma di carattere è il suo esatto opposto, essendo una persona calma, dolce e tranquil-la. Ogni volta che la trovavo di notte lì in cucina, il suo viso rotondo il uminato dal a lampada, mi riportava al ’atmosfera del e favo-le che ascoltavo da bambina.

“Vi abbiamo sentiti anche prima quando siete entrati zitti zitti.

Al ’ingresso c’erano del e scarpe da uomo, così ho detto a Junko che se dopo due ore non foste scesi, ti avrei preso in giro per il resto dei tuoi giorni. Invece scendete un quarto d’ora dopo e lui chi è? Ryùichirò! Che cosa poco sexy!” rise la mamma, con una del e sue tipiche battute.

Poi aggiunse: “Perché non vi sedete? Vi va bene la birra?”.

Così ci sedemmo anche noi intorno al tavolo a bere con loro.

Era una situazione decisamente insolita.

Ryùichirò disse:

“Sono venuto a riprendermi un libro. Volevo portarmelo in viaggio”.

“In viaggio?” chiese la mamma.

Sapeva bene che Mayu gli mancava molto.

“Sì, ho pensato di andarmene un po’ in giro, senza meta”, disse Ryùichirò con tono forzatamente al egro.

“Eh, certo, uno che scrive deve viaggiare ogni tanto da solo per raccogliere i materiali per i suoi romanzi,” disse Junko con ammirazione.

“Sì, questa è l’idea,” ammise Ryùichirò.

Per al ontanare possibili argomenti pericolosi, intervenni:

“Invece io vorrei proprio sapere che cosa avevate di tanto interessante da dirvi voi due a quest’ora di notte”.

“E’ inutile che ci prendi in giro,” disse Junko col suo sorriso mite. “Ci eravamo fatte trascinare dal e chiacchiere su un po’ di cose che riguardano il futuro.”

Proprio in quei giorni si discuteva la sua causa di divorzio. Lei aveva una figlia piccola che per il momento stava con l’ex marito e la sua nuova compagna. Junko voleva vivere con la figlia e questa era la ragione dei continui litigi con il marito. Lui non voleva saperne di rinunciare al a bambina, la situazione di Junko dal punto di vista finanziario non era stabile, e la bambina stava nel mezzo, tirata da una parte e dal ’altra. Mia madre aveva invitato Junko, dicendole che a vivere da sola in una situazione come quel-la sarebbe caduta nel a depressione, e così era venuta a stare con noi. Ryùichirò naturalmente era al corrente di tutto questo.

“Sì, e chiacchierando chiacchierando ci siamo ritrovate a parlare d’amore come due ragazzine: ‘Ah, se ci fosse un uomo così e così’, ‘A me piacerebbe sposarmi con quel o’. E a quel punto ci siamo dette: ‘Ma quanto siamo sceme, possibile che al a nostra età non siamo cambiate di un mil imetro da quando andavamo al liceo?’. E’ stato al ora che siete entrati,” disse la mamma ridendo.

“Sì, è proprio come quando una di noi due si fermava a dormire a casa del ’altra, e passavamo tutta la notte a chiacchierare.

Facevamo gli stessi identici discorsi!” continuò Junko divertita.

“Ah, è per questo al ora che siete rimaste tutt’e due giovani,”

disse serio Ryùichirò.

“Che adulatore!” dissero e scoppiarono di nuovo tutt’e due a ridere, mentre io pensai ammirata: Ecco la sensibilità del o scrittore. Poi guardai il profilo di Ryùichirò e quel e due donne di mezza età che ridevano in modo così gioioso. I loro visi bril anti, sotto la luce del a lampada, così diversi da quel i che mostravano di giorno, giovani come se avessero superato il tempo, risplendevano di speranza.

Una conversazione piena di segreti in cucina a notte fonda.

Donne che nel raccontarsi i loro sogni sottovoce, ridendo, tornano giovani.

Quanto a me che adesso vivo con loro, non sapevo bene col o-carmi. Non ero sicura se fosse una bel issima favola o un brutto sogno.

“Buonanotte,” ci salutò Ryùichirò.

Lo avevamo accompagnato tutt’e tre al a porta.

“Attento, mi raccomando!” “Torna presto!” “Fai buon viaggio!”

dicemmo contemporaneamente, agitando la mano.

I guanti azzurri di Ryùichirò, che rispondeva al nostro saluto, bril arono nel buio come lucciole.

E forse anche noi tre lì sul a porta saremo state per lui un’immagine luminosa, tre fiori che ondeggiano al vento.

Dopo qualche giorno, partì per il suo viaggio.

Quando provai a chiamarlo, la sua segreteria telefonica diceva soltanto:

“Sono in viaggio. Lasciate pure un messaggio”.

A quel numero un tempo rispondeva Mayu.

“Sakumi?” diceva col suo sorriso dorato, la voce al egra, tanto più al egra quanto più si era riempita di roba.

L’ospedale, le medicine. Quel e che si potevano comprare in farmacia e quel e che non si potevano comprare. L’alcol, che invece si può comprare in qualsiasi negozio, alcol di tutti i tipi, di tutti i paesi.

Senza neanche accorgersene, Mayu si era abituata al “tono”

che queste cose le davano.

Perché beveva troppo di gusto.

Perché con quel suo profilo perfetto beveva a grandi sorsate, con disinvoltura, come se non ci fosse niente di anormale, come se stesse solo facendo rifornimento di energia.

Tre giorni fa mi sono arrivate dele mele. Il secondo nela serie di pacchi.

Quando sono tornata a casa e ho aperto la porta di ingresso ho trovato mio fratel o che mangiava una mela. Accanto a lui c'era, appoggiato per terra, un pacco dal 'aspetto pesante, confezionato con cartoncino verde, pieno di mele rosse e di segatura. Era un quadretto coloratissimo. Intorno fluttuava un delizioso odore di frutta fresca.

"Beh? E questo cos'è?" chiesi.

"E' arrivato dal Tòhoku," disse mio fratel o.

Mia madre e Junko vennero giù per le scale. Junko, che portava un grande cestino, sorrise:

"Ho pensato di metterle un po' in salotto, sono così bel e, perciò sono andata a cercare un cestino. Ne sono arrivate così tante, di mele".

"Ryuichirò adesso è ad Aomori," disse la mamma.

"Ah, è ad Aomori," ripetei io.

Sotto quale cielo sarà adesso Ryuichir¢ col suo libro triste?

pensai.

La prossima volta che cosa mi manderà? E da dove?

Insieme al rumore di un vento lontano e al 'odore del mare.

E a un tratto ebbi un presentimento.

Forse a un certo punto del suo viaggio, comincerà a scrivere, magari in una lettera, qualcosa che non sarà riuscito a dirmi attraverso gli oggetti. Perché è uno scrittore. E ho l'impressione che adesso per lui, dopo quel a notte, io possa essere l'unica destinata-ria possibile.

Questo suo scritto, io lo aspetto.

Sentendomi come da piccola il mattino di Natale.

Quel senso di aspettativa al momento del risveglio, pieno di novità e freschezza. E poi il momento successivo, quando trovavo sotto il cuscino il regalo dei miei genitori, legato da un nastro di mil e colori. Nel calore del a mia stanza, durante le vacanze.

Non mi aspetto qualcosa di romantico. Forse, un simbolo di riparazione.

Parole simili a risposte, del a forma giusta per riempire il vuoto lasciato da mia sorel a. Che hanno forse un messaggio molto simile a quel o del cane del a Vìctor e del a scatola piena di mele.

E' lui, l'unico che può metterle insieme.

Se le vedrò, so che mi aiuteranno. Perciò le aspetto ardente-mente, quel e parole.

AMRITA. 1. Si sente dire che quando si vive un’esperienza troppo intensa, il paesaggio davanti ai nostri occhi muta in modo radicale, ma a volte mi chiedo se nel mio caso non sia andata diversa-mente.

Capisco. Adesso ricordo tutto, posso rievocare come in un racconto i ventotto anni trascorsi dal a mia nascita, tutti gli episodi vissuti come Wakabayashi Sakumi, i membri di cui è composta la mia famiglia, i cibi che mi piacciono, le cose che detesto, cioè tutti gli elementi necessari per essere io.

Come in un racconto. E’ l’unico modo in cui so farlo.

Anche se, a dire la verità, non c’è nessun modo per sapere che pensieri avevo sul a mia vita prima di quel piccolo incidente. Forse già al ora pensavo le stesse cose di adesso. Chissà.

Il tempo scorreva semplicemente come neve che cade e si accumula?

E come facevo a mettere d’accordo me stessa con me stessa?

Un’altra cosa che si sente dire spesso è che quando tagliamo i capel i corti, il comportamento degli altri nei nostri confronti cambia un pochino, e di conseguenza anche il nostro carattere si modifica impercettibilmente.

Per l’operazione mi sono dovuta rapare a zero, ma ora che è arrivato l’inverno la mia capigliatura ha finalmente acquistato una forma.

I miei familiari e gli amici non fanno che ripetermi:

“Con questa nuova pettinatura hai un’aria completamente diversa, Sakumi. Sembri un’altra persona”.

Davvero? faccio, sorridendo. Poi, in privato, vado ad aprire un album di fotografie. Senza dubbio quel a sono io. Capel i lunghi, sorridente. In viaggio, in molte situazioni diverse. Ricordo tutto.

Com’era il tempo quel giorno, e quel a volta che stavo male per le mestruazioni e non riuscivo nemmeno a reggermi in piedi… e così via. Quindi, in queste foto sono io, io e nessun’altra.

Eppure c’è qualcosa che non mi torna.

C’è una strana sensazione, come di qualcosa in sospeso.

Ma vorrei applaudire me stessa che in una condizione psicologica così inusuale continuo imperterrita, senza un cedimento, a rappresentare “me”.

Per riepilogare, a casa mia adesso abitiamo io, mia madre, mio fratel o che fa il quarto anno del e elementari, Junko, l’amica di infanzia di mia madre, e Mikiko, una cugina che studia al ’università. Mio padre è morto da

anni, la mamma si è risposata e poi ha divorziato. Mio fratel o Yoshio e io siamo figli di due padri diversi.

Tra me e Yoshio c'era Mayu. La mia sorel a più piccola, nata dal mio stesso padre. Aveva fatto l'attrice, poi aveva abbandonato le scene e viveva con uno scrittore, aveva avuto problemi psicologici e se ne era andata con una morte che somigliava a un suicidio. E'

già passato tanto tempo.

Per cinque sere al a settimana faccio la cameriera in un bar. La sera serviamo alcol ma non è affatto un locale equivoco. Un vecchio bar come ce ne sono tanti, gestito da un ex hippy e arredato come i caffè che gli studenti mettono su per il festival del 'università.

Quando ho tempo, durante il giorno faccio qualche lavoretto nel 'ufficio di amici, e cose di questo genere. Mio padre aveva una discreta posizione economica. C'è stato un lungo periodo in cui pensavo che avere soldi e trascorrere le giornate nel 'ozio fosse il modo di vivere più pratico e attraente. L'ho pensato a lungo, senza rendermene conto, ma non sono diventata né una figlia di papà né una ribel e.

Sono contenta del a mia vita, mi piace tanto che quasi mi sento un po' in colpa. E siccome si tratta di una convinzione profonda, posso solo augurarmi sinceramente che sia così anche per tutti gli altri.

Una sera, tornando a casa dal lavoro verso le tre del mattino, ho trovato mia madre seduta al tavolo di cucina con la fronte aggrottata.

Quando vuole parlarmi di qualcosa mi aspetta spesso lì in quel 'atteggiamento. Fu così anche quando, molto tempo fa, mi disse che stava per risposarsi. Ricordo bene la mamma quel giorno, che si sforzava terribilmente di mostrarsi seria mentre la bocca non riusciva a reprimere un sorriso di felicità. Da un po' di tempo discute quasi di tutto con Junko, quindi questi momenti si sono fatti più rari.

Intui che si trattava di mio fratel o. Era un bambino un po'

strano, che faceva spesso discutere a scuola. Dopo la morte di Mayu, per mia madre l'educazione dei figli sembrava diventata un'ossessione. Pensare a lei mi rende un po' triste, perché a volte sembra che la mamma non ami la propria vita.

Mi rattrista vederla angosciata in questa stessa casa dove io vivo così al egramente.

"E' successo qualcosa?" chiesi.

La casa era immersa nel silenzio, la cucina era buia tranne che per una piccola lampada al neon accesa sul lavandino. Il uminata da quel a luce, la mamma sembrava una foto ritratto in bianco e nero.

Nel e pieghe dure del e sopracciglia e del a bocca si addensava-no ombre scure.

“Siediti un attimo,” disse la mamma.

“Ci facciamo un caffè?” chiesi.

“Lo faccio io,” e si alzò.

Scostai una sedia, provocando un rumore stridente, e crol ai seduta. Dato che lavoro sempre in piedi, appena mi abbandono su una sedia la tensione si al enta e subito dal a schiena la stanchezza si irradia al resto del corpo.

Un caffè caldo a notte fonda, chissà perché, mi da una sensazione di nostalgia. Mi ricorda l’infanzia, anche se da piccola non bevevo caffè. E’ un ricordo dolce, come quel o del primo mattino di neve o del e sere in cui arrivava il tifone.

“Si tratta di Yoshio.”

“Che c’è?”

“Dice che vuole diventare scrittore.”

Era la prima volta che lo sentivo.

“E come gli è venuto in mente?” chiesi.

Mio fratel o era un tipico ragazzino di oggi, di quel i che vogliono diventare uomini d’affari e guadagnare tanti soldi come nei serial al a tivù.

“Il fatto è che… dice che in sogno gli è apparso Dio.”

Per poco non mi andò il caffè di traverso.

“Sarà una moda di adesso!” sdrammatizzai. “Una fantasia di bambini. Non devi farci caso.”

“Anche il suo atteggiamento è un po’ strano,” insistè la mamma, senza sorridere.

“Comunque penso che la cosa migliore sia non dire niente e osservarlo per un po’.”

“Gli passerà, dici?”

“Beh, e se anche fosse, che ci sarebbe di male nel diventare scrittore?”

“Non so, c’è qualcosa che non mi quadra.”

“E’ la prima volta che vediamo crescere un maschio,” osservai.

“Prima c’è stata la morte di Mayu, poi tu hai battuto la testa, e adesso questo. Non si può mai stare tranquil i,” disse la mamma. “Scrive come se fosse un invasato. La stanza è piena di fogli.”

“Strano,” dovetti ammettere, e dentro di me pensai: La mamma è come un faro dal a luce troppo abbagliante, e per questo le navi che passano perdono la rotta, andando incontro ognuna al proprio strano destino.

Era il mio intuito a dirmelo. Penso che un certo tipo di fascino trasformi lo spazio intorno a sé, è la sua stessa energia a richieder-lo. La mamma se ne rendeva vagamente conto, e questo le faceva male. Perciò non ne parlava.

“Magari a casa nostra succedesse come nel romanzo di Mishima La bel issima stel a. Dai che non sarebbe male!”

Solo in seguito avrei capito quanto c’ero andata vicino.

La mamma rise.

“Domani proverò un po’ a parlarci, con ìYoshio,” promisi.

“Sì, parlaci. Penso che capirai perché mi preoccupo.”

“E’ strano fino a questo punto?”

“Sembra un altro,” disse la mamma, ma il suo viso era molto più sereno di prima. Potevo ritenermi già soddisfatta.

La cucina di notte, a starci da soli, è un territorio pericoloso: il pensiero può raggiungere un punto di non ritorno. Non bisogna restarci troppo a lungo. Non vi si può confinare una madre, una moglie, una figlia. I propositi omicidi, il bortsch più squisito, l’alco-lismo del e casalinghe nascono tutti lì. In questo grande luogo che governa la casa intera.

E’ solo da poco tempo che mi sono resa conto davvero che l’uomo, questa massa apparentemente così solida, in realtà è qualcosa di debole e mol e, un oggetto che al più piccolo colpo o urto crol a con la massima facilità.

E’ un miracolo che questa cosa, inconsistente come un uovo crudo, anche oggi sia riuscita a svolgere le proprie funzioni e a passare indenne attraverso la vita. E’ un miracolo che tutti i miei conoscenti, e tutti quel i che amo, siano riusciti a portare a conclusione la propria giornata sani e salvi pur manovrando molti stru-menti estremamente pericolosi. Dopo aver formulato questo pensiero la prima volta, non sono più riuscita a liberarmene.

Ancora adesso, ogni volta che muore una persona che conosco, ogni volta che assisto ai pianti e al a sofferenza di chi è rimasto, naturalmente penso a quanto è terribile che si possa finire così, eppure la morte mi sembra meno sorprendente del fatto miracolo-so che quel a persona sia riuscita a sopravvivere fino ad al ora. In questi momenti, anche se sono viva, mi sento di colpo paralizzata.

E mi fermo a guardare. L'universo, le persone che conosco, i loro genitori, i loro cari. Un numero infinito di vite e di morti.

Una cifra da capogiro. Un numero infinito, così vicino al 'eternità.

Seduta qui, lo guardo, con la mente confusa.

Quel giorno al'inizio del'autunno, il 23 settembre, tra i miei amici è ricordato come "il giorno che Sakumi è caduta dal a scala".

Stavo andando di gran fretta al lavoro. Per fare prima scesi una scalinata in una stradina laterale dove passavo molto di rado. E'

una scalinata di pietra ampia e lunga che si trova al e spal e di una scuola media, ed è famosa perché è tanto ripida e pericolosa che nei giorni di neve ne è proibito l'accesso. Era già sera, il cielo era di un blu intenso, e mentre scendevo di corsa, la mia attenzione fu catturata dal a mezza luna gial a che splendeva oltre la luce fioca dei lampioni, così misi un piede in fal o e scivolai, battendo forte la testa.

Così forte che persi conoscenza e mi dovettero portare in ospedale.

Quando ho ripreso i sensi, al 'inizio non capivo niente.

Provavo uno strano dolore, come se qualcuno mi stesse tirando la testa con tutte le forze. Nel muovere le mani, mi accorsi che erano bendate. In quel momento l'immagine del a scalinata, il dolore, lo stupore si risvegliarono.

Davanti a me c'era una bel a signora di mezza età.

"Sakumi," mi chiamò.

A giudicare dal 'età e dal contesto, pensai che dovesse essere mia madre.

La sua presenza non mi comunicava nessun'altra sensazione.

Sapevo di conoscerla, ma nessuna informazione su chi e che tipo di persona fosse mi veniva in soccorso. Pensai: se si trova qui deve essere mia madre o comunque una parente stretta… Chissà se mi assomiglia? mi chiesi, ma era una domanda inutile, perché non mi ricordavo nemmeno la mia faccia.

Comunque è una persona vicina, ed è qui per me, quindi bisogna che io non la ferisca, pensai preoccupata. E in quel momento al ’improvviso ebbi un flashback.

Era un ricordo di mia madre a casa che piangeva. (E contemporaneamente pensai: Ma dove si trova la casa, sotto quale cielo, in che tipo di edificio?) La sensazione del e lacrime affiorò dal a superficie trasparente del lago del a memoria, come le scene di ricordi in un film, realizzate con l’impiego di un filtro. Doveva essere quando era morto il nonno. Le lacrime scendono proprio così, pensai, una dopo l’altra, rigano le guance, e cadono a terra…

E poi mia sorel a.

Il nome non riuscivo a ricordarlo, ma siccome insieme al ’idea di ‘sorel a’ affiorò una ragazza bel issima, pensai che fosse solo una mia fantasia. E invece era Mayu. Vidi la sua figura di spal e mentre metteva in ordine gli oggetti del nonno.

Ricordai le parole scappate di bocca a mia madre quando io ero andata a vivere da sola e, delusa da una storia d’amore, ero scoppiata a piangere per telefono.

“Cosa? Sakumi che piange!”

Io sono sempre stata una che non piange.

Sì, adesso ne sono sicura, deve essere mia madre… non devo ferirla, pensai.

Devo mantenere assolutamente questo punto fermo, ripetevo a me stessa come una cantilena, nel a testa che mi doleva.

Lei pensa che sono ancora intontita dal a anestesia. Ha le occhiaie, e gli occhi velati di lacrime, per la gioia che io mi sia risvegliata sana e salva.

Tutto questo lo capivo. Capivo anche che questa persona per me più o meno sconosciuta che rispondeva al nome di Sakumi, era vissuta fino ad al ora preoccupandosi tanto degli altri, forse a prezzo di una grande stanchezza. Decisi che per quel giorno sarebbe andata così, ma da ora in avanti avrei vissuto seguendo l’ispirazione del momento.

“Mamma,” dissi.

Mia madre annuì dolcemente. Lo fece con un’espressione piena di gioia, di amore. Poi sorrise, come una sposa. In quel momento, anche se avevo appena pronunciato la prima parola nel a vita di una persona, la più calda che esista al mondo, mi sentivo arida come un imbroglione che sposi

una donna per i propri loschi interessi. Il dolore al a testa era tale che l'idea di 'madre', trasformatasi in un liquido concentrato e densissimo, sembrava infiltrarsi nel cervel o. Ma nel o stesso tempo quel suono formò un grumo caldo e lieve al 'altezza del cuore. Cosa sarà?, mi chiesi.

Guardandomi intorno vidi una stanza d'ospedale invasa dal a luce del giorno, e fuori dal a finestra un cielo sereno abbagliante.

Come la mia memoria, vuoto e trasparente.

La memoria ricomparve presto, gradualmente, come inchiostro simpatico. Ma il vetro che tra me e me avrebbe dovuto essere trasparente, si era ricoperto di gocce d'acqua proprio come il vetro di un orologio da polso appannato. Quel vapore non si disperdeva.

Però non era così grave. Cercavo di non preoccuparmene troppo.

La sera seguente, di ritorno da uno dei miei lavori part-time, bussai tutta al egra al a porta di Yoshio. Visto che è scoppiato un caso così interessante in famiglia, intervisterò mio fratel o, pensai.

"Avanti," rispose.

Apri la porta ed entrai. Era seduto al a scrivania, con la schiena curva. Sbirciando vidi che stava scrivendo accanitamente su un foglio di carta B5, in una cal igrafia minuta.

"E' vero che vuoi diventare scrittore?" chiesi.

"Hmm," confermò mio fratel o con noncuranza.

"Sul genere di Akagawa Jirò?" suggeri .

Sapevo che poco tempo prima l'aveva letto con accanimento.

"No, voglio diventare come Akutagawa," disse con uno sguardo serio.

Sembra posseduto da qualcosa, pensai. Sembrava che una sfumatura nuova, assente nel passato, si fosse insinuata in lui, proprio come era successo a me.

"Non ti piacerebbe diventare come Ryùichirò, il compagno di Mayu? Anche lui è uno scrittore serio," provai a insistere.

Era l'unico scrittore tra le nostre conoscenze.

"Hmm, lui lo stimo. Penso che sia uno scrittore vero."

Ryùichirò. Mi vennero in mente i suoi libri astratti e diffìcili, quindi chiesi:

"Perché? Li capisci i suoi libri?".

"Non tanto. Però anche se non li capisco mi danno una sensazione positiva. Hanno un profumo di felicità."

“Hmm…”

Non li avevo mai considerati sotto questo aspetto. Anzi, aveva uno stile così cupo che non capivo in che cosa consistesse la sua ricerca.

“Come la faccia di Mayu quando sorrideva,” si spiegò meglio mio fratel o.

Adesso capivo. Annui . Una bel ezza perfettamente autosuffi-ciente, che possiede funzioni complicate. Totalizzante, sottile, solitària. E terribilmente triste.

Un sorriso spontaneo, senza pretese, che diffonde una delicata fragranza.

Ero innamorata del sorriso di mia sorel a.

Ancora adesso a volte lo vedo in sogno.

Come vorrei incontrare ancora una volta il suo sorriso, almeno quel o.

“Al ora cerca di scrivere un bel romanzo, e poi fammelo leggere,” dissi.

“Va bene,” mormorò Yoshio. Non so perché, in quel momento mi sembrava un adulto.

“Ma io vorrei soprattutto che tu diventassi un ragazzo in gamba. Non un ragazzo squal ido e noioso che scrive, ma uno carino, di successo e che oltre a tutto ciò sa anche scrivere.”

“Ci proverò.”

“Però vorrei sapere che ti è capitato. Com’è che tutt’a un tratto hai messo su quel a faccia seria da grande, e hai cominciato a scrivere? A me puoi dire la verità, non lo dirò al a mamma. Sarà un segreto tra noi.”

Io parlai sorridendo, ma lui rispose con la massima serietà:

“E’ successo qualcosa dentro la mia testa”.

“Che cosa?”

“In sogno mi è apparso un uomo tutto luminoso che sembrava Dio e mi ha detto qualcosa. E’ da al ora che qualcosa è cambiato nel a mia testa, e non si è più fermato. Ho cominciato a pensare che gli uomini ogni giorno mangiano, fanno la cacca, la pipì, gli crescono i capel i, e anche se questo movimento non si può mai fermare, anche se esistono solo nel momento presente, per qualche ragione si ricordano del passato e si preoccupano del futuro.

Mi sembra una cosa incredibile, incredibile, e ho pensato che per eliminare questo pensiero l’unica cosa era inventare una storia.

Ho la sensazione che scrivendo tante cose di tante persone avrei capito chiaramente anche quel o che sentivo io.”

Era un’opinione così matura che non potei fare a meno di esserne ammirata.

“Ho capito. Ti aiuterò. Però vorrei che ti ricordassi questo. Il mio sogno, quando sarai un po’ più grande, magari studente di liceo, è andare con te a fare shopping nel e boutique più bel e di Hibiya, magari scegliere insieme un regalo per la tua fidanzata, e poi andare a sederci in un caffè molto chic. E’ un sogno ben preciso, no? E’ la fantasia che ho avuto la mattina di neve in cui sei nato.”

“Va bene, me lo ricorderò,” mi rassicurò lui.

Rasserenata, mi sedetti per terra e presi in mano un libro che trovai lì. Si intitolava 100 storie misteriose realmente accadute nel mondo.

“Cos’è questo?”

“Ah, è bel issimo!” esclamò mio fratel o, finalmente con un’espressione da bambino nel viso.

“Ah sì?”

Lo sfogliai per darci un’occhiata, e il mio occhio cadde su questo capitolo:

LA DONNA DALLE DUE MEMORIE.

Mary Hector (42 anni), abitante nel o stato del Texas, in seguito a un incidente stradale ha sviluppato una doppia memoria. La donna conduceva una tranquil a esistenza insieme al marito, insegnante di liceo, e ai due figli quando un giorno, mentre si recava a prendere il marito, l’auto da lei guidata fu investita da una vettura proveniente dal a direzione opposta, il cui conducente aveva avuto un colpo di sonno. La donna riportò diverse ferite ma nessun danno al cervel o. Tuttavia due mesi dopo, quando fu dimessa dal ’ospedale, si accorse che al a sua memoria di sempre se n’era aggiunta un’altra completamente diversa. Questa seconda memoria apparteneva a una giovane ragazza di nome Mary Sonton, abitante nel o stato del ’Ohio e morta a diciassette anni per una polmonite. Poiché possedeva moltissimi ricordi nitidi, a cominciare dal nome del a madre e da quel o del a scuola frequentata da Mary Sonton, la donna si fece coraggio e ne parlò col marito.

L”’altra memoria” del a moglie risultava estremamente coerente, quindi il marito fece del e ricerche e scoprì che in Ohio, a Columbus, una Mary

Sonton era effettivamente esistita. E che, tre anni prima del ’incidente di sua moglie, era morta di polmonite. Ogni tanto vi sono dei casi di persone che ricordano un’esistenza precedente, ma un caso come questo è davvero rarissimo. In comune le due donne non avevano altro che il nome, Mary, un elemento davvero insufficiente a gettare luce su questo fenomeno.

“Interessante questo libro,” commentai.

“Che ti avevo detto?” disse mio fratel o compiaciuto.

Chiusi il libro, lo salutai e usci dal a stanza.

Per il momento il ragazzo è sano, non c’è da preoccuparsi, pensai.

Nel a sera d’inverno il corridoio era silenzioso e il profumo del buio aveva già pervaso ogni angolo del a casa. Nei pochi passi che mi separavano dal a mia stanza, vidi la mia immagine riflessa sul vetro del a finestra. La sua superficie lucida e scura sembrava riflettere insieme al mio viso tutte le cose che avevo dimenticato.

Quela notte feci uno strano sogno.

Ero seduta e guardavo un paesaggio. Il cielo era terribilmente azzurro, tanto profondo che sembrava di esserne risucchiati, e si estendeva a perdita d’occhio con una tonalità assolutamente uniforme, trasparente come gelatina di mirtil i, così vicino da poterlo toccare. Aria e terra erano secche. I rari edifici in quel a vista sconfinata apparivano nitidi e minuti.

Non avevo mai visto un paesaggio così impressionante. Lo guardavo seduta su una panca di legno, mentre il vento soffiava trasportando la polvere. Accanto a me era seduta una ragazza, che nel sogno conoscevo bene.

Sarà stato il Texas?

No, era un posto fuori dal mondo. Un posto immenso dove cielo e terra, sogno e sogno, si incontravano. Un posto dove il vento soffiava secco e gentile.

“Mary, mi piacerebbe tanto conoscere i tuoi pensieri riguardo al a memoria. A quanto pare anch’io sono afflitta da questo problema,” dissi.

Lei aveva gli occhi azzurri. Di un colore che si confondeva col cielo. Quel ’unico colore era così preponderante che divenni triste. Perché era un colore che comprendeva due vite? Lo stesso colore che ha il mare del a memoria, il rumore del passato che si infrange come onde.

“Non riesco a ricordare com’ero quando io ero solo io. Lo so, sembra un gioco di parole,” cominciò con voce profonda.

Vidi le rughe che aveva incise agli angoli degli occhi.

“Nei momenti più insignificanti, mentre sono in cucina a preparare la cena, o quando guardo il tramonto, a volte divento terribilmente malinconica, proprio come se un grosso grumo di tristezza mi fosse tutt’a un tratto penetrato dentro. In quei momenti penso: Questi devono essere i ricordi del ’altra Mary.

Ecco fino a che punto i suoi ricordi si sono fusi con la mia vita.

Naturalmente considero più importante la mia vita di quel a di lei, che anche da morta conserva un attaccamento al ’esistenza su questa terra. Ma non le porto rancore per il fatto di essere entrata dentro di me.”

“Una arriva persino a dubitare di essere mai stata solo se stessa,” dissi. Poi, mentre guardavo in lontananza, continuai, consapevole del ’importanza di discutere l’argomento con lei: “Mi rendo conto che questi pensieri non portano a niente. Ma a volte tutto è così terribilmente struggente, così doloroso. Qualsiasi cosa io guardi, che sia una stel a, o il mio fratel ino, provo una sensazione di amore lancinante. Mi sento come se fossi già morta una volta”.

Mary annuì in silenzio. Poi, guardandomi, fece un impercettibile sorriso.

E tutt’a un tratto realizzai che quel a donna, anche se si trovava lì con me, conservava il ricordo del ’attimo in cui era morta molto più di me. Che sensazione si prova? tentai di immaginare.

Avevo paura. Io che non ero in grado nemmeno di accettare il paesaggio che si apriva davanti ai miei occhi, perché troppo vasto, come potevo accettare il sapore del a morte che prima o poi, lo sapevo, sarebbe tornata davvero?

“Ti capisco, quel o che dici è vero… Anch’io al ’inizio ho sofferto molto, mi sentivo tanto strana, ma se tu sapessi la gioia che mi da adesso pensare che due anime possano avvicinarsi e vedere questo bel issimo paesaggio attraverso i miei occhi…” disse con un’espressione felice.

Dal cielo cominciarono a cadere alcune gocce.

“Che strano, la pioggia con questo cielo sereno,” dissi.

Un attimo dopo, la pioggia scendeva luminosa dal e nuvole bianche vicine a dissolversi nel ’azzurro del cielo. Le gocce sembravano frammenti di luce. Scendevano sui nostri capel i di colori diversi, i miei neri, i suoi dorati, bagnando l’erba. La pioggia cadeva incantevole nel ’aria calda

gettando un’ombra fredda sul a terra. Era una pioggia silenziosa, che sembrava il uminare quel a bel issima vista come un riflettore, offrendo uno squarcio del regno del a luce. Il paesaggio, tutto irrorato d’acqua, appariva luccicante e soffice, la sensazione era così piacevole e la luce così abbagliante che credetti di piangere, ma era solo la pioggia a scorrere sul e mie guance.

“Forse adesso a guardare il cielo, la terra, le nuvole e la pioggia, siamo in quattro, quattro vite umane,” dissi.

Mary annuì dolcemente.

Dopo essermi svegliata, restai per un po’ a pensare con tenerezza a quel a pioggia luminosa, scesa sul paesaggio da quel cielo sconfinato. Era stato un sogno bel issimo. E anche se non mi era del tutto chiaro, sentivo di avere assistito a qualcosa di prezioso.

2. Aveva piovuto a dirotto sin dal mattino, e proprio quel giorno c’era il matrimonio di un’amica.

Costretta mio malgrado a svegliarmi al e otto per prepararmi, attraversai il corridoio buio assediato dal a pioggia, e ancora in pigiama scesi in cucina.

Apri la porta convinta, essendo domenica mattina, di non trovare nessuno.

Invece c’era Mikiko, la cugina che studia al ’università e sta a pensione da noi.

Doveva essere tornata a casa da poco, dopo aver passato la notte fuori. Era seduta con le spal e al a finestra appannata, i capel i umidi di chi è appena uscito dal a vasca da bagno. Aveva il viso assonnato e i gomiti sul tavolo.

“Sei mattiniera,” disse Mikiko.

‘A che ora sei tornata?” chiesi.

“Al e sette. Sto per andare a dormire,” rispose.

Ha un viso che mi piace. Occhi, naso, bocca sono piccoli e regolari. E’ la figlia del a sorel a più giovane di mia madre. E’ un concentrato di tutti i particolari attraenti del e facce del ramo di mia madre. Quando osservo questi dettagli, penso sempre a che cosa strana e affascinante siano i legami di sangue.

Accesi il televisore.

Proprio in quel momento stavano trasmettendo le previsioni del tempo e l’annunciatore parlava con distacco di forti precipita-zioni. Mentre la sua

voce si confondeva con il suono scrosciante del a pioggia oltre la finestra, venni presa da una sensazione clau-strofobica, come se stessi assistendo a un programma segreto in un bunker sotterraneo. Mi sentivo apatica e annoiata: mi sembrava di essere lì da un tempo interminabile, e che quel a pioggia dovesse durare in eterno.

“Come mai in piedi a quest’ora?” chiese Mikiko.

“C’è il matrimonio di Yòko,” risposi.

“Ah, Y¢ko si sposa. Con Hasegawa?”

“Sì, è stato un fidanzamento lungo.”

“Lei lavora?”

“Sì, nel a moda. Infatti si è fatta l’abito da sposa da sola.”

“Caspita!”

“Per cucirlo ha passato notti intere sveglia. Sembrava una sposa molto agitata, per telefono, e per niente romantica. Mi ha detto perfino che la sera prima del matrimonio andava a un concerto dei Moonriders. Ma è così che succede, immagino, quando si sta insieme da tanto tempo,” commentai.

“Per me rimane una persona incomprensibile,” disse Mikiko.

Al tempo del liceo io e Y¢ko eravamo state compagne di scuola.

Avevamo avuto anche dei problemi perché ci piaceva lo stesso ragazzo, però ero stata io a spuntarla, e una volta che ero rimasta a dormire da lei avevamo passato la notte intera sveglie a parlare.

A casa aveva un cane enorme dal nome strano a cui accarezzavo sempre la pancia. Al ritorno, spesso suo fratel o mi riaccompagna-va in macchina. Gli spaghetti al tarako di sua madre erano una vera delizia. E ogni volta che andavo da lei la trovavo sempre dietro il tavolo a cucire. Aveva una straordinaria manualità, e per quanto potesse essere depressa o annoiata, le sue mani erano sempre pure, gentili, sembravano possedere una disciplina tutta loro, e si muovevano magicamente. Erano lisce come le mani bianche nei ritratti del a Madonna che spesso si vedono nel e chiese.

Quando non era di buon umore il suo volto lo dichiarava senza la minima riserva. In più quando era in casa non portava le lenti a contatto e metteva dei vecchi occhiali con una montatura di metal o. Eppure perfino in quei momenti in cui era conciata in modo impossibile, aveva qualcosa di stranamente carino. In quell’immagine, c’era una forza che sembrava indistruttibile. Mentre la guardavo assorta, evitavo di dirglielo, ma mi sentivo felice.

“Com’era quel a storia buffissima su Yòko?” chiese Mikiko.

“Quale? Non mi ricordo.”

“Di quando stava con quel tipo gelosissimo… mi pare che stessimo bevendo il tè molto serie e…”

“Ah, ho capito. La storia del goril a,” risi io.

Anche Mikiko scoppiò a ridere al ricordo:

“Sì, quando lei con una faccia serissima disse: ‘Lui vorrebbe tenermi chiusa come un goril a in gabbia’”.

“Sì, aveva completamente sbagliato metafora!”

“Beh, lei sicuramente voleva dire qualcosa tipo ‘uccel ino in gabbia’, no?”

Ridemmo per un po’. Era un ricordo dolce, sebbene lontano, e io, intorpidita dal sonno e dal a pioggia, per qualche attimo mi senti in sintonia con me stessa come non mi capitava da tempo.

Sempre sorridendo Mikiko accese il fuoco sotto la teiera. Un intenso profumo di tè al gelsomino si diffuse per la stanza.

C’era il presente, c’era il passato, e io ero lì con me stessa, in una mattina di pioggia. Un momento dal profumo dolce e penetrante.

“Fuori è scuro,” osservai.

“Potrebbero essere benissimo le tre del mattino,” disse Mikiko.

“Da mangiare non c’è niente?” chiesi,

“Ci sono dei biscotti, del brodo di miso e i resti del maiale in agrodolce di ieri sera.”

“Deciso: prendo B e C per colazione e A per dessert.”

“Non mangerai al pranzo di nozze?”

“Ma prima c’è la cerimonia!”

“Al ora ti verrà fame. Sì, è meglio che mangi. Anzi, mangio qualcosa anch’io.”

“Ottima idea,” dissi.

Mikiko tirò fuori le cibarie dal frigo, avvolte nel a pel icola trasparente, e le mise nel microonde.

Ogni volta che c’è una donna che gira per la cucina sbrigando faccende, ho la sensazione di dovermi ricordare qualcosa. Qualcosa di triste, di struggente. Qualcosa che ha probabilmente a che fare con la morte. Qualcosa che mi ha sempre accompagnato.

“Hai sentito del ’omicidio?” disse a un tratto Mikiko, girata di spal e.

“Eh? Che omicidio?” chiesi sorpresa.

“Ieri in tutta la zona non si parlava d’altro,” rispose lei, mentre metteva sul fuoco la pentola col brodo di miso.

Quel a notizia era giunta talmente inattesa, che le parole rie-cheggiarono innaturali, come in un brutto sogno.

“Quando sono tornata dal lavoro dormivano tutti. Non so niente,” dissi.

“La Miyamoto, quel a che abita proprio qui dietro, ha ucciso un uomo,” mi informò Mikiko.

“Eeeh?”

La conoscevo. Era una signora che mi capitava spesso di incro-ciare nel vicinato. Nonostante l’aspetto dimesso era una bel a donna. Ogni volta che la salutavo, faceva un accenno di sorriso nel rispondermi. Portava sempre un pul over blu scuro, con due strisce bianche sul e maniche che mi facevano venire in mente i tatuaggi dei criminali in epoca Edo.

“Ma com’è possibile?” chiesi.

Mikiko si sedette nel a sedia davanti a me, e sporgendosi col corpo in avanti mi raccontò quel che sapeva:

“Mah, pare che soffrisse di un esaurimento. Dicono che quando l’uomo con cui stava le ha detto che voleva lasciarla, lei lo ha accoltel ato. Alcuni anni prima in quel a casa era morto il padre, mi ricordo. Che era poi il presidente del a giunta comunale, o qualcosa del genere. Da al ora aveva vissuto con la madre. La Miyamoto ha cercato di uccidersi anche lei, tagliandosi le vene dei polsi, ma la madre tornando a casa l’ha trovata ancora viva”.

“Ma com’è questa preparazione da talk show?” mi scappò da ridere.

“E’ stata la zia a raccontarmi tutto,” disse Mikiko.

“Non avevo dubbi.”

Mia madre aveva un debole per queste vicende.

Il timer del microonde si spense con un diìn, e io mi alzai.

Mentre toglievo dal a carne di maiale la pel icola che la avvolgeva, chiesi:

“L’uomo quanti anni aveva?”.

Chissà perché mi era venuta quel a curiosità. Ma dal a risposta capi che la mia domanda aveva un senso.

“Pensa, aveva ventun anni. La Miyamoto ne ha quaranta,”

disse Mikiko.

“Che storia terribile,” dissi.

La colazione era pronta e per un po’ tutt’e due mangiammo in silenzio. Volevo provare a immedesimarmi nel a Miyamoto, così cominciai a pensare al a sua vita.

Anche se guardavamo lo stesso angolo di strada, probabilmente doveva apparirle diverso da come appariva a me, svagata come sono.

“Da un po’ di tempo non si vedeva, la Miyamoto,” disse Mikiko.

“Tu forse non lo sai, ma un tempo quel a donna aveva fama di essere di una bel ezza travolgente.”

“Chissà che cosa le deve essere successo per finire così.”

“Vai a capire la vita del e persone…”

A pensarci bene, per me da piccola la Miyamoto incarnava l’immagine del a “giovane donna del vicinato un po’ più grande di età”, come l’amica del a porta accanto di Sazae-san.

Nota: La protagonista del fumetto e del cartone animato omonimi, entrambi popolarissimi. [N.d.T.]. Fine nota.

Un’altra immagine che mi era familiare, avendola vista molte volte, era quel a del a Miyamoto che camminava sottobraccio al padre. E

al ’improvviso mi ricordai che nel a mia mente di bambina mi chiedevo se anch’io da grande sarei uscita a passeggio così con mio padre. Lui al ora era ancora vivo.

Subito dopo mi tornò in mente un’altra immagine: il mento di mio padre visto dal basso. Al ora non potevo sapere che sarebbe scomparso da questo mondo tanto prima di me. Né che la Miyamoto avrebbe fatto una fine del genere.

Era tutto così strano.

“Non ti succede quando piove di pensare di più al e cose dell’infanzia?” disse Mikiko, cambiando bruscamente argomento.

“Come no!” annui .

Aveva davvero colpito nel segno. Forse era quel a lieve stretta al cuore a ricordarmi l’atmosfera di quel e mattine, quando ancora non odiavo la pioggia.

“Non ti viene una specie di nostalgia?” fece Mikiko.

Nel a parola “nostalgia” c’era un riverbero così abbagliante da far socchiudere gli occhi.

“Sakumi? Ma sei proprio tu? Sei così diversa!”

“Non ci posso credere.”

“Quasi non ti riconoscevo!”

“Ti avevo preso per una parente del o sposo.”

Sentirmi ripetere la stessa cosa da quel gruppo di ragazze in abito da cerimonia e dai volti bianchissimi di cipria, nel mezzo del a sala da banchetto scintil ante di bagliori dorati, mi confuse.

Era imbarazzante sentire commentare il mio aspetto da quel e creature paradisiache.

“Ma possibile che sia tanto cambiata?” dissi, e loro tutte a fare sì con la testa, con la stessa espressione convinta.

“Potreste anche dire che sono diventata più bel a,” scherzai.

Al che, di nuovo tutte al ’unisono:

“No, non è questo. E’ qualcosa nel a tua personalità”.

Delusa, replicai:

“Sarà come dite voi”, quindi restai in silenzio.

Guardai le facce risplendenti e piene di aspettativa degli amici, tutti di lunga data, riuniti attorno al tavolo rotondo. La loro bel-lezza e giovinezza sembrava portare con sé la parola “futuro”.

Anche se con i loro abiti da cerimonia sembravano quasi degli estranei, mi bastava immaginarli nei vestiti di tutti i giorni, per ricordarmi che erano i miei amici più cari.

La sposa, già seduta al suo posto, aveva un’espressione com-punta, e così lo sposo, che si guardava con attenzione le dita. A me che li avevo sempre visti in situazioni tutt’altro che solenni, sembravano buffi. Mi facevano pensare a quel e coppie che nel e località turistiche infilano la testa in scenari prefabbricati per una foto ricordo.

Però il vestito di lei era fatto a mano.

Cucito probabilmente con la sua faccia poco attraente dei giorni peggiori, dietro quel piccolo tavolo.

E nel pensare questo mi senti commossa per la prima volta da quando ero arrivata.

Nel a sala del banchetto c’era silenzio perché era il momento dei discorsi prima che dei brindisi. Tra la fame, la scomodità del vestito, la stanchezza, io ero persa nei miei pensieri, quando tutt’a un tratto ebbi la sensazione di ricordare qualcosa.

Ma non riuscivo a mettere a fuoco cosa.

Una situazione che sul momento era stata di una noia mortale, ma a cui in seguito avrei ripensato con una nostalgia lancinante.

Poi finalmente mi tornò in mente. Un pisolino durante la lezione, in una classe dove c'erano gli stessi amici adesso presenti lì. Il discorso, del tutto privo di interesse, del signore che stava parlando al ricevimento, la sua voce bassa, che rimbombava nel a sala dal soffitto alto, mi riportarono in un flash al pomeriggio di quel a lezione.

Mi ero addormentata così profondamente, nel 'aula luminosa inondata dal sole, che quando mi svegliai, per un istante non capi dove fossi. Poi riconobbi la voce del 'insegnante che continuava a parlare con lo stesso tono che aveva poco prima quando, con effetto dissolvenza, mi ero assopita. A parte la sua voce non c'erano altri suoni. Sembrava quasi che ci fossimo riuniti lì apposta per assaporare quel momento di profondo silenzio. Il profumo secco degli alberi, la luce che penetrava bril ante dal 'esterno, il verde dietro la finestra. Le stesse persone oggi riunite qui dentro, tutti amici, tutti del a stessa età. L'atmosfera che comincia a fremere quando si avvicina l'interval o. La luce riflessa dal e custodie metal iche del e penne, che danzava sul soffitto, mentre aspettavamo tutti con impazienza lo squil o del a campana. Un'esperienza così miracolosamente condivisa, una volta usciti di lì, non si sarebbe più ripetuta con le stesse persone. Tutte queste informazioni impregnavano quel o spazio come un leggero profumo. Era una sensazione così. Un ricordo di luce penetrante.

Il pranzo finalmente ebbe inizio, e dopo poco, a forza di mischiare champagne, birra e vino rosso, ero già bril a. Mi sembrava di non vedere altro davanti a me che l'orlo del vestito del a sposa che passava e ripassava infinite volte sul pavimento. Era molto bel o, con un fitto ricamo e uno scintil io di perline.

Il padre del a sposa aveva un'espressione indefinibile.

Né commossa né triste. Un po' come di chi guardi lontano.

Di nuovo il pensiero del a Miyamoto mi attraversò la mente.

Io il padre non ce l'ho più.

Ma se mio padre fosse stato vivo, cosa avrebbe pensato del mio incidente, del a morte di Mayu, che espressione avrebbe avuto il suo viso?

Ci ho pensato ma non trovavo risposta, quindi ho rinunciato.

I morti lasciano dentro di noi solo un'immagine gentile.

Ma siccome quel ’immagine non è la persona, anche se già appartiene al passato, si fa sempre più lontana. Tanto da diventare invisibile. Saluta agitando la mano. Sorride. Ma non riesco a vederla.

Tornata a casa, mi sono addormentata.

Al mio risveglio era sera e la pioggia era cessata. Nel a stanza buia mi sentivo un po’ sola.

La sera era scesa senza che me ne accorgessi. E’ strano quando la coscienza non registra il passaggio del tempo. Come quando in sogno ci si dimentica di dire qualcosa a qualcuno.

Restai per un po’ così, stesa come un pesce che le onde hanno abbandonato sul a riva, guardando la finestra. Poi mi alzai e apri la porta. Quasi mi scontrai con mio fratel o.

“Stasera per cena c’è il risotto di zia Junko. Abbiamo già mangiato tutti,” disse.

“E il tuo romanzo come va? Lo stai scrivendo?”

“Adesso sto scrivendo un diario,” rispose.

“Qual è l’argomento di oggi?” chiesi.

“Oggi ho pensato tutto il giorno al e cose di tanto tempo fa.”

“Di quando eri più piccolo?”

“Sì. Al babbo. A prima che tu sbattessi la testa eccetera.”

“E come mai?” chiesi sorpresa.

“Forse per la pioggia,” rispose mio fratel o.

“Per essere un bambino bisogna dire che la sensibilità non ti manca,” risi io. “Sai, il tuo argomento di oggi è esattamente lo stesso del mio.”

Mio fratel o sorrise, imbarazzato e felice.

“A proposito, tra me prima di battere la testa e me di adesso, tu quale preferisci?”

Pur sapendo che in genere non ha senso fare domande di questo tipo ai bambini, glielo chiesi seriamente. Avevo la sensazione che avrei avuto una risposta rivelatrice. Forse non da lui, ma attraverso di lui.

Invece disse semplicemente:

“Siccome ero piccolo, non mi ricordo bene”.

“Già, non ci avevo pensato,” dissi, un po’ delusa.

“Però, prima non stavamo insieme come adesso,” disse.

Ecco, la risposta è arrivata, pensai.

I nostri pensieri sono in sintonia.

Sembrava che, passando attraverso il mio sonno, informazioni provenienti da chissà dove fossero penetrate nel a mente di mio fratel o come onde elettriche, e usassero la sua mente infantile come uno strumento inadeguato. Forse però il fatto che noi due abitassimo nel a stessa casa non c'entrava niente. Magari eravamo col egati con tante altre persone che non conoscevamo nemmeno, con la stessa Miyamoto, e in questa pioggia stavamo percorrendo insieme lo stesso universo di sonno.

"Sai che ti dico? Ti voglio trattare da grande. Uno di questi giorni ti porto con me a prendere il tè in un bel posto."

"Wow!" fece lui, felice.

Poi gli dissi "ciao" e mi avviai giù per la scala.

Con tutto quel dormire e svegliarmi a orari insoliti, mi sentivo strana. Il momento del a giornata in cui avevo avuto la mente più lucida era stato al mattino, in cucina, nonostante mi fossi appena svegliata. Anche al matrimonio, forse perché si trattava di un'occasione pubblica, mi ero sentita piuttosto frastornata.

Quel a sera, al posto di Mikiko trovai Junko.

"Ma come? Ti sei svegliata adesso?" mi domandò con il suo tono gentile.

"Sì, sono venuta a mangiare il tuo risotto," dissi.

"Ne è rimasto tanto."

"La mamma?"

"Appuntamento romantico."

"Ah," annui . Junko cominciò a preparare. Distrattamente, tirai fuori un album dal o scaffale sotto la tivù.

Quando la mia memoria era molto più confusa, venivo spesso qui in cucina di notte, da sola, a sfogliarlo.

Più lo guardavo, più tutto sembrava vicino e lontano al o stesso tempo, e nostalgia e irritazione mi assalivano rendendomi impaziente. Mi chiedevo se era quel o che si provava a ritornare nel posto dove si è vissuto in una vita precedente.

Nel a foto ci sono io, io con la mia faccia, ma il mio sorriso mi assomiglia molto di più di quel o attuale, e quel a è mia sorel a, ora morta, attaccata al 'orlo del a mia gonna. La sensazione era questa.

La dolorosa sensazione che un mondo invisibile continui a vivere in una dimensione che non riesce a comunicare con la nostra.

Fino a poco tempo prima, avevo guardato l’album da questo punto di vista. Ma quel a sera era un po’ diverso.

Nostro padre è morto per un’embolia cerebrale. Si è spento davanti ai nostri occhi, senza mai riprendere conoscenza. Sembrerà un’espressione fuori luogo, ma la sua vita e la sua morte sono state perfettamente riuscite. Era un uomo molto occupato ma pieno di amore, la persona più lontana dal a parola “rimpianto”. Di mio padre non ho che buoni ricordi.

Guardai la foto di me e mio padre che giocavamo al parco, su un campetto di sabbia. Sentivo ancora l’odore di aria umida di quel giorno. In un’altra foto lui e mia madre giocavano con me e Mayu sul a spiaggia sotto un sole cocente.

Sebbene tutto ciò che appartiene al passato sia fermo e immuta-bile, il colore del o spazio che vi aleggia mi assale come se fosse vivo.

Pensai al a Miyamoto che forse quel a sera stava sfogliando un album nel mio stesso stato d’animo. Anch’io, come lei, ero segnata dal e tracce indelebili del passato, e gal eggiavo nel presente come in uno spazio sospeso. In questo forse ci assomigliavamo.

Ripresi a sfogliare.

La cal igrafia di mio padre a commento di alcune foto.

Gli scarabocchi di Mayu.

Tutti fantasmi.

Che adesso, seduta qui, io guardo.

“Buon appetito,” mi disse Junko mettendomi davanti il risotto e una tazza di brodo. Chiusi l’album.

“Che buono!” esclamai.

Junko sorrise: “Il risotto è il mio piatto forte”.

Junko aveva perso la famiglia a causa di una relazione extraco-niugale. Si era innamorata di un amico del marito. L’amore non era durato a lungo, ma Junko aveva divorziato. La figlia, come ho detto, viveva col padre. Il suo sogno era riuscire a riprenderla un giorno a vivere con sé.

“Guardavi l’album?” chiese.

“Sì, non so perché ma oggi ho pensato spesso a papà.”

“Ah,” sospirò Junko. “Gli album di foto però fanno venire la malinconia. Tutti sono così giovani!”

“Sì, veramente.”

“Se tu sapessi quante foto ho di me e tua madre dei tempi del liceo femminile! Di noi due che di notte andavamo fuori a bere di nascosto, addormentate, durante la gita scolastica… Se le guardo mi sembra strana, la mia vita di adesso. Mi viene da pensare: Ma come mai mi trovo qui, oggi? Non mi riferisco al fatto che me ne sono andata di casa. E’ che certe volte, quando vedo tua madre ridere o rabbuiarsi con la stessa identica espressione di al ora, sento il peso di tutti questi anni.”

“Credo di capire,” dissi.

Forse nel a faccia del a mamma, come una bandiera che sventola mostrando due facce, passato e futuro a volte si incastrano, mischiandosi in modo abbagliante.

Ehi, mi vedete? Sono ancora qui! sembrava gridare.

Fu proprio una strana giornata.

Sul e ali del sonno il passato continuava ad apparire.

Può anche darsi che la morte di un uomo nel quartiere avesse prodotto qualche alterazione nel o spazio.

O forse non c’entrava niente.

Chissà quante persone quel a stessa sera erano morte o avevano pianto nel mondo.

Era ormai notte fonda ma non riuscivo a prendere sonno, avendo dormito nel pomeriggio.

Decisi di uscire e andarmi a comprare un libro, qualcosa da leggere.

Erano le due. Dal e nostre parti c’era una grande libreria aperta fino al e tre. Metà del negozio era adibita al noleggio di video-cassette.

Comprai del e riviste e alcuni libri appena usciti e fui di nuovo in strada.

Fuori c’era l’odore del ’inverno inoltrato.

Mischiato con l’aria tersa, un sospetto del freddo più intenso ormai al e porte si trasmise al mio corpo. Alcuni alberi rinsecchiti proiettavano le loro silhouette scheletriche contro il cielo. La luna calante bril ava piccola e lucente nel cielo lontano.

Fischiettando un motivetto camminavo per la stradina di casa, quando vidi una persona venire nel a mia direzione. Mentre stavo per incrociarla, la riconobbi.

Era la madre del a Miyamoto.

Quando il suo viso, che come era prevedibile aveva un’espressione terribilmente cupa, fu il uminato dal a luce del lampione, stupidamente

pensai: Accidenti, che faccio? Cosa potevo fare in un momento come quel o per esprimerle la mia simpatia?

Al a fine riusci solo a dire ‘Buonasera’, il saluto di sempre, anche se questa volta completamente diverso dal e altre volte, e complicato.

L’anziana madre del a Miyamoto, con un atteggiamento identi-co a quel o del a figlia, inchinò il capo.

Con un lieve sorriso, simile a un riflesso automatico.

C’era qualcosa che ricordava la mamma quando era morta Mayu. La stessa espressione indurita.

Proseguimmo ognuna per la propria strada senza scambiare altre parole.

Quando, qualche istante dopo, mi girai a guardare, vidi la signora Miyamoto che continuava a camminare nel a notte lentamente, lentamente, senza mutare il passo. Da quel passo lento e regolare si intuiva che non si era nemmeno resa conto di avermi incontrato. Non sapevo dove andasse a quel ’ora. Forse era solo fuggita, trattenendo il respiro, da quel a casa dove aleggiavano i fantasmi del passato.

Mentre camminavo sotto la luna, tra i lampioni, l’oscurità, i gatti vaganti, le ombre del e strade laterali, a un tratto pensai con una certa emozione:

Questa giornata è cominciata con la Miyamoto, ed è finita con la Miyamoto. Forse non era un pensiero appropriato, dopo una tragedia del genere, ma era la verità.

E probabilmente era così che questa storia sarebbe stata archi-viata nel a banca dati del a mia memoria, e conservata in eterno.

3. La mamma è una persona sorprendente.

Sebbene ci viva insieme da più di vent’anni, ancora fatico a capirla.

Di pel e è un po’ scura, ha gli occhi obliqui e il corpo minuto.

Se le dicono che è la versione rimpicciolita di Matsuoka Kikko lei si arrabbia, ma è un po’ quel tipo lì.

Nota: Attrice e personaggio televisivo [N.d.T.]. Fine nota.

La mamma è una comunissima signora abbastanza carina, che soffre molto, diventa facilmente isterica per cose di nessun conto, ma a volte è capace di esprimere le sue opinioni con una chiarezza e una decisione incredibili.

E questa può essere una grande virtù.

In questi casi la mamma dice parole che sembrano investite di un’autorità divina, con una pronuncia forte e chiara e guardando dritto negli occhi l’interlocutore. Le sue parole hanno un’eco limpida e traboccante di sicurezza. E’ il patrimonio di una figlia edu-cata con amore: né presunzione, né insicurezza, solo la grande forza di chi si è sempre sentito accettato.

Quando io mi trovo al ’estero per alcune settimane, se sotto quel cielo straniero immagino mia madre, chissà perché non la vedo mai con un’espressione dolce né sorridente. Ha messo al mondo me, poi Mayu, le è morto il marito, si è risposata, ha avuto Yoshio, ha divorziato, ha visto morire Mayu. Le sono successe più cose di quante accadano a molti. Non ha reagito a tutto ciò con rabbia e neanche con tristezza. Però c’è in lei uno sguardo forte, duro, che sconfina nel ’ira. Lo scuro universo di una donna in cui il risentimento per essere stata presa di mira dal destino si mischia con l’orgoglio per essere riuscita a passarci dentro senza annegare.

Guarda lontano con una faccia simile a quel a del dio Shiva in piedi al centro del mandala.

Questa è l’immagine che ho di lei.

In realtà quando poi torno a casa e la vedo da vicino, e lei non fa altro che chiacchierare senza interruzione dei regalini che ho portato, di tutte le cose stupide successe quando non c’ero, e ride rumorosamente, la trovo tutt’altro che sublime. Comunque, quando siamo separate, questa è l’immagine che vedo dentro di me.

Mi viene da pensare che nel a mamma ci sia un territorio segreto.

Chissà se anche mio padre lo pensava. Mio padre, e tutti gli uomini che l’hanno amata.

La ragione per cui di prima mattina, ancora mezzo addormentata, mi ero immersa in queste fantasticherie, era che avevo visto la figura di mia madre di spal e che si incamminava sul vialetto di fronte a casa con grande rumore di tacchi. I capel i, dai riflessi bruni al a luce del sole, le ondeggiavano sul e spal e.

L’avevano mandata a chiamare perché da alcuni giorni Yoshio marinava la scuola.

Lo avevamo saputo il giovedì del a settimana precedente.

“Cosa? Sono diversi giorni che non si presenta?” aveva escla-mato mia madre con una voce stridula.

Erano più o meno le due del pomeriggio. Io, che mi ero appena alzata e stavo guardando distrattamente la tivù, spalancai gli occhi per la sorpresa. Ascoltando, capi subito che si trattava di Yoshio.

Che scemo, pensai, marinare la scuola in modo così ingenuo da farsi scoprire!

Poi, mentre ascoltavo mia madre che continuava la telefonata a bassa voce, senza più capire cosa diceva, a un tratto riemerse con forza nel a mia mente una scena che avevo completamente dimenticato.

Ero al a scuola media e per la prima volta avevo marinato la scuola per incontrare un ragazzo più grande di me. Dato che era una storia quasi dimenticata non riuscivo assolutamente a ricordarmi la faccia di lui.

Per essere precisa mi era già successo di saltare le lezioni senza permesso, ma era la prima volta che lo facevo con premeditazione.

Guardammo il film mano nel a mano, baciandoci nei momenti di buio, uscimmo dal cinema nel a luce di mezzogiorno e andammo a bere qualcosa in un caffè tutto vetrate.

Sul bel tavolino, un piccolissimo cucchiaino d'argento e un bicchiere d'acqua trasparente dal 'impercettibile fragranza di limone.

Un caffè espresso e una fetta di torta.

Mentre parlavamo, guardavo fuori dal a finestra. Dal 'altra parte del a strada c'era un game center. Sembrava quasi di sentirne il rumore. Anche se era giorno le luci al neon erano accese.

Ah, il game center mi attira di più che uscire con un ragazzo.

Forse non ho ancora l'età, pensai con chiarezza.

L'età per i baci, per cambiare i vestiti di nascosto nel gabinetto.

Quel ricordo ritornò, vivido.

Anche se non ne sospettavo nemmeno l'esistenza.

Siccome non ho molta memoria del passato, e i ricordi recenti non sono accompagnati dal e emozioni con cui li ho vissuti, mi capita a volte che i ricordi più lontani mi si presentino di colpo, con forza, davanti agli occhi. L'aria, la sensazione, la scena.

Sono così intensi che mi sembra stiano accadendo nel presente.

Così vividi che ne rimango totalmente scombussolata.

Quando incontro qualcuno, ritrovo un senso di unità e, attraverso la storia del mio rapporto con quel a persona, riesco in parte a ritrovare me stessa. Anche ricostruire quel e poche informazioni mi da sol ievo.

E’ forse per questo che al momento del a separazione a volte vengo assalita da un’angoscia inspiegabile e incontrol abile.

Recentemente, un pomeriggio ho rivisto dopo tanto tempo un’amica. Ci siamo abbandonate al e chiacchiere sul passato e al a fine non riuscivo a separarmi da lei, il pensiero di restare sola mi atterriva, così lei è stata costretta ad accompagnarmi fino a casa.

Dopo esserci salutate, stavo per attraversare la strada quando mi sono trovata davanti di colpo gli edifici che si ergevano imponenti, contornati dal a luce scintil ante del tramonto, e una fol a esorbitante di gente che passava vociante davanti al e vetrine. In quel momento non capivo più dov’ero, né dove stavo andando.

Il posto dove mi dirigo è quel o giusto? Il bar dove lavoro?

Quante persone ci sono a casa mia? Anche se sono uscita di casa appena stamattina, perché mi sembra di trovarmi tanto lontano?

Confusa, fui presa dal ’angoscia. Tutto sembrava distante, come in un sogno fatto chissà quando. E nel o spazio ero completamente isolata. Una stessa distanza mi separava da tutte le cose.

Ero sola.

Questa esperienza si ripeteva spesso. Poi, pochi secondi dopo, l’agitazione cessava completamente e riprendevo la strada di casa.

Quel a volta, siccome avevo cominciato a piangere come quando ci si separa da un amante, la mia amica stupita mi chiese se mi era successo qualcosa. Quando le spiegai la ragione, gentilmente vol e accompagnarmi fino a casa.

“Non sarebbe il caso di farti vedere da un medico?” mi suggerì.

Lo disse con noncuranza, mentre sedute nel a mia stanza prendevamo un caffè con un cheesecake.

In quel a noncuranza percepi il senso del a realtà. Perciò anch’io sul momento pensai seriamente che forse sarebbe stato il caso. Ma l’idea che se mi avessero visitato avrebbero appiccicato un’etichetta a questa strana condizione mi dava fastidio, e lasciai perdere.

Il pensiero di tornare indietro, al tempo prima di battere la testa, mi rattristava. Mi sembrava noioso.

Mi preferivo com’ero adesso, nonostante tutto.

In generale, non esiste nessuno che sia al cento per cento sano.

Sentivo che la mia solitudine era una parte del mio universo, e non una patologia da eliminare.

Ero come mia madre, che aveva sposato il destino che l'afflig-geva.

La mamma stava parlando al telefono, fissando un appuntamento. Dal discorso capi che era stata convocata al a scuola di Yoshio per un col oquio. Poiché dopo la telefonata avrebbe sicuramente voluto discutere con me, e in quel momento non me la sentivo, usci di casa in silenzio prima che avesse finito.

Dato che il quartiere dove abitiamo non è molto grande, immaginai subito dove potesse essere mio fratel o.

Infatti lo trovai nel game center che si trova in una stradina piena di negozi di fronte al a stazione del metrò. Nel buio, giocava a un videogame con un'espressione da adulto, la faccia il uminata dai riflessi dei diamanti che apparivano sul o schermo.

"Non è sano cominciare già al a tua età a interessarti di pietre preziose," dissi.

Sorpreso, abbandonò i comandi. Poi, sol evando la faccia verso di me disse:

"Sakumi, che ci fai qui?".

"Hanno telefonato dal a scuola," dissi sorridendo.

Il gioco era finito.

"Mi piacciono le immagini. Sono bel e," disse, e guardò lo schermo dove pietre preziose di tanti colori uscivano da un sacchetto.

"La mamma si è arrabbiata?"

"Non lo so."

"Adesso stai andando al lavoro?"

"Sì."

"Portami con te."

"Non se ne parla proprio. Così la mamma se la prende anche con me."

"Non voglio tornare a casa!"

Per esperienza personale capivo benissimo quel a disperazione, ne avevo quasi nostalgia. A crescere un bambino si rivivono le proprie esperienze, mi resi conto. Pur non avendo ancora figli miei.

"Mah, per adesso andiamo a mangiare qualcosa. Che ne dici okonomiyaki?"

"Va bene."

Uscimmo dal game center nel a stradina piena di luce e di negozi. A due passi c’era un vecchio ristorante di okonomiyaki. La porta scorrevole aveva il vetro appannato dal vapore. La apri , dentro non c’erano altri clienti.

“Yakisoba, okonomiyaki con carne di maiale e monja, una porzione di tutto,” ordinai sedendomi sul tatami.

Mentre mangiavamo, alzando la voce per coprire il forte sfrigolio dei cibi sul a griglia, chiesi:

“Che bisogno hai di marinare la scuola? Sai benissimo che se dici al a mamma che non te la senti di andare a scuola, lei ti lascia stare a casa”.

“Perché succede sempre quando sono a metà strada, al ’improvviso non ho più voglia di andarci,” disse mio fratel o.

Era una risposta sensata.

Appena finimmo di mangiare l’atmosfera si fece di colpo silenziosa. Si sentiva il clamore attutito del a strada. La piastra d’acciaio bril ava al a luce del pomeriggio che filtrava dal a finestra, come dopo una battaglia.

“Chissà se la mamma ne soffre?”

“Di cosa?”

“Del fatto che sono cambiato.”

“Ma che dici? Ricordati che sei ancora un bambino che va al e elementari,” dissi, pur sapendo che invece era proprio quel o il problema. “Pensa a quante cose ci saranno nel a tua vita d’ora in avanti: stare con una ragazza, bere, fumare, il sesso, e tutte le cose che non si possono dire ai genitori. Cominci a preoccuparti per così poco? Comportati come ti piace.”

Non c’era dubbio che da un po’ di tempo mio fratel o avesse un’espressione strana.

C’era come una mancanza di equilibrio. La sua espressione era completamente diversa da prima. Anche ora, il uminata dal sole, appariva torva. Le ciglia lunghe e gli occhi distanti tra loro li aveva presi dal padre. La bocca piccola dal a mamma.

Ma questo non c’entrava. Aveva un’espressione stanca. Dava la strana sensazione di un bambino invecchiato di colpo, in cui la personalità e l’età non fossero più in armonia.

“Sakumi, sei una tosta, tu!” disse Yoshio.

“In che senso?”

“Non so, così.”

“Boh?”

“Che dici? La mamma sarà arrabbiata con me?”

“Meglio arrabbiata che in lacrime. Su, deciditi e vai a casa.”

Ci separammo davanti al ristorante.

Decisi di andare al lavoro direttamente. Il sole al tramonto tingeva la strada fitta di negozi di un’unica gradazione.

Sembrava il bazar di un paese straniero.

Venere bril ava nel freddo cielo del a sera.

La strada era orlata di bandiere tinte di rosso e bianco con la scritta “Vendita a prezzi straordinari” che sventolavano tutte insieme.

Nei dieci minuti che mi ci vol ero per arrivare al a fermata dell’autobus, pensai al fatto di avere dei figli. Al a mamma eravamo rimasti solo noi due, di padre diverso e con molta differenza d’età, e in più negli ultimi tempi Yoshio le dava molte preoccupazioni, per cui era diventata molto ansiosa.

Di sicuro era cambiata.

Ma non riuscivo a ricordare quando e come avesse cominciato a cambiare.

Solo alcune immagini riaffiorarono una dopo l’altra.

Il suo capezzolo rosa,

una catenina d’oro che faceva capolino da un col etto bianco, la sua figura di spal e mentre si toglieva le sopracciglia ad una ad una davanti al o specchio.

Solo queste poche immagini.

Viste non con gli occhi di un uomo o di una donna, ma con quel i di una bambina che guarda dal basso verso l’alto.

Era amore, quel o che provavo per lei, o ostilità? Volevo esserle d’aiuto, o trascinarla giù? La risposta si perse nel e strade che bril-lavano del ’oro del tramonto. Era comunque una sensazione molto piacevole.

Colorata di sentimentalismo e nostalgia.

Quela notte, al ritorno dal lavoro, trovai sul tavolo di cucina un biglietto di mia madre.

Cara Sakumi,

ho sentito che hai portato Yoshio a mangiare “okonomiyaki”.

Ti ringrazio molto.

E’ tornato subito a casa.

Siccome mi hanno convocato per domani mattina (al a scuola di Yoshio), vado a dormire. Buonanotte.

mamma.

Più che nei ‘Ti ringrazio molto’ e ‘Buonanotte’, era nel’uso del e () che si riconosceva il suo stile.

La mamma era già uscita e io ero ancora a letto quando squil ò il telefono.

Nel dormiveglia pensai: Risponderà qualcuno, ma il telefono continuava a squil are. Ah, già, ricordai, Junko oggi lavora, Mikiko è al ’università, Yoshio è a scuola, la mamma al col oquio.

Insomma non c’è nessuno. Rassegnata mi alzai, scesi al piano di sotto e sol evai la cornetta.

“Pronto,” senti una voce femminile che non conoscevo. “Potrei parlare con la signora Yukiko?”

Yukiko è il nome di mia madre.

“In questo momento non è in casa,” risposi. “Le dirò che ha chiamato. Può dirmi il suo nome?”

“Sono solo una conoscente. Per l’esattezza non ci conosciamo di persona. Mi chiamo Sasaki. Siccome ho sentito dire che recentemente la signora Yukiko era tanto preoccupata per il bambino, volevo consigliarle il nome di un ottimo dottore… ho chiamato per questo.”

“Ah, ho capito. Va bene, riferirò.”

Per evitare seccature, preferi non entrare in merito.

Forse percependo il rifiuto nel a mia voce, la donna disse solo

“Mi saluti tanto la signora” e riattaccò.

Certo che ce n’è di gente…

Io non penso affatto di essere una persona normale.

Ho battuto la testa, ho una famiglia complicata, problemi vari, tutte cose che mi hanno dato un po’ di inquietudine.

Perciò non faccio altro che pensare al significato del a vita e roba del genere, ma questi pensieri non mi va di dividerli con gli altri. Tanto anche se uno non ne parla finisce col dividerli lo stesso. Ma non c’è bisogno di discuterne e capirli insieme. Farlo è sbagliato. Quando si comincia a raccontare qualcosa di prezioso, si consuma progressivamente. Così la gente si tranquil izza, e non si accorge che di quei pensieri importanti sono rimasti solo i contorni. ,

C’era una ragazza ancora meno normale di me. Adesso, da quando era partita per l’estero, ne avevo perso le tracce. Dato che era forte, al egra,

capace di vivere in qualsiasi luogo, ero sicura che anche in quel momento dovunque si trovasse aveva successo.

Lei aveva occhi strani. Bril avano sempre di una luce assassina.

Aveva due madri.

Forse per questo, o forse per l'energia troppo unica del a sua personalità, nonostante fosse una ragazza al egra non era riuscita ad adattarsi al a scuola del 'obbligo ed era sempre sul 'orlo del a nevrosi. Aveva sperimentato ogni sorta di terapie, dai riti di purifi-cazione shintoisti al a psicoanalisi.

Non ne sapevo molto né ero particolarmente interessata, ma pare che avesse provato ad andare anche in un posto dove, secondo le sue parole, "si studia con un sacco di gente il significato del a vita o qualcosa di simile".

"Com'è andata? Cos'è che facevate?" le chiesi per curiosità.

Lei aveva detto solo che era stata lì fino al giorno prima ma ormai ne aveva avuto abbastanza. Ricordo bene quel a sera, beve-vamo e mangiavamo sul a terrazza di un locale sul golfo. L'oscurità profumava di mare, ed era la fine del 'estate. Il tavolo era il uminato solo dal e candele, e i capel i di lei tremavano al a brezza marina.

"Sono cose che non si possono dire a nessuno," mi spiegò.

"Perché?"

"Perché le cose che ho vissuto in quel posto appartengono solo al e persone che erano lì, e poi dicono che non si possono esprimere a parole."

"Davvero? Ma se provassi a raccontarmi almeno qualcosa?"

chiesi sorridendo.

Al ora lei:

"Per esempio? Mah, vediamo… A volte, con la persona che ci si trova davanti, ci si dicono a vicenda i segreti che non si è mai riusciti a raccontare a nessuno. Il mio segreto era… mentre nel caso di lui, un uomo di una certa età, molto calmo, la cosa che non aveva mai detto a nessuno era…".

Così al a fine mi parlò senza riserve del contenuto del semina-rio, rivelando persino il segreto che quel 'uomo, a me sconosciuto, non aveva mai osato confessare a nessuno.

Ridendo di quel modo di fare così tipico di lei, chiesi:

"E insomma, è cambiato qualcosa? Hai ottenuto dei risultati?".

"Direi di sì. Ho smesso di prendermela se vengo rimproverata quando arrivo tardi al lavoro," disse lei seria.

Era un cambiamento così poco significativo che scoppiai in una gran risata.

Fui colpita soprattutto dal fatto che avesse speso milioni per poi tornare a casa senza essere minimamente influenzata da quel a atmosfera. Avevo conosciuto del e persone che seguendo quel tipo di pratiche erano migliorate, e altre che erano peggiorate. Lei era l'unica su cui non avevano sortito alcun effetto.

Era senz'altro una ragazza irrazionale, ma aveva il pregio di decidere sempre tutto da sola. La pettinatura, gli amici, il lavoro, cosa le piaceva e cosa odiava. Anche sul e cose più insignificanti, faceva sempre di testa sua. Era una persona che possedeva più forza di quanta ne serve per decidere da soli.

Ero convinta che a furia di accumulare tutte queste decisioni un giorno sarebbe riuscita a costruire una vera fiducia in sé.

Nel guardarla vivere con tanta intensità, pensavo spesso che quel suo modo di essere se stessa fosse bel issimo, anche se comprendeva la libertà di autodistruggersi, e che lasciar decidere le proprie cose agli altri fosse pura mistificazione.

Erano più o meno le due del pomeriggio quando la mamma tornò a casa, la fronte corrugata.

Entrò dicendo a stento "Buongiorno", e si accasciò sul a sedia di cucina senza neanche togliersi la giacca del tail eur. Per solida-rietà mi misi a prepararle un tè.

"Come è andata?" chiesi.

"Non me ne parlare! Per me l'ufficio del preside è un incubo.

Lo è sempre stato. Ero così tesa!" disse la mamma.

"Yoshio?"

"Pare che stia facendo di tutto, a scuola. Appare e scompare, non si presenta al e lezioni di atletica, durante la lezione scrive cose per conto suo, e non so più che altro. Ne ho sentite tante che al a fine ero stravolta. Questa cosa è scoppiata al 'improvviso.

Da quando è diventato una specie di baby medium!" disse la mamma.

"Mamma, non esagerare! Come espressione però non è male,"

dissi ridendo.

"Non sono preparata al a situazione. Non è mai successa una cosa simile né con te né con Mayu," disse la mamma.

“Non è che viene maltrattato dai compagni?”

“No, questo pare di no.”

“Almeno…”

“Quando in casa ci sono diversi problemi, i bambini ne risentono, mi hanno detto. Che idioti!” disse la mamma. “Ah, però hanno detto che indovina sempre quali test usciranno, a scuola.”

“Magari scopriamo che ha davvero poteri paranormali. Tu, mamma, non ne hai mai avuti?”

“Premonizioni e cose simili? Mai. Non ho avuto nessuna sensazione particolare nemmeno il giorno che tuo padre ebbe il colpo. E tu?”

“Zero.”

“Da dove gli saranno venuti?”

“Chissà!”

Da qualche luogo lontano nel grande mare di combinazioni del Dna. O da qualche col egamento tra le cel ule nervose del suo cervel o.

“Ah, a proposito, prima ha chiamato una certa Sasaki,” e le riferi la telefonata.

Non potevo immaginare la sua reazione. Siccome a volte inaspettatamente sa anche prestare ascolto con attenzione al ’opinione degli altri, poteva anche darsi che fosse interessata. Sempre ammesso che se la sentisse di discutere del a faccenda con una sconosciuta. Ma non mi avrebbe fatto piacere, se avesse detto che voleva andarci. Invece la mamma, dopo avermi ascoltato, la testa inclinata e una ruga al centro del a fronte, scoppiò in una gran risata.

“Ma cosa gli salta in testa a certe persone? Perché dovrei fare intervenire nei problemi di mio figlio qualcuno che non ho mai visto in vita mia?”

Era la sua logica, discutibile forse ma più che comprensibile.

“Il fatto è che la gente non ha niente da fare,” concluse alzandosi, e andò su a cambiarsi.

Non so bene perché ma ebbi la sensazione di una reazione sana, e mi tranquil izzai. E visto che da un po’ di tempo vivevo grazie al ’intuito, sapevo di non sbagliarmi.

Poi tutt’a un tratto mi tornò in mente una cosa.

Una volta ero andata a Hong Kong insieme al a ragazza che

“aveva smesso di preoccuparsi se arrivava in ritardo in ufficio” e a un’altra amica. Lei che era sempre senza trucco e non portava mai accessori, quando era in Giappone aveva l’aria di chi si sente fuori posto. Ma nel momento stesso in cui metteva piede in un paese straniero si trasformava in un pesce che guizza felice nell’acqua. Sia io sia l’altra amica amavamo profondamente questo suo aspetto.

Eravamo nel a stanza di un albergo di super lusso, con un bel-lissimo panorama notturno dal e finestre, e tre letti morbidissimi in fila. L’altra amica beveva una birra seduta al tavolo. Io e lei eravamo stese sul letto dopo il bagno, avvolte negli accappatoi.

Sia io sia l’altra amica le volevamo davvero un bene profondo e la comprendevamo.

Chiacchieravamo tutt’e tre rilassate dei programmi per il giorno dopo, dei ragazzi, di cose così. Al ’improvviso lei mi abbracciò forte. E poi disse:

“Mamma!”.

Mi venne un nodo al a gola e scherzando la spinsi via. Tutta l’emozione di quel momento si dissolse in una risata. Se l’emozione che si era fatta avanti per un istante, non si fosse dissolta, sarebbe stata insostenibile. Non si poteva e non si doveva esprimere tutto in parole. Ciò che di lei mi piaceva, che mi faceva paura, che mi spingeva a proteggerla.

Forse, se fossi stata un uomo, avrei fatto l’amore con lei. Forse, se fossi stata incinta, mi sarei solo poggiata dolcemente le mani sul pancione. Per un attimo provai con forza questa emozione.

Credo che anche l’altra amica abbia pensato la stessa cosa.

Il ricordo era così vivido che mi vennero le lacrime agli occhi.

4. Era un paesaggio nitido, di un fulgore lancinante.

Il cielo era azzurro.

Di un azzurro limpido e intenso, che sembrava fatto di un materiale solido, come il vetro.

Io, il viso sol evato, lo guardavo attraverso gli arbusti. Ero in un fitto boschetto di arbusti sottili, alti più o meno come me. A osservare con attenzione, al ’ombra tenue del e foglie si raccoglievano dei minuscoli frutti le cui gradazioni andavano dal verde al rosa, al rosso, al nero. Morsi uno di quel i neri, provando a mangiarlo. Il profumo era dolce, il sapore aspro. Lo conoscevo, ne ero sicura, ma che frutto era?

Non riuscivo a ricordarmelo.

Il sole splendeva bruciante. Tutto era abbagliante. E c’era anche il vento.

Sentivo spirare, non so da che direzione, un vento leggero.

Chiusi gli occhi.

E a occhi chiusi il contrasto tra il cielo e gli arbusti dai frutti variopinti, che avevo visto fino a un istante prima, affiorò ancora più vivido.

Era così bel o!

Così fresco!

Ferma in quel paesaggio perfetto, assaporai fino in fondo il piacere e il privilegio di restare a occhi chiusi.

In quel momento ci fu un fruscio, il segnale di qualcosa che si avvicinava da lontano.

Apri gli occhi, e vidi la vegetazione tremare.

A quel punto mi svegliai.

Ci misi un po’ a realizzare che avevo sognato.

Mi ero svegliata senza capire che cosa si stesse avvicinando, in preda al batticuore, con la sensazione ancora vivida di quel vento fresco.

Forse per questo fu un buon risveglio, senza torpore.

Scendendo giù, trovai Junko che si preparava a uscire.

“Buongiorno,” la salutai.

“Buongiorno,” rispose con un sorriso.

“In frigo c’è un’insalata e dei french toast.”

“Hai preparato tu la colazione?”

“No, è stata tua madre.”

“La mamma? E dov’è adesso?”

“E’ andata a Ginza a fare spese.”

“Ah.”

Mi sedetti al tavolo e con il telecomando accesi la tivù. Junko infilò la giacca e stava per uscire, quando si fermò e tornò indietro.

“A proposito,” disse, “Yoshio non è andato a scuola. Dorme ancora. Più tardi sveglialo”.

Da un po’ di tempo mio fratel o non faceva che dormire.

Anche a scuola andava poco. Mi sembrava che piano piano qualcosa in lui cominciasse ad andare fuori posto. Avevo l’impressione che in casa stessero accadendo cose strane. Ma poteva anche darsi che fosse tutta suggestione. Certo, era una fase delicata.

“C’è qualcosa di strano in quel bambino da un po’ di tempo.”

“Eh, sì,” convenne Junko. “Non è facile. Io non ho maschi, ma in tutte le famiglie in cui ci sono figli che crescono, ci sono problemi del genere, penso.”

“Sì, forse è così. E’ solo che è arrivato tutto così al ’improvviso…” dissi.

“In qualunque famiglia ci sono problemi che visti dal di fuori sembrerebbero insuperabili. Eppure ogni giorno si mangia lo stesso, si fanno le pulizie, il tempo scorre senza troppi drammi, ci si abitua al e situazioni più assurde. In una famiglia c’è una promessa implicita, incomprensibile per gli altri, di restare uniti, per quanto le cose possano farsi complicate.”

Sebbene si trattasse di un discorso scontato, sentirlo da Junko che la sua famiglia l’aveva persa, mi diede un brivido.

“Sarebbe a dire che per quanti problemi ci possano essere, se c’è un equilibrio di base le cose si risolvono?” dissi. “Può darsi.”

Junko annuì, poi aggiunse:

“Però ci vuole l’amore”.

“L’amore?” Ero stata colta di sorpresa.

Junko sorrise.

“Nel e condizioni in cui mi trovo, sono l’ultima a poterlo dire, ma per tenere unita una famiglia ci vuole un certo tipo di amore. L’amore non è fatto di forme, o di parole, è una condizione. Dovrebbe essere come una forza che si irradia. Ogni membro del a famiglia deve tirare fuori la forza, ma quel a che consiste nel dare, non nel chiedere, altrimenti è un disastro, e l’atmosfera del a casa diventa quel a di una tana di lupi affama-ti. La mia famiglia per esempio, ufficialmente sono io quel a che l’ha distrutta, ma si è trattato solo del pretesto, non sono stata io a fare tutto da sola. Il principio del a fine era stato quando ognuno di noi aveva cominciato a pretendere e basta. E nel momento cruciale, quando si deve decidere se andare avanti nonostante tutto, c’è bisogno di qualcosa. Di compromessi, dice qualcuno. Ma io non la penso così. Di amore, c’è bisogno, del meraviglioso potere dei ricordi. Abbastanza forte da farti pensare che vorresti continuare a stare con quel e persone. Se rimane il desiderio di respirare quel ’atmosfera, si può ancora vivere insieme.”

Mi sembrò di capire.

Sarebbe bastato un niente per trasformare questo discorso nel a solita confessione di una signora di una certa età, ma a vederla, a sentirla dal vivo, si percepiva il trauma di chi ha sperimentato di persona il coraggio di distruggere.

Uscita Junko, rimasi sola in cucina. La casa era inondata dal a luce, come una spiaggia sotto il sole di mezzogiorno.

Tirai fuori la colazione dal frigo e mi sedetti sul divano a mangiare.

Solo al ora mi resi conto di avere ancora i postumi di una sbornia.

Quando ho bevuto? pensai. Mi ci vol e un po' per ricordare.

Proprio come quando si chiamano i dati contenuti in un floppy.

Poi mi ricordai.

La sera prima ero stata a bere con Eiko fino al mattino.

La sera prima, mentre come al solito lavoravo al mio bar, simpatico e disordinato come una bottega di robivecchi, ho ricevuto una telefonata da Eiko, un'amica dai tempi del 'infanzia, la più

"signorina di buona famiglia" tra tutte le mie amiche.

"Sakumi, ma è vera questa storia che hai battuto la testa e sei stata ricoverata in ospedale?" mi aveva chiesto Eiko.

Ero rimasta sorpresa. Possibile che non ci fossimo viste per così tanto tempo? Eppure nel sentire la sua voce avevo avuto la sensazione di averla incontrata da pochi giorni appena.

Avevamo deciso di vederci per bere qualcosa quando avessi finito il lavoro.

Ma quando sono arrivata nel locale dove avevamo preso appuntamento e l'ho vista, mi sono resa conto che era davvero tanto che non ci incontravamo.

Era diventata incredibilmente appariscente.

Almeno cento o duecento volte più appariscente di quanto la ricordassi, al punto che a prima vista l'avevo scambiata per una entraineuse. Anzi, ero rimasta molto sorpresa quando avevo visto quel a donna salutarmi con la mano.

Nel locale semideserto spiccava soprattutto il bagliore del e luci al neon. Io cercavo la mia amica.

Oltre ai camerieri che andavano e venivano vestiti da "giapponesi come se li immaginano gli stranieri" c'erano una coppia, un signore di una certa età completamente andato per l'alcol che si era addormentato sul tavolo, tre

impiegati chiassosi, e (quel a che a me era sembrata) una entraineuse in attesa di clienti… e in quel momento il padrone del locale, da dietro il bancone, mi chiamò:

“Ehi, Sakumi del Blueberry!”.

Il locale dove io lavoro si chiama Berries, ma lui, confondendo-lo con il Blueberry Sour, il cocktail che è uno dei pezzi forti del suo menu, lo ha ribattezzato così.

In quel locale un po’ malandato, a notte fonda, lei, labbra scarlatte e unghie altrettanto scarlatte, mi sorrise agitando la mano.

Chiamata dal padrone, avevo interrotto il filo dei miei pensieri.

Poi, dopo aver risposto al saluto, mi ero guardata intorno nel locale. Quando l’immagine di quel a donna che continuava a sor-ridermi e quel a del ’amica che stavo cercando si sono sincronizza-te combaciando, ho provato uno strano sol ievo.

Con una valutazione di incredibile rapidità, ho fatto coincidere perfettamente i lineamenti di Eiko al volto di quel a sconosciuta che aveva catturato il mio sguardo.

Come quando si trova la risposta in una caccia agli errori.

Dicendo che era diventata così appariscente, intendo dire che i suoi contorni si erano fatti più netti e più “densi”. Al di là di quel-la impressione di densità, come la base di LUI dipinto eseguita a matita, c’era lei.

“Ciao, è un secolo!” dissi sedendomi. “Che ti è successo? Sei diventata così appariscente!”

“Davvero?” sorrise Eiko. “Invece sono sempre la stessa. Tu, piuttosto, sembri un’altra persona. Non per i capel i corti, è l’impressione d’insieme che è completamente diversa.”

“Non potresti dire solo: ‘Come sei diventata bel a’?” provai a scherzare, ma mi andò male anche questa volta.

Con molta serietà, rispose:

“No, non è quel o. Come se fossi più adulta… no, nemmeno.

Com’è che si dice quando uno cambia radicalmente? Sembra che hai cambiato pel e”.

“Me lo sento chiedere spesso, da un po’ di tempo in qua. Se ho cambiato pel e,” risposi.

Come avrei voluto incontrarla! La persona di un po’ di tempo prima, che aveva la mia stessa faccia e i miei stessi ricordi.

“Comunque non importa. Beviamo qualcosa, piuttosto,” rise Eiko.

Le due parti del e labbra, rosse e luccicanti, perfettamente disegnate, come finte, si sol evarono a forma di arco.

“Ho un aspetto equivoco, dil o pure,” disse.

Io non potei fare a meno di annuire:

“Forse al a nostra età, quando si mettono abiti un po’ vistosi, si ottiene questo effetto”.

“Lo so, ma il fatto è che ormai quando compro dei vestiti, finisco per prendere quel i che posso usare anche al lavoro.”

“Eh? Ma perché, si può sapere cosa fai?”

“Faccio l’accompagnatrice, quando capita. Sai, convegni, feste di vip.”

“Hai lasciato l’ufficio?” chiesi stupita.

Grazie al e amicizie del padre era entrata in una grande ditta, ma era nata una storia con un suo capo, un uomo sposato, una storia che le aveva portato molti guai. Erano notizie che mi aveva dato lei stessa l’ultima volta. Ne era passato eccome, di tempo. E

niente restava come prima.

“Sì, l’ho lasciato, per questioni di cuore,” disse Eiko.

“I tuoi lo sanno?”

“Scherzi? Non sanno niente. Mi cancel erebbero come figlia, se non di peggio. Perciò mi sono licenziata prima che venissero a saperlo. Siccome in queste cose sono molto comprensivi, del fatto che ho lasciato il lavoro non hanno detto niente.”

“E la vostra storia continua?”

“Sì.”

“Sei innamorata?”

“Al ’inizio sì. Adesso non lo so bene neanch’io. Però non c’è nessun altro che mi interessa. Lui è un uomo adulto, e può sembrare una stupidata, ma mi piace il fatto che conosca tanti posti, che sia in gamba nel lavoro. Gli altri al confronto mi sembrano noiosi.”

“Ti vedo molto coinvolta.”

“Trovi?” sorrise, sicura di sé.

Era il sorriso di una ragazza legata a un uomo molto più grande che la accontentava in tutto e la riempiva di attenzioni.

Per quanto ci potessero essere prò e contro in quel a situazione, vedere che non soffriva mi rassicurò. Di recente mi capitava spesso di incontrare

persone al ’apparenza sorridenti, che dopo aver cominciato a bere, tutt’a un tratto scoppiavano a piangere.

Forse capitava al a nostra età.

Ma Eiko era piena del a stessa elegante noncuranza del a ragazza di un tempo.

Grossi orecchini d’oro, tacchi alti, il vestito stretto al a vita. I capel i lucidi, a caschetto, ondulati da una leggera permanente.

Le dita corte, bianchissime, sensuali. Il suo fisico minuto, perfettamente equipaggiato.

Quel a che conoscevo io era una compagna di scuola, elegante, gentile nei rapporti con gli altri, sempre vestita con abiti raffinati ma sobri, senza trucco, ingenua, senza angosce.

Ma la buona educazione, l’atmosfera stranamente decadente che nasceva dal ’assenza di problemi economici, l’odio per qualsiasi tipo di fatica, la tendenza a seguire le mode, la voce dolce, le ciglia lunghe e sensuali, la prodigalità senza limiti, gli amanti sempre più vecchi di lei… tutti gli elementi di al ora comprendevano già in modo potenziale la lei di adesso.

D’altronde non era il caso che proprio io, con i miei problemi di memoria, mi commuovessi al pensiero di Eiko prima del a metamorfosi, con la sua innocenza e le sue contraddizioni.

Quindi lasciai perdere le nostalgie.

Decisi di sospendere ogni valutazione e giudizio, e di bere godendomi la ragazza di adesso.

“E tu, Sakumi?” chiese a un tratto Eiko. “Com’è che ti sei fatta male al a testa? Non è che c’entra una storia di cuore?”

“Niente affatto. Sono semplicemente caduta,” dissi. “E’ stata una lezione. Non avevo mai pensato di poter rischiare la vita per una stupida caduta.”

“Meno male che è finita bene. Perché non mi hai avvertito?

Sarei venuta a trovarti in ospedale,” disse Eiko.

“Non mi ricordavo. Di nessuno. Non so bene come ma per un certo periodo la mia memoria è stata tutta sottosopra,” spiegai.

“Lo dici come se niente fosse, ma a me sembra terribile. Sicuro che adesso stai bene? Che puoi fare tutto come sempre?” disse Eiko sorpresa.

A quel o che era successo io mi ero abituata pian piano e per me era diventato del tutto normale, ma agli altri che lo sentivano dire così di colpo doveva fare questo effetto. Io avevo finito col considerare l'incidente e il dopo momenti del a vita, come quando la vista si indebolisce e si mettono le lenti a contatto.

Anche se mi era successa una cosa così incredibile, senza neanche accorgermene mi ero abbandonata con naturalezza al flusso del vivere, con la consapevolezza che un giorno sarei morta. E'

incredibile quanto la quotidianità abbia il potere di guarire.

"Ormai praticamente non ho più problemi. Al 'ospedale mi hanno detto di continuare ad andare ogni tanto per dei control i, ma non c'è niente che desti preoccupazione," spiegai.

"La memoria sottosopra vuoi dire che non ti ricordavi le cose?"

"Sì, sono rimasta sconvolta anch'io dal fatto di non riconoscere nemmeno la faccia di mia madre. C'è stato un momento in cui avevo addirittura deciso che avrei continuato a vivere facendo a meno dei ricordi. Ma poi per fortuna mi è tornata la memoria."

"Non si può mai sapere quel che ci aspetta. Ne succedono di tutte."

"Non dirlo a me!"

"Non ricordavi nemmeno la faccia del tuo uomo?" chiese Eiko con interesse.

"Beh, per la verità…" A questo punto decisi di rivelare per la prima volta la grossa novità che non avevo ancora detto a nessuno. "Magari fosse stato il mio uomo, ma il fatto è che c'è stato qualcosa con il compagno di mia sorel a che vedevo ogni tanto."

"Che? Non dirmi che non ti ricordavi nemmeno che era il compagno di tua sorel a?" disse Eiko. Ah, già, pensai, c'era anche lei al funerale di Mayu, e nel ricordarmene il discorso si fece di colpo più vivace.

"Me lo ricordavo, ma come qualcosa di irreale. Era una memoria molto vaga," dissi, e mi venne da ridere.

Anche lei rise di riflesso, ma poi mi chiese di cosa ridessi.

"Lui fa lo scrittore e dopo la morte di Mayu non ha fatto che viaggiare. Il ricordo più nitido era quel o di una persona che non apparteneva al a cerchia degli intimi. Che fosse l'uomo di Mayu teoricamente lo sapevo ma era una cognizione priva di sostanza."

Eiko sorrise sorniona.

“Non sarà che lo hai voluto dimenticare? E che ti piaceva già da prima?” chiese.

“Per dirti la verità, è una cosa che non so bene neanche adesso.”

“Cosa? Se ti piace o no?”

“Hmm, volevo dire… che cosa pensavo di lui al ora. Quando Mayu era viva, dopo la sua morte, dopo che lui ha cominciato a viaggiare. Cosa pensavo di lui è un enigma anche per me.”

“Ma le persone sono degli esseri così precisi? Si può scoprire quando, in quale ora precisa e come uno si è innamorato?” disse Eiko.

Io di solito posso, ma non lo dissi.

“Ho tante lettere che lui mi ha spedito dai suoi viaggi, e a leg-gerle di seguito si trasformano poco a poco in lettere d’amore. Ma del e lettere non mi fido molto.”

“Perché? Non è carino, invece, che ti scrivesse?”

“Ma come faceva a scrivere a me, se in tutto quel tempo non mi ha visto nemmeno una volta?”

“Cara mia, gli uomini sono tutti uguali!” disse Eiko.

Era una frase così sua, che per la prima volta quel a sera provai con forza un senso di gioia e familiarità nel ritrovarmi con lei dopo tanto tempo.

Avevo la sensazione di essere entrata in contatto con la parte più vera di lei. La sua freschezza mi colpiva sempre. Questa capacità di dire cose semplici e lapidarie che a me mancava del tutto.

Una purezza reale.

E in quel momento al ’improvviso tante scene appena accenna-te mi tornarono in mente come dei flash. Ebbi la prova di quanto le avessi sempre voluto bene.

“Comunque non mi ricordavo al ora né mi ricordo adesso cosa ho risposto a quel e lettere e addirittura se ho risposto.”

“Questo non va!”

“Non riesco a uscire dal a sfera del ’immaginazione. Non c’è un ricordo che confermi: sì, questa è la realtà.”

“E poi com’è andata a finire, con lui?”

“Ci siamo incontrati tre giorni prima che partisse per la Cina, un viaggio dal quale non ha deciso quando tornerà. Da al ora non ci siamo più visti.”

“E le lettere?”

“Continua a scrivere, ma racconta solo di quel che vede in viaggio.”

“E in Giappone non torna?”

“Quando esce un suo libro, il che non accade spesso. E se viene, è per uno o due giorni. Quel a volta è stato un mese, ma ha girato per tutto il Giappone, poi quando è venuto da queste parti e ha saputo del ’incidente ha subito chiamato.”

“E poi è successo.”

“Anche per lui credo sia stato uno sviluppo inaspettato.”

“Figuriamoci per te,” rise Eiko, e continuò: “Secondo me ti piaceva da prima, stavi male per Mayu, e hai fatto di tutto per dimenticarlo. No?”

“Boh, forse. Comunque io penso sia cominciato dopo la morte di Mayu. A me sembra di non averci mai pensato prima.”

Eiko mi diede qualche colpetto sul a spal a.

“Ma non ci sarebbe niente di male, anche se ci avessi pensato.

Sei troppo pudica,” disse sorridendo.

Eravamo al terzo boccale di birra, e i suoi occhi un po’ rossi agli angoli, erano bel i.

Ero affascinata dal ’arte con cui immagine, voce e parole si mischiavano mirabilmente in Eiko.

Quela mattina, appena mi svegliai, il mio primo pensiero fu:

“Wow, è successa una cosa incredibile!”.

L’uomo di Mayu dormiva profondamente accanto a me. Tokkyù Hotel, Ginza, un mattino nuvoloso. Una stanza spaziosa, con una grande finestra. Una pal ida luminosità aleggiava tra gli alti edifici sul a strada.

La memoria funzionava. Ero ancora in convalescenza dopo l’operazione, e cose come l’alcol, l’attività fisica, e soprattutto il sesso, erano rigorosamente vietate.

Il giorno prima la mamma e Junko erano partite per una stazione termale, per riposarsi dopo avermi assistito durante la degenza, mentre mio fratel o e Mikiko erano andati a Tòkyo Disneyland e io, che avevo ancora bisogno di riprendermi del tutto, ero rimasta a casa. A un tratto squil ò il telefono. Era Ryuichir¢. Mi disse il nome del ’albergo dove si trovava, e fu stupito nel ’apprendere del mio incidente. Io non ne potevo più dal a noia e volevo uscire di casa, così gli proposi di incontrarci.

Prendemmo appuntamento al a sala da tè sotto il suo albergo.

Lui fu sorpreso dal a mia testa quasi da bonzo, ma disse che mi stava bene. Poi subito aggiunse:

“Sei cambiata, Sakumi. Molto cambiata”.

Poi raccontò che una volta gli era successo di aprire il frigori-fero a casa di amici e di trovarci una grande cosa rossa e tonda.

Sebbene avesse una forma molto familiare, per un istante non era riuscito a ricordare cosa fosse. Era un’anguria. Ne avevano tolto la scorza per preparare un cocktail di frutta. Lui pensò che doveva essere stata una gran fatica, ma soprattutto trovò interessante il fatto di non essersi accorto subito che era un’anguria.

Disse che aveva provato la stessa sensazione nel vedermi così cambiata.

Un’al egoria degna di uno scrittore.

Cos’è che identifica una persona ai nostri occhi?

In quel ’occasione non gliel’ho detto, ma anche lui non era più quel o che credevo di conoscere. Aveva una faccia molto più asciutta e bel a. Ebbi l’impressione che a furia di viaggiare si stesse avvicinando sempre di più al mondo deciso e privo di esitazioni del e cose che scriveva. Non so se apparisse così ai miei occhi, occhi di una persona la cui memoria era ripartita da zero, o se era oggettivamente così.

Poi, con la massima naturalezza, salimmo nel a sua stanza e io mi fermai. Fu una lunga notte, che comprese ogni possibile livel o, da quel o di “Dopo un viaggio così lungo aveva voglia di una donna” a “E’ stata la prima uscita di casa dopo l’operazione a darmi al a testa,” passando per “Avevamo interesse l’uno per l’altra già da tempo, e aspettavamo solo l’occasione adatta” e “Abbiamo potuto incontrarci quasi come persone diverse” fino al livel o più bel o, quel o del “E’ un miracolo, Dio mio ti ringrazio”.

In ogni caso fu una bel a notte.

Gli avevo nascosto che erano passati solo pochi giorni da quando ero stata dimessa dal ’ospedale.

Temendo che quel ’intensa attività fisica potesse avermi fatto male, mi alzai e provai a camminare. Ma sembrava tutto a posto.

Guardai l’orologio: era mezzogiorno, ora di lasciare libera la stanza. Svegliai Ryuichirò. Guardò stupito sia me sia la stanza, e siccome la sua espressione era talmente tipica del “viaggiatore che al risveglio non sa mai dove si trova”, scoppiai a ridere.

Quindi mangiammo, in un’atmosfera di leggero imbarazzo.

Lui aveva deciso di protrarre di un giorno la sua permanenza, e siccome per fortuna la camera era libera, eravamo rimasti lì e avevamo ordinato la colazione in camera.

Sandwich e succo d'arancia, insalata, uova con bacon e caffè, il tipo di colazione che preferisco al mondo.

Però, mentre mangiavamo, sprofondai sempre di più in una sensazione di tristezza tipo "fine di un giorno di festa". Sapevo che Ryùichirò sarebbe presto ripartito, e quanto a me, al ritorno del a mamma, avrei dovuto subire le sue ire per quel 'uscita scon-siderata. Forse era già ritornata, e sarei stata costretta a fingere dicendo che ero solo uscita a fare due passi, ma l'idea mi pesava.

A proposito, a casa nostra era permesso passare la notte fuori?

Non me ne ricordavo per niente.

Mi resi conto che se entrambe le ipotesi mi sembravano possibili, cioè che fosse una cosa del tutto accettata, ma anche che avrei potuto essere sottoposta a interrogatori, non ricordavo esattamente chi fosse mia madre.

Non è che provassi ansia, solo un senso di spaesamento. Tutto ciò che mi riguardava sembrava molto lontano.

Forse la mia faccia esprimeva sconforto, perché Ryùichirò disse:

"E la testa, ti fa male?".

Scossi il capo.

"E tu," chiesi, "durante i tuoi viaggi non ti sei mai ammalato?"

"Mai niente di più grave di un raffreddore."

"Sei diventato un vero viaggiatore con gran facilità," commentai.

"E' molto semplice. E poi ho incontrato tanti altri che fanno la stessa vita."

"Gente che è sempre in viaggio?"

"Sì, gente di varie nazionalità. Oggi ne trovi dappertutto. E'

stato uno shock accorgermi che ce n'era una tale quantità. Io pensavo di essere un caso particolare."

"Davvero?"

"Ma è facile, sai, entrare in questa dimensione. Con due o tre giorni di training obbligatorio, chiunque riesce a staccarsi senza problemi dal a quotidianità. E finché non gli finiscono i soldi, andare a zonzo per un mese o due."

"Sì, non sembra così straordinario," dissi con naturalezza.

“La prossima volta vieni con me. Quando la testa sarà completamente guarita,” disse Ryùichirò.

Sorpresa, chiesi:

“Dove?”.

“Niente dove e niente fino a quando,” rispose.

“Lo faremo,” dissi.

In quel momento non provavo per lui niente di più di quel o che si prova per un uomo con cui si è passata una notte.

Una tenerezza per l’odore dei suoi capel i e il tocco del e sue mani, niente di più e niente di meno.

Ma capi che in passato non avevo mai provato niente di particolare nei suoi confronti.

“Chissà se ci rivedremo ancora,” disse.

Fui molto irritata da questa frase, ma mi resi conto che si comportava con cautela a causa di Mayu, e apprezzai quel a deli-catezza.

“Io…” stavo per dire, poi mi interruppi.

Nel a stanza accanto, il letto dove la notte prima avevamo dormito e avevamo fatto quel a e quel ’altra cosa, era il uminato dal a luce del mattino.

“Se incontrandosi viene voglia di incontrarsi di nuovo, se dopo aver fatto l’amore, viene voglia di farlo di nuovo, e poi ancora, due, tre, quattro volte, io lo considero amore, e non penso sia una cosa concepibile con una persona che non c’è quasi mai.”

“Hai ragione,” disse lui sorridendo.

Sorrisi anch’io.

“Domani? Se ci vedessimo domani?”

“Mia madre non mi farà uscire. Oggi quando torno la troverò furiosa.”

“Non la facevo così severa, tua madre.”

“Per una convalescente passare la notte fuori senza avvertire…”

“Già.”

“E’ naturale.”

In quel momento, mentre i nostri sguardi si posavano sui piatti di acciaio e sul cestino dei sandwich ormai vuoti, lo stesso desiderio sbocciò in entrambi. Se non fosse stato lui a dirlo, ci sarei riuscita io?

“Dai, facciamolo un’altra volta,” disse lui per primo, con decisione. Sorridendo, dissi di sì con la testa e tutti e due tornammo a letto.

Questo è quanto era successo.

“E pensare che da piccole eravamo bambine graziose destinate a diventare del e brave sposine,” disse Eiko. “Come mai invece ci troviamo tutte in queste situazioni?”

Io risi.

“Non è questo il bel o? Pensa che l’anno prossimo a quest’ora tu potresti essere sposata. Potrebbe succedere qualcosa.”

“Io vorrei continuare sempre come adesso. Poltrire di giorno -

il giorno è così noioso - e aspettare che arrivi finalmente la notte, la notte per poter fare le cose più sexy,” disse Eiko.

“E’ la felicità, vero?” dissi.

Eiko rise, arricciando il naso.

Ci separammo verso l’alba.

Restai a guardare la sua figura minuta mentre si al ontanava, il rumore dei suoi tacchi che risuonava nel e strade deserte.

Il cielo che bril ava dei colori del ’alba. La mia amica che si al ontanava, ubriaca.

Se in quel a caduta fossi morta, non l’avrei vista.

Quest’alba a Tòkyo, così bel a.

5. Mentre stavo riandando con la mente ala serata, scese giù mio fratel o.

Aveva un aspetto terribilmente sciupato, sembrava assonnato ed era pal ido come un morto, tanto che non me la senti neanche di chiamarlo.

“Dormo un altro po’,” disse come chi prova fastidio a rispondere, anche se nessuno gli aveva chiesto niente.

“Dormi bene.”

Annuì, prese del latte dal frigo, lo bevve e uscì dal a stanza.

E’ strano, pensai, ma un istante dopo lui tornò sui suoi passi e disse:

“Sakumi…”.

Più che malato, sembrava che avesse un sonno terribile e fati-casse a parlare.

“Sì?”

“Ero io, e stavamo quasi per vederci, quando mi sono nascosto dietro quel ’albero.”

“Ma di cosa stai parlando?” Non capivo.

“Come di cosa sto parlando! Hai sognato i mirtil i, no?” disse irritato.

Ma certo, gli arbusti nel sogno di stamattina, erano di mirtil i!

ricordai con sorpresa, mentre già sentivo i passi di mio fratel o, incalzato dal sonno, che salivano per le scale.

Nel'aria tiepida, seduta sul'orlo dela piscina mi riposavo dala stanchezza.

Gli altri nuotavano strenuamente. Sol evando spruzzi d'acqua sotto l'alto soffitto. Dal a piscina piccola dei bambini arrivavano grida gioiose.

Vidi Mikiko uscire dal 'acqua e camminare verso di me. Fissavo la sua figura in costume da bagno.

"Sono distrutta!" disse. Quasi contemporaneamente io esclamai:

"Come sei dimagrita!".

"Davvero?" sorrise tutta gocciolante.

"Sì, sei decisamente dimagrita."

'Anche se di peso sono scesa poco o niente."

"Ti sei rassodata, forse."

"Anche tu sei dimagrita in viso, Sakumi."

"Sì?" sorrisi anch'io felice. "Devo tener duro ancora per una settimana."

"Coraggio."

"Tra un po' mi faccio un'altra nuotata."

"Sì, anch'io, e poi salgo."

Mikiko si al ontanò per andare a bere del 'acqua.

Era da un mese che avevamo preso a frequentare la piscina.

Per entrambe, lei che aveva l'università, e io che lavoravo, era piuttosto faticoso, ma ci andavamo con impegno totale, come se fossimo possedute. Nuotare ci dava un piacere immenso.

Al 'inizio del a primavera per il troppo bere e mangiare ero ingrassata di ben cinque chili. Più ancora dei cinque chili, a shockarmi era il fatto che per la prima volta nel a vita il mio peso corporeo aveva superato i cinquanta. Mi sentivo così pesante che persino i miei stessi pensieri sembravano appesantiti, A casa c'era una persona più preoccupata di me. Era Mikiko che dopo aver lasciato il club di golf del 'università era ingrassata di ben sei chili. Nonostante la sua tendenza fisiologica a ingrassare faceva poco esercizio e usciva spesso a bere. Vìvendo nel a stessa casa, ogni volta che ci incontravamo, il suo desiderio di dimagrire era tale da trasmettermi un senso di colpa per il mio eccesso di peso.

“Sakumi, facciamo qualcosa,” mi disse una notte, mentre tornavamo da un chiosco di ràmen che frequentavamo di solito in primavera.

“Dopo aver finito di mangiare sei tornata in te,” dissi.

“Sì, non possiamo continuare così,” disse con le sue guance floride.

“Ma i ràmen che fanno lì sono troppo buoni. Io non ho rimorsi,” dissi.

“Anch’io lo pensavo prima di mangiarli,” rise Mikiko.

Al ora lanciai la proposta:

“E va bene, dimagriamo. Insieme, la dieta sarà più divertente”.

A dirlo così, sembrava perfino entusiasmante. Mikiko ammise che forse era una buona idea.

“Ci stai?”

“Ci sto.”

E arrivammo a stendere il piano: tutti i giorni dieta e piscina.

“Sai che ti dico? Tornare a casa di notte pensando ‘Non si può continuare così, dobbiamo fare qualcosa,’ è una bel issima sensazione. Eccitante,” disse Mikiko. “Fa sentire vive.”

“Masochista!” risi.

Poi, in quel o stato di pancia piena e testa annebbiata alzai lo sguardo per accertare la bel ezza del a luna. La calma del a strada di notte. L’odore del vento.

E pensai:

La fame di notte è uno spirito maligno. Che agisce indipendente dal a personalità di ognuno.

Anche l’alcol, la violenza, le droghe lo sono. Anche l’amore.

Forse, perfino la dieta.

Tutte le forme di dipendenza sono uguali.

Vìvono, né in bene né in male. Poi al a fine ci si stanca. Ci si stanca, o si arriva a un punto di non ritorno. Una del e due.

Pur sapendo che un giorno ci verranno a noia, le vediamo tornare come onde. Cambiando forma, lavano la spiaggia, si espan-dono, si ritirano, tranquil e, impetuose.

Si ripetono, poi scompaiono.

Paesaggi lontani. L’eterna spiaggia del a vita che porta tensione e calma.

Che cosa sono? Che cosa guardiamo, attraverso di esse?

Sul a via del ritorno dal a piscina, a un tratto Mikiko disse:

“Comunque, continuando così, cioè facendo esercizio fisico e diminuendo la quantità di cibo, il dimagrimento dovrebbe essere garantito”.

“Direi proprio di sì.”

In sauna mi ero pesata: avevo perso due chili.

“Se è così, perché le diete non funzionano?”

“Perché se una persona ingrassa è a causa del suo atteggiamento verso la vita, e in quel caso ingrassare è una conseguenza naturale, una necessità per la vita di quel a persona. Cambiare non è facile, no? C’è poi un’altra ragione: il desiderio vive, e poiché solo per questo ha una forza enorme, costringe il cervel o a negare la semplice realtà che se uno non mangia e fa movimento, dimagri-sce. La mente umana è incredibile.”

“Sì, è vero, e forse è per questo che da sola non ce l’avrei fatta.

Penso che da sola mi sarei creata degli alibi e avrei agito di conseguenza. Siccome con te era divertente, ho preso a venire in piscina tanto spesso, mentre da sola mi sembrava noioso e non ci sarei riuscita. Troviamo un’altra cosa così divertente.”

“Gli uomini non sono del e macchine. L’astinenza è dura. I momenti spiacevoli sembrano non finire mai. La nevrosi di chi al eva i figli o di chi assiste un malato nasce dal dolore di non vedere la fine.”

“Si è rivelato un piacere, dimagrire,” sorrise Mikiko. “La prossima volta che ingrassiamo, lo rifacciamo.”

Anch’io sorrisi.

“In una casa con quattro donne, ingrassare è la cosa più facile.”

Tuttavia ci fu un inaspettato effetto col aterale.

Anche dopo essere riuscita a dimagrire, continuavo ad avere una voglia irrefrenabile di nuotare.

Mikiko no. Perse subito interesse, riprese ad andare in giro, o a stare a casa a guardare la tivù. Si dimenticò completamente del a piscina.

Io, pensando che mi faceva bene, quando avevo tempo continuavo ad andarci da sola. Il problema era quando non avevo tempo, specialmente prima di andare al lavoro.

Andare al lavoro dopo aver nuotato mi stancava da morire.

Non mi faceva bene. Non potevo mica nuotare tutti i giorni. Ci vado domani, pensavo. Ma anche se mi dicevo così, arrivata al a sera venivo presa da un desiderio irresistibile, incontenibile di entrare in acqua. Era una vera frenesia. E il mio cuore pensava con nostalgia, quasi fino al e lacrime,

ai giorni ancora recenti in cui frequentavo la piscina come un’invasata. Il desiderio di nuotare era lacerante.

Cominciai a perdere fiducia nel a mia sanità mentale. Questo mi faceva molto più paura dei miei disturbi di memoria.

A quanto pare sono sempre stata così.

Secondo mia madre ero una bambina che portava avanti fino al o sfinimento ciò che l’appassionava.

Io di questo non mi ricordavo per niente. Era come se mi parlasse di un’estranea.

Chissà com’è che poi sei diventata una ragazza così pigra? rise la mamma. Già, chissà, dissi, e in quel momento ne ero convinta anch’io.

Però a volte, quando sorge in me questo desiderio quasi ani-malesco di fare qualcosa in modo esagerato, estremo, e invade tutto il mio corpo superando la ragione, incontro la bambina sconosciuta che sono stata io.

Chi sei tu?

Non importa, continua senza fermarti.

Siccome ho paura di essere ingannata, non la ascolto. Resisto.

Mentre mi faccio da parte per non sentire, la tempesta passa e se ne va. Sì, io conosco un modo molto più piacevole di vivere.

Anche quel giorno sedevo in cucina con la voglia di nuotare.

Già da un po’ guardavo la replica di uno sceneggiato senza riuscire a concentrarmi. Solo il rumore del ’acqua, l’odore del cloro, il corridoio buio del o spogliatoio, come in un sogno, continuavano ad affacciarsi nel a mia mente, immagini di un paradiso lontano.

In preda al nervosismo, mi sembrava che non sarei riuscita a calmarmi a meno che non fossi andata a nuotare, anche a costo di non presentarmi al lavoro. Era una cosa facilmente realizzabile, che facevo spesso, ma oggi era diverso. Non volevo assecondare questo desiderio privo di gioia. La vera concentrazione è qualcosa di molto più flessibile.

Mentre perdevo tempo immersa in ragionamenti assurdi come questi, arrivò mio fratel o. Anche quel giorno non era andato a scuola ed era rimasto a dormire. Era sceso per le scale senza far rumore ed era entrato silenziosamente in cucina: avvertendo con la schiena la sua presenza mi voltai oltre la spal iera del divano.

Ultimamente anche il suo modo di vestire era strano.

Non nel senso che il colore del a sua T-shirt non andasse d’accordo con quel o dei calzini. C’era una nota di squilibrio nel ’insieme.

Un bambino che ha fiducia in se stesso riesce con la sua energia a imporsi sul e proprie disarmonie, e acquista un aspetto piacevole, ma il caso di mio fratel o era diverso.

Lui aveva forse intenzione di simulare serenità, ma traspariva il bisogno che qualcuno si accorgesse del a sua tensione, del a sua ansia.

Senza volerlo, provavo per lui una specie di delusione, una sottile ostilità. Poiché si trattava di una ostilità istintiva, non riuscivo a evitarla. E lui, così sensibile, se ne accorgeva. Per questo si teneva a distanza. C’era tra noi un certo imbarazzo.

Quel circolo vizioso continuava da qualche tempo.

Mi lanciò uno sguardo. Io, internamente in subbuglio, stavo lì stesa placidamente, quando al ’improvviso chiese, mettendo il dito sul a piaga:

“Oggi non vai in piscina?”.

Non era un caso, era sempre così. Leggeva negli occhi. Più del desiderio di parlare con me, più del ’affetto, più di tutto, per lui era importante difendere se stesso. Valutando tutti i dati contenuti in un istante, captava il pericolo di essere analizzato da me e mi evitava, per paura. Era una situazione penosa.

“Ormai mi sono stufata,” dissi.

OceanofPDF.com

“Davvero?”

Mio fratel o fece uno sguardo adulatore. Uno sguardo debole, che mi diede fastidio.

“E tu? Non sei andato a scuola?” chiesi.

“No,” rispose.

“Non ti senti bene?”

“Non tanto.”

Senza dubbio da un po’ di tempo aveva una brutta cera.

“Ma vuoi stare a letto tutto il giorno? Non ti va di fare una passeggiata da queste parti?”

“Non mi va di uscire. Non voglio stancarmi ancora di più.”

“Perché ti senti stanco?”

“Se te lo dico tanto non mi credi,” disse mio fratel o. Aveva infilato le sue mani sottili nel e tasche e sembrava annoiato.

Io non riuscivo a capire cosa stesse succedendo dentro di lui, e come riuscisse a penetrare nei miei sogni. Forse non l’avrei capito mai.

Esattamente come non riuscivo a capire quel o che era successo dentro di me.

E dato che il mondo è uguale per tutti, mi sembrava che ci fossero sistemi più al egri che cercare i difetti gli uni degli altri. Ma con quali parole potevo trasmettere questa sensazione a un bambino come lui?

“Cosa ti piacerebbe fare?” chiesi.

“Vedere papà,” disse.

“Stai attento a non confondere le cose. Anche se vedi tuo padre non credo che lui abbia dei mezzi speciali per capire i tuoi problemi. Però se ti va di vederlo, io ti ci posso portare. Tuo padre è vivo e puoi incontrarlo quando vuoi.”

Era un discorso duro da fare a un bambino, ma lo feci.

“Solo che non so come fare,” disse mio fratel o. “Non posso andare a scuola. Sono in crisi.”

“Penso che capitino momenti così,” dissi. “Momenti in cui ci si chiude in casa, non si riescono a fermare i pensieri e ci si sente terribilmente giù. Succede anche ai grandi. Ce ne sono tanti, almeno quanto i momenti felici in cui sembra di poter fare qualsiasi cosa, il tempo va avanti, con questa continua altalena. Nessuno ti può giudicare per così poco. Nessuno può pensare che sei un bambino cattivo, noioso o problematico.

E nemmeno un bambino debole.

E se lo pensano, potranno sempre ricredersi. Ma adesso andiamo, ti va di uscire? Non posso offrirti granché, ma se vuoi ti porto con me da Berries.”

Mio fratel o, come un cane randagio che agita appena la coda, senza alzare gli occhi venne a sedersi accanto a me. E per un po’

guardammo la televisione insieme in silenzio.

Al a mamma non diceva niente, e di recente capitava che confi-dasse solo a me i suoi pensieri. In quel e occasioni cominciai a preoccuparmi, perché non volevo assumere solo io il ruolo del a buona, ma la mamma pareva non prendersela. Era stranamente magnanima, come se volesse dire: Non che non sia gelosa, ma se ciò può servire a far andar meglio le cose, ben venga.

Quindi, senza aspettare il suo ritorno, usci con mio fratel o lasciandole un biglietto.

Gli chiesi da quanto tempo non usciva di casa.

“E’ da una settimana,” disse. “Com’è buona l’aria fresca!”

A furia di stare chiusi al sicuro tra le pareti domestiche, si corre il rischio di assimilarsi al a casa, di trasformarsi in una specie di soprammobile. Si vedono spesso in giro persone che, sebbene si trovino al ’aperto, dagli abiti e dal viso sembrano vivere sempre dentro casa. Persone dal o sguardo vuoto, dal e reazioni intorpidite, che non guardano mai gli altri negli occhi, incapaci di rilassarsi.

Non volevo che mio fratel o diventasse così.

Una sorel a irritabile che desidera l’acqua e un fratel ino che cammina a testa bassa come se fosse spaventato. Camminavamo insieme nel e strade di sera. La luna, ancora bassa, splendeva nel cielo trasparente color blu oltremare. A occidente indugiava ancora un dolce, impercettibile colore rosso.

Portai mio fratel o da Berries e mentre lavoravo lo feci sedere in fondo al bancone perché non desse troppo nel ’occhio. Il locale era abbastanza affol ato e non potevo occuparmi troppo di lui.

Yoshio non aveva niente da fare, prima si mise a leggere nel a penombra un giornaletto per ragazzi, poi, dopo aver finito, assun-se sempre più un’espressione annoiata. “Vuoi tornare a casa?” gli chiesi, ma lui scosse il capo. Non sapendo che altro fare, gli versai del a sangria, ricetta speciale

del mio capo. E’ buona, è dolce, disse sorseggiandola. Siccome ero nervosa, ne bevvi anch’io. Mi senti leggermente rasserenata.

Forse perché era un po’ bril o, forse perché guardare il flusso dei clienti lo animava, quando si fece un po’ più tardi i suoi occhi cominciarono a riacquistare espressione. Era la faccia che conoscevo, di uno di famiglia.

Che cosa misteriosa la faccia del e persone, pensai.

Basta che il cuore ritorni al suo posto, perché riprenda a irra-diare un luccichio affettuoso.

Ora che ero più tranquil a, anche il mio viso si distese.

Poi capi . Non era solo colpa del a piscina: la presenza dentro casa di qualcuno irrigidito dai suoi problemi, caricava di tensione l’atmosfera e io ne ero influenzata.

A mezzanotte il capo, forse impietosito dal a presenza di mio fratel o, mi lasciò libera di andare.

Avevo fatto bene a portarlo. Felice, lasciai il lavoro.

“Sento del e voci,” disse tutt’a un tratto Yoshio, nel a strada di notte.

E’ arrivato, pensai.

Quel momento, così spesso descritto nei libri di psicologia infantile, che “se non riesci a cogliere al volo, sono guai”. Ora che era arrivato, poiché si trattava di una persona di famiglia, seppi riconoscerlo.

“E cosa ti dicono queste voci?” chiesi.

Mio fratel o camminava sorseggiando il tè Oolong da una lattina che avevamo comprato per farci passare la sbornia. Cominciò a spiegare lentamente, come se le parole uscissero con difficoltà.

“Mah, dicono varie cose. A volte sussurrano, a volte gridano, altre mormorano, certe sono di uomini, altre di donne, e non smettono mai, come macchinette, mi dicono sempre qualcosa.”

“Da quando hai cominciato a scrivere quel romanzo, sono con-tinuate sempre?”

“In quel periodo, c’erano solo qualche volta.” Abbassò gli occhi. “Adesso non smettono mai. Diventa sempre peggio.”

“Dev’essere molto stancante,” dissi.

“A volte mi danno ordini, altre volte c’è una musica, o scene dai tuoi sogni. Quando dormo è un po’ meglio, perché sono solo immagini. Ma quando sono sveglio, c’è anche la musica. A volte mi sembra di diventare pazzo.”

“Lo credo. E in questo momento?”

“Adesso non le sento. C’è solo un suono in sottofondo,” disse mio fratel o, dopo aver aguzzato le orecchie.

“Sei diventato come una radio?” chiesi.

“Non lo so. Non potevo dirlo a nessuno. Mi credi?”

“Certo che ti credo. Ma fammi capire bene. Cosa succede concretamente? C’è qualcuno dentro la tua testa che ti tormenta?”

“No, questo no,” disse scuotendo il capo. “Per esempio c’è una preghiera indiana o…”

“Cosa?” chiesi stupita.

Lui si infervorò nel a spiegazione.

“Alcuni giorni fa, mentre camminavo per strada, a un certo punto ho sentito una voce molto bassa che parlava. Ascoltando con attenzione, ho cominciato a capire. Quei suoni sono diventati parole. ‘Io sono qui davanti a te come persona, sono qui davanti a te come uno dei tuoi tanti figli, sono piccolo e debole eccetera eccetera…’ e ha continuato così per molto tempo. Per molte volte.

Quando sono tornato a casa ho cercato subito di scrivere quel o che avevo sentito. Nel frattempo lo avevo ripetuto più volte. Ho capito che era una preghiera, ma una preghiera che non avevo mai sentito, e per il momento non ci ho pensato più, ma poi qualche giorno fa per caso, aprendo un libro di storia in biblioteca, l’ho trovata. Ci credi? Era quasi identica. C’era scritto che è una famosa poesia indiana anonima incisa su una tomba.”

“E tu l’hai sentita in giapponese?”

“Non lo so, ma credo di sì,” disse mio fratel o.

Non sapevo cosa dirgli. Al di là del a questione del vero o falso, o del a diagnosi clinica, la sua situazione sembrava molto difficile.

“Al ’inizio pensavo che fosse una missione.”

“Una missione?” chiesi.

“Scrivere in un libro le cose che sentivo. Ma se le cose che sento esistono già o sono pensieri di altri, al ora non faccio che copiare, ho pensato. Ho avuto paura. E più avevo paura più le voci aumentavano.”

“Cresceva il rumore?” dissi.

Lui annuì.

E poi, cominciò a piangere.

Non le lacrime innocenti, semplici di quando, neonato, lo sentivo piangere ogni notte nel a stanza accanto al a mia sino a non poterne più, ma i cristal i trasparenti del suo vicolo cieco che scor-revano silenziosi.

“Sta lavorando tanto la tua testa, eh? Rotazione integrale. E’

impossibile in queste condizioni andare a scuola,” dissi.

“Non sarà solo che sono diventato pazzo?” chiese lui con tristezza. “Che devo fare?”

“Hmm…” Cercai le parole, ma inutilmente. “Intanto, sediamo-ci,” dissi appoggiandomi a un muretto.

“Sono stanco,” sospirò mio fratel o, sedendosi con un po’ di fatica accanto a me.

“Mah, tanto per cominciare è meglio non raccontare al a mamma tutto questo. E poi…”

“E poi?”

“Cerca di pensare che sei diventato una specie di radio. Qual è la caratteristica del a radio?” chiesi.

“Trasmettere i programmi,” rispose mio fratel o.

“Esatto. E poter interrompere le trasmissioni quando vuole,”

dissi. “Se non è così, la radio perde la sua qualità, non ti pare?

L’importante è che tu sia in grado di scegliere da solo quel o che vuoi e quando lo vuoi sentire.”

“E come si fa?”

“Ecco…”

Dirlo a parole era facile. Avere fiducia in se stessi, imparare a usare la volontà per opporsi… Ma era privo di significato, come convincersi di dimagrire sfogliando, in un tranquil o pomeriggio, il numero speciale di una rivista sul tema “Ecco cosa devi fare per dimagrire” mangiando un biscotto dopo l’altro. A parole si possono dire le cose più grandi, ma è inutile dire agli altri quel o che non saremmo capaci di fare noi stessi.

In più lui era solo un bambino.

Di un’età in cui non si possono ancora davvero scegliere le cose che si desiderano.

Io e Mikiko, però, al a fine eravamo riuscite a mettere in pratica la risoluzione presa su una strada di notte.

Era difficile spiegare.

Restai muta. La notte, densa come olio, riempiva silenziosa la città. Ogni stradina, ogni angolo, immersi nel buio, sembravano significare qualcosa che tacevano.

La sensazione del cemento freddo che mi toccava la schiena si infiltrava nel a mia pel e.

“Perché non provi a venire con me tutti i giorni in piscina?”

proposi, e nel o stesso istante Yoshio disse:

“Le ho sentite di nuovo”.

Alzò di colpo il viso.

Spalancò gli occhi.

Sembrava che cercasse di vedere tutto.

E’ chiaro, pensai, sentire voci nel a mente è più vicino a una sensazione visiva che acustica.

“Cos’è?” chiesi fingendo calma.

“Sakumi, andiamo al tempio shintoista, adesso, subito,” disse mio fratel o.

“A fare che?”

“Verrà un disco, hanno detto. Se viene davvero, mi crederai?”

“Ti credo anche adesso,” dissi.

Dovetti fare uno sforzo per non lasciarmi risucchiare dal suo sguardo disperato. Guardai le sue manine il uminate dal a luce dei lampioni. L’ombra sottile e scura che proiettavano.

“Sbrighiamoci,” scattò mio fratel o.”

“Va beh, andiamo,” dissi alzandomi. “Il tempio, quel o in cima a una salita?”

“Sì, dobbiamo sbrigarci.”

Si mise a correre. Io cercavo di stargli dietro.

Era una sensazione strana ed esaltante. L’eccitazione di essere entrata in una realtà differente. Pensai che mi sarebbe piaciuto assaporarla al ’infinito.

“Sakumi, presto, presto!”

La faccia di mio fratel o, mentre correva su per la salita buia, non mostrava più nessuna ansia. Ma non aveva nemmeno un’espressione fanatica.

L’espressione che si intravedeva nel ’oscurità era innocente, bel a come quel a del e piccole divinità di pietra che si vedono sul ciglio del a strada.

Quando, oltrepassato il portale, cominciammo a salire sul a stretta scalinata di pietra che conduceva al tempio, le rotaie dei treni e le case in lontananza sembravano solo sagome scure. Una notte immensa. Il rumore dei camion che correvano nel a distanza risuonava come una musica.

Ansimanti, ci fermammo in mezzo agli alberi nel buio.

Emanavano un odore di verde intenso, quasi pungente.

Il cielo notturno splendeva vago, riflettendo le luci dei neon cittadini.

“Al ora, dov’è questo famoso disco?” cominciai a dire ridendo, quando davanti a noi, oltre la linea che divideva il buio dal e luci del a città, simili a ritagli fosforescenti, al ’altezza del nostro sguardo, qualcosa, simile al a scia splendente di un aereo, attraversò da destra a sinistra il cielo in tutta la sua lunghezza.

Rimasi stupefatta.

Poi quel a cosa, con un’eleganza sconosciuta a qualsiasi macchina terrestre, si arrestò al centro del paesaggio davanti ai nostri occhi.

Bril ò, quindi si spense.

Era la luce più impressionante che avessi mai visto. Se dovessi immaginare un paragone, sarebbe la luce abbagliante del ’attimo in cui, attraversato tra le sofferenze il tunnel del ’utero, si viene al mondo. Tanta era la bel ezza, la purezza di quel ’irripetibile splen-dore. Avrei voluto guardarla al ’infinito.

Solo questo.

Non c’erano più parole. Solo il desiderio di continuare a guardare quel meraviglioso biancore.

“Incredibile! Incredibile! Incredibile!” esclamai.

“Sì, è stato incredibile,” disse mio fratel o.

“Yoshio, se non fosse stato per te non avrei visto questa cosa meravigliosa,” lo ringraziai.

In confronto a me, entusiasta, lui aveva una faccia triste.

“Cosa c’è?” chiesi.

“Hai visto che era vero?” disse mio fratel o. “Che ne sarà di me?”

“Non sei felice? di quel o che abbiamo visto?” chiesi.

“No, non sono felice,” disse con un’espressione indecifrabile.

Rimasi in silenzio.

Se non riusciva a gioire nemmeno dopo aver visto una cosa così bel a, che normalmente non è dato di vedere, era davvero da compatire.

Invece di preoccuparsi se era una cosa vera o logica, avrei preferito che si abbandonasse al o stupore, al ’emozione.

Ma forse la stanchezza mentale glielo impediva.

“Dobbiamo trovare una soluzione, pensare a qualcosa. Ma per il momento torniamo a casa. Io sono felice di averla vista,” dissi.

Lui annuì, e sorrise un poco.

Mentre tornavamo a casa, camminando fianco a fianco, io pensavo: Se solo potessi fare qualcosa…

6. Venne la primavera.

L’aria si riscaldò al a stessa velocità con cui diminuivano le occasioni di mettere il cappotto.

A poco a poco, i ciliegi in giardino cominciarono a fiorire. Il solo vedere, giorno dopo giorno, aumentare il rosa nel verde, mi riempiva di gioia.

Arrivò una lettera da Ryùichir¢. La trovai nel a cassetta del a posta un giorno di noia.

Cara Sakumi,

come stai?

Io chissà perché sono a Shanghai. (Come diceva la canzone.) La Cina è un bel posto.

Anche se c’è un casino di gente.

fresto (entro l’anno) tornerò in Giappone.

fare che uno dei miei libri uscirà in edizione economica.

Mi chiedo se vorrai incontrarmi.

Io ne ho molta voglia.

A volte, quando vedo un posto particolarmente bel o, penso che mi piacerebbe mostrartelo. Questo, insieme al a nostalgia del Giappone, mi fa venire voglia di vederti.

Dove mi trovo ora tutto è enorme. Le statue del Buddha sono tanto grandi da diventare comiche.

Ciao, a presto.

Ryùichir¢.

Il testo era così casuale da far chiedere: sarà veramente uno scrittore?, ma comunicava suo malgrado l’odore del a nostalgia.

Come nei ricordi frammentari di un androide,

come nel ’imprinting del ’anatroccolo,

quando mi sono svegliata dopo aver battuto la testa, lui è stato il primo uomo a incidersi nel a mia memoria.

Quando per la prima volta mi sono alzata in piedi in questo mondo poco comprensibile ed estraneo con gli occhi di chi comincia una nuova esistenza, la prima cosa impressa nel a nuova Sakumi, che brancolava insicura senza alcuna certezza, è stata la sensazione del calore del a sua pel e.

Questo mio nuovo ricordo mi era molto caro.

Nel rivederlo sarei stata tanto felice da piangere.

A stare così lontani, tutt'a un tratto, i suoi lati bel i mi apparvero così meravigliosi da togliermi il fiato. Il talento del a sua scrittura, la sua correttezza, il suo coraggio, la sua tol eranza, la forma del e sue mani, la risonanza del a sua voce… eccetera.

Poi, nel pensare ai suoi lati brutti, mi apparvero così odiosi da togliermi il fiato. La debolezza con cui mi aveva invitato a fare un viaggio con lui, una certa freddezza nei confronti del a morte di Mayu, il fatto che solo al momento di tornare in Giappone si ricordasse di avere voglia di incontrarmi… eccetera.

Si attivano, una a una, sensazioni che non provo con la stessa intensità per altre persone. La loro oscil azione ha la stessa identica estensione del vettore con cui penso a lui. Essere uomo è doloroso.

La condizione di sofferenza di una persona imperfetta che pensa a un'altra persona imperfetta e vorrebbe ricevere la totalità, per ragioni indipendenti dal e singole tempeste del cuore, a volte si col ega stranamente a un'immagine di straordinaria vitalità.

Qualcosa che assomiglia al a ragione per cui l'uomo riesce faticosamente a vivere ogni giorno.

Come in un viale di ciliegi tutti in fiore la bel issima dolce energia di un grande banchetto.

Gli alberi che si perdono nel a distanza, con i loro petali che cadono, colpiti dal sole, battuti dal vento, sopraffatti dal rosa che trema e danza frenetico e dal dolce colore del cielo azzurro tra i rami, restano in piedi. Lo so. Dura solo un attimo e finisce. Ma in quel 'attimo ci si fonde con l'eternità. Quel 'attimo, quando si vorrebbe gridare: Wonderful, Bravo!

Le condizioni di mio fratelo sembravano decisamente migliorate.

Ogni tanto gli vedevo ancora sul viso un’espressione contratta, ma forse perché la notte del ’Ufo anch’io ero stata testimone dell’evento e avevo così accertato che le sue non erano solo fantasie, o perché adesso aveva una persona con cui parlare, sembrava un po’ più sol evato.

A volte però percepivo nel suo sguardo la consapevolezza o la risoluzione che non era il caso di consultarmi per qualsiasi cosa o di appoggiarsi a me. Anche se era mio fratel o, non potevo fare a meno di ammirarlo.

Era un ragazzo in gamba.

Mi piacerebbe che lo fosse anche da grande. Diventi pure un ladro, un maniaco, un rubacuori. Ma che sia un uomo in gamba.

Tuttavia non potevo certo sentirmi del tutto ottimista riguardo a ciò che gli stava accadendo.

Il fatto che fosse un po’ più sol evato, non aveva risolto i suoi problemi.

Prima o poi avrebbero potuto ripresentarsi momenti critici, e dopo il suo attuale miglioramento avrebbe potuto reagire in modo anche peggiore.

Che cosa potevamo fare?

Quando ero sola, ci pensavo continuamente.

Volevo fare qualcosa per lui.

Chissà perché l’uomo pensa così per gli altri. Anche se non può aiutarli.

Il mare è solo il mare, avanza, si ritira, a volte si agita, e per il solo fatto di esistere, pulsante, provoca nel ’uomo molti sentimenti. Sarebbe bel o essere così. Deludere, spaventare, consolare limi-tandosi a esistere.

Ma vorrei fare di più. Non riesco a smettere di pensarlo.

Ho perso mia sorel a. L’ho vista avvicinarsi al a morte a poco a poco davanti ai miei occhi, e non ho potuto impedirlo. Se qualcuno decide di morire, nessuno può impedirlo usando un vettore uguale a quel o di chi si affretta verso la fine. Lo so bene.

E’ proprio per questo che mi dibatto nel ’ansia.

Tutto è cominciato quando mia madre ha detto a mio fratelo che sarebbe partita per Bali.

“Ho pensato di fare un viaggetto a Bali. Starò via non più di due settimane,” buttò lì mia madre a cena, una del e rare sere in cui eravamo tutti e cinque a tavola.

Beato chi può, fu il mio commento. Junko chiese: Ma che si mangerà a Bali? Non sarà mica la stagione del e piogge? e cose del genere.

“Non mi importa, non voglio sapere niente. Vado lì per riposarmi. Un riposo assoluto: del corpo e del a mente,” disse, con un po’ più di enfasi del necessario.

Il compagno del a mamma lavorava al a stessa agenzia di viaggi per la quale spesso lei faceva col aborazioni part-time; era più giovane e sempre occupatissimo. Nei periodi di maggior lavoro anche la mamma era messa sotto torchio. Infatti ultimamente sembrava molto stanca. Forse era per questo.

“Beati voi!” disse Mikiko.

E cominciò a raccontare di un suo amico che era stato a Bali proprio di recente.

“Dice che i funerali sono come grandi feste. Pensando appunto di essere capitato a una festa popolare si era messo in processione con gli altri…”

Mio fratel o non aveva detto niente. Neanche una parola.

A un certo punto noialtre, che dapprima ci eravamo messe a chiacchierare piacevolmente di Bali, cominciammo ad accorgerci del a sua strana assenza di reazioni.

“E tu, Yoshio, che ne dici?” chiese Junko, ma lui restò in silenzio.

L’atmosfera si stava facendo pesante.

“Vedrai che ti porto un bel regalo,” gli disse la mamma sorridendo.

Il sorriso di mia madre, quando vuole imporre il suo punto di vista, è perfetto, e a me piaceva che non lasciasse spazio ad alcuna opposizione, ma mio fratel o non sembrò pensarla così.

Tutt’a un tratto, come un incendio che divampa al ’improvviso, scoppiò a piangere.

Noi lo guardammo sbigottite.

Era un pianto fuori dal comune. Come di un adulto travolto da una disperazione assoluta nei confronti del a vita. Penso che nemmeno un uomo di quarant’anni, che dopo aver perso il lavoro scopre che la moglie lo tradisce, piangerebbe in modo così disperato. Si era accasciato sul tavolo, la testa tra le mani, e sin-ghiozzava come se dovesse buttar fuori ogni sentimento racchiu-so in sé.

Io, cercando di riprendermi dal o shock, guardavo fisso quel vortice di dolore.

La mamma gli appoggiò una mano sul a spal a dicendo:

“Non fare così. Sono solo due settimane. E lui lo conosci, l’hai già visto tante volte. Non hai motivo di preoccuparti, no? Non è mica che ti abbandono per andarmene chissà dove”.

“Non capisci!” urlò mio fratel o.

“Che cosa?” chiese la mamma.

“L’aereo… cadrà l’aereo,” disse lui. La voce era completamente stravolta, e le spal e erano scosse da un impercettibile fremito. Era tutto contratto, come per il freddo. “Non devi partire.”

Forse ha ragione, pensai, ricordando l’episodio del ’altro giorno.

“Sakumi, di’ qualcosa! Devi fermarla!”

“E se per questa volta lasciassi perdere? Sembra un cattivo auspicio,” suggeri . “Lui ha del e intuizioni veritiere, potrebbe avere ragione. Yoshio, quando pensi che sarebbe, al ’andata o al ritorno?”

“Al ’andata, sono sicuro,” rispose.

Era una voce piena di sicurezza, come se avesse indovinato qualcosa di straordinario.

Questo mi diede un po’ di fastidio.

“Beh, se ancora ancora fosse al ritorno… avresti la consolazio-ne di esserti fatta almeno una bel a vacanza a Bali. Ma al ’andata…” dissi.

“E se spostassi la partenza di un giorno?” propose Junko.

“Tutti saremmo più tranquil i, e non ci sarebbe più pericolo. Così andrebbe bene, vero, Yoshio?”

“Non lo so. Quel o che so è che l’aereo che prende la mamma al ’andata è in pericolo,” disse mio fratel o.

“Ah, al ora forse anche cambiando volo è la stessa cosa…” disse Junko con aria preoccupata.

L’attenzione di tutte era inconsciamente rivolta verso Yoshio.

Mikiko versò il tè verde caldo. Noi lo guardavamo in silenzio. E’

difficile analizzare un evento che non è ancora accaduto.

“Non si può spostare la data? Per esempio di un mese…” suggerì ancora Junko, che è molto superstiziosa. Mio fratel o annuì. A quel cenno, lei sembrò sol evata. Era un piccolo re.

Invece mia madre battè il pugno sul tavolo e gridò:

“Ma cosa… cosa state dicendo, tutti quanti? Prendiamo queste vacanze perché le possiamo prendere adesso e basta. Sapete quanto lui sia occupato.

Ditemi invece una cosa. Se noi non andiamo e l'aereo non cade, chi è disposto ad assumersi la responsabilità?".

A quel o scoppio ognuno tornò in sé.

"Ormai abbiamo preso i biglietti," continuò mia madre. "Basta, è deciso. Vado. Anche se cade l'aereo."

"Davvero? Ci vai anche a costo di morire?" chiesi.

"Sì, non mi importa. Ho deciso," disse. "Se muoio, sarà stato il destino. Parlo sul serio. Vorrà dire che era arrivata la mia ora. Se dovessi morire, scusatemi e ridete pensando: quel a povera cretina non ha seguito i nostri consigli!"

Quindi con un viso al egro cominciò a sorseggiare il tè.

Mio fratel o - Uuaaah! - scoppiò di nuovo a piangere.

Mentre continuava ad agitarsi, scosso da un pianto irrefrenabile, venne trasportato al piano di sopra quasi in braccio da Junko e Mikiko.

La mamma tirò un sospiro.

"Che ne pensi?"

"Metà e metà," risposi.

"Metà e metà cosa?"

"Per metà non perdona la mamma che lo lascia in un momento difficile per andare a Bali con un uomo, e per metà ha davvero un presentimento."

"Sarà l'età?"

"E' smarrito."

"Forse… Che cosa pensi?"

"Di che?"

"Di una madre come me che se ne va in vacanza con un uomo abbandonando il bambino che rifiuta di andare a scuola," chiese la mamma, con un'espressione intensa, scrutando i miei occhi.

Quando fa così è impossibile mentirle.

"In effetti, penso che fai bene," risposi.

"Davvero?"

"Piuttosto che cancel are una cosa che ti da gioia, e poi magari mostrargli del risentimento perché ti ci ha spinto, penso che sia meglio fare come senti ed essere felice, anche per lui."

"Sì, ci vado. Voglio andarci," disse la mamma.

"Anche se dovesse cadere l'aereo?" chiesi per la seconda volta.

“Sì, ho deciso. Non voglio farla troppo pesante, ma ho sempre vissuto così fino ad adesso, e non voglio cambiare,” disse. E ridendo: “E poi soprattutto non mi sento per niente che cadrà l’aereo”.

Passò una settimana.

A tavola, la sera prima del a sua partenza, c’era un’aria solenne da “ultima cena”.

La mamma salì da mio fratel o che non aveva voluto uscire dal a sua stanza nemmeno per mangiare, e restò a lungo con lui per consolarlo. Lui che piangeva cercando di trattenerla era uno spettacolo straziante ma provai molto rispetto per mia madre che ciò nonostante non rinunciava al viaggio. Brava!, pensai.

Anche se si trattava solo di un viaggio, niente per cui valesse la pena di rischiare la vita, credo che per la mamma fosse un episodio che metteva in discussione la sua filosofia esistenziale. Era una cosa che capivo molto bene.

Ancora a tarda notte, dopo che ero andata a letto, mio fratel o non aveva smesso di piangere. E al buio nel a mia stanza, anche se non riuscivo a distinguere le parole, sentivo attraverso il muro la voce bassa di mia madre che parlava con lui e il suo pianto disperato.

Come la recitazione di un sutra che continuava al ’infinito.

Nel letto, su cui la luna proiettava un quadrato di luce, con quel suono nel e orecchie, riflettevo.

Gli occhi e il cuore erano sereni.

La mia mente, fondendosi con le particel e del buio e del chiarore lunare, continuava a ripetere sempre gli stessi pensieri: Io so meglio di chiunque altro in questa casa quanto le cose che dice Yoshio siano in gran parte esatte.

Più di mia madre e forse più di lui stesso.

Probabilmente, se cercassi di fermarla, la mamma, a differenza che a ìYoshio, a me darebbe ascolto, e rinuncerebbe a partire.

In questo modo, sarebbe salva.

Ma se non andasse e l’aereo non cadesse, non crederebbe più a Yoshio. Diventerebbe il bambino che grida al lupo e questo per lui sarebbe un trauma insuperabile.

E poi non voglio fermarla, perché anch’io non mi sento che l’aereo cadrà e perché ammiro il suo carattere.

Mia madre decide da sola. Non segue i consigli di nessuno.

Quanto aiuto mi avrà dato questo suo modo di essere?

E poi non voglio che mio fratel o impari a usare questo metodo per ottenere quel o che vuole.

Ma… se la mamma dovesse morire e io non avessi fatto niente per fermarla, anche in quel caso non avrò rimorsi. E se sbaglias-si?… Non lo so.

I miei pensieri giravano senza fine.

Angosciarsi per qualcosa che non è ancora avvenuto fa male al a salute.

Stanca, mi addormentai con la sensazione di qualcosa di irri-solto.

Fu un sonno leggero.

Una parte di me era sveglia e percepiva con chiarezza il lieve chiarore nel a stanza. Il respiro era profondo, le palpebre chiuse.

Ma non ero completamente addormentata.

Con dolcezza, con infinita dolcezza un sogno planò su di me.

Come il primo fiocco di neve che scende fluttuante nel ’oscurità, io, bambina, ero sotto un albero di ciliegio.

Era un albero che mio padre aveva piantato in giardino.

Sol evando lo sguardo, vidi che in mezzo al nuovo verde si mischiavano qui e là boccioli rosa.

Nel sogno, chissà perché, Mayu era già morta.

Avrei tanto voluto incontrarla.

La porta di casa si aprì, e uscì mia madre con Yoshio in braccio.

Mia madre era giovane e portava un vestito bianco. Di un biancore abbagliante al a luce del sole, faceva pensare a un abito con cui vestire una morta nel a bara.

Senza ragione apparente provavo una sensazione di dolore, e la mamma era insolitamente muta. Anche Yoshio, di pochi mesi, era tranquil o e non piangeva.

Sempre senza parlare mia madre veniva verso di me.

Lentamente. Molto lentamente, sotto la luce del sole.

Viene a dirmi che è ora di mangiare?

O che devo mettermi il cappel ino?

Che devo restare a casa mentre lei va a comprare qualcosa?

Senza capire, la guardavo sorridente.

La mamma si fermò davanti a me e disse:

“Siccome vado per qualche giorno a Bali, ti raccomando il bambino”.

Bali? pensai.

Sorridendo dolcemente, mi mise tra le braccia mio fratel o. Lui era caldo, e pesava.

In quel momento mi svegliai di colpo.

Il cuore mi batteva forte.

Era subito prima del ’alba, e tutto era azzurro.

Nel letto mi ripetei molte volte:

Non ho rimorsi, non ho rimorsi.

Come la cantilena patetica di un bambino che piange infelice.

Nemmeno nel sonno l’uomo riesce a essere forte.

La mattina seguente, l’atmosfera a casa si era fatta ancora più grave.

Solo la mamma sembrava indifferente e anzi un po’ infastidita da quel ’atteggiamento che nessuno di noi riusciva a nascondere, e mangiava le sue uova nel a luce del sole mattutino.

Mio fratel o non era uscito dal a sua stanza.

Junko propose di accompagnarla al ’aeroporto di Narita, ma lei rispose sorridendo: Non c’è bisogno, passa a prendermi lui in macchina.

Mi resi conto ancora una volta che la mamma era una donna adulta e che per quanto potessimo appoggiarci a questa famiglia, noi figli non eravamo più bambini.

E nel pensare a questo riconsiderai i sentimenti del giorno prima.

I lineamenti di mia madre che muoveva la bocca masticando il pane erano precisi, e traboccavano di sicurezza: non sembrava per niente una persona destinata a morire da lì a poco. Il suo sguardo era quel o di chi, pieno di aspettative per la sua vacanza, si gode il fatto di essere vivo. E ciò nonostante sul e facce di tutti affiorava il senso di frustrazione per la situazione complicata in cui ci eravamo venuti a trovare. Capivo benissimo quel o che pensava la mamma. Per adesso voglio farmi una vacanza, al dopo ci penserò dopo, in fondo è sempre così che ho vissuto.

Lo diceva con i capel i e con il profilo del e spal e, che si confondevano con la luce dietro di lei.

Quando la mamma, dicendo “Ciao a tutti” con gli occhiali da sole e il borsone in una mano, era già sul a porta di casa, dal primo piano si sentì il bam! di una porta che si apriva e in cima al e scale apparve mio fratel o, gli occhi rossi.

Dal ’espressione sembrava che volesse dire qualcosa.

Quando i nostri occhi si incontrarono, senza aprire bocca ma con grande forza gli comunicai: Tutto andrà bene, è sicuro, quindi stai zitto.

Recepì il messaggio.

‘ Lui a sua volta mi trasmise:

Siccome le cose dette non si possono più cancel are, per evitare pentimenti non dirò niente.

Era vero.

Capi che non era telepatia. Erano solo due correnti calde e luminose che si incontravano.

Che strana mattinata.

“Vi porterò dei bei regali!” disse la mamma, e aggiunse:

“… furono le sue ultime parole”. Poi, con una gran risata, uscì.

“Bali è una meraviglia!”

Sentire la sua voce al telefono fu, inutile dirlo, un gran sol ievo.

Era arrivata sana e salva.

Poi, dopo aver posato la cornetta, mi sembrò naturalmente una stupidata.

Non la scena madre di Yoshio, ma il fatto che io, a differenza del a mamma, mi fossi lasciata confondere da un’altalena di pensieri contrastanti.

Mi voltai: mio fratel o sembrava un po’ imbarazzato.

In quel momento Mikiko era andata al ’università, e Junko, che aspettava la telefonata, era uscita a fare la spesa per cena per distrarsi un po’.

Resto io ad aspettare, avevo detto, e mi ero seduta a leggere sul divano quando aveva squil ato il telefono.

E’ arrivata, dissi a mio fratel o, senza aggiungere altro.

Restò zitto.

Ebbi una strana sensazione.

La sensazione di qualcosa di non chiaro, di inquietante, di indefinibile.

Siccome il silenzio era pesante, accesi il televisore.

Si vedeva un aereo: mi sembrò che il cuore si arrestasse.

Dal ’aereo, spezzato in due parti, si levava una colonna di fumo. C’era un sacco di gente che andava a destra e a sinistra, una successione di barel e che venivano trasportate, e i reporter che correvano da tutte le parti.

“Che è successo?” chiesi a mio fratel o.

“E’ un aereo diretto in Australia, che per un errore al momento del decol o è finito così,” disse.

“Lo sapevi?”

“L’ho saputo prima,” rispose. “Stamattina ho sentito qualcuno che diceva ‘E’ slittato di un’ora’. Quando la mamma era già andata via.”

“Che cosa è slittato di un’ora?”

“Quel ’aereo è caduto un’ora dopo la partenza del ’aereo del a mamma.

Al a televisione l’annunciatore leggeva i nomi dei numerosi giapponesi morti o feriti. Contemporaneamente la stessa lista scorreva sul o schermo.

“Non sono io che mi sono sbagliato,” disse mio fratel o con una voce sconvolta. “E’ vero, questo aereo e quel o del a mamma si sono sovrapposti.”

“Lo so, lo so benissimo. Non è colpa tua. Tu non c’entri. E’

ovvio,” dissi.

E subito pensai: Qui bisogna fare qualcosa. Non ho idea di cosa, ma in qualche modo bisogna intervenire al più presto.

7. Dal mio diario

Sono venuta a letto e sto scrivendo. Mio fratel o dorme dal ’altra parte del a stanza. Sento il suo respiro.

La stanza è buia, c’è solo una piccola lampada accesa sul comodino a farmi un po’ di luce.

Nel ’oscurità si confondono il rumore degli alberi scossi con violenza dal vento e quel o del e onde, e sembra di dormire al ’aperto.

E’ un rumore terribile, che scroscia e rimbomba. Minaccioso.

Dentro la stanza, tutto è tranquil o.

Il viso addormentato di mio fratel o è il uminato appena dal a luce.

E’ un bel viso, con il nasino ben model ato e le labbra rosse.

Io sto pensando al a vita, la vita che facciamo.

A proposito, siccome fino a poco fa stavo leggendo un libro, Un dono dal mare, che si adatta perfettamente a questa vita vicino al mare, lo stile di queste pagine gli assomiglia un po’. Il che, lo so, è ridicolo.

E’ dai tempi del e elementari, durante le vacanze estive, che non tenevo un diario. Ma qui, non so perché, lo sto scrivendo, solo per questo mese.

Scrivo come mi viene. Certi giorni annoto quel o che ho fatto in modo sintetico, altri giorni quando ho tempo o non riesco a dormire, scrivo un po’ più a lungo, come adesso.

Forse inconsciamente viene a gal a il desiderio di registrare quel o che succede a mio fratel o, come fanno le mamme dei piccoli divi.

Spero di no: è un ruolo che mi fa orrore.

Siccome c'è sempre una distanza incolmabile tra la mia mente e le mie parole, credo che ce ne sia altrettanta tra me e ciò che scrivo. Di solito le persone che provano a tenere un diario diventano un po' ingenue, ma è ancora peggio scrivere un diario artifi-cioso per paura di cadere in quel a ingenuità.

Un uomo che svolge un lavoro importante, che è di grande aiuto al e persone, un mattino a un incrocio vede di spal e una ragazza terribilmente sexy che gli procura un'erezione, nel o stesso giorno si arrabbia con sua figlia piccola, nel parlare con la moglie ha uno scambio di amore più elevato, tutte queste cose insieme sono lui, e questo caos è la cosa più bel a, ma a tutti piacciono le storie, anche a quest'uomo, e quindi il suo scopo principale è dare un senso unitario a tutto ciò, e si giudica, a seconda dei casi, buono o cattivo.

E' strano.

Ma tornando a me, se devo dire il motivo per cui mi sono messa a scrivere un diario così logorroico, è perché ho il tempo per farlo. E anche perché di recente ho sentito una bel a storia a proposito dei diari.

Una mia amica, una ragazza di ventun anni, ha traslocato.

Dopo la morte del padre viveva con la madre, ma poi la madre ha deciso di risposarsi e di lasciare la casa. La mia amica stava preparando i bagagli per andare a vivere sola e la mamma la aiutava.

Mentre mettevano a posto gli oggetti del padre, che era morto dopo una lunga malattia, hanno trovato una borsa di pel e.

La madre ha detto:

"Tuo padre mi aveva detto di buttarla, ma io non ne ho avuto il coraggio. Però non me la sono sentita nemmeno di aprirla".

Quando l'hanno aperta insieme, dal a borsa sono venuti fuori diversi quaderni. Erano il diario del padre, il resoconto dei suoi anni giovanili, dai tempi del liceo a quando era diventato maggio-renne, da quando aveva iniziato a lavorare fino a quando aveva incontrato la madre in un certo giorno a un certo angolo e si era innamorato.

"Ogni volta che prendo il diario di papà, per esempio prima di andare a dormire, lo leggo proprio come se fosse un romanzo," mi disse.

Ho trovato straordinario che quel ’uomo, conosciuto dal a figlia solo nel ruolo di padre, si rivelasse a lei per la prima volta in tutta la sua umanità attraverso le pagine di un diario, offrendole uin sostegno inatteso nel momento in cui si preparava a vivere per conto suo.

Un risultato perfetto, sebbene non programmato.

C’è una cosa, una sola, a cui finora mi ero sempre sforzata di non pensare troppo profondamente.

Ho cominciato a pensarci quel giorno, dopo aver visto il disco volante, forse perché ero troppo commossa.

Era il fatto che al di là del ’incidente, del a mia evidente metamorfosi e del a sorpresa degli amici che mi trovavano cambiata -

tutti fenomeni peraltro interessantissimi - qualcosa di singolare stava accadendo al e mie cel ule cerebrali, ai miei nervi, neuroni o endorfìne, insomma qualche cambiamento era in atto nel a mia testa.

E poi il fatto che forse un giorno al ’improvviso avrei perso la memoria, la coscienza, e sarei morta.

Non esagero.

Anche il protagonista di La zona morta aveva avuto del e lesioni cerebrali.

Ma non mi importa, posso anche morire.

Ho avuto una vita interessante, e non ho rimpianti.

Però io che non ho da lasciare né opere, né eredità, né figli né niente, scomparirò così, in un attimo. Lo so, anche le persone che lasciano qualcosa muoiono comunque al ’improvviso, però c’è un po’ di tristezza nel ’andarsene in questo modo. Almeno fino a poco tempo fa ero tranquil a al pensiero che siccome c’era mio fratel o mia madre avrebbe retto, ma da quando lui è diventato così instabile, tutt’a un tratto ho cominciato a sentirmi responsabile del a mia morte, è diventato un peso, e scrivo perché la storia di quel diario mi ha trasmesso una certa invidia.

Non so come spiegarlo.

Penso che a volte mi piacerebbe dire a qualcuno che provo ansia. L’io poverino e piccolo dentro di me. Lo spirito infantile che si fa piccolo piccolo e ha paura del domani.

Sul a spiaggia, l’uomo è poeta.

Perché il mare è sempre il venti per cento più grande di come lo si era immaginato. Se sapendo questo si prevede una ampiezza ade-guata, il mare

sarà comunque il venti per cento più grande di quanto calcolato. E anche se uno se lo aspetta ancora più grande, ci troverà sempre quel venti per cento in più. Anche se ci si riempie il cuore con una distesa di onde, e si immagina invece la spiaggia piccola, non c'è niente da fare, c'è sempre quel venti per cento in più.

Sarà questo l'infinito?

Il disco, la perdita di memoria, mio fratel o, Ryuichirò, Eiko, il diario, Bali, tutte queste parti del 'infinito, sono sempre il venti per cento più grandi.

Siccome non capisco più neanch'io quel o che sto scrivendo, è meglio che dorma.

Domani andiamo a pesca!

E' la prima volta.

Pregusto il divertimento.

A rileggere mi viene mal di testa. Questo diario l'ho scritto ieri sera, quando ero completamente ubriaca. Come forse ho già scritto, io e mio fratel o siamo venuti qui a Kòchi.

Stavo dicendo al mio capo "Mia madre è partita, mio fratel o è giù, ci sono vari problemi", quando lui mi ha interrotto dicendo

"Perché non fate un viaggetto da qualche parte? Puoi prenderti qualche giorno libero". Gli ex hippy sono molto tol eranti per quanto riguarda viaggi e bambini.

Non è una cattiva idea, pensai, fargli cambiare aria.

E mi ricordai che l'uomo di Eiko, quel o sposato, aveva un appartamento sul a spiaggia di Kòchi. Lui è di K¢chi e aveva preso in affitto quel 'appartamento per poterci tornare ogni fine settimana con la famiglia, ma in realtà non ci andavano quasi mai ed era diventata solo una casa per le vacanze.

Telefonai a Eiko che mi fece sapere che potevo usarla senza problemi. "Mi fa piacere che la casa prenda aria," aveva detto lui.

Decisi quindi di partire con Yoshio in tutta fretta, prima che tornasse la mamma, senza dirle niente.

Presi appuntamento con Eiko per farmi dare la chiave.

Anche in strada, nel buio del a notte, lei risaltava per il suo aspetto vistoso. Portava un abito nero, e nel a confusione del traffico dava un'impressione contraddittoria di determinazione e vaghezza.

E’ il suo modo di esprimersi, pensai.

Continua a esprimersi senza interruzione, semplicemente vivendo.

“Eiko!”

Nel sentirsi chiamare si girò sorridendo verso di me.

Ebbi un sussulto. Aveva la guancia ricoperta da una grande maschera di garza.

Il viso seminascosto e le ciglia abbassate facevano un effetto stranamente erotico.

“Come mai? Cos’è quel o?” chiesi. “Ti va di andare a sederci un attimo, così parliamo?”

“No, ho un appuntamento e devo andar via,” sorrise. “Non è niente, è solo che sua moglie mi ha graffiato.”

“Eh? Vi ha scoperti? Non mi dire che è stato perché ho chiesto di usare la casa di Kòchi!” esclamai colpita.

“No, no, ti giuro! Pare che avesse da tempo dei sospetti. Poi al ’improvviso, sai quel ’appartamento che abbiamo affittato a Nakameguro… Un giorno che c’ero io da sola, è arrivata. Io ero stupita!”

“Stupita! Tutto qui? Eiko!.” dissi.

“Ma scusa, come dovrei dire?” sorrise.

Non mettersi mai nel ruolo del a sconfitta, né nel ’atteggiamento né nel modo di esprimersi, qualunque cosa accada, è sempre stato il suo modo di vivere.

A costo di glissare sui fatti e sui suoi pensieri segreti.

E’ elegante, non perde mai il suo aplomb.

“Che potevo fare? Ho preparato il tè, lei prima è rimasta seduta in silenzio di fronte a me, poi

pianti,

urla,

scenate…

Ho visto con i miei occhi almeno sette metamorfosi. Le donne sono pazzesche.

Mi dispiace proprio, ma io non riuscirei a prendermela tanto per lui. Forse per un altro, chissà.

E’ perché è sua moglie?

Forse, dopo essere stata con lui per cinque anni, diventerei anch’io come lei.

Se ci fossero due, tre donne così, pensi che lui sarebbe contento?”

La seconda parte del discorso fu un monologo sincero.

Era come se si rivolgesse direttamente al grande caos del a vita, al a fondamentale irrazionalità umana.

La sua stessa voce trasmetteva l’innocenza di Eiko. In quei momenti anche lei sembrava possedere il venti per cento in più del a Eiko di sempre.

Io la ascoltavo in silenzio, annuendo.

“La prossima volta parliamo con più calma,” mi promise, mettendomi in mano la chiave del a casa e una mappa per raggiungerla.

Poi la sua schiena sottile si al ontanò nel a notte.

Il fatto di sentire al risveglio come primo rumore il suono dele onde era una strana sensazione.

E poi c’era sempre mio fratel o con me.

Era la prima volta che ci trovavamo da soli così a lungo.

Mettiamoci anche il suono del e onde, che comunica a tutti un po’

d’inquietudine.

E’ inquietante trovarsi ogni giorno davanti a un paesaggio sempre del venti per cento più vasto.

Questo mi portava a uno strano equilibrio.

Come se, sincronizzandomi su quel a miracolosa linea retta che divide cielo e mare, fossi diventata anch’io una superficie che si estendeva piatta al ’infinito.

Infinitamente calma e limpida.

Ora che riuscivo a confrontarmi con la mia vita con maggiore serenità, mi rilassai anche per quanto riguardava mio fratel o. Ma in un modo diverso da Spencer, il protagonista di quel racconto, Tardo autunno, dove un bambino per un’estate viene tirato su da un uomo. Anche Yoshio sembrava aver recepito il mio atteggiamento più disteso e sembrava in forma.

Forse perché sono una donna, ma per esempio se camminava davanti nel buio mi avvertiva che c’era una pietra, se c’erano due sacchetti portava lui il più pesante, aveva questo tipo di attenzioni. Era come se da qualche spiraglio del suo essere, così provato in quel periodo, si intravedessero luminosi al o stato grezzo gli aspetti nobili del suo carattere.

Soprattutto, credo che si sentisse meglio quando esprimeva questo lato del a sua personalità.

L’appartamento era al quarto piano di un edificio molto anonimo, e dal a finestra si vedevano la città e il mare. C’erano due stanze più cucina senza niente di superfluo, e più che a una casa di vil eggiatura faceva pensare a un residence.

Ogni mattina, approfittando del fatto di essere lì, facevamo corse lungo la spiaggia, andavamo a nuotare in piscina, ma a parte questo non facevamo niente di speciale.

Ci limitavamo a guardare scorrere le giornate.

Anche quel giorno fu così. Dato che non avevamo mangiato molto a colazione, ci venne presto fame.

“Per cena cosa ti va di fare?” chiesi a mio fratel o. “Facciamo la spesa e prepariamo qualcosa qua? Oppure mangiamo fuori? Per me è uguale.”

“Hmm… Forse fuori,” disse lui.

Uscimmo di casa.

E fu così che vedemmo un tramonto impressionante.

Non lo dimenticherò per il resto del a vita.

Era talmente incredibile che lo si poteva paragonare al disco volante che avevamo visto quel giorno. Ne fui commossa. Viveva.

Il tempo è una creatura vivente.

Stavamo camminando con calma. I raggi del sole, trasparenti e asciutti come nei paesi del Sud, erano tinti di arancio. Contro il cielo rossastro, le stradine scure risaltavano come silhouette di carta.

Ma quel o era solo il preludio.

Di solito, quando vediamo un tramonto a Tòkyo pensiamo: Laggiù, lontano, sta accadendo qualcosa di bel o.

E’ come vedere una scena in televisione, o un quadro riprodot-to in un dépliant.

Ma ciò che, a partire da quel momento, potemmo vedere per alcuni minuti, era completamente diverso.

Sembrava di poterlo toccare.

Aveva la forza di una immensa energia trasparente, rossa, fluida, che attraversando i muri invisibili del a città e del ’aria, preme-va nel a nostra direzione. Era così vivido da togliere il fiato.

Percepi con chiarezza che il giorno, nel concludersi, stava per uscire di scena dopo aver mostrato pienamente qualcosa di tanto grande, nostalgico, bel o da suscitare quasi paura. Ne fui assolutamente certa.

Prima di fondersi nel a città, in me. Sciogliendosi dolcemente, cadendo a goccioline.

Quel rosso, cambiando colore attimo per attimo, si sarebbe evoluto in una luce simile a quel a del ’aurora boreale.

L’essenza di un vino rosé di meravigliosa trasparenza, del rosso del e gote di una sposa amata, si avvicinava grandiosa da ponente a una velocità da capogiro.

Era un tramonto drammatico, dove ogni strada, ogni viso erano il uminati, inondati di rosso.

Noi camminavamo senza dire una parola.

Mentre il tramonto si al ontanava progressivamente, la sensazione di un’indicibile difficoltà a separarsene, e quel a rinfrescante del a gratitudine si fondevano in modo struggente.

Per il resto del e nostre vite, anche se ci fosse stato un altro giorno come questo, mai più la condizione del cielo, la forma del e nuvole, il colore del ’aria, la temperatura del vento si sarebbero ripetuti al o stesso modo.

Persone nate nel o stesso paese camminano rilassate nel a città di sera. Le finestre il uminate per la cena emergono dal o schermo trasparente del ’oscurità.

Era come se al ungando le mani tutto quel o che appariva potesse essere raccolto come acqua da una fontana. Le gocce cadevano luccicanti e nel momento in cui rimbalzavano sul cemento sembravano sprigionare insieme il profumo del sole che si al ontanava, e quel o denso del a notte.

Non si può capire… se non si vede un tramonto di questa potenza.

Se dopo aver letto un milione di libri, visto un milione di film, scambiato con l’amante un milione di baci, arriviamo a dire “Una giornata come questa non si può ripetere”, che potenza deve avere la natura per farcelo capire in un attimo, travolgendoci!

Anche se non lo abbiamo cercato, anche se lo abbiamo voluto ignorare, ce lo insegna. Gratis, generosamente, mostrandolo a tutti senza distinzioni.

In modo infinitamente più chiaro di quando si capisce qualcosa dopo averla cercata.

“Incredibile, ho provato una sensazione meravigliosa,” dissi.

Ormai il tramonto stava distil ando l’ultima goccia, la città sprofondava nel ’oscurità e la notte spandeva il suo profumo.

“Anch’io,” rispose mio fratel o.

“Dai, andiamo a mangiare oden e a goderci la scia di questa emozione,” proposi.

“Posso bere alcol stasera?” chiese Yoshio.

“Basta che non ti ubriachi. Tocca a me riportarti a casa sano e salvo,” dissi.

“Almeno posso mangiare un sacco di oden?” chiese.

“Certo, ma che hai? Sembri giù.”

Mio fratel o aveva un’aria abbattuta.

“Non so, è che prima, vedendo quel tramonto, mi sono vergo-gnato del e cose che faccio. Per esempio avere paura del a scuola.”

“E’ una cosa bel issima,” osservai. “Capire i propri limiti vuol dire trovare la dimensione di livel o più alto di verità. Lo dicono anche Yuming, Ayrton Senna e John C. Lily.”

“E chi sono? Yuming lo so.”

“Imparerai a conoscerli piano piano.”

Nota: Yuming: Pseudonimo di Matsut¢ya Yumi, una del e più famose cantanti giapponesi [N.d.T.]. Fine nota.

Preferi liquidare così la domanda, dato che appartenevano a mondi troppo diversi per poter dare una spiegazione convincente.

Ma era meglio così.

Le scoperte più memorabili sono quando nel e cose ci entria-mo dentro di persona e le facciamo nostre da soli.

8. La sera del settimo giorno dal nostro arrivo a K¢chi, durante la cena mio fratel o disse:

“Torniamo a casa!”.

La mia mano che stava afferrando con le bacchette un pezzet-to di polipo crudo si bloccò nel ’aria, come nel a scena di un serial televisivo, e restai per qualche istante a guardarlo come una scema. Mi aveva colto di sorpresa.

Perché anch’io proprio quel giorno avevo pensato: Forse ormai è ora di tornare.

E avevo riflettuto un po’ su come dirglielo.

Ci si potevano attendere due reazioni opposte: lui che rispondeva tranquil o ‘Va bene, torniamo,’ o lui che dava in escande-scenze e piangendo si rifiutava di tornare. Erano entrambe ipotiz-zabili.

Non avevo saputo leggere in lui.

Venire qui e vivere guardando il mare, le albe e i tramonti, aveva trasformato il bambino nervoso, pal ido e insicuro degli ultimi tempi in un bambino dal ’aria felice.

Eppure né quando camminavamo sul a spiaggia, né quando, andando in centro a giocare a ìpachmko, vincevamo e non smette-vamo di ridere per l’eccitazione, né a casa guardando la tivù, né nel silenzio prima di dormire quando, spenta la luce centrale, leggevo un libro, aveva mai toccato l’argomento casa o scuola.

Né tantomeno avevamo parlato del e ragioni per cui eravamo venuti qui.

Io non sapevo fino a che punto fosse ferito.

Non potevo valutare quanto tempo gli sarebbe servito per guarire.

Pensando che avesse deciso di non parlare, mi ero limitata a godermi la vacanza senza preoccuparmi di niente. Pensai addirittura che sarebbe stato bel o continuare a restare lì in quel modo.

Ma per quanto uno possa dire e fare, il momento giusto si fa avanti al ’improvviso. Viene planando tutt’a un tratto, imprevisto e imprevedibile.

Durante il giorno, eravamo andati a pesca.

Da dilettanti, affittando le canne. Quando avevamo pescato l’altra volta, eravamo riusciti a prendere un sacco di pesciolini. Ci avevamo preso gusto, e avevamo voluto rifarlo.

Sedevamo su un molo, guardando il mare. Nessuno dei due aveva ancora preso niente.

Il vento era molto forte, salmastro, e il cemento del molo era freddo.

Esposto a quel vento, il viso assumeva inevitabilmente un’espressione corrucciata.

Mio fratel o, per l’appunto con la faccia corrucciata, sedeva accanto a me con la lenza in acqua.

Il cielo era appena rannuvolato, sembrava che il suo azzurro trasparisse da un sottile velo bianco.

Le onde, frangendosi molto più in basso contro il molo, ciaff-ciaff, spargevano sul a superficie del ’acqua una schiuma densa, come una crema.

Il disegno a tre punte formato dal e increspature del ’acqua, tremava incessantemente.

Nel guardarlo mi venne in mente la parola “riflusso”.

Di colpo tutta quel a bel ezza mi aveva stancato.

Mi sembrava perfino che il rumore del e onde, nel suo fragoro-so ripetersi, cercasse di dirmi qualcosa.

“Ormai è meglio tornare, avete visto quel o che c’era da vedere.”

Chiedendomi cosa pensasse mio fratel o, mi girai verso di lui.

Il viso ancora corrucciato, continuava a tenere tesa la lenza.

Non avevo la minima idea di cosa stesse pensando.

Impossibile dire se pensava al ’universo, al a scuola, al a vita, se ascoltava il rumore del e onde o se pensava solo ‘accidenti, oggi non si pesca niente’.

Quindi non parlai.

Al pensiero di tornare a casa, subito mi affiorarono al a mente le facce del e persone di Tòkyo. La mamma, Junko, Eiko, la gente del locale. Anche se la distanza non era grande, li sentivo lontani.

Poi mi venne in mente Ryùichirò.

Vorrei vederlo, pensai.

Chissà adesso cosa starà facendo.

Guardando la pal ida luce del sole al tramonto che colpiva le boe, al ’improvviso il desiderio di vederlo si fece insostenibile.

Ma non bastava tornare a Tòkyo per rivederlo. Anche se di solito quando pensavo a lui non mi accadeva, in quel momento provai molta tristezza al pensiero di non poterlo incontrare quando ne avevo il desiderio.

In quel momento, al ’improvviso, si avvicinò una barca. Era una piccola barca da pesca. Al e nostre spal e c’era un porticciolo, la barca arrivò fin lì e si fermò. Ne scesero un pescatore di una certa età e un giovane che non gli assomigliava, forse il genero.

Dopo un po’ passarono dietro di noi portando reti e attrezzi vari.

“Avete pescato qualcosa?” chiesero sorridendo.

“No, non abbiamo preso niente,” risposi.

Al ora ridendo ci regalarono un polipo.

Noi felicissimi, ringraziammo con entusiasmo e smettemmo di pescare.

Più che il polipo, aspettavamo una scusa per smettere.

Tornati a casa, preparammo il sashimt. Usammo la testa per il brodo di miso.

Fu durante la cena che mio fratel o pronunciò al ’improvviso quel a frase, la prima “realistica” dal nostro arrivo, prendendomi al a sprovvista.

“E come mai, così tutt’a un tratto?” chiesi, e bevvi un sorso del brodo che profumava di mare.

“Oggi, mentre pescavo, ci ho pensato. Quasi quasi tornerei. Se resto ancora, non partirò più.”

Che bravo, pensai. Non trascura i piccoli segni dentro di lui.

Non fa finta di non accorgersene per paura. Anche se potrebbe fare a meno di sforzarsi tanto.

“Non devi sacrificarti. Posso restare quanto voglio. Se ti sei stancato di questo posto, vuoi che andiamo da qualche altra parte? Anche questo è possibile.”

“No,” disse Yoshio. Poi, dopo aver riflettuto un po’, aggiunse:

“No, è meglio tornare. Però vorrei chiederti un favore”.

“Cosa? Se posso…”

“Se starò di nuovo male, mi porterai con te come adesso? Lo spiegherai al a mamma in modo che mi dia il permesso? E le spiegherai anche di questa volta?” disse con un’espressione seria.

“Te lo prometto. Puoi contarci. In qualsiasi momento. Finché non sarai abbastanza grande per andare da solo dove vuoi,” lo rassicurai. “Io sono stata molto bene. Veniamoci ancora. Anch’io era da tanto che non riuscivo a prendere una vera vacanza. “

Accadde quela notte.

Io e mio fratel o stavamo vedendo un programma pauroso nel a stanza buia.

Dopo esserci augurati la buonanotte e aver spento la luce, mi era venuta voglia di bere un bicchierino prima di dormire ed ero andata in cucina. Mentre bevevo un whisky vecchissimo che avevo trovato qualche giorno prima e che aveva l’aria di essere lì da anni, a un certo punto accesi la tivù.

Il programma si intitolava La grande notte del a paura e c’era un gruppo di persone, tutte del mondo del o spettacolo, che raccontavano le loro personali esperienze “paurose”.

Fui così contagiata dal a paura che a un certo punto non resistetti a guardarlo da sola, e fini con lo svegliare mio fratel o. Yoshio prima protestò, poi si appassionò anche lui, e restammo come due scemi a vederlo nel buio, continuando a dire “ancora uno e poi basta”.

“Sakumi, tu hai mai visto fantasmi?” chiese a un certo punto.

“No.”

“Chissà perché tra la gente del o spettacolo ce n’è tanta che ne ha visti.”

“Davvero, chissà.”

“Chissà se neanche la mamma ne ha mai visti?”

“No, neanche lei credo. Ah, però il giorno che è morta Mayu…

ti ricordi?”

“Cosa?”

“Quando è tornata dal ’ospedale, sai la col ezione di kokeshi a cui Mayu teneva tanto quando era bambina? Dal o scaffale ne era caduta una, una sola, e si era rotta.”

“Brr… che paura!”

“Già.”

“Però se pensiamo che era Mayu non fa più paura.”

“No, perché è lo spirito di una persona cara.”

“E’ vero.”

Anche se avremmo potuto benissimo accendere la luce, facevamo questi discorsi al buio, il uminati solo dal a tivù. Quando si parla di questi argomenti, una sottile angoscia si insinua e il corpo si irrigidisce. Si dice che le vibrazioni prodotte in quei momenti attraggono gli spiriti dei morti che subito si raccolgono lì intorno.

Questa è la cosa che mi fa più paura.

Fu al ’una di notte, precisamente quando Inagawa Junji aveva cominciato a parlare e noi due eravamo incol ati al o schermo col fiato sospeso dal terrore.

Dindon!

Squil ò il campanel o.

Io lanciai un urlo, e mio fratel o saltò su come una mol a.

Notai che quando le persone sono spaventate saltano davvero.

Abbracciai stretto mio fratel o e con voce patetica mormorai:

“Che, che può essere? Chi può venire qui, a quest’ora?”.

“E’ quel o che vorrei sapere anch’io,” disse Yoshio con voce inaspettatamente calma. “Però, potrebbe essere…”

“Potrebbe essere?” chiesi.

“No, è assurdo,” disse lui.

“Per favore, sto già morendo di paura, non uscirtene con queste frasi sibil ine!”

In quel momento squil ò di nuovo il campanel o.

Pensai:

1. un errore
2. un ubriaco o un ladro
3. i fantasmi

Tre possibilità tutte sgradevoli.

Ma non c’era niente da fare. Mi avviai verso l’ingresso.

L’appartamento è dotato di un videocitofono, il cui monitor si trova al ’ingresso.

(Il piccolo evento accaduto subito dopo, in quel momento mi fece solo paura, ma in realtà più che pauroso fu straordinario. Un evento positivo, privo di tristezza e di cui avrei capito il significato solo in seguito. Ricordarlo adesso, per il presentimento di felicità che vi aleggiava, mi commuove.)

Quando mi avventurai impaurita a guardare nel monitor accanto al a porta, vidi una donna. L’immagine, in bianco e nero, non era molto nitida, ma era senz’altro qualcuno che non avevo mai visto. Una donna piccola, con un vestito che avrebbe potuto essere rosso, e un viso grazioso. Aveva un’aria al egra, su di giri.

Mi dava una sensazione di strana familiarità: ero sicura di non conoscerla e al o stesso tempo mi sembrava di averla incontrata, chissà quando. Mentre cercavo di guardare meglio, l’immagine sembrò sfocarsi e assumere una tonalità rosa. Niente da fare, non si vede, mi rassegnai, e subito l’immagine tornò a fuoco. Strano.

La donna, indicando lo schermo, sorrideva con un atteggiamento un po’ civettuolo. Poi mosse le labbra, dicendo qualcosa.

“Cosa? Ripeti!” gridai, anche se non poteva sentirmi.

Lei di nuovo disse qualcosa. Muovendo di proposito con len-tezza le labbra.

Mentre osservavo con attenzione, corrugando la fronte per l’irritazione di non riuscire a capire quel o che diceva, a un tratto la donna si al ontanò dal a telecamera e scomparve dal monitor.

Confusa, restai ferma per qualche momento lì accanto.

Mio fratel o mi raggiunse.

“Sai, c’era…” cominciai a dire, quando il campanel o suonò di nuovo. Poi Yoshio gridò:

“E’Ryùichir¢!”.

“Beh?”

Guardai il monitor. Vi appariva effettivamente Ryùichirò. Cosa ci fa qui? pensai, shockata che avesse portato con sé una donna.

D’altronde, non c’era da stupirsi. Era tanto tempo che non ci vedevamo. Se era accaduto qualcosa a uno di noi non ci si poteva far niente.

In questi casi la mia capacità di adattamento è di una velocità notevole. Lo spazio di una nuova consapevolezza si fa strada e viene assimilato.

Dove sarà finita la bambina che aveva pianto per un giorno intero perché la mamma, che la sera prima aveva bevuto troppo e non ce la faceva a uscire, aveva rotto la promessa di portarla a fare spese ai grandi magazzini?

Dov’era finita la Sakumi che quel giorno, dopo aver trascorso la notte con Ryùichirò, triste di separarsi da lui, camminava per i corridoi del ’albergo con la testa dolente dal o sforzo di trattenere le lacrime?

Mi fanno tanta pena.

Però, non esistono più.

O forse vivono ancora in qualche spazio infinitamente triste.

Quel e ragazze che una volta ero io.

Afferrai la cornetta del citofono e chiamai:

“Ryùichirò?”.

“Sono io.”

La sua voce mi giunse ovattata attraverso il citofono. Premetti il pulsante che apriva il portone. Dopo qualche istante si sentì un rumore di passi che si avvicinava, poi si fermava, e la sua voce che dietro la porta diceva “Buonasera”. Tolsi la catena e apri .

“Ciao,” disse Ryùichirò, tutto rosso in faccia.

“Hai bevuto?”

Con tutto quel o che avrei potuto chiedergli, gli domandai questo!

“Ho cominciato a bere in aereo,” disse. “Ehi, Yoshio, ti sei fatto grande!”

Mio fratel o sorrise.

Era una strana sensazione. Il pomeriggio penso che vorrei tanto incontrare una persona, e adesso eccolo qui davanti a me.

Una sensazione molto più irreale del e storie di fantasmi.

“E la persona che è con te?” chiesi.

“Con me?” fece Ryùichir¢ sorpreso. “Non c’è nessuno con me, sono venuto da solo.”

“Ma come? Prima l’ho vista nel monitor. Una donna, con un vestito… rosso, credo.”

“Non ne so niente. Prima di me?”

“Contemporaneamente, direi!”

“Che paura!” gridò mio fratel o.

“Ti assicuro che giù non c’era anima viva.”

“Ho i brividi! Ti giuro che era lì e mi ha anche sorriso.”

“Sarà un fantasma.”

“Piantala!”

“Oddio, che paura!”

“Che sarà stato?”

“Che paura!”

Continuando a non capire chi fosse quel a persona, e che cosa fosse accaduto, finalmente tutti e tre ci calmammo, e decidemmo di berci un caffè.

La televisione, che al confronto con la paura reale aveva perso tutta la sua efficacia, continuava a risuonare nel a stanza come una musica di sottofondo.

Mi fece venire in mente certe parole di Ono Y¢ko che avevo letto una volta.

Dicevano più o meno così: ‘Pensiamo spesso al televisore come a un amico, ma in realtà non è molto diverso da un muro. Infatti anche se entra un ladro e ammazza il padrone di casa, il televisore continua a trasmettere come se niente fosse’.

Non aveva mica torto, pensai. Fino a poco prima con le onde del a paura aveva completamente dominato noi e la casa, e adesso non era altro che una scatola.

“Noi pensavamo di tornare a Tòkyo domani,” dissi.

“Sul serio?” disse Ryuichir¢. “Io pensavo che vi tratteneste ancora un po’. Quando sono arrivato al ’aeroporto di Osaka ho telefonato subito a casa tua. Tua madre mi ha detto che eri partita con tuo fratel o per un viaggio senza un itinerario preciso. Ho pensato che se non ti avessi acchiappata subito poi ci saremmo persi.”

“Che matto!”

“Quindi sono venuto direttamente. Però arrivato qui sono entrato nel locale di un amico per fargli un saluto e invece poi ci siamo messi a bere e ho fatto tardi. Mi dispiace di avervi un po’

sconvolto.”

“No, è solo che è stato un timing prodigioso,” dissi. Mio fratel-lo annuì con la testa.

Al ora chi era quel a donna? pensai di nuovo. Quel ’immagine familiare e lontana, conosciuta o vista chissà dove…

Non avevo mai visto fantasmi, ma non era escluso che il mio cervel o elaborasse immagini al ucinogene tirandole fuori dagli abissi del a memoria. Quel a donna era scomparsa dai miei ricordi, eppure era qualcuno che forse conoscevo, che forse ora sarei riuscita a riconoscere… mi sforzai di pensare finché, esausta, rinunciai.

In ogni caso adesso non c’era, era meglio rassegnarsi.

Nonostante tutto, il fatto di ritrovarsi con qualcuno dopo tanto tempo in quel a casa di notte era molto bel o.

Sembrava la notte di Capodanno. ‘

‘A questo punto torno anch’io domani,” disse Ryuichirò. “Ho anche visto il mio amico. Ma sì, deciso. Non prendereste il volo del a sera? Così torniamo insieme.”

“Va bene, non abbiamo fretta,” dissi.

Anche se quando eravamo lontani non mi ricordavo di lui, adesso il pensiero di tornare a Tòkyo insieme mi eccitava.

Ma se pensavo che Ryuichirò aveva tanti amici nel mondo, ne aveva perfino a K¢chi, e che forse io ero solo una di quel i, provavo una fitta al o stomaco. Anch’io non ero altro che un tassel o facilmente sostituibile, un paesaggio di giorni che cambiano, una fantasia romantica a cui pensare da lontano, una spiaggia in piena estate immaginata nel cuore del ’inverno.

Pensai a questo con un po’ di malinconia.

“Ryuichirò, dove sei stato?” chiese mio fratel o.

“Negli ultimi tempi sono stato a lungo al e Hawai . Dopo le Hawai sono andato a Saipan. Ho un amico che ha un negozio di attrezzature per immersioni subacquee, e altre attività, e l’ho aiutato nel lavoro. Ho preso anche la licenza di sub.”

“Che meraviglia, i paesi tropicali!” esclamai.

“Però sai, il cibo è pessimo anche se mi ci sono abituato; poco fa, quando dopo tanto tempo ho mangiato il pesce crudo era talmente buono che credevo di impazzire.”

“Quante cose che fai!” disse mio fratel o.

“Ma anche tu potresti fare tante cose, Yoshio,” disse Ryùichirò.

“Il fatto è che ho qualcosa che non va… tanto che non capisco più neanch’io quel o che vorrei fare. Sapevo anche che tu saresti arrivato, da prima. Mentre pescavamo, mi è apparsa tante volte la tua faccia. Ma cosa voleva dire? Che avevo voglia di vederti? O

che ti avrei visto dopo un po’? E’ tutta una confusione.”

“Ti è apparsa la sua faccia? Non è che lo hai scambiato per un polipo?” buttai lì, ma mio fratel o non rise.

Poteva aver detto una bugia per ottenere attenzione, o la semplice verità. Certo, poco prima, al o squil o del citofono aveva cominciato a dire “Però potrebbe essere…”. Ma la mia sensazione era che la cosa più giusta l’avesse detta proprio Yoshio: tante cose combattevano dentro di lui creandogli confusione.

Guardai Ryùichirò, chiedendomi che cosa stesse pensando.

Nel a sua espressione si mischiavano attenzione e curiosità, senso di fiducia e la lucidità di chi mantiene sempre un margine di dubbio.

Ma soprattutto come sempre aveva l’atteggiamento sereno di chi sa di poter capire tutto. Era una sua caratteristica naturale.

Mi piace accertarmi del e cose attraverso Ryùichirò.

Mi sento sol evata.

Penso: se lui fosse sempre qui vicino, e mi aiutasse ad accertarmi del e cose, come tutto sarebbe più facile.

In questo suo ruolo, per me è superiore a chiunque altro.

Con lui, riesco a pensare anche ai problemi di mio fratel o senza inquietudine.

“Penso che entrambe le ipotesi siano possibili,” disse Ryùichirò.

“Vedi, credo che tu stia utilizzando il cervel o in modo insolito, come faccio io, e al e persone come noi i muscoli del cervel o si sviluppano troppo. Perciò, se non ascoltiamo quel o che ci dice il corpo, si crea una spaccatura e soffriamo. Capisci?”

“Credo di sì,” disse Yoshio.

“Per me usare il cervel o è un lavoro,” riprese Ryùichirò. “E per questo trovare un equilibrio è molto difficile. Ma non bisogna pensarci. E’ molto meglio correre, nuotare, fare cose del genere.

Quando sentiamo di fare qualcosa, dobbiamo entrare in azione subito, e farlo, altrimenti i muscoli del cervel o vengono presi da una febbre e si surriscaldano. Diventa impossibile riposarsi. Può darsi che anche per te si prepari un destino difficile, ma ce la farai, se riesci a capire come funziona. Molto probabilmente, ti sentirai dire tante cose da tante persone, ma per quanto ti possano sembrare giuste, per quanto possa sembrare che ti capiscano, devi credere solo a quel i che parlano davvero per esperienza. Perché le persone che non conoscono cosa vuol dire avere una sensibilità particolare possono dire qualsiasi bugia. Bisogna usare l’intuizione per capire chi parla con la sua vera voce, o sul a base di esperienze vissute, altrimenti ci si può trovare nei guai. Perché tu hai un cervel o che non si accontenta solo di giocare, come quel o di tanti altri.”

“Ma io non ho fiducia in me ,” disse mio fratel o.

“La fiducia si raggiunge,” sorrise Ryùichirò. “Io ci ho messo del tempo.”

Yoshio aveva un’espressione angosciata.

Probabilmente dentro di sé pensava: Lui non soffre come soffro io. Ma pensai fosse una cosa positiva. Perché nel momento in cui ci si confronta con gli altri, per sentirsi superiori o scoprirsi inaspettatamente inadeguati, può succedere, colpiti da un raggio di sole, di scorgere il profilo scintil ante del proprio essere.

Da parte sua Ryùichirò aveva una faccia che sembrava significare: So cosa stai pensando, pensa pure qualsiasi cosa. Se avesse detto: Fai avverare una premonizione, o chiama un disco volante, mio fratel o non sarebbe stato al ’altezza. Forse se ne rendeva conto lui stesso. Era solo che non sapeva su cosa basare la propria fiducia in sé. Adesso l’unico campo nel quale si sentiva sicuro era proprio quel o che lo metteva nei guai.

Quanto a me, mi limitai ad ascoltare in silenzio. Pensavo alternativamente: Se solo Yoshio avesse del e tecniche per scaricarsi, come vantarsi di essere il più bravo al videogame, per lui sarebbe più facile. Oppure pensavo: Non c’è niente da fare, i maschietti hanno bisogno di un padre. In quel momento riuscivo a reagire solo così.

9. Era da tanto tempo che non andavo con la mamma a fare spese in un grande magazzino.

Il suo modo di fare acquisti è deciso, da uomo. Va ai grandi magazzini se ha uno scopo preciso. Non ha esitazioni. Se vede qualcosa che la attira, la compra subito, seguendo l'impulso del momento. Il resto non lo prende neanche in considerazione.

E' sempre così sicura da far venire il dubbio che il suo campo visivo sia limitato, che non registri la presenza di tutti quegli oggetti. Guardarla comunica serenità. Se qualcosa non è come dovrebbe, sembra non darsene pena. Qualcosa… non saprei dire esattamente cosa. La mancanza, a volte, del a chiarezza necessaria a ogni essere, le notti di angoscia inspiegabile, gli scoppi di rabbia ingiustificati, i dispiaceri del cuore, le fitte di gelosia, la disperata ricerca del o spirito.

Dentro la mamma c'è qualcosa di eccessivo. Come farà a gestirlo? Me lo chiedo spesso. Credo in qualche modo di intuirlo.

Lei ha con le sue emozioni in eccesso lo stesso rapporto che ha con lo shopping.

Chiamiamolo "un approccio positivo".

Anche se qualcosa non funziona, alza la testa, apre bene gli occhi, ed emanando positività da tutti i pori riesce a farla funzionare. Ho ammirato tante volte questa sua straordinaria abilità, questa volontà ferrea.

Non riesco a imitarla. Quando vado in un grande magazzino, o vorrei comprare tutto quel o che vedo, oppure non ho voglia di comprare niente ma resto a guardare incantata gli oggetti in esposizione come un paesaggio bel o e lussureggiante.

Quel giorno la mamma mi aveva invitato al 'improvviso, anche se io non desideravo niente in particolare, promettendomi che in cambio del a compagnia mi avrebbe regalato una giacca, così siamo andate insieme. Quando facciamo spese, la mamma, che è generosa e non insiste per impormi il suo gusto, è adorabile.

Mentre prendevamo un tè prima di rincasare, la mamma mi chiese:

"Al ora, com'è andata a K¢chi?".

"Non abbiamo fatto niente di speciale. Più che altro è stato per distrarci un po' tutti e due."

"E' che dopo essere tornato a casa Yoshio ha ripreso subito ad andare a scuola, e mi sono chiesta a cosa fosse dovuto questo cambiamento," disse la

mamma con un sorriso.

Quando ti fissa con i suoi grandi occhi in quel modo diretto, privo di affettazione, lo sguardo è così franco e aperto che è difficile mantenere del e riserve. Anche nei momenti di maggiore agitazione, anche nel vortice del a tristezza, solo quel suo sguardo stranamente trasparente è sempre uguale a se stesso.

Anche Mayu aveva uno sguardo così? mi chiedo.

Per la verità in questo momento non ne ho un ricordo preciso, ma ogni volta che mi viene in mente, Mayu è sempre sorridente e ha lo stesso sguardo limpido del a mamma.

E' probabile che anch'io a volte fissi le persone con lo stesso sguardo diretto. Che li costringe a liberarsi, a esprimersi con più franchezza. E può darsi che anch'io risvegli in loro una nostalgia in cui si mescolano perplessità e tenerezza.

Come capitava a me in quel momento.

"Credo che Yoshio abbia bisogno di un padre," dissi.

"Perché?" chiese la mamma.

I grandi magazzini nel pomeriggio di un giorno feriale. La sala da tè, che affaccia sul a strada, era semideserta. Io bevevo un chai denso e caldo, e la mamma un espresso. Tutto quel o che vedevo intorno a me aveva la luminosità abbagliante del 'estate, e sprigio-nava vitalità. Le braccia nude dei passanti, il verde degli alberi che tremavano al vento. Il sole che colpiva le foglie, il profumo del 'aria. Tutto aveva una forza irresistibile.

"Perché ha una vera adorazione per Ryuichir¢. Anche a scuola ha deciso di tornarci dopo aver riflettuto sul e cose che gli ha detto lui," dissi. "Quel tipo di intervento per noi è difficile.

Perché in quattro donne lo abbiamo trattato un po' da bambo-lotto."

"Niente affatto. Lui può farlo perché è un estraneo," disse decisa mia madre. "Con un estraneo si può sempre mantenere una bel a immagine. Non c'è bisogno di mostrarsi quando si è deboli o depressi. Anche con Ryuichirò è così. In realtà non è lui a occuparsi quotidianamente di Yoshio. Ed è proprio grazie a questa distanza che funziona così bene. E' di un rapporto così che lui ha bisogno adesso. Se mantiene questa distanza può essergli di aiuto, può diventare per lui un eroe, ma se ci vivesse insieme come padre, fosse anche l'uomo migliore del mondo, Yoshio comince-rebbe a trovargli

difetti e perderebbe il rispetto nei suoi confronti, perché adesso è in questa fase.”

“Forse hai ragione,” dissi.

“Credo proprio di sì,” sorrise la mamma, accendendosi una sigaretta.

“Ma sì, forse non c’è tanto da preoccuparsi,” dissi. “Comunque siamo stati bene e il mare era bel issimo.”

“Vi fa bene stare insieme, a voi due. Vi date forza a vicenda,”

disse la mamma.

“Io e Yoshio?”

“Sì,” sorrise lei.

“Ci diamo forza a vicenda? Io e un bambino del e elementari?”

“Che c’entra questo? Tutti e due avete un lato molto radicale.

Anche Mayu era così per certi versi, ma per altri era molto normale. Io penso addirittura che se fosse stata con qualcun altro, non sarebbe morta. Siccome il suo uomo era Ryuichirò, per starci insieme ha forzato la sua parte radicale. Non che per questo io ce l’abbia con lui, ma sono convinta che è così. Invece credo che lui sia adatto a te. Tu sei molto più serena nei confronti di questa cosa che hai nel sangue.”

“Credo di capire,” dissi.

“Forse, ciò di cui Yoshio ha bisogno è di forza e di amore,”

disse la mamma.

“Amore?”

Poco tempo prima Junko aveva detto qualcosa di molto simile.

“Tu sei troppo razionale. Pensi troppo. In questo modo ti agiti, ti lasci sfuggire le occasioni giuste per intervenire, e sprechi le tue energie. E’ sufficiente che tu stia lì, ferma al tuo posto, e mandi intorno una luce bel a e forte. L’amore non è fatto di dolci parole e di ideali, è una cosa molto più primitiva.”

“Se ho capito bene è un’idea di amore che farebbe arrabbiare le femministe,” dissi.

La mamma è negata per le spiegazioni. Non ci sa fare con le parole. Usa spesso, come in quel momento, espressioni che sono chiare solo a lei.

“Noo! Non hai capito niente,” protestò. “Sto parlando di quello che ognuno può fare per se stesso e per gli altri. L’amore è questo, no? Fino a che punto si spinge la fiducia nel ’altro. Ma cercare di credere in qualcuno è

ben più difficile che pensare a lui o parlarci. Quanta energia ci vuole, e angoscia.”

“In altre parole, vuoi dire che l’amore è il simbolo che rappresenta una condizione?” chiesi.

“Come sei brava a trovare le parole!” sorrise la mamma.

In quel momento, per la prima volta, mi sembrò di aver colto quel o che cercava di dire.

“Quando vi guardo,” continuò, “ho la sensazione che vi manchi qualcosa, non so, una capacità di concentrazione. Vi bloccate spesso. Quando basterebbe che viveste abbandonandovi di più.”

“Mamma, vorrei che facessi questo discorso anche a Yoshio.”

“Svelargli questi piccoli trucchi? Non credi che li troverebbe ridicoli?”

“No, anzi credo che gli farebbe piacere sentire che ti occupi di lui,” dissi. “Però, mamma, certo che hai una filosofia tutta tua.”

“Certo che sì. Anche se ho l’aria di chi non pensa per niente, dil o pure,” rise la mamma, compiaciuta.

Poi mise subito in pratica quel che si era detto.

La sera stessa, Yoshio rincasò a ora di cena gridando dal a porta “Ciao a tutti!”. La mamma, Junko e io avevamo già cominciato a mangiare. Con lo zainetto nero sul e spal e e i pantaloni corti sembra un normalissimo bambino del e elementari, pensai. E

me ne ral egrai un po’. Quel a scena era così piena di energia e salute da rendere al egri solo a guardarla.

Mio fratel o si riempì la bocca di gamberi fritti impanati e guardò la tivù. Sembrava del tutto tranquil o. Come se stesse eroi-camente provando a chiudere fuori tutte le cose che cercavano con ostinazione di entrare.

Fu al ora che la mamma chiese:

“Yoshio, ti piace il cibo? Riesci a sentirne il sapore?”.

“Hmm, sì, sono buoni questi gamberi. Li ha fatti zia Junko?”

disse lui stupito.

“No, che dici? Li abbiamo comprati nel reparto alimentari di Isetan,” dissi.

Al che Junko disse:

“Ah, per carità, io per le fritture sono negata. Prima di tutto ho paura, poi tiro sempre fuori la roba che è ancora cruda, e combino un disastro”.

Era una giustificazione così assurda che per un momento si percepì il profumo felice di una famiglia unita. Lieve, inconfondi-bile, dopo tanto tempo si diffuse dolce nel ’aria come la fragranza degli ulivi quando comincia l’autunno.

“E un’altra cosa,” riprese la mamma. “Quando ti svegli la mattina ti senti contento? Sei contento durante il giorno? E quando dormi, ti piace dormire?”

“Hmm, così così. La notte sono tanto stanco…” disse mio fratel o serio, come se stesse rispondendo a un test psicologico.

“Vedi un amico camminare verso di te. Sei contento? Seccato?

Quando vedi un paesaggio ti entra dentro? Ti colpisce? E la musica? Prova a pensare al ’estero. Vorresti andarci? Il pensiero ti eccita? O ti preoccupa?”

La mamma faceva queste domande abilmente, con la voce di un nastro per la meditazione su un palcoscenico di teatro. Ero un po’ sorpresa. Era una strana situazione. La sua voce aveva una risonanza così fresca e profonda che a chiudere gli occhi si sarebbe immaginato senza difficoltà la figura del ’amico che si avvicinava, o un paese straniero.

Ci ritrovammo tutti a riflettere seriamente.

“Aspetti con gioia il domani? Quel o che verrà fra tre giorni? E

il futuro? Ti eccita? Ti immalinconisce? E adesso? Adesso le cose ti vanno bene? Sei contento di te stesso?”

“Mi sembra che vada tutto bene, adesso,” rispose Yoshio.

Io avrei risposto “così così”.

“Mah, io direi così così,” disse Junko.”Ma Yi kiko, che roba è?

Su che libro l’hai letto?”

“Questa roba,” sorrise la mamma, guardando dritto Yoshio negli occhi, “è il checkpoint segreto del a vita, che mi ha insegnato il nonno.”

“Il nonno ha usato una parola così? Checkpoint?” le domandai sorpresa.

“No, proprio questa parola no,” disse la mamma. “Lui diceva solo ‘segreto’. Ti ricordi, vero? che al paese aveva un negozio di dolci. Non smetteva mai di lavorare, di preparare i dolci. Davanti al negozio c’era la fila, e venivano a comprarli fino dal T¢hoku.

Erano talmente buoni! E lui era un uomo così al egro da mettere di buon umore tutti quel i che gli stavano accanto. Era affezionato al a moglie, a noi figli, ai nipoti, e ha continuato a lavorare fino a novant’anni, conservando

intatti la lucidità e il suo fascino, ed è morto sereno a novantacinque. Insomma, era un uomo delizioso.

Ce lo insegnò quando eravamo bambini. Ci disse di insegnarlo un giorno anche ai nostri figli. Ci avvertì che se non lo avessimo protetto e tramandato, il suo significato si sarebbe perso.”

“Che cosa?” chiese Yoshio che ascoltava rapito.

La mamma disse:

“’Guardate bene i miei occhi mentre vi parlo,’ cominciò il nonno. ‘Ricordatevi bene la mia voce, e l’atmosfera di questa stanza. Se un giorno vorrete ripetere le mie parole a qualcuno che vi è caro, se lo farete con uno sguardo e una voce che abbiano anche solo un po’ di sicurezza in meno di quel a che ho io in questo momento, o se l’atmosfera nel a stanza vi sembrerà anche solo un po’ meno calda di quel a di adesso, è meglio che rinunciate. Ciò che va trasmesso non sono le parole. E’ la condizione del mio spirito tutta intera. Quando la vostra condizione sarà come la mia adesso, o anche migliore, parlate pure.’ Io osservai bene. C’era la famiglia al completo: il nonno e la nonna, i miei genitori, io, mia sorel a più piccola, e i miei due fratel i. Sentivo che la stanza era impregnata di forza. Luminosa, calda. Il negozio di dolci aveva cominciato il suo declino, ma la situazione non era preoccupante.

Dopo cena, eravamo tutti rilassati. Mentre il nonno parlava, il suo sguardo era più bril ante del solito, e la sua voce più profonda.

Dava la sensazione che con lui non c’era niente da temere. Devo ricordarmi bene, pensai, questa sensazione nel a sua interezza.

Non le parole esatte, il loro ordine, l’importante era conservare ben chiusa nel mio cuore quel a sensazione cercando di non tirarla fuori inutilmente, per preservarne la freschezza. Fino a quando, poco prima, mi è tornata in mente e ho provato a parlarne. Forse è il momento, mi sono detta. Non sono sicura di esserci riuscita bene, ma credo che possa andare”.

“Quando uno ha dei problemi, dovrebbe farsi queste domande e rispondersi da solo?” chiesi.

“Certo,” assentì la mamma. “Ma non bisogna mai dirsi del e bugie. Ci si può anche rispondere che va male, che è un disastro eccetera. Ogni sera, prima di dormire, bisogna chiudere gli occhi e porsi queste domande con serietà. Anche se si susseguono giorni negativi, bisogna continuare a

porsele, e questo semplice coraggio comincia a costruire un centro. Sembra una religione, ma può darsi che per vivere si abbia bisogno di averne una.

Queste domande non devono servire a costruirsi un alibi. Se porcele ci rassicura troppo, possiamo anche non accorgerci di trovarci in una situazione critica. Non c'è niente di più inutile che ripetersi, con voce cupa, che tutto va bene. Ricordate: non si può mentire a se stessi.

Comunque, noialtri fratel i, nonostante i vari fal imenti economici e divorzi, probabilmente grazie a questo insegnamento o al 'educazione dei nonni, siamo tutti e quattro felici e contenti."

"Che bel discorso!" disse Junko.

Quel 'insegnamento segreto che il nonno aveva ricevuto dagli antenati, e che avrebbe continuato a trasmettersi dal nonno al a figlia, ai nipoti, e ai figli di questi, mi fece pensare agli indiani d'America. Non mi sarei mai sognata che nel a nostra famiglia potesse esistere una tradizione del genere. Ma avevo la sensazione che prima ancora di questo discorso, la mamma ce l'avesse già trasmessa con il suo modo di fare.

"Mayu non ha fatto in tempo a sentirlo, questo discorso," commentai.

Mayu non aveva potuto rendersi conto di quel o che la mamma esprimeva.

"E' vero… io stessa me ne sono dimenticata per tanti anni, fino a poco fa, quando parlavo con te ai grandi magazzini," ammise la mamma con un po' di tristezza.

"Ehi, ma manca anche Mikiko!" notai. "Chissà perché non c'è."

"Ha perso il giro!" rise mio fratel o. "Che scema! A quest'ora sarà da qualche parte a bere."

"Ha perso l'opportunità di sentire il mio discorso," disse la mamma. "Adesso dovrà aspettare almeno cent'anni."

"Che scema!" ridemmo tutti.

Ero felice. Adoravo la mia famiglia.

Era un cielo di un azzurro incredibile, traboccante del'energia del 'estate. Era così abbagliante che tutto intorno sembrava bril a-re. Amo questa stagione del 'anno, quando giorni come questi si susseguono uno dopo l'altro e comincia il caldo vero.

Quel giorno andai con Ryùichirò a vedere i pesci luna.

Era stato molto invidioso quando gli avevo detto che mentre lui era via dal Giappone in un certo acquario erano arrivati i pesci luna. Così avevamo

deciso di andarci insieme. Anche se tenni a fargli notare che c’ero già stata molte volte.

Essendo un giorno feriale, c’era poca gente. Le grandi vasche con i pesci luna erano al ’aperto, i pesci luna nuotavano lentamente. Guardarli, vedendo al o stesso tempo il cielo e il panorama del a città sottostante, era rasserenante.

C’ero andata davvero molte volte.

Era stato nel periodo in cui, dopo l’incidente, dopo l’ospedale, e dopo la partenza di Ryùichir¢, tornavo al a quotidianità. Era venuto l’inverno. Nonostante avessi ripreso la vita normale, c’erano tante cose che non ricordavo. Storie del ’anno prima, aneddoti divertenti su conoscenti del a mamma o amici miei. Oppure mi capitava di cercare il nostro vecchio cavatappi finché qualcuno me ne metteva in mano uno mai visto prima dicendo: Non ti ricordi che quel o lo abbiamo buttato, saranno due anni, per comprarne uno nuovo? Sei andata proprio tu a comprarlo, al tal negozio. Io cascavo dal e nuvole. E anche se non ricordavo fingevo di ricordare e ridevo. Siccome queste situazioni non facevano che ripetersi, ero un po’ giù. Era come essere esclusi da un gioco. Mi consolavo con i pesci luna.

Strana la forma, strano il loro movimento, non facevano che urtare continuamente contro la parete di vetro. Proprio come succedeva a me in quel periodo. Procedevo lenta, e a tentoni.

Passavo molto tempo sola davanti al e vasche dei pesci luna.

Davo un’occhiata rapida al ’acquario, facevo una visita anche al e foche, ma era solo quando finalmente arrivavo davanti ai pesci luna che mi sentivo felice, e restavo a guardarli assorta, così a lungo da sorprendermene io stessa.

Per questo avevo per loro una certa tenerezza.

In quei giorni certo non avrei mai immaginato che sarebbe venuto il giorno in cui sarei tornata, sotto un cielo così caldo, insieme a Ryùichir¢.

I pesci luna, con le loro sagome bianche, nuotavano lenti.

Andavano avanti e indietro placidamente, in nul a diversi da al o-ra. Però adesso sembravano più gentili. Anche i loro occhi sembravano più al egri.

Ma ero cambiata io.

Prima li guardavo attraverso la solitudine e l’ansia.

Adesso le cose erano diverse, non era neanche più inverno.

“Che creature stupide!” disse Ryùichir¢.”Ma non ci si stanca di guardarle.”

“E’ vero?” dissi.

Poi gli raccontai di quando venivo lì spesso.

“Una via per la rinascita,” commentò Ryùichir¢.

Che bel modo di dirlo, pensai.

Il tempo scorreva dolcemente, colpito dal a luce. Al a stessa velocità a cui nuotavano i pesci luna. Ryuichiro mi calmava. Diver-samente da chiunque altro. Non c’era niente di lui che non capis-si. Anche se avesse ucciso una persona, anche se questa fosse stata una persona a me cara, sarei riuscita a giustificarlo.

Non era la logica a farmi pensare questo, ma l’aria che aveva intorno a sé.

Chissà cosa ne pensava Mayu.

Ma lei viveva in un luogo dove non c’era che lei. Nessun altro si rifletteva nel suo cuore. Anche Ryuichiro non poteva farci niente.

E adesso tutti e due eravamo li a guardare imbambolati le vasche coi pesci.

Capi che una sensazione calda, dai contorni indistinti, avanza-va verso di noi. Un segnale sospeso tra noi come vapore.

“Sai, ci ho pensato,” disse. Non c’era nessuno, a sentirci erano solo i pesci luna. “Credo di averti voluto bene tutto il tempo.”

Io rimasi in silenzio. Era come se tutt’a un tratto ogni cosa mi apparisse vicina. Gli edifici, la balaustra, le mie mani. La vista che da l’amore.

“Dopo la morte di Mayu,” continuò, “ho deciso di viaggiare, e ho provato ad al ontanarmi. Mi pesava stare da solo. Immaginavo sempre, nel fondo del cuore, di viaggiare con te. Quando venivo derubato, trattato con freddezza dagli altri, quando guardavo la televisione in albergo in lingue che non capivo e al ’improvviso mi sentivo solo da impazzire, ogni volta mi venivi in mente tu, solo tu. E’ stato questo il segreto che mi ha permesso di continuare il mio viaggio. Piano piano mi è diventato sempre più chiaro. Solo il pensiero che prima o poi al mio ritorno ti avrei visto, mi faceva tirare avanti sino al giorno seguente. La tua importanza è cresciuta progressivamente. Di recente, dopo quel o che c’è stato tra noi, ancora di più, è diventato amore.”

“Mi volevi bene già prima che battessi la testa?” chiesi.

E’ in questi momenti che uno capisce di tenerci più di quanto pensasse.

“Prima di battere la testa, eri come una presenza spirituale.

C’era stato il fatto di Mayu, e avevo la sensazione che non potesse funzionare,” disse. “Però, qualcosa è cambiato. Non so se sono stati i viaggi a cambiarmi, o se è successo qualcosa in te dopo il colpo al a testa. Ma quando l’altra volta ci siamo incontrati tu eri dinamica, aperta, sprigionavi qualcosa di diverso da prima. Forse è solo una specie di spirito che ho sempre avvertito in te e che è venuto al o scoperto. C’è stato un cambiamento, ed è sbocciato qualcosa di gioioso, qualcosa che mi fa pensare che possiamo stare bene insieme. E’ una cosa sottile. Non è romanticismo, penso. Se tutto fosse continuato com’era, forse tu saresti restata per me, per tutta la vita, solo un sostegno spirituale. Invece sono partito, tu hai avuto l’incidente, e qualcosa è cambiato. In un modo emozionante. Di’ la verità, sei impressionata dal mio eloquio.”

Imbarazzata, guardai i pesci luna. I quali mi sembrarono assumere un’espressione sarcastica, facendomi vergognare.

“Ho capito benissimo. Soprattutto ho sentito con forza il tuo desiderio di comunicare con me” dissi. “Quanto al tuo eloquio, per la verità non mi ha impressionato molto.”

“Sono un genio incompreso,” disse lui ridendo.

“Senti, facciamo un viaggio insieme, una volta,” proposi.

“Andiamo da qualche parte, in Giappone, o al ’estero. E cerchia-mo di vedere come funziona. Per tutti e due. Non voglio diventare una donna di fantasia che ti immagini in un porto al tuo ritorno o nel e tappe dei tuoi viaggi. E’ un ruolo falso, che detesto. Invece proviamo ad andare da qualche parte realmente, e vedere se davvero funziona, se può succedere qualcosa di bel o.”

“Sì, ci sto. Facciamo un viaggio,” disse Ryùichir¢ guardandomi.

“Il mese prossimo dovrei andare a Saipan da certi amici, che ne diresti di venire? O è troppo presto?”

“Non è troppo presto. Ci vengo, ci vorrei venire,” sorrisi. “Non vedo l’ora.”

“Anch’io.”

I segnali del a sera avevano cominciato a insinuarsi nel a città.

Una tinta arancio si confondeva leggermente con la luce del sole, e le nuvole a ponente si facevano più accese.

Presi la sua mano, appoggiata al a ringhiera. Lui strinse forte la mia. Aveva un calore asciutto che conoscevo. Capi che tra noi c’era ancora quel a sensazione tattile. La riconobbi. Guardavo il bianco vel utato dei pesci luna che fluttuavano davanti a me.

Vorrei toccarli, pensai.

Vorrei toccare tutto, per conoscerlo.

Così pensai.

10. Era strano guardare il mare di nubi di mezzogiorno che brila-vano abbaglianti oltre la finestra. Se mi avessero detto che tutto di quel luogo era sogno, ci avrei creduto al ’istante. Anzi, anche tutto quel o che c’era stato prima era lontano e lieve come un sogno.

Comunque, senza che avessi il tempo di accorgermene, le cose progredirono e mi ritrovai su un aereo in volo per Saipan.

Siccome con un po’ di sacrifici avevamo preso la business class, c’era uno spazio incredibile tutto per noi. Essendomi svegliata presto la mattina, ero un po’ assonnata, così mentre leggevo per tenermi sveglia ascoltavo con la cuffia un rap ad alto volume.

Il libro era la biografia di un santone che raccoglieva come tesori di bambini gli oggetti più disparati, senza fare distinzione tra bot-toni e Rol s Royce. Era molto interessante, e triste.

Tutte le cose intorno a me sembravano corrispondere perfettamente al a mia sensazione di vivere il presente. Ma per quanto possa elencarle, non riuscirò a spiegare lo straordinario infinito senso di liberazione che io, bril a per la birra bevuta in volo, provavo in quel momento.

Accanto a me c’è Ryùichirò.

Dorme, completamente abbandonato sul o schienale.

Ha le ciglia come quel e di mio fratel o.

I visi addormentati del e persone care in questi momenti sembrano tutti uguali. Danno una sensazione di malinconia, di distanza. Vagano in un mondo dove io non ci sono, immersi nel ’ombra come la bel a addormentata nel bosco.

Seduto al e mie spal e, c’è un nuovo amico.

Si chiama Kozumi. Andiamo insieme a Saipan.

Kozumi è una persona stranissima. Non ho mai incontrato prima uno come lui, nemmeno in televisione o nei libri.

L’avevo conosciuto un paio di settimane prima. Mentre ero al lavoro da Berries, avevo ricevuto una telefonata da Ryùichirò.

“C’è a Tòkyo l’amico che andremo a trovare a Saipan. Passo da te con lui più tardi,” mi aveva detto.

“Vi aspetto,” avevo risposto, pensando dentro di me che era una seccatura. Da quando avevo detto al capo che, nonostante mi fossi già assentata recentemente, avrei fatto un viaggio a Saipan, come prevedibile era piuttosto freddo con me. E poi ero un po’ prevenuta contro questo Kozumi che si era stabilito a Saipan dove vendeva sandwich e affittava attrezzature subacquee. Sarà uno abbronzatissimo, appassionato di immersioni, che ama soprattutto grandi bevute con un sacco di gente chiassosa, pensavo. Già mi era antipatico. Mi consolavo pensando che forse avrei potuto provare anch’io a fare qualche immersione subacquea. Non ero mai stata a Saipan, in più ci andavo con Ryuichirò, e quindi ero piena di aspettative. Né il pensiero di cosa avrebbero detto le persone intorno a me, né il fatto che avrei dovuto assentarmi di nuovo dal lavoro riuscivano ad attenuare la mia felicità.

Più di ogni altra cosa mi godevo la sensazione di essere innamorata.

“Ho pensato di fare un viaggetto a Saipan,” annunciai al a mamma. “Potete fare a meno di me per un po’?”

“Sì, stai tranquil a, e poi Saipan non è dietro l’angolo?” sorrise lei. “A proposito, con chi vai?”

“Con Ryuichirò,” dissi.

E lei: “Senti senti…”. Poi rise. “Guai a te se ti suicidi.”

Ne parlai anche con mio fratel o.

“Vado a Saipan con Ryuichirò. Vieni con noi?”

“Hmm… Mi piacerebbe ma…” Restò a pensarci su per un bel po’, poi disse: “Forse è meglio se rimango qui. Vorrei fare un altro tentativo”.

“Nel caso ti venisse voglia di cambiare aria, telefonami che ti faccio venire in qualsiasi momento.”

“Non so come si telefona al ’estero.”

“Ti insegno io. Puoi parlare in giapponese.”

Gli scrissi su un foglio come fare per chiamare e glielo spiegai accuratamente.

“Ma di’, Sakumi, ti sei davvero innamorata? Non è che è successo così per caso?” chiese al ’improvviso mio fratel o. Fu come un fendente al

cuore.

“Hmm, perché?”

“Quando la mamma è innamorata esce tutti i giorni, mentre tu stai sempre a casa.”

“Ah, è vero. Forse hai ragione,” dissi.

“E’ il destino?”

“Destino… che parolona! Però nel senso che era impossibile non esserne trascinata, forse era destino.”

“Sì! Ecco! E’ questo che volevo dire!” gridò Yoshio felice.

Non capivo se a parlare era il chiaroveggente o solo un fratel i-nò geloso.

Sì, avevo la sensazione che questo amore bril asse di una luce bianca tutta particolare (come l’Ufo quel giorno), e che noi due dovessimo incontrarci per fare un salto in un destino diverso.

Al futuro avremmo pensato dopo: per adesso se non fossimo saltati tenendoci per mano, ci saremmo al ontanati dal a vita con i suoi sconvolgenti cambiamenti.

Come un complicato “meccanismo automatico per aprire la porta” a una fiera del e nuove invenzioni. Una pal ina da bow-ling lanciata a mano rovescia il cestino, facendo scorrere l’acqua, che fa girare una ruota… finché dopo vari passaggi la porta si apre.

La pioggia ingrassa l’ombrel aio, dice il proverbio.

Da un filo di paglia si arriva al a ricchezza, insegna la favola.

E’ un processo di questo tipo.

E’ tutto un ingranaggio, dove l’uomo è senza forza. O meglio, sembra senza forza ma in realtà egli può tutto.

Perché un po’ di forza la trova, e al ora salta. Anche se sbaglia non morirà per questo, ma qualcosa in lui si accende intermittente dicendo: “Non va bene”, “Ecco, adesso!” o “No, non è lì”. Quando non ce la fa più a contenersi, salta e continua a saltare.

Il Kozumi che quela sera Ryùichirò portò al locale non poteva essere più lontano dal a mia banale aspettativa del tipico residente a Saipan, abbronzato e al egrone. Non solo non era scuro, ma la sua pel e era priva di pigmento. Occhi e capel i di un bianco slava-to. Un albino.

Questa poi, pensai.

“Lui è Kozumi. Kozumi, ti presento Sakumi.”

“Piacere,” disse lui sorridendo.

Un gran sorriso: Per quanto bianco fosse, almeno il calore di quel sorriso faceva sentire un po’ di cielo del Sud.

Nel locale non c’erano altri clienti.

Il boss, sorpreso di rivedere Ryùichir¢ dopo tanto tempo, cominciò a chiacchierare con lui.

Così mi trovai faccia a faccia con Kozumi.

Il uminato dal a luce morbida e fioca, sembrava una statua.

“A Saipan ho una moglie,” disse di punto in bianco, come se volesse mettere le mani avanti.

Ehi, guarda che anche se non me lo dicevi non mi sarei messa a civettare con l’amico del mio uomo, pensai, ma dissi:

“Ah sì?”.

Evidentemente però avevo frainteso perché, sorridendo, aggiunse:

“Credo che andrà d’accordo con te, Sakumi”.

“E’ di quel e parti?”

“No, è giapponese. Si chiama Saseko.”

“Saseko?! Incredibile!”

Ero sbalordita che avesse usato una parola così oscena con una persona che aveva appena incontrato. Saseko è come dire troia.

Quale madre darebbe al a figlia un nome simile?

“Tutti, quando sentono il suo nome, rimangono di stucco. I suoi genitori erano gente tremenda,” disse, come in risposta al mio dubbio.

“Ti racconterò in poche parole la sua vita. Sua madre era un’al-colista; tre anni dopo la nascita del a bambina cadde in terra e morì. Il padre non era il vero padre: la madre la aveva avuta da un rapporto con uno sconosciuto. Dopo averlo saputo, l’uomo era andato a denunciarla al ’anagrafe e nel a furia del momento le aveva affibbiato quel nome.”

“Hmm…”

“Non è finita. Lui era un criminale e non aveva certo le capacità di tirare su una bambina rimasta senza mamma, così lei fu messa in un istituto, poi in un orfanotrofio, e quando aveva sedici anni arrivò a Saipan assieme a un uomo. A Saipan il nome Saseko non significava niente, perciò lei fu sol evata da un peso, diventò davvero Saseko e ci restò a vivere.”

“Hmm…”

Era stranissimo vederlo parlare con la massima tranquil ità, senza mai perdere il sorriso. Anche la sua voce roca era fuori dal comune.

“Ma mia moglie ha trovato la sua vocazione solo dopo aver incontrato me. E’ lei che lo dice. Aveva una capacità particolare.”

“Quale?” chiesi.

“Sembra che lei, nata senza essere desiderata, avvertisse mentre era ancora nel a pancia l’odio del a mamma nei suoi confronti.

Ma i bambini non hanno la possibilità di andarsene. Legati dal cordone ombelicale, sono costretti ad ascoltare e percepire cose che non vorrebbero ascoltare e percepire. Questa tristezza, e l’urlo disperato di un’anima che vorrebbe fuggire, hanno fatto nascere in lei la capacità di comunicare con altri esseri.”

“Altri esseri?”

“Gli spiriti,” rispose lui chiaramente.

Oh, poveri noi! pensai.

“Adesso a Saipan, invece di stare con gli uomini, segue la sua vocazione che è quel a di consolare gli spiriti. Cantando, celebra funzioni per i morti.”

“Canta?”

“Sì. Devi assolutamente sentirla,” disse lui con fierezza.

“A Saipan, immagino che gli spiriti non manchino.”

“Sì, ce ne sono moltissimi. Puoi scusarmi un attimo?”

Si al ontanò per andare in bagno.

“Sembra che la conversazione tra voi sia animata,” disse Ryù-

ichir¢ volgendosi verso di me.

“Strano tipo, no?” dissi.

“Però è uno che non mente. Mai,” rispose .

Se lo dice lui, vuol dire che quel ’uomo è davvero sincero, pensai. Eppure il tutto era così poco credibile che continuavo a essere un po’ diffidente.

Quando Kozumi ritornò, gli dissi:

“Porta i miei saluti a tua moglie. Ma una persona così speciale e io, pensi davvero che andremo d’accordo?”.

“Te lo garantisco,” disse lui.

Al a luce del a luna, la strada era luminosa. I suoi occhi pal idi, che bril avano, erano bel i. In quel momento capi . La cosa strana in lui non erano i

suoi colori né quel o che aveva detto. Era l’atmosfera che lo avvolgeva. Come il profumo del ’aria in una spiaggia sotto la luna, o in un cimitero sotto il sole. Era un segnale contrad-dittorio, dove vivevano insieme la luce e la morte. Lui era una persona così, ed era la prima volta che io incontravo una persona così.

I caratteri del libro stavano diventando sfocati, e il rap rimbombava lontano. Cominciavo a sonnecchiare.

Fu in quel momento.

L’aereo ebbe uno scossone, io apri gli occhi e al ’improvviso

“Eiko”

si tuffò verso di me.

Il suo profumo, la scena, la sensazione fisica: tutte queste informazioni mi assalirono.

Disorientata, fui colta da un disagio insostenibile, ed ebbi un violento capogiro. L’aereo riprese subito la sua stabilità ma il mio batticuore non si placò.

Gli occhi, i capel i, la figura di spal e, la voce, i singoli frammenti e la totalità di Eiko che mi avevano assalito pochi istanti prima, e i ricordi di noi due che subito dopo mi avevano colpito a raffica, restavano ancora in me, vividi e affilati. Non riuscendo più a stare ferma, andai al a toilette.

Nel ’abitacolo argentato, cercai di calmare il respiro.

Nel libro Shining c’era una scena in cui il piccolo protagonista al a ricerca di aiuto mandava in volo dei pensieri. Mi erano arrivati dei pensieri in volo? Era successo qualcosa a Eiko?

Dopo qualche minuto, lo shock si attuti. Appena arrivo provo a telefonarle, pensai. Poco prima ero così scossa che non ero riuscita a immaginare questa misura concreta.

Quando tornai al mio posto, trovai Ryùichirò sveglio.

“Stiamo per arrivare,” disse sorridendo.

Si accese il segnale per l’al acciamento del e cinture, e fu annunciato che iniziava l’atterraggio. Dal finestrino si vedeva lontana, sotto di noi, un’isola verde il uminata dal sole. Era talmente nitida da sembrare una fotografia. Il mare aveva un’intensa gradazione di azzurro su cui le onde formavano un disegno dal e creste bianche appuntite.

“Wow! Che bel o, che bel o, che meraviglia!”

“Davvero!”

Anche lui, così abituato a viaggiare, aveva gli occhi che gli bril-lavano. Mi chiesi se era sempre così quando provava un'emozione profonda. Lasciarla riposare, come quando si fa L'evitare il pane, aspettare che cresca e infine, per altre vie, trasformarla in scrittura.

"Bel o, vero?" disse Kozumi dal posto al e mie spal e.

"Magnifico. Lo trovi anche tu? Eppure dovresti esserci abituato, Kozumi," dissi.

"Figurati, mi commuove sempre," disse. "Però senti una cosa.

Prima, poco fa, non ti ha chiamato una donna?"

Rimasi di sasso.

"Una donna? Che tipo?" chiesi.

"Non so, non l'ho vista bene… ma bel a, una ragazza magra.

Con una voce acuta."

"Sì, corrisponde," dissi.

E pensai: Forse dove vado adesso dovrò abituarmi a questo tipo di realtà. Una nuova dimensione che aveva già in qualche modo cominciato a sostenere la mia vita.

"Quando arrivi, sarà bene che le telefoni subito," disse Kozumi, con il tono di chi dice una cosa normalissima, che era l'esatto opposto del mio stato d'animo. Come se avesse detto: sarà bene che ti metti la giacca, perché fa freddo.

"D'accordo," risposi.

Scesi dal 'aereo, l'aria era calda e vischiosa, eppure al o stesso tempo tutto sembrava rarefatto.

Forse a causa del cielo troppo azzurro.

O forse a causa del dolce profumo del verde.

"Aspettatemi un attimo," dissi e andai a telefonare. In fretta cambiai i soldi, trovai un telefono per le chiamate internazionali e feci il numero di casa di Eiko. Non sentivo bene, per via del chiasso che mi circondava, ma riuscivo a distinguere il segnale di libero che continuava al 'infinito. Strano, pensai. In quel a grande casa c'era sempre la madre, e ammesso che fosse uscita, avrebbe dovuto rispondere la cameriera. Mentre mi chiedevo preoccupata che fare ci fu un clic e la voce del a cameriera che diceva pronto.

Mi senti subito sol evata.

"C'è Eiko, per favore?"

“Veramente… in questo momento non c’è nessuno. Né la signora, né la signorina Eiko. La signorina Eiko stamattina non l’ho vista, ma la signora era in casa. Io sono uscita per un servizio e al ritorno la signora non c’era. Siccome non mi aveva detto niente, mi è sembrato un po’ strano. La stavo aspettando.”

La mia ansia non si era placata.

“Adesso mi trovo a Saipan,” dissi, “quando Eiko torna può dirle di telefonarmi al più presto?” E le diedi il numero del ’albergo.

In quel momento non potevo fare nient’altro.

Mettendo da parte quel a preoccupazione, mi misi in fila per il control o passaporti. Loro due, in un’altra fila, stavano ultimando le procedure.

Quando usci Ryùichirò e Kozumi, rivolti nel a mia direzione, stavano parlando con una donna. Dev’essere la moglie, pensai.

Lunghi capel i neri, una camicia rosa. Ryùichirò si accorse di me e agitò la mano. Lei si voltò e io fui così sorpresa da restare bloccata immobile.

Era la donna che quel a volta a Kòchi, dopo aver suonato il citofono ed essere apparsa sorridente nel monitor, si era dileguata.

Aveva occhi sottili, naso e labbra tonde. Dava l’impressione che da tutta la sua persona emanasse un’incomparabile dolcezza.

Sembrava sorridesse rivolta a qualche luogo lontano.

Ricambiai il sorriso.

Si restava subito colpiti dal gusto molto vistoso del ’abbiglia-mento, dal colore del e unghie smaltate, dal trucco pesante, che sembravano legati al suo passato difficile. Ma al di là di questo si coglieva un’aria trasognata che ricordava una persona ubriaca o l’atteggiamento di Mayu nel ’ultimo periodo, quando era sotto l’effetto di farmaci.

Mi tese la mano: “Piacere di conoscerti”. Aveva una voce leggermente roca. Ma di una profondità conturbante.

Dissi: “Buongiorno. Anch’io sono tanto contenta di conoscerti,” e le strinsi la mano.

Subito lei esclamò: “Incredibile!”.

Al che Kozumi chiese, sospettoso:

“Cosa c’è?”.

“E’ una cosa straordinaria, davvero straordinaria. Non pensavo che ci fosse un’altra persona così oltre a te,” gli rispose.

“Cioè?” chiesi. Pensavo di averne tutte le ragioni.

“Tu sei morta a metà,” disse sorridendo con dolcezza.

Senti come una stilettata.

Ryùichirò spalancò gli occhi, interessato.

Kozumi disse: “Non mi sembra una cosa da dire”.

“Ma non è mica una cosa brutta,” rispose lei con gentilezza, come per scusarsi.

Forse no, pensai, forse potrebbe anche essere una cosa buona.

“Una volta sei morta per metà, e le funzioni che sono soprav-vissute si sono manifestate in tutta la loro pienezza. Sei rinata. E’

uno stato che i praticanti di yoga ci mettono una vita per raggiungere. E’ una cosa rara.”

Intui che ce la metteva tutta per farmi capire.

Ci dirigemmo in auto, con Kozumi al a guida, verso il nostro albergo. Kozumi aveva insistito più volte che restassimo da loro, ma per sentirci più liberi avevamo preso una stanza in un albergo al a buona. Si trovava nel a zona di Susupe, un po’ più a nord di Garapan che è la città più popolata.

Il cielo del Sud era luminosissimo, e il vento tiepido faceva tremare la vegetazione del a giungla. La strada dal ’aereoporto era più che altro una continuazione del a giungla, non c’era niente.

Io guardavo senza pensare a niente in particolare, ma a un tratto mi resi conto di essere entrata in uno strano stato fisico e mentale.

Una condizione che saprei definire solo con la parola become.

Provavo un senso di oppressione. L’aria che avviluppava la zona era pesante come se possedesse una curvatura. Il paesaggio appariva contorto. Il cielo, gli alberi, la terra tremavano come se li vedessi oltre il vapore del ’acqua di una teiera in ebol izione.

Sarà mal d’auto, pensai e provai a respirare profondamente, ma questo non mi fece sentire meglio. Avevo la sensazione che i contorni del a mia carne e del mio spirito si stessero assottiglian-do. Ma il senso di oppressione che avvertivo era pesante e cupo in modo indicibile.

Mentre continuavo a chiedermi cosa mi stesse succedendo, finalmente l’auto entrò a Susupe e quel a sensazione cessò al ’istante.

E poi mi passò di mente. Tuttavia era stata la mia prima esperienza di quel posto.

La città di Susupe era semplice come un set cinematografico, ma la povertà degli edifici era bilanciata dal a potenza del paesaggio naturale, e

quando passammo con l’auto nuvoloni di polvere bianca si sol evarono come se fossero stati preparati al o scopo.

Decidemmo di dare solo una rapida occhiata al ’albergo che d’ora in poi sarebbe diventata la nostra base, e andare direttamente a casa di Kozumi. Era a un minuto di automobile dal ’albergo, e dava sul a strada. Era a un solo piano, l’ingresso era color arancio e sembrava grande.

“Il negozio è al e spal e del a casa. Aspettatemi pure lì,” disse Kozumi.

Scendemmo dal a macchina. ‘

“Prego, seguitemi,” disse Saseko, guidandoci in una stradina a lato del a casa.

“Vedrai, è un bel negozio,” disse Ryùichir¢, e nel o stesso istante la stradina finì e ci trovammo di colpo davanti il mare.

Il retro del a casa, che diventava negozio, guardava la spiaggia.

Un mare calmo, dal e acque azzurre e trasparenti. Una sabbia bianca e finissima.

“Siamo tornati,” gridò Saseko, e dal fondo del negozio apparve un giapponese.

Ci salutò e augurò il benvenuto a noi due. Era un giovane abbronzatissimo, barbuto e dal ’aria sportiva. Nel vedere finalmente il tipico giapponese che ti aspetti in un paese tropicale, provai un certo sol ievo.

“Ci porti qualcosa da bere?” gli disse, e a noi: “Prego, accomo-datevi”.

Sedie e tavolini bianchi al ineati lungo la spiaggia. Ombrel oni.

Tovaglie azzurre. Su tutto, il sole dei paesi del Sud che divide niti-damente la luce dal ’ombra.

Io e Ryùichirò sedemmo al tavolo più vicino al mare.

Unici clienti oltre a noi erano una coppia di anziani coniugi americani, con dei costumi da bagno sgargianti. Sembravano ozia-re piacevolmente, mangiando in modo compito dei sandwich.

Dal a penombra del negozio venne verso di noi il giovane di prima, con dei succhi di frutta dal ’aspetto delizioso, chiacchierando di qualcosa con Kozumi, di ritorno dopo aver parcheggiato.

Sotto quel sole Kozumi, con i suoi colori pal idi, sembrava sul punto di dissolversi, ma il suo corpo si muoveva con la sicurezza di chi era parte integrante del ’ambiente di Saipan. Questo è il suo territorio, pensai.

Ma anche per me quel posto diventò familiare. Come se ci avessi vissuto da sempre.

“Io devo andare con lui a fare un po’ di rifornimenti,” disse Kozumi. “Sentitevi a casa vostra. Stasera andiamo a cena insieme.

Vi telefono più tardi.”

“A dopo!” lo salutammo agitando le mani.

“Quel o che si vede laggiù, è il bar del vostro albergo,” indicò Saseko.

In direzione del a sua mano, si vedeva un bar con i tavolini sul a spiaggia proprio come il nostro. Trasportata dal vento, si sentiva perfino la musica.

“E’ vicino!”

“Sembrano i bar che abbiamo sul e nostre spiagge,” disse Ryù-

ichirò.

“Sì, ce ne sono tanti così, vero?” sorrise Saseko. “Con qualche snack, birre e succhi di frutta.”

“I loro sandwich sono strepitosi,” disse Ryùichirò rivolto a me.

‘A mezzogiorno non hai idea del a fol a.”

“Voglio venire a provarli anch’io,” dissi.

In quel momento fui improvvisamente assalita dal a sensazione di prima. Un’insostenibile oppressione, quel senso di atmosfera deformata, e difficoltà a respirare.

Il cielo azzurro, la piacevole brezza, il grazioso bar di sandwich, tutto si al ontanò. Anche l’eccitazione del viaggio e il senso di libertà.

C’era solo quel a insopportabile oppressione al petto, sempre più forte. Simile a un’influenza, a un’al ergia, al mal di montagna.

Una sensazione di totale disorientamento.

Cos’era?

Poteva esserci un rapporto con Eiko?

Questo pensiero risvegliò l’inquietudine di prima, ma quando cercai di calmare il respiro e di indagare a fondo dentro di me, senti nascere la certezza che questo malessere non aveva rapporto con lei.

In quel momento Saseko mosse forte la testa scuotendo i suoi bei capel i.

Lo fece a occhi chiusi, come per liberare i capel i bagnati dall’acqua. Mi sembrò di vedere distintamente la scia formata dai suoi capel i nel ’aria,

come in un film al ral entatore. Disegnando una curva sinuosa nel ’aria come una frusta, liberò qualcosa.

Subito, misteriosamente, il mio senso di oppressione sparì.

E una volta sparito, fu come se non ci fosse mai stato. Non avrei neanche potuto spiegare in che modo si era manifestata quel a oppressione. Non avevo idea di cosa Saseko avesse fatto, ma la guardai.

“Cosa c’è?” chiese Ryuichirò.

“Niente. Sentivo una pesantezza al a testa,” sorrise Saseko.

“Niente di grave. E’ una cosa che succede spesso, da queste parti.”

Nel dire questo mi guardò.

Io feci cenno di sì.

Affiorò la parola “spiriti”.

Spiriti di innumerevoli giapponesi, sospesi nel a giungla, nel mare, lungo la spiaggia, morti quaggiù molti e molti anni fa. Ce ne sono migliaia. E’ un posto del genere.

Nota: Saipan, isola del ’arcipelago del e Marianne, durante la seconda guerra mondiale fu teatro di una tragica battaglia e di un suicidio di massa nei quali perì un altissimo numero di giapponesi, sia militari che civili. [N.d.T.]. Fine nota.

Certo! E’ questa la spiegazione, pensai. Può darsi che io per-cepisca presenze che non ho mai avvertito in Giappone, se il loro numero cresce. Inoltre, da quando era successo il fatto di Yoshio, la mia sensibilità si era fatta più acuta. Cresceva costantemente.

E’ per questo?

O è perché sono con una persona che a quanto si dice cantando comunica con gli spiriti?

E’ perché sono morta a metà? Perché continuo a morire?

Quest’ultimo pensiero mi rattristò un po’. Non c’è dubbio che per ognuno il punto di approdo sia la morte. Ma io forse per qualche ragione avevo cominciato a poco a poco ad al ontanarmi dal ciclo nel quale le cel ule si rinnovano continuamente, e tutto, vibrando momento per momento a una luce sottile, continua a cambiare.

Non stavo vivendo il bel sogno del ’eterna giovinezza, del ’im-mortalità: nascevano in me cel ule di una coscienza più triste, che mi faceva vedere le cose in tutta la loro chiarezza e semplicità.

Sul a spiaggia il sole ormai cominciava a tramontare e anche il rumore del e onde sembrava al ontanarsi come una dissolvenza in chiusura. Le palme, che ondeggiavano molto dolcemente, già si accendevano di arancio.

“Che bel a sera,” disse Saseko, con un tono sereno. E si mise a canticchiare a bocca chiusa, seguendo la melodia che arrivava fioca dal bar vicino.

La sua voce dolce e remota che sembrava arrivare dal a radio dei ricordi infantili, piena di nostalgia, morbida, familiare, mi rese consapevole per la prima volta del posto in cui mi trovavo. Fu come svegliarsi di colpo.

Il cielo, come un’immensa cupola, e il mare. La sensazione di guardare semplicemente il tramonto accanto al mio uomo, agitando la coda al a bel ezza del ’aria come un cagnolino.

Un frammento di tempo bagnato dal a felicità.

Restai a guardare fino a quando il sole non scomparve.

Saseko continuò a canticchiare senza rivolgersi a nessuno in particolare, come dimentica di sé. Eppure sembrava di vedere con gli occhi quel suono che ricamava l’aria, sol evandosi come il profumo più squisito del a terra. Aveva una voce bel issima. Roca, dolce, esatta e severa, ma con dentro una nota tremante.

Fu la prima volta che senti Saseko cantare.

11. La notte di Saipan ha la luce dei diamanti. Gli edifici sono pochi, e le luci grandi. L’aria è tersa, e impregnata del ’umidità marina.

Io passeggio per le strade piene di locali di karaoke, strani negozi di souvenir, grandi insegne al neon in movimento con scritte in un buffo giapponese, mangio la cucina chamoro, vado a zonzo con le braccia scoperte per le grandi strade di notte che sembrano uscite da un vecchio film americano, gustando il senso di libertà di chi comincia una nuova vita.

In viaggio, e soprattutto in un posto dove il tempo scorre così lentamente, il giusto ordine dei ricordi non sembra più rappresentare un problema. Anzi, è una cosa che addirittura non esiste.

Sono qui e basta, e aspiro il profumo del mare che non è quel o che sentivo da bambina, né quel o che c’era a Kòchi poco tempo fa, né quel o aspirato prima di nascere nel a pancia del a mamma.

E che tuttavia li contiene tutti. Ma nel presente che è solo adesso, dal naso si diffonde in ogni angolo del corpo, e rimane inciso per l’eternità come una dolce memoria.

C’è qualcosa di molto più bel o che l’angosciarsi sul ’ordine dei propri ricordi, ed è a questo che vorrei aprire i miei sensi, perché impregni di sé tutto il corpo.

C’è un’atmosfera che predispone naturalmente a ricevere ciò.

E’ un panorama sereno come le foto di Ginza degli anni venti che si vedono a volte sul e riviste.

Quando vedo quel e foto mi dico sempre: come deve essere bel o camminare in un posto così. Il cielo aperto, le facce dei passanti rilassate.

L’irritazione, la fissazione nevrotica carica di sensi di colpa per la mia memoria annebbiata che provavo a Tokyo, sono cose molto lontane.

“Sono nato così,” disse Kozumi, indicando i suoi capel i bian-castri. “Ma in compenso sono stato fortunato con la famiglia.”

Dopo aver cenato tutti e quattro insieme, eravamo tornati al bar sul a spiaggia del ’albergo. Avevamo bevuto, ma non eravamo ubriachi. Saseko aveva detto che non poteva bere, infatti non aveva toccato alcol e aveva guidato fino al ’albergo.

Il bar era al ’aperto, di fronte al mare, ed era molto popolare.

Vi si riunivano la gente del posto e i turisti a bere birre e cocktail: su tutti i tavoli c’erano candele accese, non mancava neanche una

‘scadente orchestrina che suonava dal vivo, insomma era un posto molto vivace.

Il mare davanti a noi era di una immobilità incredibile, e la luna lo il uminava con grande chiarezza come una strada. La spiaggia di sabbia bianchissima si stendeva lungo il mare disegnando nel a distanza un’ampia curva.

Fu in questo scenario che, timidamente, Kozumi cominciò la sua confessione. Le sue confessioni sono sempre inaspettate e coinvol-genti.

Chiedendomi che faccia avrebbe fatto la moglie, che sicuramente aveva sentito queste storie infinite volte, se si sarebbe mostrata annoiata o attenta, mi girai a guardarla. Saseko, con il mento appoggiato al e mani, aveva il viso di una bel ezza indescrivibile. Bianca e gentile come il volto del a dea Kannon, di una dolcezza sovrumana. Gli occhi risplendevano di energia. Con un’espressione, il uminata dal a fiamma del a candela, per me sorprendente. Un’espressione che avevo già visto. Era quel a, istintiva e vivida, di una gatta che guardava i suoi micini appena partoriti.

Un’espressione che la gatta perde dopo tre giorni, quando i mici cominciano ad acquistare forza. Quel a luce negli occhi ce l’ha solo quando, finita la battaglia del parto, mette a nudo l’amore impastato di orgoglio e del proprio sangue.

“Non mi avevi mai parlato del a tua famiglia,” disse Ryùichir¢.

“Non so neanche di dove sei. Ho sempre avuto l’impressione che fossi nato e cresciuto qui.”

“Sono nato in un vil aggio di pescatori nel a provincia di Shizuoka,” sorrise Kozumi. “Credo che mio padre fosse zio del a mamma. O forse avevano un rapporto di parentela ancora più stretto, non sono sicuro.”

Su questo non disse niente di più preciso.

“Però gli altri miei fratel i e sorel e avevano un aspetto del tutto normale.”

A quel punto l’orchestrina fece una pausa, e cominciò a diffon-dersi il brusio del e persone che parlavano, misto al rumore del e onde. Il mare, nel e sue splendide tinte notturne, era così liscio da fondersi nel candore del a sabbia. Kozumi riprese:

“I miei genitori erano gente comunissima. Mio padre era un pescatore forte e robusto, mia madre una tipica donna grassa di paese, ma erano entrambi buonissimi, amati da tutti i vicini, e noi eravamo cinque figli. Un fratel o e una sorel a più grandi, io e due fratel i più piccoli. La casa non aveva molte stanze, per cui dormivamo tutti e cinque insieme. La mamma ci sgridava perché facevamo tanto casino che non si riusciva a dormire. Eravamo sempre al egri, ogni giorno del a nostra vita. Così fu la nostra infanzia.

Anche a cena era una continua baraonda, eravamo così al egri e schiamazzanti che regnava la confusione totale. Mio fratel o e mia sorel a, che erano un po’ più grandi, si prendevano cura di noi tre piccoli. Lasciatemelo dire, eravamo felici. Figuratevi che da bambino non ho mai sofferto del fatto che la mia pel e fosse più chiara di quel a degli altri.

Io sentivo che in una cosa ero diverso dai miei fratel i, ma non era quel a. A volte, non capivo bene perché, ma avevo come dei presagi. Che tempo avrebbe fatto, se qualcuno si faceva male, i voti ai compiti scritti. Cose di poco conto.

Però c’era una cosa che mi faceva molta paura, e che non osavo confidare a nessuno. Quando scendeva la notte e noi facevamo baccano

come sempre, al a luce fioca di una lampadina sentivamo il passo del a mamma avvicinarsi, la porta che si apriva di scatto e lei che gridava: Adesso basta, dormite!'. Ridacchiavamo, ci mette-vamo a parlare sottovoce… e infine ci addormentavamo. Anch'io dormivo come un sasso. Finiva una bel a giornata, e sarebbe venuta un'altra giornata felice.

Però a volte, sin da quando ero molto piccolo, mi capitava in piena notte, al 'improvviso, di svegliarmi completamente. Non accadeva spesso, in media una volta al 'anno.

In quei momenti ero così sveglio da pensare che qualcuno avesse acceso la luce. Era sempre la stessa cosa. Poi mi accorgevo di un odore di zolfo. Che sarà? pensavo, e la prima cosa che mi veniva in mente era che qualcuno avesse fatto una scoreggia. Ma non era un odore così banale. Era un odore da cui era impossibile liberarsi, e che sembrava provenire dal mio stesso cervel o. Io guardavo i miei fratel i. Il uminati dal a luna e dal a lampadina dormivano immobili come morti, ma con la sana respirazione del sonno. Quel a scena, nel a nostra casetta, era tranquil a e rasserenante. Il viso di mia sorel a, le ciglia fitte di mio fratel o più grande. I nasetti dei miei fratel ini. Li guardavo a lungo. Mi sembravano più deboli, più vulnerabili che di giorno, e questo mi rattristava un po'. Ma tutti, al mattino, si sarebbero alzati schiamazzando, avrebbero lottato per il gabinetto, guardato la tivù, sarebbero stati antipatici e adorabili. Sarebbe ritornata l'al egria, e io non sarei stato più solo. A questo pensiero mi sentivo molto felice, e mi preparavo a riaddormentarmi. Ma l'odore di zolfo non passava. Poi, al 'improvviso, una voce sussurrava qualcosa. Accadeva ogni volta.

Rimarrai solo tu, diceva. Lo sentivo con chiarezza. Non capivo il significato. Ma subito, ero assalito da quel a sensazione. Che tutti loro che ora dormivano lì fossero solo una il usione e che a un certo momento sarebbero svaniti. E poi si faceva man mano più forte la sensazione che sarei rimasto da solo. Il fatto stesso di vivere cominciava a farmi paura, terribilmente paura. Sconvolto dal terrore, al a fine svegliavo mia sorel a. Ho paura, le dicevo e le stringevo la mano. Era calda. Mezza addormentata, mi stringeva anche lei la mano. Ci sono davvero, non è un'il usione, pensavo, e provavo un sol ievo così grande che mi venivano le lacrime. Ma c'era qualcosa che non passava. Sentivo un'ombra immensa contro cui né mia sorel a né i miei genitori avrebbero potuto fare niente. Anche se non volevo sentirla, era lì. Qualcosa che mi faceva capire quanto eravamo

piccoli e impotenti. Poi, continuando a guardare nel a penombra il viso di mia sorel a, a un certo punto mi addormentavo.

La mattina dopo l'odore di zolfo era scomparso e la stanza era piena come sempre di un'atmosfera gioiosa e di luce. Io ero ancora intontito dal sonno e mia sorel a mi diceva: questa notte hai fatto un sogno pauroso e ti sei svegliato, eh? Io annuivo, ma avevo già dimenticato quel a sensazione. Però, quel e parole me le ricordavo. Quel a voce bassa che diceva Rimarrai solo tu. Ma tutti già si preparavano con la solita chiassosa vivacità, mio padre era già andato a lavorare da un pezzo, mia madre faceva le sue faccende, e la casa era così traboccante di vita che non ci si capiva più niente. Ma non potevo dimenticare quel 'odore di zolfo. L'odore del a morte.

Poi infine capi cosa significasse quel presagio. Ero già grande e vivevo per conto mio: per primo morì mio padre, in un incidente di mare. Uno dei miei fratel i più piccoli morì in un incidente di moto. Mia sorel a morì in fabbrica, per una scossa elettrica. Un po' di tempo dopo mio fratel o maggiore morì di malattia. Due anni più tardi l'altro fratel o minore si ammalò di Aids mentre si trovava al 'estero e morì. Oggi siamo rimasti solo io e mia madre.

Lei vive in Giappone ed è ricoverata da molto tempo in un ospedale psichiatrico. Sembra che non capisca bene chi sono. Non si rende conto nemmeno che mi sono sposato con Saseko. Ogni volta che la vede la confonde con mia sorel a morta. Di tutti i fratel i sono l'unico sopravvissuto. Per questo non posso mai acco-starmi a dei bagni termali, tranne quel i di Izu dove c'è l'acqua salata. Odio l'odore del o zolfo.

Da al ora non ho più sentito la voce del presagio, ma faccio spesso un sogno. Sogno di quando ero bambino e dormivamo tutti insieme. Si sente il respiro regolare del sonno, il russare, il digrignare di denti. Dormono tutti profondamente. Con gli stessi visi di quando eravamo bambini. E nel sogno, guardando i loro visi penso: adesso sono tutti qui, ma moriranno tutti. Resterò solo io. Però per adesso sono ancora qui, non sono in pericolo.

Quando verrà il mattino si alzeranno, penso… ma quando mi sveglio mi viene da piangere. Anche se ho visto ognuno di loro nel a bara, nel sogno dormivano tutti pieni di salute. Invece sono morti.

E tutto mi si confonde di colpo. Per di più ho abbandonato mia madre e adesso vivo quaggiù".

Stavo per dire qualcosa quando Ryùichir¢ mi precedette.

“Non l’hai abbandonata, non hai ragione di sentirti in colpa.”

Era esattamente quel o che sentivo di dirgli anch’io. Ma forse fece più effetto che se l’avessi detto io. In questi momenti sembra che Ryùichir¢ abbia una verità assoluta. E’ la sua arte. Un conden-sato di verità e forza avvolto in un velo di comprensione, che colpisce diritto al cuore.

“E’ quel o che cerco di dirmi.”

“Kozumi, sei un sopravvissuto. Hai continuato a vivere. Sei l’unico che è riuscito a sottrarsi a una debolezza genetica o a un destino di morte. Li hai saputi respingere,” disse Ryùichir¢.

Saseko annuì.

“Infatti, proprio perché adesso tutto va bene, la cosa che mi fa più terrore è che Saseko possa morire,” disse Kozumi. “A volte ne ho tanta paura che non riesco a dormire.”

“Senti l’odore del o zolfo?” chiese Saseko, passandosi le dita tra i suoi lunghi capel i e mettendoli davanti al a faccia di Kozumi.

“Sento l’odore del o shampoo, e quel o del ’acqua di mare,”

disse Kozumi sorridendo.

Siccome era la prima volta che tornava a sorridere da un bel po’, mi senti sol evata.

La sua confessione che danzava nel ’oscurità del a spiaggia penetrò in me come un sogno tristissimo che non potevo al ontanare.

“Adesso c’è vicino a me mio fratel o minore e mi dice che…”

disse a un tratto Kozumi, guardandomi. “Ti è morta una sorel a?”

Annui , ma non ero sorpresa. Poteva averlo sentito da Ryù-

ichir¢ ed essersene dimenticato, e comunque per una persona che aveva avuto l’esperienza, rara al giorno d’oggi, di perdere tutti i membri di una famiglia numerosa, non c’era da stupirsi che avesse dei poteri particolari. Poiché un tempo la morte era qualcosa di molto più prossimo, è probabile che nei piccoli vil aggi ci fossero molte persone come Kozumi.

“E quel a tua amica che prima ti ha chiamato in aereo le assomiglia un po’.”

Chi? chiese Ryùichirò. Eiko, risposi. Ah, disse lui, in effetti, gli occhi le somigliano un po’.

E stranamente fu in quel momento innocente che da quando tutto era cominciato, per la prima volta provai una forte gelosia per “il fatto che mia

sorel a morta era stata l’amante di Ryùichirò”.

Ma fu spazzata via dal a frase che Kozumi disse subito dopo.

“Quel a tua amica… Aiko? Ieko? come hai detto che si chiama?

è stata pugnalata da una donna.”

“Cosa?” lo guardai sbigottita.

Kozumi guardava nel vuoto, come chi stia veramente ascoltan-do la voce di qualcuno.

“La moglie? Che vuoi dire? Ah, è stata accoltel ata dal a moglie del suo amante,” disse Kozumi.

“E’ morta?” chiesi in preda al panico. Che potevo fare se non chiedere?

“No, è viva.” ‘ “

Mi senti davvero sol evata. Ecco perché mi aveva chiamato con tanta forza. Kozumi continuò come se stesse descrivendo quel o che gli appariva su uno schermo televisivo.

“E’ ricoverata in ospedale. Più che per le ferite è provata per lo shock. Dorme sotto l’effetto di narcotici. Pare che le ferite non siano così gravi. Per un po’ di tempo è meglio non farla muovere.”

“Meno male,” dissi.

Non potevo fare altro che credergli, e del resto pensavo che fosse vero. Lo sentivo.

“E’ stato mio fratel o a dirmi tutto,” sorrise Kozumi. -

“Sei proprio sicuro che fosse lui?” disse Saseko.

Lo disse con un tono al o stesso tempo diretto e freddo.

“Cosa vorresti dire?” fece Kozumi arrabbiato.

“Che io sento gli spiriti, come tu ben sai. Ma adesso non ho sentito affatto la presenza di tuo fratel o. E’ sempre così.”

“Al ora, vuoi dire che ho mentito? Che mi sono inventato tutto?”

Per quanto Kozumi si sforzasse di mantenere un tono di voce calmo, non riusciva a nascondere l’ira.

“No, non dico questo, ma è da te che vengono queste parole.

Sei tu che hai sentito tutto questo. Gli spiriti sono molto più egoi-sti, e indipendenti da noi. Non sono così servizievoli. Soprattutto se da vivi erano dispettosi e viziati come possono diventare di colpo gentili e disponibili? Possono anche proteggerci, ma non per questo si trasformano in santi.”

Saseko aveva parlato con un tono distaccato.

“Vuoi dire che accanto a me non c’è mio fratel o?” chiese Kozumi con tristezza.

Lo sguardo di Ryùichir¢ e il mio si incontrarono. Pensavamo la stessa cosa: Siccome tanto per noi fa lo stesso, risparmiateci questa lite tra coniugi.

“No, certo che lui è con te. Ma a comunicarti le cose, è il tuo spirito. Io capisco che tu vorresti pensare che è tuo fratel o, ma è un male appoggiarti a lui. Se lo fai, presto ti entrerà dentro qualche spirito strano a prenderti in giro.” Saseko sorrise, e aggiunse: “Devi diventare più forte, perché sei rimasto l’unico. Proprio per questo”.

Credo che Kozumi, ormai ubriaco, fosse pieno di risentimento e che avrebbe voluto infuriarsi con la moglie. Era stato contrad-detto su una cosa a cui credeva profondamente e di fronte ad altra gente. Ma lei aveva parlato in modo così affettuoso e appariva così pal ida e dolce al a luce del a luna, che restò in silenzio.

Anch’io, anche Ryuichir¢, restammo zitti.

Ritornarono il brusio del locale, le fiamme tremanti del e candele, il rumore del e onde.

Poi, quasi contemporaneamente, tornarono tutti i membri dell’orchestrina, che ripresero la loro sciatta e rumorosa esibizione.

Al ora un gruppetto di signori di mezza età, uomini e donne che sembravano gente del posto e che sedevano nei tavoli davanti, si voltò verso di noi e cominciò a gridare al ’unisono:

“Saseko, Saseko!”.

“Me lo aspettavo,” disse Kozumi. “Quando ci sono le chiedono sempre di cantare una canzone. E’ la star del a zona.”

“Vado un attimo a cantare, aspettatemi,” disse Saseko e si alzò.

Quindi, camminando attraverso i tavoli con andatura regale, salì sul a pedana. Accolta da applausi e urla di ammirazione, Saseko sorrise al pubblico.

Fino a quel momento era la Saseko che conoscevo. Io pensavo distrattamente che fosse una bel a cosa che il talento musicale di una persona si manifestasse così, in modo naturale, grazie al rico-noscimento del e persone del luogo. Dal ’attacco del ’orchestrina, penoso come sempre, sembrava trattarsi di Love Me Tender.

Saseko aveva in mano il microfono. Mi girai casualmente verso Ryuichirò e mi accorsi con sorpresa che aveva un’espressione di estrema concentrazione. Forse sta per cominciare qualcosa di straordinario, pensai, e mi voltai a guardare Saseko. In quel o stesso istante, il canto ebbe inizio.

La canzone, eseguita con una voce morbida e roca, non assomigliava né a quel a cantata da Elvis Presley né al a versione di Nicholas Cage, e sembrava un pezzo completamente diverso.

Sebbene la voce avesse un volume impressionante, suonava incredibilmente lontana, come il suono del e campane in un sogno.

Riempie lo spazio con il proprio colore, a una velocità incredibile, pensai. Aveva una forma stranissima, plebea e nobile. Dolcissima, triste, e sebbene fosse irripetibile, così traboccante di energia da dare l’il usione di poterla suscitare in qualunque momento, di poterla toccare.

Le persone agli altri tavoli ascoltavano rapite, in assoluto silenzio, e c’era anche una coppia che bal ava. Sembrava che qualcosa, che veniva fuori da lei dolcemente come una serie di piccole onde, si al argasse, inglobando ogni cosa, e raggiungesse la spiaggia. Fu al ora. Senti al e mie spal e una specie di densa corrente d’aria, come di vapore, proveniente dal mare, assalirmi. Istintivamente, strinsi il braccio di Ryuichirò. Fece un cenno col capo, con forza.

Kozumi aveva un’espressione normale.

In un istante quel ’aria densa invase lo spazio tra di noi, formando una membrana sottile ma visibile. Perciò Saseko mi appariva come attraverso il velo d’acqua di una bel issima fontana.

Liquido, vibrante, trasparente. Anche la voce mi arrivava impercettibilmente distorta, come se contenesse una componente di acqua.

Con la mia limitata sensibilità fu questo che arrivai a percepire.

In quel momento la canzone finì, e avendola ascoltata con tanta intensità avrei voluto sentirla ancora, mi rammaricavo che non fosse possibile. Ma mentre pensavo così, quel ’addensamento di aria si disperse di colpo. A una velocità sorprendente.

“Cosa è stato?” chiesi a Ryùichir¢. “Era la forza del canto?”

“No, è il pubblico che dorme sotto il mare che è venuto a sentire,” disse.

“Davvero?”

“Non sono sicuro ma… l’aria si è deformata, no?”

“E’ vero,” annui . Ma se era così, come mai non avevo provato il malessere del a mattina?

“Io ho un’opinione un po’ diversa, ma loro due interpretano così il fenomeno,” disse Ryùichir¢, abbassando la voce per non farsi sentire da Kozumi.

La musica cambiò, trasformandosi in un’al egra marcetta.

Saseko scese dal a pedana e fu abbracciata da un signore del luogo che le diede un bacio, che lei restituì. Quindi tornò al nostro tavolo.

“Al ora? Com’era la mia canzone?” chiese sorridendo.

“Sono ancora confusa, ma mi è sembrata bel issima,” dissi.

“Vorrei sentirti ancora.”

Mi fermai lì. Non trovavo altre parole. Provavo un desiderio ancestrale. Avrei voluto restare così al ’infinito a gustare quel a sensazione.

“Anch’io,” aggiunse Ryùichir¢.

“Che ne dite di tornare a piedi?” propose Saseko.

Kozumi si alzò senza rispondere. Vedendolo così silenzioso e con un’espressione rigida sul viso, pensai che non si sentisse bene.

Quando anche Saseko si alzò e fece per andarsene, tutti si volsero verso di lei applaudendo di nuovo. Poi ci al ontanammo. Al a cassa non vol ero farci pagare.

Ci incamminammo passando accanto ad alcuni edifici, ma quando arrivammo al ’ingresso del ’albergo che era al e spal e del bar, e ci girammo per salutarli, Kozumi e la moglie erano molto più indietro. Ci eravamo messi a parlare, stavo dicendo a Ryù-

ichir¢ che non erano con noi.

Facemmo per raggiungerli, quando sentimmo Kozumi urlare:

“Perché ti sei strusciata con quel vecchio? Puttana!”.

Ahi ahi ahi, pensai.

“Ma cosa stai dicendo? Non vedi che sei ubriaco? Ah, sono una puttana? Cosa ti aspettavi, con l’educazione che ho avuto?”

gridò Saseko.

Osservandoli, Ryùichir¢ diagnosticò:

“Era di cattivo umore già da prima, e aspettava solo un pretesto per fare una scenata”. /

“Sì, ed è completamente ubriaco,” dissi.

Intanto loro continuavano a litigare, dimentichi di noi: “Ti accorgi di queste cose solo quando sei ubriaco, proprio tu che fai sempre quel o che ti pare!” e così via…

“Cosa dici? Dovremmo intervenire?” chiesi.

“No, andiamo. Vedrai che domani avranno fatto pace,” disse Ryuichirò.

“Non so se siano più anime elette o la classica coppia di coniugi, ma certo che quei due hanno una vitalità notevole,” commentai.

Riprendemmo a camminare, e quando arrivati al a svolta ci girammo a guardare stavano ancora litigando.

“E’ per questo che sono davvero interessanti.”

“Era la prima volta che la sentivi cantare?”

“No, l’avevo sentita una volta, molto tempo fa, al karaoke di Garapan.- Anche al ora era stata fantastica, ma è la prima volta che ho percepito la forma di quel pubblico invisibile che si radunava sul a spiaggia.”

“Ma che cos’era esattamente?”

“Non te lo so dire. Ma a quanto pare lei fa spesso dei concerti rivolti al mare, a un pubblico che non è umano. Kozumi diceva che la potenza che ha in quel e occasioni è molto più forte di quando canta per i vivi.”

“Lui adora la moglie, non pensi?”

“Non c’è dubbio.”

“Però, non avevo mai sentito nul a di simile.”

Non era una canzone. Era qualcosa di più assoluto. Simile a ciò che mio fratel o vedeva e sentiva tradotto nel a dimensione del canto. Cose che chiunque in qualche punto del a propria vita intravede e percepisce, il loro profumo, le lacrime, la sensazione tattile del a vita, il rimpianto per le cose perdute, la luce e Dio, le fiamme del ’inferno. Tutto questo. Anche quel signore del posto l’aveva sentito, e per questo aveva abbracciato Saseko facendoli litigare.

Ci registrammo nel piccolo albergo ed entrammo nel a nostra stanza. Era una stanza spaziosa, con un salotto, un cucinino e un balcone. Dal balcone si vedeva la strada. Fiancheggiata da alberi esotici, faceva pensare a un set cinematografico. Ci sedemmo su un divano rosso a guardare il panorama. Trovammo del e birre in frigo e ci mettemmo a bere. Ebbi l’il usione di avere sempre vissuto lì.

Mentre Ryuichirò faceva la doccia, riprovai a telefonare a casa di Eiko, ma non rispose nessuno. Dopo aver fatto la doccia, mi senti crol are. Ci

infilammo nel letto matrimoniale ma riuscimmo solo a dirci “Che stanchezza!”, a scambiarci un bacio, e senza fare niente, accostati l’uno al ’altra come una coppia di vecchi coniugi, ci addormentammo. Fa che non succeda mai che mi svegli e lui sia morto, o non ci sia più, e se mai quel giorno dovesse arrivare ti prego, non fare mai che io lo sappia prima. Fu la mia preghiera, prima di piombare nel sonno.

12. Al risveglio, mi sentivo la testa pesante e mi sembrava di avere un po’ di febbre. Buscarmi un raffreddore in un posto così caldo sarebbe stata una bel a seccatura.

Ryùichirò mi invitò con insistenza ad andare con lui e Kozumi a fare un’immersione subacquea, ma io preferi evitare e passare la giornata a riposarmi sul a spiaggia.

Nel ’osservare il suo atteggiamento mentre continuava a ripetermi “Sicura che non vuoi venire?” e si preparava con aria scon-solata, non potevo fare a meno di chiedermi sorpresa: Ma è possibile che quest’uomo abbia viaggiato a lungo da solo girando mezzo mondo e affrontando anche situazioni pericolose?

Ma sì, mi risposi, è proprio perché se c’è qualcun altro tende a diventare dipendente, che doveva viaggiare da solo. E a questo pensiero, guardando la sua figura di spal e mentre apriva sul vecchio tappeto del ’albergo la muta per le immersioni, provai tenerezza e gli preparai un caffè caldo e forte.

“Grazie,” disse portandosi la tazza al a bocca. Dietro di lui vedevo il balcone battuto dal sole. Dei grandi fiori rossi, dai petali trasparenti, oscil avano al vento.

Prima o poi scomparirà di nuovo da qualche parte?

Sarà stato un paragone eccessivo, ma mi chiesi se un tempo i monaci che prendevano i voti andavano in giro portandosi dietro per tutta la vita i sentimenti del a madre e del e sorel e che avevano lasciato a casa.

Dal a finestra vidi l’auto di Kozumi che veniva a prendere Ryù-

ichirò. Lasciò la stanza e un attimo dopo lo salutai con la mano mentre usciva di corsa dal ’albergo.

L’ombra triste, profumata di morte, che per un istante si impri-me nel cuore di chi guarda qualcuno partire, è davvero la stessa di chi parte?

Dopo che Ryùichir¢ era uscito, non avendo voglia di fare niente, mi stesi sul letto.

La stanza, separata dal salotto, era spaziosa, bel a, e con una grande finestra. Ad aprirla completamente, si poteva godere di una splendida vista sul mare. Un vento asciutto entrava dolcemente, facendo muovere le bianche tendine di pizzo a buon mer-cato. Sul corridoio si apriva un lucernario che inondava la stanza di luce.

Nel trovarmi in quel posto da sola, in pieno giorno, stesa sul letto, nel guardare la luce del sole riflettersi sul soffitto in un ret-tangolo, mi senti come una ragazzina a scuola che fingendo di star male si fa portare in infermeria. Chiudendo gli occhi, l'impressione si rafforzava. Percepivo piacevolmente il trambusto nei corridoi durante l'interval o e l'improvviso silenzio che seguiva il suono del a campana.

In quel momento, lo spirito ritornò completamente indietro, a quel dolce sonno colpevole di bambina.

Mi appisolai. Le tendine bianche si trasferirono nel a scena del sogno, muovendosi con un flap flap. Sembravano una colomba, o una bandiera.

Poi quando gradualmente un sonno regolare si insinuò in me, oltre quel a scena cominciai a vedere una luce biancastra.

Delicata, fredda, morbida, una luce simile a quel a di una lucciola.

Se avesse avuto un sapore, sarebbe stato di sorbetto al a pera.

Capi che quel a luce si faceva sempre più vicina.

Entrava dal 'ingresso del 'albergo, saliva le scale, passava accanto al e aiuole nel corridoio, diretta verso questa stanza.

Mentre captavo come un radar i suoi spostamenti, senti il toc toc di qualcuno che bussava al a porta, e mi svegliai di colpo. Saltai su dal letto, guardai dal o spioncino e chi era se non Saseko? Era successo di nuovo. Io che non avevo nessun potere psichico, a quanto pareva avevo il potere di percepire Saseko.

Pensando: Che strano!, apri la porta.

"Come stai?" chiese entrando in camera.

Indossava un vestito estivo dai colori molto vivaci, sembrava che portasse con sé il sole di fuori. Ne aveva perfino il profumo

"Credo di avere il raffreddore," dissi.

"No, è che sei buona e quindi vieni assalita dagli spiriti.

Quando ti abituerai e imparerai il trucco, si disperderanno in un attimo."

OceanofPDF.com

“Abituarmi? Il trucco?” replicai. “Io parlavo di raffreddore.”

“Hmm, vediamo un po’,” disse Saseko sorridendo. “Proviamo a cantare? Tutt’e due insieme?”

“Una canzone?”

“Già, che vogliamo cantare? Facciamo una nostalgica canzone giapponese. Hana, d’accordo?”

“Eh? Cantare con una cantante come te?”

“Dai, su. Un, due, tre, via!”

Saseko cominciò di colpo a cantare, e io la segui . Cantando i primi versi del a canzone, la sua voce era così alta e bel a che provai una sensazione di intenso piacere, e anch’io, dopo tanto tempo, cantai a voce spiegata. Era come se il suono si formasse nel fondo del o stomaco, raggiungesse dolcemente la pienezza e quindi fluisse al ’esterno melodioso. Guardandoci negli occhi, ci sorridevamo a vicenda, e questo sorriso si rifletteva sul canto che sembrava assumere esso stesso l’aspetto del sorriso. Lo stato d’animo si riflette sempre sul canto: se si è tristi, anche il canto diventa cupo. Sembra un’osservazione scontata, ma a pensarci bene si tratta di un col egamento misterioso, complesso. Che nel cantare con Saseko capi con chiarezza.

Il tempo era bel o, e fuori c’era il mare. Non c’era nessuna fretta, e l’aria era calda. La stanza, dove penetrava una dolce brezza, risuonava del nostro canto.

“Come va? Non ti senti sol evata?” chiese Saseko, quando finimmo di cantare.

“In effetti sì, mi sento proprio sol evata,” dissi. Ero pronta per uscire, per andare a nuotare.

“Vero?”

Mi sentivo davvero liberata. Capi quanto era stato efficace l’intervento di Saseko.

“Per vivere qui ci vuole energia. Se si è appena un po’ deboli, gli spiriti ti mettono sotto.”

“Mi sa che qui farò pratica,” risi io.

Che esistono cose invisibili al ’occhio, lo sapevo. Le cose che sentiva mio fratel o, per esempio, o il mio percepire la presenza di Saseko. Cose di questo genere. Che ognuno chiama con nomi diversi. Anche quel o che Saseko mi aveva appena fatto, era parte di queste cose. Ma più che definirlo

con un nome, l’importante era il fatto che avesse insegnato, a me che non sapevo niente, un metodo per passare da una condizione di abbattimento a una di completo benessere.

“Ti va di mangiare dei sandwich? Sono del nostro negozio,”

chiese Saseko, mettendo una busta sul tavolo del soggiorno.

“Sì, mi è venuta una gran fame,” dissi.

“Tè? Caffè?” chiese, mentre metteva l’acqua sul fornel ino.

Hmm… caffè, risposi, sedendomi sul divano, e accesi la tivù. Il fatto che un’estranea venisse al ’improvviso nel a mia stanza e si mettesse a scaldare l’acqua come se fosse a casa sua, non mi diede il minimo fastidio o disagio. Non si comportava nemmeno come se pretendesse gratitudine. La sua era una presenza leggera e discreta come quel a di un cane o di un gatto.

E, per giunta, i sandwich erano assolutamente fantastici.

“Il segreto è il pane,” disse Saseko con fierezza. “Ce lo facciamo preparare apposta.”

Una leggera sensazione di febbre, i sandwich col caffè, il sole, la stanza dai mobili vecchiotti. I fiori sul balcone, mossi dal vento.

Mi sembrava di stare lì, in quel modo, insieme a quel a persona, da un numero incalcolabile di anni.

Completamente integrata in quel o spazio, perfettamente a mio agio.

Il colore dei fiori era diverso. Diversa la composizione del a luce. Sicuramente anche il modo di pensare era diverso. La forza, la luminosità. Tutto ciò mi dava un senso di dolcezza e benessere.

Siccome volevo andare al supermarket a fare un po’ di spese, Saseko propose di accompagnarmi. Andammo con la sua macchina, a quel o che, mi spiegò, era il più grande supermarket di Susupe.

Il sole era forte, e la strada di terra battuta che costeggiava il mare splendeva bianca. L’auto saliva verso nord sol evando polvere e terriccio.

Il supermarket, di fronte a un grosso albergo, aveva un aspetto vecchiotto, ma era sproporzionatamente grande. Presi un carrel o e cominciai a girare tra i reparti, dove si correva il rischio di perdersi. Tutte le merci erano coloratissime, di dimensioni esagerate, e a giudicare dal ’aspetto non erano proprio l’ideale per la salute.

Presi solo un po’ di verdure e frutta adatti al a nostra piccola cucina.

“Ma questo tipo di alimentazione non fa male al a salute?”

chiesi a Saseko che mi aspettava al a cassa.

“Io mangio solo Kozumi sandwiches,” scherzò lei, poi disse: “A casa mangiamo spesso cucina giapponese: brodo di miso, pesce, carne arrostita con salsa di soia…”.

“A proposito, poi avete fatto pace?” chiesi, ricordandomi improvvisamente del a sera prima.

“Ah, ma quel a non era una lite, capita spesso,” mi rispose con semplicità.

Tutto qui, pensai. Forse nel frequentare le coppie mi preoccu-pavo troppo.

Sul a via del ritorno ci fermammo a prendere un tè col dolce al Philippine Café (l’ho battezzato così io, solo perché era gestito da una filippina). Nel o stesso locale, al di là di un separé, c’era un barbiere e si sentiva continuamente un rumore metal ico di forbi-ci. Non riuscivo a capire se era un posto pulitissimo o sporco, ma era pieno di sole, che entrava dal e grandi finestre e si rifletteva abbagliante sui tavolini.

Caffè leggero, frutta dolce, lattine di birra. I forti raggi del sole.

Sottofondo di lingua filippina.

E’ una strana città. Ho la sensazione che qualcosa mi sfugga, non riesco a mettere a fuoco le mie impressioni. Anche le persone mi sembrano figure sbiadite in un dipinto. Il paesaggio è bel o, ma mi appare deformato come in una visione.

“Che strana isola, che strana percezione del tempo,” dissi.

“Vìvere qui dev’essere un’esperienza fuori dal comune.”

“Per me qualsiasi posto è meglio del Giappone, per vivere,”

disse Saseko. “E poi vivo qui senza pormi troppi problemi.”

“Si, capisco,” dissi.

Guardare il paesaggio, mangiare, fare i bagni in mare, guardare la tivù. Basta poco per essere soddisfatti. E’ la versione amplificata del a vita che facevo a Kòchi. Tutte le cose che avevo temuto o inseguito si facevano più morbide, più languide.

“Sai, io sono fuggita qui dal Giappone come una ricercata,”

disse Saseko.

‘Ah, sì? A proposito, sai che ho l’impressione di averti visto a Kòchi, una volta…” dissi.

“E’ stato in sogno. Prima di conoscerti ti avevo incontrato una volta in sogno. Ho sognato che venivo a trovarti in una casa dove stavi insieme a un

bambino,” disse Saseko, come se si trattasse di una cosa normalissima.

“La situazione corrisponde,” ammisi.

‘A volte succede che le persone di cui si sta per diventare amici appaiono in sogno. Anche con Kozumi è stato così. Io avevo sognato che lo incontravo al ’aeroporto, di pomeriggio, e così sono andata al ’aeroporto ad aspettarlo. E lui mi ha detto che appena mi ha visto ha pensato: Questa è la donna che ho visto in sogno. E

anche se era venuto con un amico, lo ha mol ato ed è uscito con me, e poi la volta dopo è venuto da solo.”

“Così si bruciano le tappe. Incredibile,” dissi ammirata.

“Ma no, sono cose da niente,” disse Saseko. “Vedi, pensavo continuamente: ‘Voglio uscire di qui, voglio uscire da questo corpo’. L’ho pensato con tutte le mie forze sin da quando ero nel a pancia di mia madre. E adesso sembra che quel pensiero si stia realizzando in modo inaspettato, ma queste percezioni, paragona-te al a forza del pensiero di al ora, sono davvero cose da poco. Io mi odiavo, mi odiavo talmente da farmi venire eczemi ed eruzioni su tutto il corpo, e avevo problemi nervosi da ricovero. Era tremendo. Poi passata l’infanzia, ho cominciato a piacere agli uomini, e sapere che il mio corpo fosse desiderato da qualcuno mi rendeva felice, e così sono stata a letto, credo, con centinaia di uomini.

Come si addiceva al mio nome. Quando mi chiedevano: ‘Come ti chiami?’ e io rispondevo ‘Saseko,’ era già cosa fatta.”

Rise, e io con lei.

“Beh, effettivamente…” dissi.

“Vedi? Io sono cresciuta pensando che il vibratore fosse mia madre.”

“Un vibratore? Vuoi dire quel o che…”

“Sì, proprio quel o. Mio padre, cioè l’uomo che mi ha abbandonato, aveva buttato via tutte le cose del a mamma. Io non immaginavo a che cosa potesse servire. Ero troppo piccola per saperlo. Ma conoscevo un cassettino che la mamma teneva segreto, di nascosto presi il vibratore da lì e iniziai a dormirci chiamando la mamma. Era l’unico ricordo che avevo di lei.

Quando mi misero al ’istituto e lo trovarono, andarono su tutte le furie e mi fu tolto. Io ne soffri molto. Però poi col tempo ritrovai quel a cosa. Nel corpo del ’uomo. Mi piaceva tanto: era un po’ la mamma, un po’ il papà, un po’ un amico… era un insieme di tutto. E nel o stesso momento in cui provavo la gioia di averlo ritrovato, capi : ah, ecco cos’era… Con il mio

background, il minimo sarebbe stato diventare una specie di ninfomane. Ne ho passate tante. Paragonato a tutto questo, ti assicuro che il fatto di incontrare le persone in sogno mi sembra una cosa da niente.”

Per quanto potesse far sorridere un adulto, era un racconto che aveva qualcosa di sublime.

“Siccome adesso sono felice, non fare quel a faccia,” sorrise Saseko. “E’ per diventare felice che sono nata, e che sono soprav-vissuta.”

“Sì, credo anch’io.”

“Per questo anche se può sembrare che Kozumi sia stato così colpito dal a sorte, a volte lo invidio. Lui ha dei ricordi di famiglia, di sua madre. Ricordi di qualcuno che lo proteggeva, che gli diceva: ‘Stai tranquil o, va tutto bene’, ricordi di qualcuno che si occupava di lui.”

In realtà Saseko usò una parola inglese: feed.

“Però se gli succedesse qualcosa, se la felicità che per la prima volta ho costruito qua si distruggesse, anch’io conoscerei davvero la sfortuna. Quando si ha qualcosa da perdere, si comincia ad avere paura. Ma la felicità è questo. Conoscere il valore di quel o che possediamo. Io non ho provato la solitudine, la tristezza di vedere scomparire qualcuno che c’era da sempre. Perché non c’è mai stato niente e nessuno. In questo senso forse la sua sofferenza è superiore al a mia. Se lui mi venisse a mancare, per me sarebbero davvero guai. Non ho mai conosciuto questo dolore. Mai.”

Saseko sorrise.

So che i paragoni sono inutili, ma mi è sembrato che tutto quel o che era successo a me, dal a morte di mio padre e Mayu al mio incidente, al fatto che la mia memoria e mio fratel o erano andati un po’ in tilt, fosse niente in confronto al e sue esperienze.

Provai perfino vergogna per aver dato tanto peso a cose meno gravi (si fa per dire).

“Dai che è andata bene,” dissi.

Credo che lei, essendo cantante, abbia colto la profondità del tono con cui l’avevo detto. Mi sorrise di nuovo, con quel sorriso dolce e un po’ erotico.

“Torniamo, e andiamo in spiaggia a farci il bagno, ti va?”

Il mare era trasparente, poco profondo, e si stendeva calmo al ’infinito, ma era pieno di oloturie. Dovunque si mettessero i piedi, si calpestava uno

di quei corpicini flaccidi. Evitarli era impossibile, perché, per quanto ci si potesse al ontanare dal a riva, non si arrivava mai a non toccare.

Al ’inizio, ogni volta mi scappava un’esclamazione di disappunto, ma poi fini con l’abituarmi e col prenderle in mano.

Immergendosi in acqua, il sole scintil ava dappertutto. Tra bar-bagli fluttuanti di luce si spalancava il fondo del mare, bianco come un deserto. E migliaia e migliaia di oloturie nere lo ricoprivano silenziose. Alcune si avvicinavano, altre si incurvavano, respi-rando nel ’acqua come piante favolose.

Era un paesaggio straordinario.

Un mondo la cui pace si infiltrava nel fondo del ’anima, nei recessi del cervel o, un mondo dal silenzio assoluto.

Uscita dal ’acqua, raggiunsi Saseko che mi aspettava sul a spiaggia.

“E’ incredibile, quante oloturie!” esclamai.

Saseko, che aveva un costume azzurro, stava bevendo una birra in lattina.

“Ah, sono gli spiriti dei morti in guerra, che dormono sul fondo del mare,” disse con tono distaccato.

Io, che mi stavo sedendo accanto a lei, lanciai un grido.

“Dico davvero,” insistè lei. “Dormono in pace. Danno fastidio ai turisti, perciò ogni mattina le spostano al largo, ma siccome dopo un po’ si sentono sole si avvicinano di nuovo al a riva.”

“Che impressione!”

“Però è così. Non hai notato che sono tante, come una popola-zione di uomini?”

“Sarà,” dissi.

Sapevo che lì erano morte decine di migliaia di persone.

E già questo di per sé era un fatto spaventoso. Non per la tragedia del a guerra in sé. Per esempio quel i che riposano in un cimitero, sono morti anche loro. Ma in posti diversi, di morti diverse. Qui era un’altra cosa. Tutti erano morti del a stessa morte atroce nel o stesso periodo di tempo. Questo dava una sensazione stranissima. Il verde, la spiaggia tranquil a, il cielo azzurro. Tutto nel silenzio. Quando le voci del a natura, simili a un mormorio impercettibile, sono troppo numerose, diventano mute. La sensazione era questa.

“Non l’avrei mai detto, le oloturie!” dissi.

“Ti è passata la voglia di nuotare?” chiese Saseko ridendo.

“No, credo di no,” risposi.

“Bene, bene,” approvò lei con la testa.

Dopo aver bevuto una birra, mi addormentai sul a sdraio.

Mi ero ricoperta di olio perché volevo diventare nera.

Saseko, essendo del posto, conosceva tutti e non faceva che salutare le persone che passavano sul a spiaggia. Gente del vicinato, amici del karaoke, clienti del negozio eccetera. Si capiva che era molto benvoluta. Seduta sul a spiaggia, sorrideva e agitava la mano.

C’era anche gente di Nanpa. Alcuni cercavano di rimorchiarci, attratti non da me stesa col sedere per aria ma da Saseko. Anche se non so bene l’inglese, quel o che usano a Nanpa lo capivo.

“Ciao, che fai?”

“Non ti va di andare a bere qualcosa?”

“Perché stasera non ceniamo insieme?”

“Siete voi sole? Vi va di fare un giro in macchina?”

Io ascoltavo pensando che se ci fosse stato Kozumi si sarebbe ingelosito. Ma Saseko era molto brava a rifiutare, si capiva che era abituata.

“Come ti chiami?”

“Saseko.”

“Che vuol dire?”

“Love, it means love” rispose lei.

Mentre ascoltavo, sentendo il sole che scottava via via di più sul a schiena, questi scambi di chiacchiere si fecero via via più lontani, finché senza accorgermene mi addormentai.

Tra il rumore del e onde e la musica che arrivava dal negozio, si insinuò un sogno breve e intenso.

Estate.

Il suono del e cicale. Sono una bambina e mi trovo a casa.

Dormo stesa sul tatami. Vedo i piedi nudi di mio padre passare davanti ai miei occhi. Piedi scuri, dal e unghie corte. Più in là mia sorel a guarda la tivù. Tendine di paglia, il verde al di là del a finestra. La figura di mia sorel a di spal e, i capel i divisi in due trecce.

La voce di mio padre che dice a mia madre: Sakumi si è addormentata! Faresti meglio a coprirla. La mamma risponde: Cosa dici? Sto friggendo il tenpura, non ti sento! Dal a cucina viene lo sfrigolio e l’odore del a frittura.

Vedo la mamma di spal e, con in mano i bastoncini lunghi, quel i per cucinare. Mio padre, rasse-gnato, prende il futon e viene a coprirmi. Mia sorel a si gira e dice: Sakumi è sveglia! Ride. E' così carina coi suoi dentini accaval ati.

E' questo il significato del a parola feed. Lo so. Il mio corpo se lo ricorda. Per quanto tutto possa essere perduto, si continua a ricordare. E' così per tutti, la maggior parte del e persone ha avuto un padre e una madre, e ne porta impresso il ricordo. Finché uno non diventa a sua volta genitore, non ricorda queste cose che di rado, ma la memoria vive. Fino al a morte. Anche quando i genitori muoiono, anche quando la casa non esiste più, anche quando si diventa vecchi.

"Se non ti giri ti scotterai," disse Saseko scuotendomi.

Mi svegliai di colpo. Mi ero addormentata sul a spiaggia. Nel sonno avevo pianto.

"Sì, hai ragione," e mi girai.

"Il pomeriggio il sole è più forte," disse Saseko col suo sorriso dolce.

Così dolce da fare male al cuore.

Ora capisco, è rimasta con me tutto il giorno perché ero in camera mia a dormire sola e depressa, pensai.

Si era comportata in modo tanto spontaneo che fino a quel momento non ci avevo riflettuto.

Ma forse le cose succedevano naturalmente anche così, senza bisogno di capire.

Almeno in quel posto, con una persona come lei.

"Ah, gli uomini sono di ritorno!" gridò Saseko, salutando con la mano in direzione del negozio.

Alzando la testa, vidi che l'auto di Kozumi era appena entrata nel garage. Ryùichirò, un po' abbronzato, e Kozumi scesero con i loro bagagli.

Il sole inclinava a ponente, e tutto aveva assunto una lieve gradazione arancio. Il mare stava iniziando a prepararsi per la notte.

Le luci del negozio cominciarono a lampeggiare.

Vennero verso di noi sorridendo.

Saseko si alzò.

Provai una sensazione di felicità al pensiero che lei fosse approdata a una vita così buona.

Mi alzai anch'io.

Parlare del e cose successe durante il giorno, andare a cena.

A una vita così.

13. In piena notte, mentre eravamo a letto, completamente nudi perché si soffocava dal caldo e non c'era un filo di vento, squil ò il telefono.

Era dal lato di Ryuichirò, quindi fu lui a rispondere.

"Pronto?!"

Dal a sua voce, mentre diceva, 'Ah, sì, ho capito, un attimo,' e dal a sua espressione che distinguevo appena nel buio, capi che doveva essere Eiko.

Presi il ricevitore.

"Pronto."

"Sakumi, un disastro totale," disse Eiko, lontanissima, al 'altra estremità del a linea.

Nel sentire la sua voce viva, la mia prima reazione fu di sol ie-vo, dato che ero stata tutto il tempo in tensione, temendo le fosse successo qualcosa.

"Che vuol dire un disastro? Dimmi subito!" esclamai. "Non potevo neanche telefonare a tua madre perché avevo paura che mi facesse domande su di te, ed ero sul e spine. Che è successo?"

La senti ridacchiare. La sua voce sottile mi arrivava attraverso il mare.

"Penso che avrai sentito più o meno dal a cameriera? Sono stata accoltel ata. Adesso ti chiamo dal corridoio del 'ospedale.

Non ne posso più. E' stato tremendo."

"Immagino. E lui? Sta bene? Non era presente, quando è successo?"

"Sai che abbiamo un appartamentino in affitto, no? Lui era appena uscito per andare in ufficio, e io ero sola che mangiavo quando al 'improvviso è arrivata sua moglie con un coltel o. Ha suonato il campanel o, sono andata tranquil a ad aprire, Buongiorno e poi… la sensazione del a coltel ata. Non ti dico lo shock.

Sono salita in autoambulanza così com'ero, in accappatoio. Sexy, no? come in un film. La moglie ha visto il sangue e si è messa a tremare, ma quando le ho chiesto di chiamare un'ambulanza, l'ha fatto. Visto che poi mi ha aiutata, poteva anche risparmiarsi di accoltel armi, no?"

Eiko fece una risatina.

"Meno male che ne sei uscita viva. Che paura!"

"Non aveva colpito molto in profondità, e poi ero in accappatoio, il tessuto mi ha protetto. Fortuna nel a sfortuna."

"Ma sembri stranamente calma," commentai.

“Sakumi, ho avuto una paura terribile,” ammise Eiko, tornando improvvisamente al tono di voce ingenuo che aveva ai tempi del liceo, poi aggiunse: “Anche gli orecchini, gli anel i sono di metal o, no?”.

Aveva cambiato argomento così di colpo che per un attimo pensai che fosse arrivata la madre e non potendo continuare, facesse finta di parlare d’altro.

Ma non era così.

“Io li porto sempre, non me li tolgo nemmeno quando dormo, perciò li ho sempre considerati quasi una naturale continuazione del a pel e. Ma nel momento in cui ho sentito il coltel o che affon-dava nel a pancia attraverso l’accappatoio, l’ho capito per la prima volta, dal profondo del ’anima: io e il metal o siamo due sostanze differenti. E’ l’unica cosa che ho percepito con forza in quel ’istante terribile. La sensazione di una sostanza totalmente estranea.”

Ero così colpita dal ’intensità del suo tono, che non sapendo cosa dire, farfugliai:

“Sì, effettivamente”.

Eiko scoppiò a ridere:

“Non si direbbe che hai subito un intervento di chirurgìa al a testa”.

“Sai, ero sotto anestesia. Ma dimmi, psicologicamente come stai? Lo shock deve essere stato terribile,” chiesi.

“Il primo giorno ero un po’ confusa e sovraeccitata, il giorno dopo per niente. Però non saprei dirti. Adesso non penso ad altro che a uscire presto dal ’ospedale e a tutte le cose piacevoli che potrò fare dopo come andare a Shinjuku a mangiare il riso al curry da Nakamuraya, la bistecca da Wadamon e cose del genere. Fare il bagno coi sali termali Borghese, ritirare il vestito di Dolce & Gabbana che ho ordinato. Sono piena di voglie come queste. Mi sembra che la vita di sempre sia una cosa meravigliosa, piena di felicità. Però, penso anche che una volta fuori di qui, quel ’appartamento mi farà paura. Pare comunque che lui lo abbia lasciato.

Temo che ogni volta che suonerà il campanel o avrò paura di aprire, e così via. Sono tutte fantasie. Finché non esco non potrò saperlo.”

“E con lui ti vedi? Vi parlate?”

“Solo per telefono.”

“E i tuoi? Sono arrabbiati?”

“Un groviglio di lacrime e ira. Mio padre non è venuto nemmeno a trovarmi. Anzi, mi fa molta paura pensare cosa succederà quando uscirò dal ’ospedale. Perciò di giorno, quando c’è mia madre, mi faccio vedere molto abbattuta. Spero di impietosirli.

Aha aha. Poi viene la polizia, lui non può venire, tu non ci sei, mi annoio… Insomma un disastro totale.”

Il fatto che, dopo essersi salvata quasi per miracolo, parlasse così, mi sembrò così buffo che mi venne da ridere.

“A proposito, e la moglie?”

“Pare che sia in ospedale,” disse Eiko. “Ma probabilmente uscirà presto, non so. E non so neanche come andrà a finire tra noi. Mi sembra una cosa che non mi riguarda. In questo momento mi interessa di più quel o che succederà domani nel a puntata di Tokyo Love Story. Stanno trasmettendo la replica.”

Nota: Iokyòrabusutori, sceneggiato televisivo a puntate di grande popolarità in Giappone, trasmesso per la prima volta nel 1991. [N.d.T.].

Fine nota.

“Mentre sei lì cerca di riposare. E’ più importante. Quando uscirai avrai tante cose da pensare.”

“Mi stai dando i compiti per le vacanze?” chiese Eiko. “Però sai, dopo essere stata colpita, prima che arrivasse l’autoambulanza, quando credevo di stare per morire, pensavo a lui, e chissà perché continuavo a pensare a te. Aha, aha, si vede che di amici ne ho proprio pochi.”

Non le dissi che l’avevo sentita chiamarmi, né che l’aver pensato prima di tutti a me era forse in rapporto col mio essere morta a metà. Mi limitai a scherzare: ‘Mi sento onorata’.

“Quando tornerai, sicuramente sarò già uscita dal ’ospedale, e siccome sarà proprio il periodo peggiore, mi raccomando telefonami,” disse Eiko, e con questo riagganciammo.

“A quanto pare è sana e salva. Meno male,” disse RYuichir¢.

Assaporai la risonanza di queste parole nel loro preciso significato, né più né meno. Il profilo del e sue spal e, il tepore del len-zuolo sgualcito, il movimento del suo petto nel respirare… ognuna di queste cose affermava che tutti, anche lui, eravamo semplicemente vivi.

Che i pensieri, attraversando la stanza, si rivolgevano al mare spalancato sotto la finestra, al suo odore salmastro.

Che sotto la luna, lungo la riva, mol uschi e oloturie venivano sciacquati dal e onde che si avvicinavano e al ontanavano.

Che le stel e bril avano e gli alberi tremavano nel ’ossigeno azzurro. Che le orecchie erano tese a percepire la freschezza dei suoni del a notte.

Che entrando in contatto con il corpo di un altro, ci avvicinia-mo a un universo differente da noi ma fatto del a stessa materia.

I rumori di una persona che dorme. I capel i e le unghie che crescono, le lacrime, il naso che cola, i foruncoli che si formano e guariscono, l’acqua bevuta ed eliminata, questa ripetizione che scorre, non si ferma. Non ha fine. La presenza di questa corrente, qui e adesso.

Il battito del cuore.

Il battito regolare del cuore che risuona nel buio.

Sentirlo con le proprie orecchie.

“Ma come è possibile che Kozumi possa capire che una persona che non conosce, dal ’altra parte del mare, è in pericolo?” chiesi.

“Non so bene, ma credo che se uno è convinto di capire, arriva davvero a capire qualsiasi cosa,” rispose Ryùichirò, col tono di chi recita male una poesia imparata a memoria.

“Cosa?”

“Famose o sconosciute che siano, le persone dotate di poteri straordinari sono numerose, più di quante uno si immagini, e vivono in modo del tutto normale. In India, in Tibet, c’erano persone pazzesche. Persone che indovinavano tutto. Ma anche in campi completamente differenti ne ho trovate tantissime, avventurieri, uomini di affari, gente famosa, le persone più impensabili. L’uomo è una creatura incredibile. Ma la cosa più incredibile è come rie-scano a far convivere i loro straordinari poteri con la loro vita quotidiana. Ognuno di loro mangia e dorme da qualche parte tutti i giorni. E’ straordinario!”

“Sì, perché sono esseri umani.”

“A me sembra incredibile.”

“Adesso stai scrivendo un romanzo?”

“Che indiscreta. E’ da tanto tempo che scrivo.”

“Perché non fai molti più libri? Ci saranno tante persone che aspettano.”

“Proprio per questo.”

“Chi ti piace, come scrittore?”

“Ogni volta che parto per un viaggio, sono sempre indeciso, ma poi al a fine porto sempre Musica per camaleonti di Truman Capote. Lo porto sempre anche se pesa, perché non è in edizione tascabile, lo tengo sul comodino, e anche se l’ho già letto molte volte, lo rileggo.”

“Proverò a leggerlo.”

“L’ho portato. Anche questa volta.”

“Me lo presti?”

“Ce l’ho qui,” disse prendendo dal comodino un libro dal ’aspetto malandato e porgendomelo.

Capi che quel libro, nonostante fosse ingial ito e macchiato, era vivo.

“Lo scrittore sarebbe felice, eh.”

“Vorrei che succedesse anche a me,” ammise. “Penso che quando era vivo non avrebbe mai potuto immaginare che un giorno in un posto come questo il suo libro avrebbe accompagnato uno sconosciuto giapponese nel suo viaggio.”

“Davvero!”

“Il mio romanzo ti piace?”

“E’ cupo, ma mi piace.”

“Ah, sì? Tutto qui?”

“Tutto qui,” sorrisi.

Credo che il mio sorriso gli abbia trasmesso molte più informazioni del e mie parole. Anche lui sorrise.

La bel ezza di una conversazione qualunque in piena notte ha l’odore del o spazio che la avvolge. Essere nel a stessa stanza insieme a un altro, sentendomi più libera e più sicura che se fossi da sola. Da ogni cosa emana un profumo al di là del e parole. Mi sento avvolta dal ’aria fresca come in una cupola di silenzio e perdono.

Quando ho sentito il respiro regolare di Ryùichirò che si era addormentato, ero ancora cosciente. Poi, come un cagnolino che sente il pulsare di un orologio, fui avvolta dal suo ritmo di ninna-nanna. ,

Ci si abitua subito, a vivere in un altro posto.

Il posto dove si mangia e si dorme diventa naturalmente la propria casa, la base. Ci si abitua anche al fatto che tutte le informazioni che si ricevono attraverso gli occhi e le orecchie sono in inglese, al a malinconia del a spiaggia di notte, al fatto che tutti i vestiti che si trovano qui sono incredibilmente rozzi.

Ma anche se era un’isola ideale, un posto piacevole dove si viveva bene, le tracce del a guerra creavano a volte effetti spiacevoli.

Ogni mattina un mal di testa di breve durata ma così acuto da farmi piegare per il dolore, a volte di notte un incubo da cui mi svegliavo tutta sudata e, se chiudevo gli occhi su una spiaggia deserta tutta luccicante, la percezione di migliaia di spiriti inquieti.

Ma anche a queste cose mi abituai.

L’energia distorta dovuta al a morte di una quantità enorme di persone, che dormiva su quest’isola, sembrava essere scossa dal a mia presenza di giapponese. Era doloroso, ma non potevo farci niente.

“Se offrire del e funzioni agli spiriti non è il tuo lavoro, come per Saseko,” disse Kozumi, “è meglio che tu non li ascolti. Trattare con loro in modo improvvisato è crudele.”

Vedendomi annuire, lui sorridendo riprese:

“Siccome Ryuichir¢ è gentile, al ’inizio ha avuto molti problemi. Cercava di prestargli ascolto, e ha finito con lo stare male.

Adesso sembra che abbia capito. Ognuno è libero di credere o non credere agli spiriti, di avere interesse per loro, ma vi sono posti nel mondo dove si concentra un’energia speciale e solo i pro-fessionisti possono averci a che fare. Immagino che lo senta anche tu, no?”.

“Sì, perlomeno ho cominciato a pensare così dopo essere arrivata qui,” risposi.

Saseko cantava, Kozumi invocava suo fratel o, e celebravano perfino funzioni per le anime dei defunti. Forse non è gentile nei confronti dei morti dire così, ma tutto questo sembrava infinitamente vano, come raccogliere lattine vuote in un luogo di vil eggiatura dopo la fine del e vacanze. Su di loro aleggiava un’impressione di vuoto, come se in qualche modo si fossero ritirati dal a vita. Separati dal loro paese, guardavano il mare. Una coppia invecchiata da giovane.

Che strana esistenza, la loro.

Leggere il libro che mi aveva prestato Ryuichir¢, stesa sul a spiaggia davanti a Kozumi Sandwiches, era diventato un rito quo-tidiano per me.

Leggevo di pomeriggio, ancora un po’ stordita da quel a sensazione di pesantezza al a testa, sotto un ombrel one. Guardavo il sole spostarsi nel cielo, e sentivo i suoi raggi trasformarsi insieme al colore del mare.

Il negozio era sempre pieno di clienti, e l’aiutante giapponese, quel o abbronzatissimo e in tipico “stile Saipan”, mi offriva una birra tiepida lamentandosi di non avere mai il tempo di fare immersioni. La musica al egra e il trambusto prodotto dal viavai di clienti si diffondeva sul a spiaggia, che per quanto luminosa aveva qui e là del e zone d’ombra, una certa animazione.

Sarebbe bel o restare qui, pensavo. In questo ritmo dove è così facile confondersi.

Io non scrivo romanzi e non celebro funzioni per le anime dei defunti, l’unica cosa che faccio è vivere. E’ un peso che la natura divide con me. Come se mi dicesse: Per il solo fatto di essere lì e fare quel che fai, partecipi.

Poi Ryuichir¢ torna dopo essere stato in giro a raccogliere materiali per il suo romanzo e a fare immersione.

Una volta su tre mi immergo insieme a lui senza niente, né muta né maschera. Se restassi qui più a lungo potrei prendere la licenza. Quando non lo accompagno, Ryuichir¢ va a fare immersione al largo con amici del posto e con Kozumi.

Sul tardi, quando comincia a tramontare il sole e io penso: Basta, mi sono stancata di leggere, Ryuichir¢ viene verso di me sul a spiaggia. E’ abbronzato, si è già cambiato, sorride.

La figura del mio uomo che si confonde con’ l’oro del mare e del tramonto.

Io mi alzo, mi scrol o di dosso la sabbia.

Parliamo di dove andare a mangiare.

Una situazione così semplice, oggi nel mio paese sarebbe difficile.

E a un tratto pensai: Adesso Yoshio sta vivendo questa difficoltà sul a propria pel e. Lo rividi, col suo corpo infantile, che a K¢chi pescava tutto felice, si svegliava presto e andava a dormire presto.

“Stasera siamo a cena dai Kozumi. Cucina Saseko,” disse Ryuichir¢.

I coniugi Kozumi vivevano in un grande appartamento al piano sopra del negozio.

La casa aveva un arredamento al egro, di stile tropicale, sui toni del ’arancio, fornita di tutto il necessario ma forse un po’

rustica, e vi troneggiava un enorme televisore.

L’ambiente era molto accogliente, ma quel a sera dopo aver finito di cenare fui colta al ’improvviso da un mal di testa feroce e da un attacco di febbre, e dovetti stendermi sul divano.

“Non c’entra niente con la cena, era buonissima,” riusci a malapena a dire, e mi presi la testa tra le mani.

Ryùichirò, preoccupato, impal idì, Kozumi preparò in fretta la borsa del ghiaccio, Saseko mi strinse al suo morbido seno e provò a cantare, ma non funzionò, quindi mi diede una medicina.

“A volte vengono questi brutti attacchi. Prendi questa, e cerca di dormire un po’.”

“Non importa, dormirò in albergo. Tanto siamo a due passi.

Ahiahiahi…” Provai a rifiutare, ma insistettero dicendo che l’indo-mani sarebbe stata giornata di riposo, che la casa era grande, e mi misero a dormire in una stanza con un letto matrimoniale. La forte aspirina che si usa al ’estero mi mise ko.

Ricordo che quando guardai l’orologio nel mio stato di semi n-coscienza, erano le otto di sera.

Il risveglio fu improvviso.

Apri gli occhi di colpo, come se qualcuno avesse acceso la luce.

Guardai l’orologio: erano le undici. Ho dormito più o meno tre ore… pensai, e provai a muovere il col o. Sembrava che quel breve sonno mi avesse fatto bene, perché il mal di testa e la febbre erano quasi completamente passati.

La natura del posto era davvero sorprendente.

Oltre la porta semiaperta, si sentivano del e risate e il rumore del a tivù. Dal a finestra si vedevano il mare scuro e le sedie bianche al ineate davanti al negozio chiuso.

Sentire le loro risate dal ’altra stanza, in questo paese straniero, anziché farmi sentire sola mi comunicava un senso di sicurezza.

Ascoltavo intontita e felice quel e voci, come quel e dei miei genitori quando da bambina ero a letto con l’influenza.

Mi piaceva molto la naturale gentilezza di Saseko.

Era la gentilezza disinteressata e priva d’egoismo che può venire solo da chi abbia ricevuto gentilezza dagli altri e sia stato sempre aiutato, o da chi l’abbia imparata per esserne stato troppo privato.

Mi alzai, e andai barcol ante in soggiorno.

“Ah, ti sei alzata?” disse Saseko.

“Vuoi un caffè?” chiese Kozumi.

“Stai meglio?” disse Ryùichirò.

Mi circondarono tutti e tre sorridenti con un tale affetto che io pensai: Ma questo è il paradiso?

“Se adesso ricevo tutte queste attenzioni, è merito anche degli spiriti,” scherzai. In effetti la mia bisognava considerarla una malattia endemica.

Dopo aver mangiato una buona torta fatta da Saseko, quando l’effetto di intontimento del a medicina cominciava a scomparire, mi accorsi che i brani musicali che già da un po’ stava trasmettendo l’Mtv, erano tutti di hard rock.

“Ma questa Mtv è diversa dal a nostra?” chiesi.

“Sì, è tutta un’altra cosa. In Giappone non si prende. Qui tra-smettono sempre hard rock, è un vero casino,” rispose Kozumi, con tanto entusiasmo, che io dissi:

“Kozumi, ma a te piace l’hard rock?”.

“Mi piace? Ne vado pazzo,” rispose, eccitato.

Era un lato di lui che non mi sarei aspettata.

“A me prima non piaceva granché, ma da quando vivo con lui sono diventata un’esperta,” disse Saseko. “Sapete, è la sua fonte di energia vitale.”

“Eh? Tu lo sapevi?” chiesi a Ryùichir¢. “Dai vestiti e dal carattere io non l’avrei mai immaginato.”

“Certo che lo sapevo. Quando abbiamo fatto un piccolo viaggio insieme, in macchina non ascoltava altro, e a letto si metteva di nascosto una T-shirt dei Metal ika. Capi subito che era un fanatico di hard rock in incognito.”

“La gente è imprevedibile,” dissi.

La cosa che dava coraggio a quest’uomo che aveva perso quasi completamente la famiglia, e aveva la sua attività in un paese straniero, era l’hard rock. Era il sostegno spirituale di Kozumi, eterna-mente implicato con gli spiriti e indaffarato col suo lavoro.

Non esagero a dire che non lo avevo mai visto così contento.

Bastava che gli facessi una semplice domanda e lui, proteso in avanti, cominciava a parlare del a musica con passione, come un padre che parla orgoglioso del proprio figlio. Mentre la tivù era incendiata da un impetuoso

vocalist, da un turbine di lunghi capel i biondi e da un lacerante riff di chitarra, e Saseko premu-rosamente alzava il volume, sembrava che la stanza si fosse trasformata in un covo di fanatici di hard rock. Kozumi che beveva la sua birra e guardando il video mi spiegava: “Lui prima era in una certa band, poi in quel a band è successo questo e quest’altro, e il brano di adesso parla proprio di questo…” era l’immagine del a felicità.

Io che lavoravo in un bar specializzato in reggae e rock degli anni sessanta, di questo genere sapevo ben poco, ma stranamente le sue spiegazioni, anche se riguardavano una musica per me quasi sconosciuta, non mi dispiacevano affatto. Forse perché si sentiva che lui la amava con vero trasporto.

“Quando questo gruppo andava forte, ci eravamo appena conosciuti e andammo apposta in Giappone per il concerto,”

intervenne Saseko.

“Ti ricordi che litigata perché non avevi registrato quel video-clip?”

“Ah, sì, quel o di tre brani prima.”

Ora conoscevamo anche le pietre miliari del loro passato.

Guardando una coppia, ho sempre preferito al ’immagine calda di due persone l’una di fronte al ’altra, quel a di due che fianco a fianco guardano qualcosa nel a stessa direzione. Che sia un bambino, un film, un paesaggio. Vederli ridere, intenerirsi, fare il tifo.

Great White, Kings’x, Megadeath, Thin Lizzy, Tesla, Iron Maiden, Riot, Ac/Dc, Motley Crew… tutti questi nomi, che al mio orecchio suonano come formule magiche, davano il loro piccolo contributo al e cene di due persone senza famiglia. Come Capote che accorreva al capezzale di Ryùichir¢ nel e sue notti insonni.

Senza accorgersene, si riceve un grande aiuto da cose come queste. Sono piccole, ma importanti. Doni imprevisti.

“Però, che bel o, avere una passione così,” dissi.

“E’ solo un hobby come un altro,” sorrise Kozumi un po’ imbarazzato.

E’ la sua semplicità che lo ha portato qui, pensai.

Fu in quel momento.

Saseko e Ryùichir¢ erano seduti di fronte a noi. Saseko, che rideva, di colpo mutò espressione, irrigidendo il viso, e contemporaneamente Ryùichir¢ esclamò: “Ah!”. Entrambi guardavano la porta del soggiorno che

dava sul a scala verso l’ingresso. Anch’io e Kozumi, con qualche secondo di ritardo, ci girammo.

C’era mio fratel o.

Yoshio era lì, fermo.

Nel suo pigiama blu, con un faccino bel o e assorto. Era immerso in una dimensione limpida, lontana dal mondo. Il suo viso ricordava quel o di Mayu nel a bara.

Ci passò in rassegna con il suo sguardo assorto, e poi lentamente venne verso di noi.

Lo chiamai, ma sembrò non aver sentito. Poi passò in mezzo a noi, oltrepassandoci, e si diresse verso il balcone. Per un attimo la sua immagine si confuse con quel a del e palme, degli edifici di fronte e del cielo stel ato che si riflettevano sui vetri del a finestra, e sparì.

Certo, non poteva essere venuto qui di persona.

“Era uno spirito vivente. Era così chiaro,” disse Saseko.

“E’ tuo fratel o?” mi chiese Kozumi.

Annui .

“Prova a telefonargli,” suggerì Ryùichir¢ pal ido.

“Sì, è meglio,” e mi affrettai a telefonare a casa.

“Pronto. Ah, sei tu? Come state?” rispose mia madre con voce tranquil a.

“Noi bene. E Yoshio? Come sta?” chiesi.

“E’ a casa. Sta bene. Te lo chiamo?”

“Sì, passamelo.”

Ascoltai con impazienza la musichetta.

Qualche istante dopo, ci fu un clic, ed era di nuovo la mamma.

“Mi spiace, sta dormendo.”

“Sei sicura che dorme? Non è morto?”

“Non è morto, stai tranquil a,” rise la mamma. “Respirava forte. Ma dorme come un sasso.”

Mi senti un po’ più sol evata.

“Chiamerò di nuovo. Diglielo. E voialtre?”

“Come sempre. Mikiko è stata a letto una settimana con l’influenza. Ah, è venuto a trovarla il suo ragazzo, così finalmente l’abbiamo visto.”

Mi arrivava il profumo del Giappone, di casa mia. Quel profumo lieve e forte che quando la mamma morirà, finirà con lei. Un profumo che c’è solo

in questa casa, così normale che nessuno mai lo nota.

“Un ragazzo carino, tipico di questi giovani di adesso,” commentò.

‘Accidenti, avrei voluto vederlo,” dissi.

“Si sono appena messi insieme, pare.”

Dopo un po’ di chiacchiere di questo genere, riagganciammo.

“Sembra che non sia successo niente,” spiegai agli altri, che pendevano dal e mie labbra. “Stava dormendo. Forse ci avrà visti in sogno. Mio fratel o è un bambino un po’ strano,”

Era una giustificazione inopportuna considerando che parlavo a degli esperti in materia.

“Ha del e capacità molto forti, vero?” disse Kozumi. “Tu eri stata disturbata dagli spiriti ed evidentemente nel sonno devi aver chiesto aiuto. Perciò è venuto a vedere come stavi.”

“Che bravo! Anche se si trovava così lontano,” esclamai, come se niente fosse. In quel o stato di generale eccitazione, avevo la sensazione di leggere una storia inventata, una specie di thril er parapsicologico.

“Perciò adesso è sfinito e dorme. Ne sono sicuro. Far arrivare fin qui un’immagine così chiara come quel a che abbiamo visto prima non è mica uno scherzo.”

“Non avevo mai visto niente di simile,” bisbigliò Ryuichir¢, visibilmente colpito.

Non c’era dubbio, avevo incontrato mio fratel o e non ero sotto effetto di droghe o di alcol. Anche tutti gli altri lo avevano visto.

Un altro spazio era entrato in contatto col nostro. Ero grata che a creare questo contatto non fosse stata un’ossessione o una maledi-zione, ma solo il suo amore per me. Era questo il messaggio che avevo ricevuto. Dal ’espressione serena di Yoshio, dal a sua figura.

“Però, per essere un bambino di quel ’età, è duro convivere con del e capacità così. Quanti anni ha?”

“Undici, più o meno.”

“Quando si hanno capacità del genere da piccoli è diverso da quando si sviluppano più tardi, perché per trovare un equilibrio si paga un prezzo troppo alto. Spero che per lui non sia così, ma in ogni caso a quel ’età è difficile mantenere il control o sui propri poteri. Non si è ancora pronti.”

“Che carino, tuo fratel o. Vedrai che bel ragazzo diventerà,”

sorrise Saseko.

Il fatto che tutti ne parlassero con la massima tranquil ità, come se lo avessero appena visto in fotografia, mi fu di grandissimo aiuto. Normalmente, dopo un episodio del genere, ci sarebbe stato uno sconvolgimento generale. Peccato, se fosse stato in un posto come questo, con tutto quel o che succede qui, Yoshio non si sarebbe sentito così oppresso…, pensai.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Ryuichir¢ disse:

“Peccato che non lo abbiamo portato con noi, avremmo dovuto costringerlo”.

Io feci sì con la testa e dissi:

“Anche solo per tre, quattro giorni. Che dici, glielo propongo?”.

Era una cosa molto diffìcile da realizzare, ma non impossibile.

Ci piacerebbe conoscerlo, su, fatelo venire, ci incoraggiarono anche loro due.

In piena notte, squilò il telefono.

Eravamo tornati in albergo, e Ryuichir¢ già dormiva. Avendo dormito prima per qualche ora, non avevo sonno, così stavo leggendo un libro.

Quindi afferrai subito il ricevitore.

“Pronto?” Era la voce di mio fratel o.

“Yoshio? Ti sei svegliato? Come stai? Come vanno le cose?”

“Così così. Senza di te mi annoio,” disse lui parlando a voce bassa.

“Gli altri dormono?”

“Sì. Meno male che mi avevi insegnato come fare a telefonare.

Sai? prima ho fatto un sogno. Tu eri stata catturata da un soldato, io ho cercato di aiutarti e subito dopo mi sono trovato in una stanza dove c’era del a musica a tutto volume e c’erano una donna, Ryùichirò, un uomo bianchissimo, e tu. Corrisponde?”

“Sei venuto qui, ti abbiamo visto. Eri in pigiama,” dissi.

“Non c’è bisogno del ’aereo,” rise. “Ma non ho visto bene, per esempio com’era fatta la stanza.”

E’ riuscito a cogliere solo la manifestazione del a coscienza, pensai.

“Senti, voglio che tu venga qui,” dissi.

“E’ impossibile. Non posso venire.”

“Se vieni possiamo parlare. Dai, vieni.”

Lui restò in silenzio. Era calmo ma capivo chiaramente che non stava bene. Non perché si fosse stancato a causa del sogno.

Quel qualcosa che a K¢chi sembrava aver recuperato, si era già esaurito. Lo percepivo con chiarezza.

“Pensaci. Credo che tu vorresti venire. Dil o sinceramente.”

“E’ che la mamma…”

“Questo in qualche modo si risolve.”

“… va bene, ci penso.”

“Vedrai che è meglio venire con l’aereo, in carne e ossa. E’ più bel o sentire l’odore del mare col proprio naso, ti assicuro.”

“Vorrei venire,” disse.

Ebbi il dubbio che avesse detto “Vorrei vivere”. Era quel o che sembrava esprimere.

“Provo a chiederlo io al a mamma. Nel frattempo per due o tre giorni fai vedere che stai sempre a letto. Di’ che ti senti strano.

Così sarà più facile convincerla a farti venire.”

“Va bene,” disse.

Per la prima volta percepi con forza l’eccitazione nel a sua voce.

Dopo aver riagganciato, pensai che sarebbe stato meglio se non fossi stata tanto presa dal a mia love story e l’avessi portato con me da subito. Non potevo negare che c’era stato in me il desiderio di stare sola con Ryùichir¢, trascurando mio fratel o.

C’era una cosa che non sapeva nessuno al ’infuori di me.

Quando Yoshio era più piccolo, aveva l’abitudine, ogni volta che era triste o aveva bisogno di aiuto, di attraversare la stanza, passando in mezzo a noialtri, e di andare a rifugiarsi sul balcone.

14. In quei giorni pensavo continuamente al ripetersi dele cose.

In auto con Ryuichir¢, diretti verso l’aeroporto a prendere mio fratel o, mentre lui guidava mi lasciavo accarezzare dal vento tiepido che entrava dai finestrini. La fitta vegetazione che ricopriva l’isola, frusciante, il cielo così azzurro da fare quasi paura. E

insieme a questa sensazione c’era un pensiero che mi accompa-gnava sempre.

Mentre ero ferma sul a grande strada davanti al ’aeroporto come Saseko quando era venuta a prendermi, e guardavo in direzione del cielo, con la gonna che ondeggiava al vento, a un certo punto, meccanicamente, come la melodia di un caril on, quel a cosa che da qualche tempo è sempre con me come una bel issima convinzione, ha cominciato a suonare.

Io credo nel ripetersi del e cose. Forse è quel o che le persone religiose chiamano karma, ma non arriverei a chiamarlo così, è molto più semplice e ovvio.

Per esempio, quando io e mio fratel o siamo stati così bene a Kòchi, abbiamo gettato il seme di Saipan. Adesso quel seme aveva dato il frutto, e Yoshio stava venendo qui. Era in aereo, in volo verso Saipan, in forma un po' diversa e su scala più grande, al a ricerca del a stessa gioia.

Ma tutto funziona più o meno così. Si pianta un seme, il seme germoglia e diventa frutto. Se c'è una causa, chiama l'effetto.

Anche la cosa più insignificante invita qualcosa, e qualcosa accade.

Solo che in me è germogliato qualcosa di completamente diverso da questo ciclo. E finalmente ho capito.

Ormai sono arrivata a un punto di non ritorno. Senza neanche accorgermene.

Non tornerò mai più al a realtà di prima, prima di battere la testa. Era tutta una bugia che la Sakumi di oggi e la Sakumi di una volta un giorno avrebbero potuto trovare un'intesa e stringersi la mano, e che la vita sarebbe tornata comprensibile come mi immaginavo un tempo. Finalmente l'ho capito. Mentre vivevo su quest'isola dal profumo di mare e di vegetazione così dolorosa-mente carico di nostalgia, così forte da togliere il respiro, col passare dei giorni la mia convinzione si è fatta più profonda, e qualcosa si è al ontanato in modo definitivo.

Le cel ule che, superando questo meccanismo di ripetizione, sono nate solo dal a speranza in un futuro sconosciuto, hanno pro-liferato dentro di me come un cancro.

Non posso più tornare indietro.

"Pare che l'aereo sia atterrato!" venne ad avvisarmi Ryùichir¢.

Lasciai Ryùichir¢ ad aspettare in macchina, e andai al 'uscita passeggeri.

La figura di mio fratel o, quasi esageratamente piccola, con un grosso bagaglio in mano, apparve. Sorridente, in salute, più bianco di qualunque abitante del luogo.

Raggiante di felicità, agitava forte la mano.

Far venire Yoshio era stato semplice da un lato, faticoso dal 'altro.

La mamma, inaspettatamente, dopo una resistenza iniziale, si era convinta in fretta, ma a opporsi fino al 'ultimo, insistendo che era assurdo

fargli perdere la scuola e lasciargli prendere l’aereo da solo, era stata Junko. Nonostante le avessi ripetuto più volte che sarei stata sempre con lui, che il viaggio di ritorno l’avremmo fatto insieme, che l’avrei riportato presto a casa, non voleva sentire ragioni. Ci furono molte telefonate e molte tensioni.

Poi a un certo punto mio fratel o, che fino ad al ora si era man-tenuto docile come una pecora e non aveva manifestato il minimo interesse, si mise a piagnucolare ‘Voglio andare,’ e dimostrò il suo desiderio. Fu l’elemento decisivo.

“Sakumi, come sei nera! Sembri una straniera,” furono le sue prime parole.

Poi, mentre continuava a dire ‘Che caldo, che caldo,’ uscimmo dal ’aeroporto, e appena fuori inspirò profondamente l’aria come per sentirne bene l’odore.

Appoggiato al a macchina, ci aspettava Ryùichir¢.

Agitò la mano sorridendo.

“Ryuichirò. Ciao!”

Mio fratel o corse, volò verso di lui, Ryuichirò sistemò il suo bagaglio. Era una bel a scena.

“In quest’isola l’aria è molto densa. Come se ci fossero moltissime persone. Che cos’è? Sono gli spiriti?” chiese Yoshio aggrot-tando le sopracciglia, in auto, esattamente nel o stesso punto dove la prima volta avevo provato quel senso di oppressione.

“Ti abituerai subito,” dissi.

E Ryuichirò:

“Siccome non sei venuto qui per lavorare, lascia queste cose agli specialisti, e comportati da bambino in vacanza”.

“Okay,” disse mio fratel o soddisfatto.

Al pensiero che tra pochi giorni sarei tornata in Giappone, tutto quel o che vedevo e sentivo mi dava una sensazione terribilmente struggente.

La muta da sub stesa sul balcone del a stanza d’albergo come una grande seppia. La radio a tutto volume che arrivava dal negozio di Kozumi. Le sdraio bianche al ineate sul a spiaggia. Il mare, le palme, le persone bruciate dal sole. I cani del vicinato, il condizionatore d’aria rumoroso, il caffè al a buona dove andavo spesso, i cestini rossi del supermarket. Tutto.

Anche se mi ero fermata solo per poco, mi sembrava di viverci da moltissimo tempo.

La sveglia la mattina, poi al mare, i sandwich a colazione, il bucato, una passeggiata in paese. Verso sera, quando il cielo si faceva di un rosso intenso, per la prima volta la mia testa stordita dal sole accumulato nel corso del giorno tornava normale.

In quel vento fresco.

Quando il mare si tingeva di arancio sotto i miei occhi incanta-ti, sol evavo il bicchiere di birra in omaggio al a sua bel ezza, facevo una doccia, poi uscivamo a cena e tornavamo a casa passeg-giando lungo la spiaggia, guardando il panorama notturno.

Giorni di appagamento totale, dove tutto è come un sogno lontano. Di una semplicità assurda, di una bel ezza che fa quasi rabbia.

Un giorno, quando la partenza era ormai prossima, andai a fare una passeggiata in macchina con Ryuichirò.

Mio fratel o, che aveva completamente legato con Kozumi e Saseko, era andato con loro in paese a comprare dei souvenir.

Forse l'aveva fatto per lasciarci qualche ora da soli.

"Dove andiamo?"

"Andiamo al 'orto botanico, e poi a colazione," proposi.

E' un grandissimo giardino che si trova a nord del 'isola, ci ero andata una volta con Saseko. C'erano dei chioschi dove si potevano bere succhi di frutta fresca.

"Andata!" disse Ryùichirò, e fece volare l'auto.

La strada era ampia, bianca sotto i forti raggi del sole. Non c'erano quasi automobili, e il verde ai lati del a strada correva via veloce. Dai suoi spiragli ogni tanto si intravedeva, scintil ante, il mare. Il brusio abbagliante del a luce si perdeva nel a distanza.

Con i finestrini spalancati, capel i e viso erano colpiti da un vento che quasi toglieva il respiro. E l'odore del mare, l'odore del a polvere sol evata nel a corsa, gli edifìci bianchi. I passanti che camminavano con un'andatura tranquil a, i colori vivaci degli abiti… tutto passava rapido come il fischio di un proiettile. La frase 'Se corri così farai un incidente', si sarebbe persa nel vento senza arrivare a destinazione, così me la risparmiai.

Ryùichirò, completamente preso dal a guida, guardava la strada senza distrarsi. Tutto, nel paesaggio che sfrecciava via, appariva rapido e fresco.

In quel momento lo pensai con forza.

In quel paesaggio abbagliante, centro di un mondo che mi avvolgeva vorticoso.

Lo realizzai in modo quasi doloroso:

Ah, è così! Un giorno io e Ryùichirò, da questa terra, scompari-remo.

Diventeremo ossa, polvere, poi ci scioglieremo nel ’aria.

Questa atmosfera circonderà come un velo la superfìcie terrestre, mettendola tutta in comunicazione. Il Giappone, la Cina, l’Italia. Verrà il giorno in cui, trasportati dal vento, circoleremo su tutta la terra. Queste braccia, queste gambe così presenti qui, in questo momento, spariranno.

Prima o poi, sarà così per tutti.

Come Mayu, come mio padre.

Tutte le persone che vivono adesso, in un modo o nel ’altro seguiranno la stessa via.

Che cosa sconvolgente!

Che cosa bel issima!

Essere qui, ora, con certezza, e sentire in un solo momento tutto quel o che ci circonda con questo corpo che non esiste che adesso.

Ero così commossa che mi spuntarono le lacrime.

La velocità non ammette sentimentalismo. In quel turbine la mia commozione si asciugò con grande rapidità, si confuse con quel momento abbagliante e si disperse.

E così le mie lacrime, in un lampo.

Passando attraverso file di bassi hibiscus, andammo a sederci su un grande prato in cima a una col inetta, e lì con sandwich e succhi di frutta facemmo un picnic da libro il ustrato.

Il parco era talmente vasto che ad addentrarsi troppo al ’interno c’era il rischio di perdersi.

Una fitta vegetazione si stendeva a perdita d’occhio, il cielo era di un azzurro profondo, e dal posto in cui eravamo potevamo vedere tutta l’isola dal ’alto. La vista era talmente limpida che sembrava di vedere il vento che attraversava il paese lontano e la giungla.

“E’ stato un bene che Yoshio sia venuto,” disse Ryùichir¢.

“Sembra così contento.”

“Sì, e poi penso che sia un’ottima cosa cominciare ad accumulare varie esperienze già al a sua età. Prendere l’aereo da solo, trovarsi in un ambiente

dove si parla inglese, fare acquisti facendosi capire a gesti. Soprattutto per un bambino come lui che vive molto sul piano mentale, credo che aiuti ad acquistare sicurezza,”

dissi.

“Sì, è così. Io queste esperienze ho cominciato a farle da grande, ma penso che faccia bene provare per una volta a sentirsi un po’ nei guai, a sentire di essere piccoli e insignificanti nel mondo.

Non è masochismo, ma metti per esempio che ti rubano il bagaglio, nel bagaglio avevi il passaporto, senza passaporto non puoi neanche andare in albergo, oppure hai affittato un appartamento e il padrone di casa è ostile, tu non sai esprimerti in quel a lingua e nel bagno non c’è acqua calda, cose del genere. A quel punto devi reagire. Devo fare qualcosa! pensi. Secondo me è in quel e occasioni che scatta qualcosa. Una cosa prima sconosciuta. Al ora ti viene voglia, dico per dire, di studiare le lingue, e siccome non ti senti più così sicuro e protetto, smetti di fare fesserie, e non ti lasci più prendere dal panico. E’ un’ottima esperienza, soprattutto al a sua età.”

“E’ vero,” dissi.

I sandwich squisiti preparati dai nostri amici. I succhi dolci spremuti dal a natura. Il cielo così azzurro che pare scendere su di noi. Si estende al ’infinito sopra le nostre teste, così puro da dare l’il usione di poterlo toccare. Le nuvole corrono leggerissime, scio-gliendosi.

Si sente appena l’odore del mare.

E il paesaggio che si spalanca sotto i nostri occhi si al arga nel a distanza come una distesa infinita di granel ini, scoprendo senza riserve paesi e vegetazione, deserti e posti pieni di gente affaccen-data, foreste e mare, tutte le cose che formano l’equilibrio del ’isola. Questo cielo incredibile, fondendosi in questa visione, vi aggiunge un tocco di luminosità e dolcezza.

“Che cielo incredibile,” dissi, tendendo il col o verso l’alto quasi fino a farmi male.

“Davvero, a guardarlo è talmente azzurro che si rimane strani-ti,” rispose Ryùichirò.

Poi restammo in silenzio.

Forse a tutti due in quel momento era venuta in mente Mayu.

Per qualche ragione il sole, il discorso su mio fratel o, l’atmosfera di quel giorno, mi avevano spinto con forza a pensare a lei.

Al fatto che tra me e Ryùichirò ci fosse Mayu, e che qualcosa in quel cielo, in quel paesaggio, le assomigliava. Tanto che mi sembrava strano non aver pensato a lei fino a quel momento.

I suoi denti bianchi come perle, le mani che aveva sempre avuto piccole, sin da bambina.

La sua schiena, le spal e incurvate mentre mangiava un'anguria. Le sue gambe distese, le unghie dei piedi smaltate.

La sfumatura bruna dei suoi capel i appena pettinati.

Tutto questo. Amava le bel e giornate, e anche in un piccolo appartamento quel o che le importava di più era che avesse una buona esposizione al sole.

Il suo sorriso, il suo sorriso infinitamente morbido, di una dolcezza speciale, la sua risata, che si diffondeva come cerchi sul 'acqua, squil ante come un campanel ino.

Tutte queste immagini di Mayu al 'improvviso si riaccesero in me con una vitalità impressionante, e il desiderio di vederla diven-ne impel ente, doloroso, insostenibile.

Sembrava assurdo che provassi per la prima volta dal a sua morte un desiderio così forte di vedere mia sorel a, che mai più avrei potuto incontrare, proprio sotto quel cielo straniero. Credo che sia stato perché fino a quel momento avevo nutrito in qualche parte del mio cuore una specie di risentimento nei suoi confronti, come se mi fossi sentita offesa, tradita da lei perché era morta per prima, pensando solo a sé.

Poco prima, mentre gli uomini erano a fare immersione subacquea, a casa di Saseko avevo visto le ultime immagini di Marilyn Monroe. Il film era una commedia girata subito prima del a sua morte e rimasta incompiuta, e credo che il programma fosse una raccolta di brani scartati.

Lei era bel a, luminosa, morbida, e la scena così al egra che nessuno avrebbe potuto pensare che una persona che rideva in modo tanto gioioso, stesse per morire.

Diffondeva una luce troppo naturale per immaginare che, mentre abbraccia vestita i bambini che escono dal 'acqua tutti bagnati, scoppia a ridere perché il cane ha sbagliato la sua parte, o nuota nuda nel a piscina, stia barcol ando per aver mischiato alcol e barbiturici.

Ma per tutto il tempo da lei emanava qualcosa. Raggi di luce che sembravano dissolversi, bril avano bianchi, evanescenti, enig-matici. Una

luce troppo bel a, troppo perfettamente a fuoco, capace di calamitare gli occhi in modo stupefacente, eppure assolutamente priva di densità.

Vederla doveva avermi toccato qualche corda profonda, perché dopo sono rimasta a lungo sovrappensiero.

Quel a notte, prima di dormire, finalmente mi si chiarì. Era Mayu. Anche Mayu era diventata così. Prima di morire era diventata esattamente così, sembrava pronta a dissolversi nel cielo, nell'aria, nel sole del tramonto. Non aveva più vitalità, né energia, eppure viveva in una specie di estasi terribilmente abbagliante, il suo comportamento appariva in perfetta armonia col mondo, e attirava lo sguardo di tutti, come qualcosa di prezioso.

Sarà stato così? pensai. Ma non riuscivo a capire se quel a somiglianzà fosse dovuta ai barbiturici, al a prossimità del a morte, o a entrambe le cose.

Possibile che non sia più da nessuna parte? Davvero non c'è proprio più, Mayu? Il cielo è così azzurro, le ombre così dense che a prenderne coscienza si prova un senso di stupefatta meraviglia per tutte le cose. Mayu, non può più sentire neanche questo?

"Ciao, bentornati!" gridò mio fratel o correndoci incontro dal a spiaggia come un cagnolino. Poi, a bassa voce, chiese: "Avete parlato bene da soli?".

"Beh, non abbiamo fatto grandi discorsi. Si è discusso un po'

del a vita e dei problemi di viaggio," risposi.

"Ma non avete passato nemmeno un momento romantico?"

chiese ancora.

"Ehi, ma si può sapere che ti prende? Sei geloso, o ti preoccupi per noi?" dissi ridendo.

"Mi preoccupo per voi," disse mio fratel o.

Eravamo seduti a un tavolo fuori dal negozio di sandwich.

Eravamo di fronte al mare, e i capel i di Yoshio, che aveva nuotato fino a pochi istanti prima, gocciolavano. Saseko uscì dal negozio con un piatto pieno di fette di anguria. Io pensai: Perché in momenti così lei sorride sempre con tanta dolcezza?

L'anguria che porta sembra subito molto più buona. Comunica una sensazione di languore, come un vecchio film sui paesi del Sud. Amo questa persona, questo suo talento. Da provare quasi una fitta al cuore.

"Con i complimenti del a ditta," disse Saseko. "Siccome io ho ancora un po' di lavoro dentro, voi fate con comodo."

Posò l’anguria e tornò nel negozio.

“E Ryùichir¢?” chiese mio fratel o.

“E’ andato a fare benzina, torna subito,” dissi. “Non devi preoccuparti per noi, scemone.”

“Ma se non fosse per me, non tornereste ancora, no?”

Yoshio, da perfetto sensitivo, aveva captato in pieno la mia sofferenza.

“Io al e cose mie ci penso da sola. Quindi non c’è bisogno che ti preoccupi per me. Chi è la più grande?” dissi. Sorridendo. “A te piuttosto cosa piacerebbe fare?”

“Non vorrei tornare,” disse. “Vorrei restare sempre qui. Non si può? Vorrei vivere qui e lavorare in questo negozio.”

A sentirglielo dire con tanto fervore ne fui toccata.

“Però lo sai che non è possibile. In fondo lo pensi anche tu,”

dissi.

“Hmm, lo so,” annuì.

“Sia io che tu da adesso in poi andremo in tanti altri posti ancora, vedremo tante cose, conosceremo tanta gente, non possiamo fuggire. E poi qui possiamo sempre tornare,” dissi.

“Sì, lo capisco. Per quante cose io possa vedere e pensare, sono sempre un bambino, e ci sono tante cose che sarebbe meglio per me fare adesso. Un giorno forse la mamma si sposerà, e comunque non potremo vivere tutti insieme in quel a casa per sempre,”

disse serio, parlando come un vecchio.

“Diventerai un ragazzo a posto, Yoshio. In gamba, e avrai un gran successo con le ragazze.”

Se sarà così andrò in giro con lui a fare la scema, come mi ero ripromessa, pensai.

“Ci sono persone di tutti i tipi, eh, Sakumi. Non avevo mai incontrato gente come Kozumi e Saseko,” disse.

Guardai il suo profilo abbronzato dal sole. Il naso ancora piccolo, le braccia e le gambe ancora fragili. Il colore profondo dei suoi occhi da adulto. Quegli occhi contenevano una tale forza da far pensare che davanti a lui si aprivano molte strade, a cui si sarebbero potuti dare nomi banali come futuro, possibilità, strade infinite come le oloturie che ricoprivano la spiaggia.

“Io e Yoshio partiamo. Tu, Ryùichirò, cosa fai? Ti trattieni ancora un po’?”

Quel a sera, in occasione del a partenza mia e di mio fratel o, Saseko avrebbe tenuto un piccolo recital nel bar sul a spiaggia vicino al negozio.

Non è che prima mi fosse mancato il coraggio di fargli quel a domanda, anzi proprio perché in confronto al a nostra precedente separazione questa volta mi sentivo molto più tranquil a, gliela feci solo al ora, Yoshio era sotto la doccia, io mi stavo cambiando.

Scelsi un abito bianco. Avevo pensato, chissà perché, che per l’ultima sera a Saipan dovevo essere in bianco. In ogni caso il bianco donava al a mia abbronzatura.

“Aah!” fece Ryùichirò, tirando un grande sospiro.

“Cosa c’è?” chiesi.

“Non sapevo cosa avrei dovuto fare se non me lo avessi chiesto,” scherzò.

“Era chiaro che te l’avrei chiesto, no?” dissi. “Voi uomini a volte siete così complicati.”

“Perché? Pensaci, dopotutto siamo ancora due estranei. Dopo esserci salutati al ’aeroporto potremmo anche dirci addio e finirla lì,” disse Ryùichirò serio.

Sì, è davvero così, pensai, provando a figurarmi la scena. Era troppo malinconica, troppo triste, non c’entrava per niente con noi.

“Beh, al ora che fai? Non sembri intenzionato a comprare il biglietto, quindi vuol dire che non parti?” chiesi.

“Parto, tra una settimana. E poi voglio vivere per un po’ di tempo in Giappone,” disse Ryùichirò.

“Dove?”

“Vicino a casa tua. Affitterò un appartamentino.”

“Davvero? Che bel o!” gridai.

Non mi annoia più tornare. Sono tranquil a. Contenta. Per ora mi basta. Non c’è nessuna fretta.

“Per il momento penserò a pubblicare un libro. Poi vedrò.”

“Al ora, ci vorranno almeno uno, due anni,” risi.

“Intanto possiamo viaggiare insieme per il Giappone,” disse Ryùichirò.

Sarà perché si sente solo, e ha sempre bisogno di stare con qualcuno, o perché, è più forte di lui, mi ama? Ancora non lo capisco, quest’uomo. Ma

forse adesso cominceremo a capirci.

“Credo che per Yoshio sia la prima volta che sente Saseko cantare,” disse Ryùichirò.

“Sì, vedrai che faccia!” dissi.

Ero felice, felice di essere a Saipan. Anche l’aria sembrava can-tarlo, nel a sera che stava per cominciare. L’odore del vento e del buio che entrava silenziosamente dal a finestra. Il fruscio dei rami degli alberi.

Ero felice.

Era ancora presto, al bar c’erano pochi clienti.

Il suono del e onde, come la musica di sottofondo nel a sala prima del ’inizio di un concerto, esaltava l’aspettativa.

Il profumo di salsedine, che ormai mi era entrato nel a pel e e nei capel i, era tutto intorno.

La luna bril ava, sospesa nel cielo, con una forza che sembrava avere un effetto eccitante.

Il concerto iniziò quando Kozumi salì sul palco e cominciò ad accordare la chitarra. Era la prima volta che lo sentivo suonare.

Speriamo che non suoni hard rock, pensai.

Saseko, con un vestito dai colori molto vistosi, da giapponese ormai completamente saipanizzata, salì composta sul a scena.

“Ehi, ho la sensazione che sarà incredibile. Di’, Sakumi, immagino che canti in modo incredibile. Mi sento tutto emozionato,”

disse mio fratel o seduto accanto a me.

“Mah, stiamo a vedere,” rispose Ryùichirò, dandogli un colpetto affettuoso sul a spal a.

Poi Saseko incominciò a cantare.

15. Tornata in Giappone, era inverno e per le strade c’era un freddo pungente. Che senso ha avere tempo libero a Tòkyo, quando non ci sono montagne e mare per riposare lo sguardo? Ancora stordita dal o shock, non facevo che pensare a questo.

Ero rimasta senza lavoro. Al mio ritorno scopri che il padrone aveva chiuso il locale. Forse contagiato da me, pare che fosse stato ripreso dal ’irresistibile istinto del viaggio, e avesse preso il volo per la Giamaica.

Quando, dopo aver provato a telefonare al locale senza risposta, il terzo giorno ci andai di persona, un cartel o sul a porta diceva:

“Siamo temporaneamente chiusi. Berries”.

Eh? E che vuol dire ‘temporaneamente’? pensai. Mi ero completamente dimenticata che il mio capo era molto più imprevedibile di me. Sapevo che prima o poi questo giorno sarebbe venuto, ma non immaginavo che sarebbe stato adesso. Capi che il fatto che andassi regolarmente a lavorare lì in qualche modo era stato un freno al a sua voglia di viaggiare.

Restai per un po’ ferma davanti al a porta, intontita dal o stupore. Pal ido cielo invernale. Gli alberi lungo le strade, scheletrici.

I passanti nei loro maglioni.

Mi al ontanai dal bar in preda al o sconforto.

Quel a sera provai a telefonare a un amico del boss.

“Ah, pare che a una festa abbia incontrato un astrologo che veniva dal Tibet, che gli ha consigliato di andare in Giamaica.

E lui è partito, con tutta la famiglia. Ma secondo me fra un anno ce lo ritroviamo qui. Mi ha incaricato di salutarti. Ti scriverà.” ,

Risposi: Sì, ah, capisco, ma dentro di me pensai: Che c’entra il Tibet con la Giamaica? Mi sa di imbroglio. L’astrologo lo avrà visto conciato da fanatico del reggae, e sarà andato a colpo sicuro.

Pensare che una separazione potesse avvenire così al ’improvviso, mi rattristò. Col capo c’era una conoscenza di lunga data. Sin dai tempi in cui lo frequentavo come cliente, Berries era sempre stato lì, bastava aprire la porta. Tutto, dal modo in cui l’acqua usciva dal rubinetto del lavandino, al ’ordine con cui erano sistemati piatti e bicchieri, al ’atmosfera creata dal a musica, mi era familiare, vicino come fosse ieri, e invece non avrei potuto più andarci.

Quando Ryùichirò, la sera prima di separarci, aveva detto:

“Dopotutto siamo ancora due estranei, dopo esserci salutati al ’aeroporto potremmo anche non vederci più,” avevo pensato che fosse solo l’insicurezza di un uomo innamorato, ma ricordo bene che la sua espressione era terribilmente seria. E capi che era proprio di questo che parlava. Questo qualcosa di repentino, questo indefinito senso di assenza, che può accadere tra le persone in qualsiasi momento.

Forse Ryùichirò l’aveva imparato anche troppo bene in viaggio.

Io non lo sapevo. Lo imparavo adesso.

In conclusione, mi toccava cercarmi un lavoro.

Io odio il lavoro di ufficio.

Mi fa diventare pazza. Gli unici lavori possibili per me sono fare la cameriera part-time in un locale che mi va a genio o fare la receptionist.

Per il momento, mi limitai a spargere tra gli amici la voce che ero senza lavoro, e ripresi la piscina. Mikiko si era messa con un ragazzo e pensava a tutto tranne che a nuotare, Yoshio dopo il ritorno in Giappone si era messo a studiare seriamente, e io nuo-tavo con impegno da sola.

Ogni sera, quando tornavo dal a piscina, guardando il freddo cielo invernale, pensavo ai coniugi Kozumi e a Ryùichirò con enorme affetto.

A quel cielo dove c'è chi mi comprende. Al mare scintil ante del tramonto. Vorrei che qualcuno capisse che io sono qui, che mi è permesso di starci.

Cara Sakumi,

io sto bene, la mia vita scorre tranquil a.

Devo chiederti un favore.

Divideresti con me un po' del e umeboshi del a mamma?

A Ryùichir¢ non piacciono, quindi in questa casa non riesco a mangiarne. Ti pare possibile? Io che d'estate sono sempre vissuta di umeboshi/

Non faccio che sognarle, pensando al o stesso tempo: ma è questo il

"matrimonio"? Dopodomani, ti prego, quando ci vediamo, dammele.

Lo so che avrei potuto dirtelo per telefono, ma avevo un po' di tempo libero, e mi è venuta voglia di scrìvere una lettera. Sai, quando lavoravo nel cinema, più o meno fino a due anni fa, ero talmente occupata che tiravo avanti con due ore di sonno per notte, e ora che ho tempo libero non so come impiegarlo. Non ero abituata nemmeno a uscire da sola. C'era sempre la mia agente.

Non avevo capito che non gliene importava niente di me (non mi odiava nemmeno, dato che non ero una piantagrane). Ero solo lavoro per lei. A riprova di questo, adesso non si fa più vedere. Non le viene neanche in mente di incontrarmi semplicemente come amica, non ne ha il minimo desiderio. Se ci penso mi fa tristezza. Anche se dormivamo nel a stessa stanza e dividevamo ogni spostamento, ogni pasto, ogni lavoro, da parte sua non c'era nessun reale interesse nei miei confronti.

Nonostante andassimo sempre d'accordo.

Mi guardo spesso nei film o in televisione. Forse per narcisismo?

E ogni volta penso: Che cagna! Sono proprio negata! Ryùichir¢ non lo dice, anzi sostiene che ho personalità, che creo un’atmosfera particolare, ma c’è poco da fare: non so recitare. Ho fatto bene a riti-rarmi.

Ma vedermi muovere sul o schermo è strano.

E’ come un sogno.

Guarda questa ragazza come ride, come dorme, penso. Con che espressione cammina sottobraccio a quel ’uomo.

Ho l’impressione di aver incontrato una che mi piace un sacco, per me del tutto nuova.

E vorrei abbracciarla, perché mi fa un po’ pena.

Beh, adesso ti lascio, a dopodomani. Non faremo discorsi così, ma ho tanta voglia di vederti.

Mayu.

Quando trovai questa lettera facendo ordine tra gli scaffali dei libri, ebbi un sussulto.

Non ricordavo per niente di averla ricevuta. Credo sempre per effetto del mio incidente.

Era di quando la sua situazione cominciava già a essere a rischio.

Quando Mayu aveva smesso completamente di ascoltare i discorsi degli altri.

Quando era ormai logorata a forza di esprimere con tutto il suo corpo: Sono qui, non dimenticatemi.

E’ Mayu, Mayu è qui. La scrittura, la scelta del e parole, ogni cosa di quel a lettera riempì la stanza come onde di nostalgia. Mi chiesi se farla leggere al a mamma, poi decisi di no.

Leggerla avrebbe risvegliato il solito rimpianto: ‘Forse avrei potuto fermarla’.

Anch’io in quel momento lo sentivo.

L’odore del a morte, l’immagine del a disperazione. Il prosciu-gamento. La sete.

Quel a condizione spirituale in cui sembra che le cose perdute superino di gran lunga quel e ottenute.

Si può dire di tutto.

Non si poteva fermarla. Aveva già premuto l’acceleratore.

Con tutto quel tempo a disposizione, decisi di andare a trovare Eiko.

Esitavo, temendo che dopo il ritorno dal ’ospedale a casa di Eiko ci fosse aria di crisi, quando ricevetti una sua telefonata.

Pare che fosse la prima volta, dai tempi del liceo, che andavo da lei. Dico “pare”, perché non ne avevo memoria.

Capi che ci ero andata perché Eiko aveva detto:

“Sarà la prima volta che vieni dai tempi del liceo”.

Il mio incidente aveva cancel ato anche questo.

Però nel momento stesso in cui mi trovai davanti al ’ingresso del a casa, al ’improvviso, nel guardare i miei piedi, il ricordo si risvegliò a una velocità vertiginosa.

L’orlo del a mia gonna, quel giorno, le scarpe del a divisa.

Cammino sul sentiero di pietre nel grande giardino, verso l’ingresso dove accanto al a porta di legno massiccio c’è un sontuoso campanel o.

Ma sì, certo, qui ci sono già stata, l’ho visto questo giardino.

Ho calpestato questa terra.

Sono stata felice di ricordarmene.

E’ stato come entrare in un’altra dimensione temporale e incontrare me studentessa di liceo. Come vedere un palazzo apparso solo in sogno.

Eccitata suonai il campanel o, e la cameriera e la madre, entrambe un po’ più vecchie di come le ricordavo, vennero insieme ad aprire.

Questo accentuò il mio sentirmi Urashima Tarò, e provai un po’ di confusione.

Nota: Personaggio di una fiaba tradizionale giapponese. Tornato al suo paese dopo aver vis- suto per un tempo che credeva breve in un regno sottomarino, Urashima Tarò si accorge che sul a terra è passato un numero incalcolabile di anni. [N.d.T.]. Fine nota.

“Sei stata tanto cara a venire,” disse la signora con un sorriso.

“In momenti come questi noi mamme non serviamo a niente.

Eiko passa tanto tempo in camera sua a deprimersi.”

Bel a, perfetta, sensibile, impeccabile. E la cosa triste era che proprio questo peggiorava la situazione. Farfugliai qualcosa e andai in camera di Eiko.

“Sakumi, finalmente!” gridò, e corse ad abbracciarmi.

Aveva le occhiaie, era un po’ dimagrita, e si capiva a prima vista che non stava bene, ma manteneva il suo atteggiamento di persona forte e affidabile.

Sebbene di carattere si assomigliassero, avevo l’impressione che lei non sarebbe scivolata nel a direzione di Mayu. La differenza tra loro era soprattutto nel modo in cui erano state cresciute.

L’adolescenza di Eiko era stata molto solitària.

La cameriera entrò con un carrel o su cui era preparato un perfetto high tea al ’inglese: zuccheriera d’argento, servizio da tè di Wedgwood, biscotti e tramezzini. Eiko ringraziò sorridendo, ma sul suo viso, come su quel o del a madre, aleggiava un’ombra cupa.

“Ti hanno proibito di uscire?” le chiesi mangiando un tramezzino.

“No, non sono una bambina, non esageriamo,” rise Eiko.

“Però continuano a chiedermi con insistenza chi incontro, e non mi permettono di restare fuori a dormire.”

“Ma mi sembra il minimo!” risi.

“Davvero?” rise anche Eiko. “E la novità è che andrò al e Hawai , con mia madre e mia zia. Per circa sei mesi… finché non si calmano le acque.”

“Certo, quando si hanno i soldi, tutto si può…” commentai.

Cominciai a ricordare l’atmosfera di confortevole oppressione, di leggera claustrofobia che si respirava nel a casa.

Dal a finestra entrava un debole sole invernale. Dietro le tendine di pizzo, si vedevano gli alberi del giardino dal e chiome ordinatamente tosate. Si distinguevano anche le sagome del e carpe, di un rosso quasi stonato, guizzare nel laghetto dal ’aria desolata, turbando la superficie del ’acqua.

Cresciuta in questa casa, amata in questa casa, nutrita in questa casa, e incapace di uscirne sul e sue gambe.

Cominciai a pensare che il vero problema di Eiko fosse quel o di essere sempre stata qui.

“Ti prego, non dire così, perché io non ho questa particolare voglia di andare al e Hawai . Non è nemmeno che non voglio andarci,” esclamò Eiko.

“Però cambiare aria ti farà bene. E poi sei mesi cosa sono?

Passano in un attimo. Vai a riposare un po’ mente e spirito, e poi torna,” dissi. “Io sono stata per un mese a Saipan e mi ha fatto un bene incredibile, come se fossi rinata. Quando cambia il paesaggio, ci si sente diversi anche dentro.”

“Dici? Mah, vorrà dire che ci metterò un po’ di buona volontà.

Può darsi che funzioni. Forse sarà un bene. Senza pensare a niente, senza lavorare, dedicandomi solo al nuoto e al o shopping. E

facendo il mio dovere di figlia.”

E qui Eiko scoppiò per la prima volta a ridere sul serio.

Si capisce che è davvero provata, deve avere avuto una bel a paura, pensai. Senza trucco, con il suo soffice pul over bianco e i capel i divisi in due trecce, sembrava una bambina indifesa.

Perciò al ’inizio evitai di chiedere del suo uomo. Parlammo solo di Saipan e di film.

Avevo la sensazione che, in quel a stanza che sembrava un giardino in miniatura, il tempo scorresse con un particolare languore.

Si avvertiva la presenza di un rimpianto triste che non si sarebbe dissolto nemmeno andando al e Hawai .

Quando mi sembrò arrivato il momento opportuno chiesi:

“Lui lo hai più rivisto, da al ora?”.

“No,” rispose soltanto, con un sorriso.

Non ebbi il coraggio di insistere, ma fu lei, dopo un po’, a pro-seguire:

“La cosa che mi da più fastidio è aver lasciato che i miei sbri-gassero tutto come se non si trattasse di fatti miei. E’ un comportamento da ragazzina. Vorrei incontrarlo e parlargli. Ma è difficile”.

“Perché?”

“Dopo quel o che è successo non posso certo presentarmi al a ditta… abbiamo parlato brevemente per telefono, però. Lui voleva che ci incontrassimo, ma non ho avuto il coraggio di prendere un appuntamento. Sarebbe facile ritornare come prima. Ma il fatto è… che non so nemmeno io cosa voglio. Non faccio che pensare.”

La cosa che lei odia di più al mondo è mettere a nudo il proprio desiderio, perciò se diceva che avrebbe voluto incontrarlo voleva dire che lo desiderava da impazzire.

“Se vuoi, posso aiutarti,” dissi.

“Come?”

“Ti porto a fare una passeggiata. Per un paio d’ore. La sua ditta è a Ginza, no? Per andare e tornare ci metteremo quaranta minuti, ce la fai a incontrarlo. Se torniamo qui insieme nessuno sospetterà niente, e al a ditta lo faccio chiamare io. Non ci sarà abbastanza tempo per andarci a letto, ma per prendere un tè, sì.”

“Figurati se penso a quel o, ma sei sicura?”

A Eiko bril avano gli occhi.

“Se è solo per questa volta,” dissi.

“Andiamo a fare un po’ di spese. Torniamo per cena, può restare a mangiare anche Sakumi?” disse Eiko disinvolta al a madre, e sia lei sia la cameriera ci accompagnarono al a porta sorridenti.

Salite in taxi, com’era comprensibile Eiko non aprì bocca. Non è uno scherzo essere accoltel ati, finire quasi uccisi, sapere che qualcuno vorrebbe ammazzarti. Dev’essere una cosa difficile da reggere.

Poi, finalmente, disse:

“E’ la prima volta che mi al ontano da questo quartiere. Com’è bel a la città”.

E davvero le strade, nel a limpida aria invernale, con le vetrine arredate nei modi più svariati, avevano una bel ezza da fiaba.

Come il viso senza trucco di Eiko nel a penombra, sprofondata nel sedile del taxi.

Per una donna come lei, che non usciva mai di casa senza essere perfettamente truccata e senza un abito o un tail eur, il fatto di andare a incontrare un uomo così come stava per casa, denotava una grande determinazione.

Andai al a reception del a ditta e lo feci chiamare. Non l’avevo mai incontrato. Mentre aspettavo, ero un po’ tesa. Finalmente dal ’ascensore vidi avvicinarsi, a passo rapido, un normale signore dal viso stanco e dal ’aria ricca e per bene. Mi piacque l’atteggiamento diretto e dignitoso con cui uscì insieme a me dal a ditta, ignorando lo sguardo del ’impiegata.

“Eiko la aspetta in quel caffè,” dissi indicando col dito, lui ringraziò, e attraversò la strada.

L’appuntamento era dopo mezz’ora da Tiffany, nei grandi magazzini Mitsukoshi. Dopo dieci minuti di ritardo, pensai: Che cavolo, quei due!, ma quando nel giro di un quarto d’ora la vidi che camminava verso di me, la perdonai al ’istante.

Sembrava fosse uscita da un istituto di bel ezza.

Era radiosa. I suoi occhi avevano riacquistato vita. Bril avano di una luce completamente diversa.

Il suo viso struccato e il pul over bianco sembravano gal eggiare nel tramonto, luminosi e sfocati, come una mezza luna.

Le sue guance erano rosse anche senza fard, e il suo passo leggero come quel o di una bal erina.

“Scusa il ritardo,” disse Eiko.

“Come è andata?” chiesi.

“Mi ha detto che quando tornerò dal e Hawai dobbiamo pensare seriamente al matrimonio.”

“Dice davvero?”

“Pare di sì,” sorrise Eiko con un po’ di timidezza.

Ah, voleva sposarsi? pensai, però poteva anche dirmelo prima (anche se dirlo a me non avrebbe cambiato proprio niente).

Non conoscevo la solennità del e vere intenzioni di Eiko.

L’inaspettata serietà che le era stata trasmessa dai genitori e dal a sua educazione.

Come sono semplici gli esseri umani! pensai. Questa semplicità è la loro grandezza.

La città in una sera d’inverno, le strade, i neon. Nel a confusione del e persone che, finito il lavoro, si riversavano nel e vie, Eiko appariva più minuta.

“Torniamo, Sakumi, grazie.”

Il suo sorriso era così infantilmente fiducioso, così bel o, che provai quasi imbarazzo.

Come un bambino del ’asilo che ha offerto un fiore al a maestra di cui è innamorato, e arrossisce quando lei lo ringrazia con un sorriso.

Di notte, mentre guardavo da sola un video nel soggiorno, entrò mio fratel o.

“Che fai, Sakumi?”

“Guardo un film.”

“Ah.”

Andò in cucina, si versò del mugicha caldo dal thermos e lo bevve. “Anche a me,” chiesi, così lui ne versò ancora in una tazza e me lo portò.

“Beh, che fai in giro a quest’ora? Non riesci a dormire?” gli chiesi.

“Sono andato a dormire al e nove, e mi sono svegliato adesso.

Che ore sono? Le tre?”

“Sì, sono le tre.”

“Tu stai sempre alzata fino a tardi, eh?” disse, con un faccino disteso. Sembrava un campione del concorso “bimbi sani”.

“E’ vero,” dissi.

In quel momento nel a scena si vedeva una cantante in un night.

“Chissà Saseko come sta,” disse Yoshio.

“Ieri io e Ryùichirò ci abbiamo parlato per telefono. Stavano tutti e due bene.”

“Ho nostalgia, sai?”

Annui .

“E’ stato incredibile, eh,” disse. “Quando ha cantato, quel a notte.”

Quando si prova una commozione troppo forte, non si riesce a comunicarla agli altri. Fu solo al ora che per la prima volta, dopo essere tornati, io e mio fratel o ne parlammo.

Era l’ultima sera a Saipan.

I frammenti riaffiorano in successione.

Il mio vestito bianco, la brezza notturna e l’odore del mare, il braccio abbronzato di Ryùichirò sul tavolino del bar. E poi la luna, il suo chiarore che vibra sul ’acqua. I pantaloni corti di mio fratel-lo, il gusto dolciastro dei cocktail al a buona. Il viavai dei clienti.

La spiaggia luminosa nel buio.

Saseko cantò un brano dopo l’altro con l’accompagnamento di chitarra, maldestro ma personale, di Kozumi.

Una canzone di cui non so il titolo, ma sicuramente di Bil ie Holiday, e diversi brani vecchi e sentimentali. Era così coinvolgen-te che solo a sentirla pareva di dissolversi. Ciò nonostante era impossibile abbandonarsi del tutto: mi resi conto di avere inconsciamente eretto una diga dentro di me per non lasciarmi travolge-re, per bloccare le lacrime. Ero irrigidita dal a paura di conoscere una bel ezza troppo forte.

Tuttavia, nel ’ascoltare, mi senti liberata grazie a quel a voce violenta e morbida, e scivolai nel flusso del a vivida notte di Saipan.

Vorrei stare qui per sempre.

Genitori, fratel i, amanti.

Non ne ho bisogno, è come se ci fossero già.

Vorrei nuotare al ’infinito in questo spazio, in questo suono vivo del a durata di un attimo.

Tutti lo pensano. E’ un canto che possiede questo dono.

E’ una voce pura, fatta di particel e finissime, bril ante, simile a un vento fresco.

Yoshio per la commozione aveva gli occhi spalancati.

Poi applausi e urla la avvolsero, come se fossimo stati in un grande auditorium. Quel a notte tutti erano appagati dal a gioia di avere ascoltato quel e canzoni.

“Scusatemi, ho cantato dei pezzi per niente buoni. E’ perché devo adattarmi al a tecnica di Kozumi e ai gusti del pubblico,” si scusò Saseko mettendosi a sedere al nostro tavolo.

“Saseko, sei stata grande!” disse mio fratel o.

Lei lo baciò sul a guancia. Kozumi sorrise con l’aria di dire: Giusto perché sei un bambino…

“Anche tu non sei niente male al a chitarra,” disse Ryuichirò.

Tutto era in perfetta armonia. Nel bar, adesso tranquil o, si sentiva il rumore del e onde ripetersi al ’infinito, e al nostro tavolo arrivavano i bicchieri offerti dagli altri clienti.

Naturalmente bevemmo tutti in abbondanza, incluso mio fratel o.

Finalmente, al e due passate il locale chiuse, le luci si spensero e sul a spiaggia calò il buio. Uno dopo l’altro tutti ringraziarono Saseko, ci augurarono la buonanotte e si dispersero, ognuno nel a propria notte.

“Facciamo una passeggiata.”

Fu Saseko a proporlo.

Eravamo abbastanza ubriachi, perfino Yoshio, e camminavamo sul a spiaggia facendo grandi schiamazzi. Arrivati in un posto, piuttosto lontano dal nostro albergo e dal negozio di sandwich, buio e deserto, dove il mare sembrava solo un’immensa distesa nera, Saseko, che si era tolta le scarpe e giocava a piedi nudi con l’acqua, tutt’a un tratto si buttò in acqua vestita e cominciò a nuotare.

“Ah, che meraviglia!” gridò, seduta in mezzo al ’acqua nera e bril ante, su una secca.

“Non andare al largo, è pericoloso! Potrebbero esserci gli squa-li,” fu l’improbabile avvertimento lanciato da Kozumi, che si tolse le scarpe ed entrò in acqua per andare a prendere Saseko. Che coppia romantica! scherzammo noi tre rimasti a riva.

Poi Saseko, bagnata come una sirena, tornò a riva con passo pesante, e cominciò a cantare al a luce del a luna.

La sua voce, simile nel timbro a un canto sussurrato, si diffondeva gentile tra i segni del a notte.

D’istinto guardai l’orologio e control ai l’ora. Vidi confusamen-te le lancette ad angolo retto che segnavano le tre del mattino.

Nel ’istante preciso in cui formulai il pensiero ‘Sono le tre’, il volume del a sua voce si alzò di colpo.

Ebbi paura.

Mi venne la pel e d’oca. Per la prima volta nel a vita pensai: Vorrei fuggire di qui. A tutti i costi.

Saseko mi faceva paura.

Sembrava ci fosse in lei qualcosa di sovrumano. Non era la bel-lezza o la bravura del suo canto, niente di divino o di diabolico, ma qualcosa che sembrava toccare direttamente, al ’origine, la causa per cui un essere umano è un essere umano.

Era questo a farmi paura. Questo qualcosa che è molto raro riuscire a toccare anche nel corso di tutta una vita. Che assomiglia al guardare direttamente un abisso profondo di cui è impossibile vedere il fondo, o il sole senza occhiali scuri.

Quel a canzone sembrò continuare al ’infinito.

Sembrò durare un attimo.

Ricordo solo, in modo frammentario, la mano di Yoshio che, spaventato, stringeva forte la mia, e il profilo di Ryuichir¢, soste-nuto dal a volontà di annotare poi tutto.

Kozumi era scomparso.

Ricordo anche questo.

Dal mare, e poi dal a giungla al e nostre spal e, un’aria densa e pesante si abbatté su di noi a una velocità incredibile. O perlomeno fu così che la percepi . Ma chissà che cosa si sarà manifestato al a vista di mio fratel o.

“Sakumi!” gridò, e quasi piangendo si avvinghiò a me.

In quel momento, non esagero, il mondo intero bril ò di una luce abbagliante,

Di un’intensità accecante, insostenibile.

Poi, il canto finì.

Saseko, ancora coi capel i gocciolanti e il vestito attaccato al a pel e, fece un inchino e noi, come in trance, applaudimmo.

Scese la calma.

Mi resi conto che quel a calma quasi soprannaturale non era solo la calma esterna del mondo, dopo che il canto di Saseko era cessato, ma anche

quel a del e nostre menti, che si erano rilassate fino quasi a svuotarsi.

“Che cosa sarà stato?” chiesi.

“Mi giuri che non ridi?” disse Yoshio.

“Non rido, parla,” dissi.

“In quel momento si sono radunati un sacco di spiriti. Tanti che non si potevano nemmeno contare,” disse. “Quando c’è stata quel a grande luce, si è vista una spaccatura, e oltre quel a spaccatura… ehm…”

“Coraggio!”

“Si è vista l’eternità,” disse mio fratel o.

“Ah,” mormorai.

16. La lettera dal padrone di Berries era arrivata in una fredda mattina.

Cara Sakumi,

scusa se ho chiuso il bar così

al ’improvviso.

Ti ho fatto un bonifico bancario con i soldi dela liquidazione e la parte di stipendio che ancora ti spettava.

Perciò stai tranquil a.

Qui il posto è ottimo, e io e mia moglie andiamo tutti i giorni al a dance hal .

Ci siamo già fatti degli amici.

Le giornate scorrono così tranquil e che mi pare di stare in paradiso.

Pensiamo di fermarci per un po’.

Vieni a trovarci.

Il boss.

Era scritta nela sua caligrafia delicata, un po’ effeminata, che conoscevo bene. Ah, con questa è davvero finita, pensai. La speranza che tornasse e riaprisse il locale era definitivamente sepolta.

Scomparsa oltre l’orizzonte del sound System e dei 45 giri. Forse al a fine si era stufato di continuare a proporre gli anni settanta nel Giappone di oggi.

Rassegnata, mi ero dovuta mettere seriamente al a ricerca di un lavoro.

E così mi ritrovai a lavorare, sei giorni al a settimana, dal e undici del mattino al e otto di sera, in una panetteria francese di un quartiere elegante.

Il padrone era francese e sapeva poche parole di giapponese.

Secondogenito di una famiglia che a Parigi gestiva una panetteria da diverse generazioni, era un fanatico del mestiere, ed era venuto qui spinto

dal ’ambizione di “far conoscere ai giapponesi il vero sapore del pane!”.

Era la copia francese del padrone di Berries, un tipo di persona con cui evidentemente avevo successo. Si presentarono al col oquio un sacco di persone, ma fui scelta al primo colpo. Era un piccolo negozio, con tre persone che facevano il pane, mentre io da sola servivo i clienti e tenevo la cassa.

E’ un lavoro facile e rilassante.

Che mi permette di imparare al o stesso tempo come si fa il pane e un po’ di francese.

Vendiamo solo baguette, che vengono sfornate tre volte al giorno. Io mi metto al banco mezz’ora prima che finisca la cottura.

Quando le baguette sono sfornate, vengono al ineate negli scaffali in fondo al negozio, e per prenderle devo aspettare che si abbassi la temperatura e sfumi l’odore del lievito.

La sera è bel issimo.

Quando sono al a cassa, nel buio vedo le persone che cominciano a mettersi in fila una per una: casalinghe, studenti, signore anziane ben vestite.

Siccome non ci sono molti negozi nei dintorni, credo che vista da fuori l’il uminazione al egra del negozio bril i come un faro tra le sagome nere dei palazzi.

Dato che la clientela è tutta di zona, e non c’è mai tanta fol a da lasciare gli ultimi del a fila senza pane, nel e espressioni del e persone non si notano né fretta né tensione, solo il piacere tranquil o di sapere che “domani avremo un buon pane per colazione”.

Non capisco perché il profumo del pane appena sfornato susci-ti in me un sentimento struggente.

Risveglia la nostalgia. Vorrei ritornare a quel mattino scintil an-te che esiste da qualche parte.

L’immagine contenuta in quel profumo non si può raggiungere nemmeno mangiando tonnel ate di pane appena sfornato.

Dritta in piedi in mezzo a quel profumo, guardo formarsi una fila immobile. Piano piano cresce la notte. Le finestre accese lungo la strada, segnale del a cena. Le sagome del e case come profili di monti. Finalmente arriva il pane in gran quantità, io manovro rapidamente la cassa, infilo il

pane nel e buste e lo porgo ai clienti con un sentimento sublime, come fossi diventata dio.

Insomma, mi sono innamorata anche di questo lavoro.

Come amo Saipan, mio fratel o e il mio uomo.

Credo di non avere bisogno di altro.

Mi basta continuare così.

Era finalmente il mio giorno di libertà.

Verso sera, pensando di invitare Yoshio a venire in libreria con me, andai nel a sua stanza. Lui, seduto davanti al o schermo del computer, si voltò lentamente verso di me.

Sebbene non ci fosse niente di anormale, ebbi un sussulto.

“Esci?” mi chiese.

“Vado in libreria. Volevo sapere se vuoi venire con me,” dissi.

“No, voglio arrivare al a fine di questo gioco,” rispose.

“Va bene. Ci vediamo dopo,” lo salutai, e chiusi la porta.

Non c’era niente di insolito.

Il suo sorriso, i modi bruschi tipici del a nostra famiglia, tutto era come sempre. Però nel ’atmosfera del a stanza e nel ’espressione dei suoi occhi si avvertiva una certa stanchezza.

Se fosse la stanchezza tipica di un ragazzo nel periodo del a crescita, o una sua stanchezza interiore, non potevo saperlo. Era inutile preoccuparsi. Ma capivo bene che non era più traboccante di energia vitale e spontaneo come quando eravamo a Saipan. Capivo anche che non mi apriva più il suo cuore come in quei giorni.

Le strade erano fredde, e i passanti avvolti nei cappotti, ma nei raggi del sole si respirava un leggerissimo odore di primavera.

Qualcosa di nuovo, di dolce, bril ava appena. Queste cose impercettibili, forse, siamo solo noi giapponesi a riconoscerle. Le persone in giro per le vie conoscono i segnali del a primavera. Ce l’abbiamo nel a pel e.

In un edificio nei pressi del a stazione c’è una grande libreria.

Nel periodo in cui ero stata dimessa dal ’ospedale e il tempo non mi passava mai, tornando dal e mie visite ai pesci luna, entravo in quel a libreria, compravo un sacco di libri, poi andavo a sedermi da Berries e lì, in quel a fitta penombra, mi immergevo nel a lettura. Passavo così le giornate. Il padrone di Berries, impietosito dal a mia situazione (caduta da una

scalinata, rimbambita dal a botta, incapace di svolgere un lavoro normale), dopo un po’ di tempo mi offrì di tornare a lavorare da lui.

Era inverno anche al ora.

Quando la nuova Sakumi muoveva i primi passi del a sua nuova vita in quel locale, e guardava i fami secchi, sottili, dal a finestra.

Avere tempo libero mi fa diventare sentimentale.

Quando la mia mente si rilassa, i ricordi si trasformano in fantasmi che si affol ano intorno a me. E’ piacevole, ma mi annoia presto. Vorrei farli smettere in fretta, perciò lancio per un attimo la coscienza al centro del a loro luce intensa e faccio ritorno. Ma in quel periodo i ricordi di Berries continuavano ad aleggiare inde-finitamente e non riuscivo a liberarmene.

La libreria era affol ata in modo inconcepibile, con una preva-lenza di studenti e giovani impiegate. Facendomi largo a fatica tra la fol a scelsi un bel po’ di roba.

Un manuale di conversazione francese, un libro sul pane, riviste eccetera.

Poi andai a dare un’occhiata anche al reparto del e novità.

Tra i tanti libri esposti, un grosso volume attirò la mia attenzione.

La stanza segreta del filosofo di Kasai Kiyoshi.

Non l’avevo mai visto né sentito, era un romanzo poliziesco, un genere che di solito non leggo, per di più era piuttosto spesso, e pesava. Perché nonostante tutto lo comprai, a costo di sacrifica-re il libro sul pane, dato che non mi bastavano i soldi?

In certi casi è destino.

Sentivo che dovevo averlo assolutamente.

Fu come se una parte di me, che non sapevo dove fosse, irrag-giungibilmente lontana eppure tanto vicina da poterla toccare, mi intimasse: compralo, compralo!

Tornata a casa, mio fratelo non c’era.

“Ha detto che usciva con dei nuovi amici,” disse Junko.

Strano, mi insospetti .

Però bisogna anche che si stacchi un po’ dal a sorel a, mi dissi, e sali in camera e cominciai a leggere quel libro.

Si svolgeva a Parigi, protagonisti Nadia, una ragazza parigina molto in gamba, e Kakeru, un misterioso giovane giapponese per il quale lei prova grande stima e affetto.

Nei confronti del ’amore lei ha un atteggiamento positivo ai limiti del ’insolenzà, ed è piena di curiosità, mentre lui guarda i meccanismi del mondo da altri punti di vista, e vive in un’oscurità difficile da penetrare. Bene, bene, pensai soddisfatta, e andai avanti con la lettura.

Tuttavia, a un certo punto fui colta da una sensazione insopportabile. Come camminare sui carboni ardenti. Perché quei due mi erano così familiari? Li sentivo cari, vicini come amici di vecchia data. Era irritante.

Perché era una sensazione fortissima.

Che assomigliava a quel a provata quando ero andata a trovare Eiko, e sul a porta di casa sua mi ero ricordata di colpo di esserci già stata.

Provai a riflettere.

Forse era perché Kakeru, che pur essendo buono aveva dei lati oscuri, mi ricordava Ryùichir¢? O perché mi identificavo con Nadia, con la sua aria di ragazza per bene? O perché provavo simpatia per la luminosità dei loro animi?

Ma no, non era solo questo. Non capivo come, ma li avevo incontrati. Nessun romanzo in tutta la mia vita mi aveva mai risvegliato una nostalgia così forte.

Perché?

Il mio coinvolgimento in quel momento, visto dal ’esterno, sarebbe parso a chiunque ossessivo.

Mi presi la testa tra le mani, e cominciai a inoltrarmi dentro di me sempre più in profondità, al a ricerca di un indizio.

Che l’occasione potesse nascere da una cosa così minima, non l’avrei mai immaginato.

Piano piano il filo cominciò a dipanarsi. Poi finalmente giunse la risposta. In un flusso graduale, come il passaggio dal giorno al a notte.

La conclusione venne a gal a con chiarezza.

“Ma certo! Lo conoscevo già.”

Conoscevo l’autore, e la serie di cui faceva parte questo libro.

Li avevo letti quasi tutti con la passione di una bambina.

Ricordavo con chiarezza Bye Bye Angel e La donna del e rose, e anche un’altra serie, I delitti del ’apocalisse di cui non perdevo mai un numero. Kakeru andava in Tibet a studiare con un guru, e questi gli diceva: “Vai nel mondo e combatti il male”. In piena estate, non accendeva il condizionatore

e non apriva nemmeno la finestra. Nadia aveva perso la mamma e viveva con il padre. Il padre era nel a polizia. Un commissario, credo.

Quando mi imbattei nel primo libro, ero eccitatissima e restai tutta la notte sveglia a leggere. Era primavera, e verso il mattino, mentre sonnecchiavo, la mamma e Mayu bussarono al a porta e vennero a svegliarmi dicendo: “Alzati, che andiamo a vedere i fiori di ciliegio!”. Mayu quel giorno era libera, aveva i capel i corti, e mangiammo insieme yakisoba sotto i ciliegi in fiore, in uno dei ristoranti al estiti per la festa.

In quel periodo a casa avevamo del e tende arancioni, che bril-lavano al sole del tramonto.

Io ero cresciuta ancora di statura, adesso ero un metro e ses-santadue, circa. Mio fratel o un pupo, portava la tutina. Presto passò ai calzoncini, andò al ’asilo, per la prima volta fu trattato male da altri bambini, tornò a casa piangendo, la mamma si separò dal marito, ormai eravamo in autunno, lei beveva troppo e piangeva, creando problemi a Junko, poi Junko era venuta a stare con noi…

Tradotto in parole sarebbe più o meno così, ma sarebbe impossibile esaurire in un riassunto del genere, un vero e proprio diluvio, non di parole, ma di innumerevoli informazioni. Un blocco di dati, sepolti nel a memoria, e richiamati tutti insieme per un motivo casuale, era penetrato con forza nel sistema.

Ero scossa. Come poteva un’occasione così futile produrre un fenomeno simile?

Tutti quei dati avevano formato un flusso, e in breve, seguendo un certo metodo, erano stati ordinati, adattati, e avevano cercato di formare un racconto.

Il processo è avvenuto rapidamente, in modo arbitrario, e io non ho fatto altro che stare a guardare. Qual era il risultato?

Il racconto chiamato io, qualcosa di molto più potente di un semplice curriculum personale, e più perfetto. Qualcosa di com-piuto, tondo, solido, che comprende anche i miei sentimenti, così denso da non lasciare spiragli.

Ho percepito un grande vortice che contiene come un mare eventi e persone, espandendosi, ritirandosi, una spirale fluida, intinta nei miei particolari colori, di cui esiste un solo esemplare al mondo, ma dal a forma comune a tutti gli uomini.

Una forma familiare, bel a e lontana come quel a di An-dromeda.

Poi, sol evando gli occhi dal libro, vidi che infinite cose, cariche di storia, vi abitavano.

Il mondo sembrava diverso da prima.

‘Che mi sia tornata finalmente la memoria?’

Provai a dirlo ad alta voce, ma la cosa più difficile era rendermi conto che nel a mia mente, adesso pul ulante di ricordi, fino a pochi istanti prima non c’era stata che confusione e amnesia.

Riusci solo a percepire che tutte le cose nel a mia stanza, che apparentemente non erano affatto cambiate, sembravano di colpo esprimere ognuna dati diversi.

Apparivano tutti insieme, ma seguendo un ordine.

La libreria me l’aveva comprata la mamma quando avevo cominciato la scuola. La notte che morì mio padre, mi sedetti e restai a guardare questo angolo. Questa ammaccatura la fece Mikiko, ai tempi in cui era al liceo, quando cercando di mettersi in piedi sul davanzale rovinò giù trascinando con sé la libreria.

La comprammo da Seibu, quando Seibu c’era solo a Ikebukuro.

In quel a stessa occasione comprammo la credenza che c’è al piano di sotto. Durante un litigio tra il mio nuovo padre e la mamma, lui gridò una frase da sceneggiato televisivo: “Tu non riesci a dimenticare il tuo primo marito!” e poi battè il pugno sul tavolo, il vetro al ’interno andò in pezzi e mio fratel o scoppiò a piangere.

Questi ricordi insignificanti mi vennero al a mente uno dopo l’altro, come se sul computer avessi cercato al a voce “libreria”.

Ero confusa perché i dati venivano fuori senza che potessi sele-zionarli per qualità e quantità.

Era così per tutti gli argomenti.

Forbici, libri, corridoio, porta, matita.

Incuriosita, decisi di scendere al piano di sotto.

C’era la mamma.

Il tavolo, ah già, quel o nuovo di noce che avevamo comprato due anni prima. Eravamo andate da Isetan, e la mamma lo aveva ordinato scegliendolo sul catalogo. L’uomo che era venuto per la consegna assomigliava a De Niro. Quando mio fratel o ci era salito sopra, la mamma era andata su tutte le furie.

Non si fermavano.

Guardai con una certa apprensione mia madre, un po’ perché lei è una persona e non un mobile, e anche perché da lei si facevano avanti i ricordi invisibili, solo percepiti, di quando ero nel a sua pancia o appena nata. Ma senti soltanto pulsare una grande, serena confusione insieme a frammenti di ricordi.

“Che hai, Sakumi? Sei strana,” disse.

“In che senso?” chiesi, guardandola.

“Il tuo viso è completamente rilassato, hai l’espressione di quando eri bambina.”

“Mi sono appena svegliata,” dissi.

Andai in cucina e preparai il caffè, frastornata dal modo in cui si presentavano i ricordi. Mi sembrava che ogni oggetto, come in un diluvio, liberasse a ritmo serrato cose dimenticate.

A guardare bene, capi che i ricordi di dopo che avevo battuto la testa si erano accumulati su una base precedente, in modo naturale, fragrante, come un sottile strato di burro spalmato sul pane.

Era una sensazione curiosa. Di eccessiva chiarezza, di eccessiva comprensione. Fino al giorno prima ero andata avanti a tentoni, basandomi solo sul ’intuizione e sul ’”adesso”, mentre ora avevo l’impressione di sentirmi pesantissima, come se camminassi por-tandomi dietro molti volumi di enciclopedia. Nel pensare che d’ora in avanti avrei vissuto in questa strana dimensione, ero divisa tra la paura e il sol ievo di avere ritrovato qualcosa. E nel o stesso tempo, mi sembrava che si trattasse di una cosa normale, che poteva essere vissuta con naturalezza.

Diedi il caffè al a mamma, quindi, ringraziando Nadia e Kakeru che avevano provocato in me questa condizione, tornai al primo piano per continuare la lettura. Ma in cima al e scale c’era mio fratel o.

Mi guardò con un’espressione indescrivibile.

Sembrava avere avuto una visione terrificante.

Una frazione di secondo prima che potessi chiedergli ‘Che ti prende?’ fu lui a chiedermi:

“Ti sei ricordata qualcosa?”.

Stupita, dissi:

“Come lo sai?”.

Mi concentrai con molta fatica affinché tutti i dati archiviati al a voce “Mio fratel o”, dal a mattina in cui era nato fino a Saipan, non mi

invadessero la mente.

“C’è stato un segno. Ho visto dentro casa la vecchia Sakumi e la nuova Sakumi dividersi in due e riunirsi.”

Non è carino dire a una persona che la sua parte vecchia e quel a nuova si dividono e si uniscono come Gundam pensai, ma mi dissi che forse era in comunicazione diretta con la mia condizione attuale, perciò non commentai. Dal suo sguardo sembrava che capisse.

Penso che essere sbal ottati dal a potenza di una memoria che si apre con un effetto vertiginoso, simile a quel o di due specchi uno di fronte al ’altro, farebbe impazzire molte persone, ma ero colpita soprattutto dal a forma unica di questa esperienza. Anzi se fosse stato possibile anche di questa avrei voluto serbare il ricordo.

Ah, la mente del ’uomo è un computer dal e capacità impres-sionanti, dotato perfino del a funzione di non chiamare cose sfa-vorevoli o al momento non necessarie. Non è una metafora, è un dato di fatto. Non si può negare che, se si inseriscono solo cose positive, si produrranno solo pensieri positivi, e persino i lineamenti del viso saranno più distesi. Se si evita di inserire cose negative, si avrà successo, ed è noto che la meditazione può puri-ficare il passato più oscuro. Insomma, la mente è una macchina precisa e semplice, capace di correggere qualsiasi programma.

Ma io non scelgo questa strada.

Altrimenti che sarei nata a fare?

Voglio fare di tutto. Cose stupide, spaventose, perfino odiare qualcuno da volerlo ammazzare.

La mia mente era così vuota da manifestare propositi primitivi, infantili.

“Per un po’ di tempo avrai una gran confusione,” disse mio fratel o. “Ma presto nel a tua testa si farà ordine e ritroverai la calma.”

“Ti sono grata del a consulenza, ma perché hai una faccia così triste?” chiesi.

C’era nel suo viso l’espressione patetica di una gal ina che sta per essere strozzata.

“Mi sento solo, non so perché,” disse. “Forse prima, quando non ti ricordavi le cose, mi eri più vicina e capivi meglio quanto soffro.”

“Che scemo!” esclamai. E penso che anche la Sakumi che ero stata fino a quel mattino sarebbe stata del a stessa opinione. “Mi fa piacere che parli sinceramente, ma questo modo di pensare non ti porterà a niente. Non c’è

niente di peggio, per due persone che soffrono, che fondare la loro amicizia sul e reciproche sofferenze.

Non hai visto anche tu quanto siamo stati bene quando il tempo era bel o, c'era il mare, e ridevamo insieme?"

Yoshio annuì.

"Sei proprio uno scemone! Non abbiamo tante cose che ci uniscono? Siamo cresciuti nel a stessa casa, mangiando le stesse cose, abbiamo gli stessi genitori. Sì, il padre è diverso, ma questo non cambia niente. Sei proprio un bambino."

Lo guardai con tenerezza. Ebbi l'impressione di percepire vagamente il suo futuro al centro di una luce, ma non riusci a vederlo.

"Hmm, ho capito. Scusami," mormorò Yoshio.

Sorrisi, e tornai nel a mia stanza.

Sul 'onda del 'entusiasmo, telefonai a Saseko.

"Se tu sapessi, mi stanno ritornando un sacco di ricordi uno dietro l'altro e non riesco a fermarli. Povera me!"

"Davvero? Certo che ne succedono di cose," rise Saseko, e la senti dire a Kozumi, che era lì dietro di lei: "Le è ritornata la memoria, a Sakumi". Glielo disse come la cosa più normale del mondo. E' perché accettano qualsiasi cosa come la più normale del mondo, che amo queste persone. Ascoltò la sua risposta, poi mi riferì: "Lui dice che quando arrivano tante informazioni tutte in una volta, al 'inizio si prova una certa confusione, ma poi tutto si calma. Lo dice suo fratel o morto".

Era più o meno quel o che aveva detto Yoshio.

"Grazie."

"A Ryùichir¢ lo hai già detto?"

"Non ancora. Pensavo di scrivergli una lettera, dato che non è una di quel e cose che succedono tutti i giorni."

"Già, al ora non gli dico niente."

"Richiamerò presto."

"Va bene. Qui è tutto come sempre, non cambia mai niente, puoi venire quando vuoi," disse Saseko.

Dato che la conoscevo relativamente da poco, nel parlare con lei non fui assalita da una confusione di ricordi del passato.

Ma quando, come avevano predetto, nel a mia mente sarebbe tornata la calma, come mi sarei sentita io?

Caro Ryùichir¢,

ho decìso di aleviare la noia dovuta ala tua assenza, scrivendoti una lettera.

Com’è bel o l’inchiostro bianco su questo triste foglio azzurro…

come diceva la canzone. Te la ricordi?

Come stai, Ryùichir¢ ?

Penso a Saipan con nostalgia.

Come ti ho detto per telefono, da quando Berries è stato chiuso, faccio la commessa in una panetteria.

Lo faccio con piacere, ma se potessi fare lo stesso lavoro in un posto dove si vedono il mare e le montagne, mi piacerebbe ancora di più. Il primo posto che mi viene in mente, naturalmente, è il negozio di sandwich a Saipan. Ne ho un ricordo molto caro.

Sono convinta che la gente costruisca i quartieri residenziali come sostituti del profilo del e montagne, l’odore del mare e tutti i suoni del a foresta.

Le immagini associate con la tranquil ità e il benessere in fondo sono sempre le stesse. L’uomo è arrivato a costruire eleganti il umi-nazioni che spegnamo e accendiamo invece di seguire il movimento del sole, e al posto del mare e del e montagne abbiamo le silhouette dei tetti in lontananza, a creare uno spazio in cui ognuno desidere-rebbe vivere. Ma quel o spazio a Saipan esisteva già, senza bisogno di ritocchi. A profusione. Con grande ricchezza. Tanto da averne abbastanza. Il mare, la montagna, la giungla. Paragonati al a forza del a natura, i simulacri costruiti dal ’uomo sono poveri ma gentili e fedeli.

I giardini in miniatura sono bel i ma non sono toccati dal sole, dai tifoni e dal freddo pungente.

Comunque, l’acuta coscienza estetica del e persone che abitano nei ricchi quartieri residenziali di Tòkyo, e il loro anelito verso la natura, espresso senza badare a spese, sono una cosa così singolare che ci si potrebbe scrivere sopra un romanzo.

La casa dove vivo io è un vecchio prefabbricato.

Ha il giardino, i ciliegi, perfino i bruchi.

Penso che qui non si senta ancora l’estetica del ’artificiale, almeno a confronto con il quartiere dove si trova la mia panetterìa.

Eccoti un esempio del e cose inutili che mi metto a pensare quando non ho niente da fare.

Torna presto.

Mi è tornata la memoria, praticamente di tutto, adesso è tutto col-legato. I miei ricordi sono di nuovo coerenti.

Il pretesto è stato un romanzo.

La freschezza del o spazio prodotta da un romanzo è qualcosa che davvero oltrepassa il tempo.

Essere scrittore è un mestiere meraviglioso. Richiede una capacità particolare. La mia ammirazione per te è ancora più forte.

Di solito tutti, a meno che non capiti un'esperienza come la mia, leggiamo un romanzo senza pensarci troppo, ne proiettiamo le immagini e i personaggi sul o schermo del a nostra mente, e poi ce ne dimenti-chiamo. Però, chiaramente, ci impossessiamo dei ricordi di "qualcuno". Per sempre.

Alcune persone vivono in un certo posto, pensano e sentono varie cose, e vivono ognuna con la propria personalità.

Quando ho incontrato di nuovo i personaggi di quel romanzo, come quando ritrovi gli amici del tempo del liceo, la mia memoria si è risvegliata con forza, facendomi battere forte il cuore, e nel o stesso istante in cui le due parti di me si riunivano, i caratteri e il mondo di quei personaggi mi hanno assalito. Non so se riesco a spiegarmi.

Per esempio, possiamo amarle o meno, ma noi conosciamo le personalità di Heathcliffe di Catherìne.

In un romanzo del tuo amato Capote, quel 'insopportabile bambino, mi pare si chiamasse Joel, è proprio insopportabile però si riesce a capirlo, no? E al a fine ci si affeziona.

I romanzi vivono.

Vivono, e influenzano noi che siamo da quest'altra parte come degli amici.

Lho sperimentato sul a mia pel e.

Per due ore, per una notte, noi viviamo in quel mondo. E' una cosa banale, detta e ridetta, ma è la verità.

Il romanzo di cui ti ho parlato è La stanza segreta del filosofo di Kasai Kiyoshi, e fa parte di una serie che leggevo con passione quando ero al liceo. Me ne ero completamente dimenticata, ho comprato il libro ignara di tutto, ma mentre lo leggevo avevo la sensazione di conoscere già i

personaggi, e poi, di colpo, mi si è risvegliata la memoria. Con una rapidità paurosa. E in modo così naturale da farmi sembrare incredibile che solo fino a poco prima un'intera regione del a mia esperienza fosse completamente dimenticata.

Forse era già tutto cominciato un po' al a volta quando diversi elementi si erano sovrapposti: la storia con te, il viaggio a Saipan, mio fratel o. Sicuramente la memoria aveva già cominciato a riaffacciarsi.

Toccando ricordi che riguardavano la vita di tutti i giorni, Eiko, te.

Anche durante quel periodo ho letto diversi libri, e visto film in tivù, e a volte mi è anche successo di pensare: Ma questo l'ho visto da piccola! Ma non ho mai provato questo senso di connessione fra tutti gli elementi. A meno che non sia anche questa un'al ucinazione.

Potrebbero esserci ancora cose che ho dimenticato, o potrebbe anche darsi che in realtà la memoria io l'avessi già recuperata tutta da tempo, ma essendo convinta che non c'era, la tenessi bloccata. Chissà, non potendo avere termini di paragone con gli altri, è tutta una mia interpretazione.

Ma l'occasione non è nata dal 'incontro con un amico del passato, né dal 'album di famiglia, bensì da un mondo di fantasia, da una realtà fittizia. E questo mi sembra molto interessante.

La parte del mio cuore che control a la dimensione di tutto ciò

"che non si può né vedere né toccare ma sicuramente c'è", e quel a parte del a memoria che più si avvicina al a fiction, hanno ricevuto lo stimolo giusto al momento giusto.

E' probabile che la coppia del romanzo si sia sovrapposta al mio desiderio di vederti, vederti subito, al più presto, perché senza di te tutto sembrava noioso e inutile. Cose come queste si sovrappongono e vivono nel cervel o tutte insieme, da quel e banali al e importanti, in uno spazio che credo sia lo stesso spazio di quando tu scrivi, popolato dal e scene che appaiono nel a tua mente. Lo spazio dove il medium dichiara divedere, sentire gli spiriti.

Quando si scrive, si finisce col trasformarlo per l'eternità in un particolare universo. Si può uccidere, imprigionare qualcuno a vita. Che mestiere spaventoso! Poiché non fai altro che cose così impegnative, sembri sempre un po' oppresso. Come se fossi soggetto a una forza di gravità che non è di questo mondo.

E' curioso.

Mi ha colpito molto il fatto che la conclusione cui giunge la protagonista Nadia, “Se si nutre un’aspirazione verso qualcosa che le parole felicità e serenità non bastano a esprimere, non c’è altro da fare se non vivere al meglio non solo la vita davanti a sé, ma anche l’amore”, descrìva una situazione che mi sembra corrispondere stranamente al a mia di adesso.

Non so se sia perché anch’io sono stata cresciuta nel ’amore, senza conoscere patimenti, o perché sono anch’io una donna, o per entrambe le ragioni.

Anche se tutto appartiene a un passato lontano, mi appare vicino.

Quante informazioni ancora nascondono gli oggetti nel a mia stanza, gli alberi lungo le strade del mio quartiere?

Credo davvero che vivere sia dimenticare.

Siccome i ricordi mi sono tornati tutti insieme, sono confusa come quando li avevo perduti.

E’ come quando si rompe il computer.

Che effetto ti farò quando ci vedremo la prossima volta? Troverai di nuovo qualcosa di cambiato?

Spesso nei romanzi, quando si ritorna al ’orìgine, si ricomincia da capo e tutte le cose nuove che erano accadute si dimenticano. Ma non è il mio caso. Stai tranquil o, mi ricordo di tutto: di Saipan, di quel a notte, seduti sul balcone, l’uno accanto al ’altra, quando, guardando per un tempo interminabile la gente che passava e le stel e, ho sentito crescere in me un sentimento di felicità.

Per il momento a casa mi utilizzano come un’enciclopedia vivente che sa ricordare al primo colpo dove si trova una cosa o il nome del figlio di certi parenti.

La mamma dice che continua a ricadere nel ’abitudine di trattarmi come una che ha perso la memoria.

E’ una vita interessante.

A proposito, mi è tornato in mente adesso: una volta, tanto tempo fa, Mayu era morta da poco, mi hai detto che noi due sorel e eravamo assetate di felicità.

Adesso, finalmente, capisco.

Ce l’abbiamo nel Dna. Mia madre, io, Mayu, mio padre, siamo sempre stati dichiaratamente avidi di piacere, di benessere. Qualcuno ci potrebbe prendere per italiani.

Ma la differenza tra me e Mayu era in una cosa minima, eppure fondamentale.

Quando facevamo un viaggio in un posto dal paesaggio bel issimo… come per esempio quel a volta a Nara.

Eravamo con tutta la famiglia sul monte Miwa, e dal belvedere del ’osservatorio guardavamo il tramonto. Era una vista di una pace e una dolcezza infinita, nitida e sognante, fuori dal tempo. Nara, il uminata dal sole calante, si stendeva sotto i nostri occhi, splendente come un’antica città d’oro ritornata al a luce.

Il babbo, la mamma, Mayu ancora piccola e io sedevamo sul belvedere e respiravamo quel ’aria profumata. A un tratto mi girai e vidi la incomparabile bel ezza del a montagna inondata dal a luce del tramonto, di un verde ancora più denso di tutto il verde che la circondava.

Se in quel momento qualcuno ci avesse detto: “Il padre morirà, la madre si risposerà e avrà un bambino, poi divorzierà, la secondogenita diventerà un’attrice, andrà a vivere con un uomo e morirà suicida, mentre la primogenita cadrà battendo la testa, e al a fine avrà una relazione con il compagno del a sorel a, “ noi ci saremmo tutti infuria-ti. Come potevamo sapere? Guardavamo il tramonto sorrìdendo igna-ri. Parlavamo di cosa avremmo mangiato per cena, e il babbo e la mamma, che non facevano un viaggio insieme da tanto tempo, sembravano due fidanzatini. Mai avremmo creduto a quel e parole.

E invece è andata così.

E’ triste che sia andata così!

In ogni caso, quel a volta, Mayu cominciò ad avere paura perché il paesaggio era troppo bel o, e anche se non si annoiava affatto, cominciò a dire: ‘Andiamo via, torniamo a casa!”. Lei era una bambina così.

Io invece dissi: “Ci dev’essere sicuramente un punto da cui il paesaggio è ancora più bel o, saliamo un po’ più in alto”.

Da dove veniva questa differenza?

Forse era intervenuto qualcosa prima che nascessimo, o al momento del a nascita, una specie di spirito, il suo colore particolare. Era cominciata lì la differenza. Ma perché? Perché le strade del e persone si dividono così, nonostante gli stessi genitori, tra la vita e la morte?

Io vorrei vivere di più. Conoscere di più. Vorrei vedere molte più cose. Sono felice di questa differenza. Da dove abbia origine questa cosa che

assomiglia al a speranza, davvero non so.

Quando vado a zonzo per le vie del a città dove sono nata, sono travolta da un diluvio di vecchi ricordi, e di fronte a un pal ido tramonto molto giapponese, mi viene voglia di chiamare mio padre. Ne sento la nostalgia. Gli odori del a mia infanzia si avvicinano. E' l'odore di lana del pul over di mio padre. Quel o del 'acqua gelida di un pozzo sul bordo del a strada. Assaporo ogni sensazione.

Il tramonto qui in Giappone, a differenza di quel o spettacolare di Saipan, è tenue, fragile, infinitamente delicato, al punto che se non si hanno i sensi spalancati è difficile vederlo con chiarezza.

Anche il fatto che sono nata e cresciuta qui, per un certo tempo non riuscivo a ricordarlo che in modo molto frammentario. E' stato in quel periodo che ti ho conosciuto in modo nuovo.

Mi sembri un sogno piacevole intravisto tra il sonno e la veglia, tra la vita e la morte, rinfrescato da una borsa del ghiaccio.

Bel o, dolce, lontano.

Come la voce particolare e la melodia del e canzoni di Saseko.

Come la sabbia bianca di Saipan al mattino, sul a spiaggia deserta.

Verrà mai un giorno, simile a qualcosa che scompare in un soffio, in cui tutto sarà perdonato, e potrò incontrare di nuovo mio padre e Mayu?

Perché sono rimasta io sola? Oltre il vetro appannato vedo la pioggia, e quel o che sento… non posso scriverlo.

No, ho mentito. E' una bel a giornata.

Il tempo è bel issimo sin da questa mattina.

Earia pura di una giornata d'inverno in Giappone non è cosa da buttare.

Torna presto.

Faremo il nabemono.

Ho voglia di vederti.

Di vederti, e parlare di tante cose.

Voglio continuare a sentire questa voglia di parlarti.

Non voglio perderla mai. Voglio continuare a comunicare con te.

Non mi importa se nessuno la capisce, questa sensazione. Però cerco di comunicarla.

Non so neanch'io cosa sto scrivendo.

La nostra storia è molto bel a.

Come un romanzo, eppure assolutamente normale. Unica, irripetibile, come dicono tutti i film e i libri del mondo.

Per sentire una cosa così semplice, pare che faccia bene perdere la memoria e poi ritrovarla.

Tutto è meravigliosamente bel o.

Mi sento benissimo. Come l'odore, il colore, il rumore del e foglie secche d'autunno.

"Comprendo finalmente la ragione per cui tutto è qui. "

Scusa il tono classicheggiante del a frase.

Continuerò ad assaporare per un po' tutto questo, tua Sakumi.

Quelo che capi nel rileggere questa lettera era che desideravo davvero, ma davvero tanto, rivedere Ryuichirò.

Avevo cercato di comunicargli i miei pensieri sicura che avrebbe capito tutto.

Fermando nel a memoria anche il mio infantilismo, la mia emozione, lo struggente senso di eccitazione di una notte.

Così continuo a vivere. E come singola scena ricorderò il colore del a scrivania sotto la carta da scrivere, e la mia mano il uminata dal a lampada.

Ricorderò l'aria calda dal a stufa, le guance infuocate, le voci di mia madre e di Junko che arrivano dal piano di sotto, l'odore del riso al curry mangiato per cena.

Mi addormentai con questi pensieri in testa, ma il sogno che feci quel a notte fu invece sul mio ex capo.

Appoggiata al bancone di Berries, aspetto impaziente l'ora di chiusura.

La sera scende piano al 'interno del locale che è sui toni caldi del marrone.

Per qualche ragione è estate.

Dal a finestra entra l'odore del 'erba.

Si vede l'azzurro bril ante del cielo di sera.

Il mio capo sta arrostendo del a carne.

Il locale si riempie di uno sfrigolio e un odore piacevoli.

Non ci sono clienti.

Me ne mette un po' in un piattino dicendo:

"Vuoi assaggiarne?".

Al dito ha il suo solito anel o col turchese.

La carne è tenera e squisita, andrebbe bene con la birra, dico, ed ecco che la birra è già davanti a me.

Ora che non c'è gente prendiamocela comoda, stasera dovreb-bero venire gli amici di Z, e prevedo che sul tardi avremo molto da fare, quindi è meglio approfittare per caricare le batterie, dice il capo ridendo.

Io penso: Il boss è una brava persona, mi piace un sacco.

Lui dice:

"Questo locale è davvero buono, anche voi che ci lavorate siete ragazze a posto, al a mano, tranquil e. Quando ero giovane non immaginavo nemmeno che un giorno avrei potuto mettere su un posto del genere".

Si sente il suono del e cicale.

Si sentono le voci di madri e figli che camminano per strada.

Io dico: "La carne e la birra a quest'ora di sera, e l'atmosfera rilassata e piena d'amore… si sta così bene che viene quasi malinconia.

Ma tu non devi dire quel e cose, capo, una volta che si dicono, si avvicina la fine. Perché anche a me piacciono questo posto e queste persone. Perché non voglio perderli".

Il capo ride e dice: "Continuerò a tenere questo locale in eterno".

Quando mi svegliai era un mattino d'inverno e mi ritrovai cata-pultata di colpo fuori dal 'atmosfera del sogno, sola.

Ero così triste che mi alzai quasi in lacrime.

Ah, che assurda creatura è l'uomo. Come è dura la vita, il suo ripetersi di esperienze dolorose, e sempre nuovi luoghi e persone ad alimentare le sue nostalgie, pensai, completamente travolta dal a forza di quel sogno.

17.

"Sai, c'è qualcosa di veramente diverso in te," disse Ryuichirò, aperta la porta, nel momento stesso in cui mi vide.

Per quanto possa voler bene a qualcuno, non mi piace andare a prenderlo, quando torna in Giappone, al 'aeroporto di Narita.

Forse perché io stessa non amo farmi venire a prendere, mostrarmi distrutta dal viaggio in aereo, la faccia pal ida e la pel e sciupata.

Di solito non desidero altro che fare un sonnel ino visitato da immagini beate nel 'auto che mi porta verso Tòkyo, fare un bel bagno caldo e poi dormire.

Mi basta sapere che la persona che amo si trova nel mio stesso flusso di tempo, che la sua mattina e la sua notte coincidono con le mie, perché il

solito pomeriggio mi sembri più dolce. E se gli telefono, possiamo parlare tutto il tempo che vogliamo.

La notte sembra al ungarsi, farsi più calma.

E’ come vedere le sensazioni che avevo bloccato, forse per paura di soffrire di nostalgia, aprirsi di nuovo una a una.

Come un fiore che si dischiude al sole del a stagione, in modo dolce e sicuro.

Poi, il giorno dopo il suo ritorno in Giappone, andai a trovarlo in albergo.

Tanto tempo fa, ero ancora bambina, mi piaceva molto quando mio padre tornava da un viaggio di lavoro al ’estero. Le persone che erano appena state in un paese straniero erano cariche di una tensione che aveva su di me un fascino particolare. Emanavano un senso di freschezza, come se fossero nate per la seconda volta.

Anche Ryùichirò, che dopo tanto tempo aveva dormito a lungo, e che con il cuore vagava ancora per il mare di Saipan, appariva rinnovato.

Dal a finestra si vedevano gli alti edifici di Shinjuku. Sembrava di poter vedere il vento nuovo di primavera che soffiava per le strade.

Ryùichir¢ preparava il tè.

“Vuoi uscire? Andare a mangiare?” chiesi.

“Sì, andiamo. Non mangio da stamattina e ho fame,” disse, poi rimase per un po’ in silenzio.

“Cosa c’è?” domandai.

“Stavo cercando le parole, poi ho capito,” disse. “Si vede che sei felice, si sente la tua gioia.”

Aveva ragione, ero felice.

Ma non perché fossi su di giri grazie a qualche pasticca. Quel genere di felicità è una condizione unilaterale che esige sempre il suo prezzo. Il conto arriva una notte al ’improvviso, inesorabile.

La mia condizione era piuttosto vicina al a tranquil ità.

In qualche modo mi ero rasserenata. Probabilmente, nel periodo dopo aver battuto la testa, andare avanti nel a vita quotidiana nonostante gli scompensi di memoria era stato per me un notevole stress. Il solo fatto che ci fossero così tante occasioni in cui ero costretta a verificare fino a che punto e che cosa ricordavo, era già di per sé una situazione del tutto

anomala. Cercare di farlo significava in realtà scoprire quanto avevo dimenticato.

Io mi sforzavo di non farci caso, ma l'angoscia era sempre lì in agguato. Scomparsa quel a, la mia vita si è rivelata piena di gioia.

Mi ero liberata dal a tensione che impercettibilmente mi avvolgeva ogni volta che parlavo con qualcuno.

La mattina, quando mi svegliavo e aprivo la finestra, c'era un dolce profumo di primavera, un miscuglio di sole ed erba, i ciliegi avevano messo i germogli e presto sarebbero sbocciati in una fioritura rosa pal ido. Un fenomeno che avevo sempre visto, e avrei visto anche quest'anno. La vita continuava in questo modo. Tutto mi stupiva: anche il fatto di stupirmi così di tutto. Avevo la sensazione che dai recessi del mio corpo si sprigionasse un'essenza chiamata "io", e che la mia vista fosse diventata più nitida.

Lo stato di armonia con se stessi sperimentato da certi monaci in meditazione o da persone sotto l'effetto di droghe è spesso definito "beatitudine" e descritto come una condizione di grande felicità, ma quando l'ho provato io stessa ho constatato che era soprattutto uno stato di benessere immenso. Non esiste niente che possa scalfirla.

C'era un libro che il padrone di Berries mi aveva consigliato con insistenza, e un giorno lo lessi tutto di seguito. Al ora l'atteggiamento del 'autore che voleva a tutti i costi esprimere a parole la sua felicità mi aveva infastidito, ma adesso mi rendevo conto che quando si sperimenta una sensazione del genere è normale sentirsi investiti da una missione che ti obbliga a lasciare una traccia scritta di questa esperienza. Adesso capivo sia la volontà di non lasciare che nessuno ostacolasse questa sensazione, che portava a una dimensione di vita mai nemmeno sognata, sia il desiderio di farla provare a tutti gli altri. D'altra parte anche quando si vive un'esperienza terribile si sente il bisogno di scriverne, no? Forse è una del e funzioni del nostro cuore: far sì che il sé del futuro insegni qualcosa al sé del passato.

Ora che l'ho provato lo capisco. E' solo felicità: semplice, incomparabile felicità. Uno stato in cui si entra con tutto il proprio essere, come la nevrosi o la tristezza.

Dopo avermi ascoltata, Ryùichir¢ mi abbracciò forte e poi osservò:

"Nel vederti cambiare così in fretta, mi viene da pensare che l'essere umano in realtà è un contenitore. Solo un contenitore, il cui contenuto può

cambiare. Anche in un’altra persona.

Apparentemente non sei diversa da qualunque altra persona che cammina per strada. Seguendo il corso del destino, tu metti nel contenitore una cosa dopo l’altra, ma nel a parte più profonda e segreta del tuo essere, in questo semplice contenitore in continua trasformazione, c’è qualcosa che assomiglia a ‘Sakumi’, forse un’anima, non so, e solo quel a per qualche ragione non cambia, è sempre lì, accoglie tutto e cerca di godere la vita. E se penso che sarà in te fino a quando non morirai, provo una strana tenerezza, quasi un dolore, insomma mi sconvolge completamente”.

Io risi:

“Ci sai fare con le parole, eh!”.

Rise anche lui.

Anch’io avevo imparato una cosa da Ryùichir¢.

Una cosa che assomigliava al a luce calda del sole che invadeva la stanza.

Qualcosa che cercava di crescere.

Con due caratteri forti come i nostri, se pur essendo travolti dal terribile vento chiamato “amore” riusciamo a non annegare, è grazie al a sua particolare sensibilità che gli fa riconoscere sempre il giusto grado di distanza.

Quando due persone si amano, per entrambe nel mondo non esiste che l’altra, e anche lo spazio che si crea tra loro è uno solo.

Quando si sa questo, e ancor di più quando si scopre quanto quel o spazio sia attraente e particolare, si cerca di guardarlo meglio, e di annul are la distanza.

Però lui, essendo uno scrittore, sa che lì deve fermarsi. E in quel posto soleggiato che può esistere solo tra noi due, in quel o spazio caldo, luminoso, che non si può costruire da soli, coltiva con la massima cura quel a finissima atmosfera dove tante cose possono nascere.

Il fatto che sappia con tanta chiarezza che ordine di priorità le cose abbiano per lui, è il suo lato più interessante.

Il lato che forse faceva più soffrire Mayu. , . -

Una notte mi svegliai con una sete terribile. ‘

La luce dela luna si rifletteva sul soffitto.

C’era una calma anormale, come se il tempo non esistesse più, un’atmosfera grave e immobile. Guardai l’orologio, erano le tre, notte

fonda.

Restai per un po’ così, a occhi aperti.

E’ tornato, dopo tanto tempo ci risiamo, pensai. -

Da parecchio non ci ricadevo. Quando ero in ospedale dopo aver battuto la testa, durante la notte mi svegliavo spesso in quel o stato. Non sapevo definirlo, quando me ne accorgevo c’ero già dentro fino al col o.

Era come se tutto fosse scomparso. Io sola ero sospesa nel ’universo. Potevo pensare logicamente, provare ad abituarmici.

Chiedermi che ora era, cosa avevo fatto prima di dormire.

Ma tutto era lontano. Emozioni, sensazioni. L’unica certezza era che riposavo in uno spazio vuoto. Non capivo neanche se avevo tre anni o trenta. In che epoca ero, come avevo trascorso la giornata. Se qualcuno mi avesse detto che era tutto un sogno, che ero un bambino che sta per nascere ci avrei creduto. Tutto era fermo, nudo, una tabula rasa.

Sto impazzendo?

pensavo sempre in quei momenti.

Ma dopo un po’ che restavo così distesa immobile, a poco a poco i ricordi ritornavano, debole corrente, e mi restituivano al a vita, come una barchetta che finalmente approda al a riva.

Il sorriso di mia madre che mi augura la buonanotte.

L’esistenza del e persone a cui voglio bene.

I bel issimi momenti trascorsi insieme a persone che non potrò rivedere mai più.

I fuochi d’artificio nel e notti d’estate, il plancton fosforescente che bril a lungo la riva del mare, le notti di neve, io e Mayu che per ore e ore, al a luce di una piccola lampada, cantavamo seguendo la radio le nostre canzoni preferite, guardando dietro la finestra i bianchi cristal i che fioccavano nel buio.

La cosa curiosa era che nel ricordare cose come queste, a poco a poco il mio spazio di realtà aumentava di dimensione, e io tornavo in contatto col mondo.

A Saipan, il punto in cui un sole così rosso da non sembrare una visione terrestre si immerge nel mare, la sua luce sul e guance di Saseko, i suoi capel i che il sole ha sfumato in castano…

Era una combinazione riuscita, come guardare un tulipano che sboccia e aspirarne il profumo.

Mio fratel o da piccolo, che girava piangendo al a ricerca del a mamma, il suo buffo passo disperato.

Ryùichir¢, anzi tutti gli uomini con cui ho dormito, il caldo peso dei loro piedi intrecciati ai miei.

La luce accecante del sole di mezzogiorno al ’uscita dal cinema.

Il freddo del a terra sul e mani, nel cambiare di vaso una pianta.

Vorrei vivere, ricordare, restare in contatto con queste sensazioni, con le tracce che hanno lasciato in me. Senti questo desiderio farsi avanti con forza.

Vorrei conservare questo contatto.

Fu come una preghiera. Che niente accada ai miei figli, ai miei parenti, ai miei animali, ai miei campi, che questo sia un anno propizio, che mi sia concesso godere del a felicità di questo anno. Il grido che esiste da quando esiste l’uomo, e che da al ora continua.

Il destino si presenta in modo così improvviso. Il mio domani è imprevedibile: dopo aver battuto la testa a quel modo, avevo le stesse probabilità di sopravvivere e di andare direttamente al ’altro mondo. Tutti, sbagliando le previsioni, temevano che non ce l’avrei fatta.

Mi sembrava di aver capito queste cose, e mi sentivo meglio, così mi alzai e scesi in cucina per bere qualcosa.

Dopo aver fatto il caffè, notai una busta sul tavolo, e quando la presi in mano per darci un’occhiata, rimasi di stucco.

Era il dépliant di una scuola privata per bambini autistici e con problemi di apprendimento. Immaginai che cosa potesse significare. Ma nessuno mi aveva detto che Yoshio potesse avere rapporti con un istituto del genere, e mi sembrava di averlo visto andare a scuola come sempre solo il giorno prima.

Che cosa era successo? Mio fratel o che a Saipan era così attaccato a me, tanto che sembravamo due inseparabili compagni di squadra, adesso sembrava trovarsi in uno spazio lontanissimo.

Anche se abitavamo nel a stessa casa e mangiavamo le stesse cose.

Questa era l’unica cosa che capivo in modo stranamente chiaro.

“Dice che ci vuole andare,” mi rispose Junko la mattina dopo, quando le chiesi spiegazioni. “E’ stato lui a portare a casa quel dépliant. Stamattina tua madre è andata a vedere l’istituto, e Yoshio è andato con lei.”

“E come fa con la scuola?” dissi stupita. “Va bene che a questo si può pensare dopo…”

“Da quando siete tornati da Saipan a scuola non c’è andato nemmeno una volta. L’abbiamo scoperto la settimana scorsa,”

disse Junko.

Non riusci a trattenere un’esclamazione di sorpresa.

“Non c’è andato mai,” ripeté Junko.

“Ma usciva con lo zainetto…” dissi.

“Sì, e per giunta pare che un adulto, qualcuno grande che ha conosciuto, abbia telefonato a scuola inventando qualche scusa.

Per questo ce ne siamo accorte così in ritardo.”

“Ero al ’oscuro di tutto.”

“Sì, ma al ’inizio quando l’abbiamo saputo, credendo che fossi stata tu, abbiamo pensato solo ‘Chissà cosa stanno combinando di nuovo quei due’, non ci siamo preoccupate più di tanto, ma quando ci hanno detto che a telefonare era stato un uomo, sia Yakiko che io abbiamo avuto uno shock.”

“Non ha detto che aveva fatto amicizia con qualcuno? Ma che gente è?”

“Non lo sappiamo. Rifiuta di parlare. L’unica cosa che dice è che in quel a scuola non vuole più andare, che se proprio deve andare a scuola, andrà in quel ’istituto privato,” disse Junko.

“Chissà che cosa gli ha preso.”

“In questa famiglia noi figli creiamo solo problemi. Mi dispiace,” dissi.

Junko rise.

Se prendeva così a cuore le sorti di persone in fondo estranee, era perché questa era la sua casa.

La famiglia cresce. Forse al ’infinito, se aumentano i luoghi dove si vive, se si divide la vita di tutti i giorni con nuove persone.

Non so se per Junko, che era una normale e tranquil a casalin-ga, fosse una cosa positiva, ma quando era sorto il problema di mio fratel o tutt’a un tratto aveva rivelato la sua forza di carattere, e tirato fuori una capacità che né io né mia madre avevamo. Una passione materna.

In quel a circostanza senti di volerle molto bene, e pensai: Anche se so che un giorno dovremo separarci, lei fa parte del a mia famiglia.

Non è strano?

Mentre parlavo con Junko, tornarono mia madre e mio fratel-lo. Mia madre mi chiese: Non lo porteresti a fare un giro? Yoshio aveva gli occhi

gonfi di chi ha pianto ed era andato subito a chiu-dersi in camera.

La mamma continuò: Di lui ti spiego dopo, ma intanto, per non lasciarlo piangere da solo in camera, portalo a mangiare fuori.

Il suo sguardo aggiungeva: Se le cose sono andate così la responsabilità è anche tua. Va bene, ci penso io, dissi e andai in camera sua.

Mio fratel o era steso sul letto, con un'espressione negli occhi che mi strinse il cuore.

A differenza di un gattino abbandonato che commuove perché ignaro di tutto, lui era fin troppo consapevole del fatto di portare un peso eccessivo per le sue forze. Per questo Yoshio faceva ancora più pena.

Ma la mia energia "felice" non si lasciò scalfire neanche da ciò.

"Vuoi venire a mangiare fuori con me?" chiesi sorridendo.

"No, non mi va, ora che sei felice mi stanco solo a starti vicino," disse.

Come sempre aveva colpito la parte più sensibile di me e anche la più egoista.

Dov'è che questo ragazzino nasconde una tale capacità di intuizione, e a che scopo? Una tecnica così sottile che non sono in molti ad avere, anche tra gli adulti.

Ma a che cosa gli serviva questo potere?

"Se resti qui, ti verrà fame, giù la mamma e Junko parlano di te. Non è meglio uscire? Non ti farò domande. Ma è vero che vuoi cambiare scuola?" dissi. "E così non andavi più a lezione. Mi hai fregato. Anch'io non mi ero accorta di nul a."

Yoshio, il uminandosi leggermente in viso, disse con fierezza:

"E' stato faticoso. Ma ho pensato che questa volta dovevo fare tutto da solo, senza crearti problemi".

"Dove andavi?"

Siccome lo chiesi con sincera curiosità, cominciò a parlare.

"Prendevo il metrò e andavo in diversi posti, le rive del Tamagawa per esempio, e poi ho fatto amicizia con dei grandi.

Persone con dei poteri mentali, persone simpatiche. Mi hanno insegnato diverse cose, mi hanno offerto il pranzo. Poi ho conosciuto un ragazzo di strada e abbiamo rubato insieme dei dolci, ma solo una volta. L'ho incontrato solo in quel a occasione ma era una brava persona, era seduto accanto a me nel game center e mi ha offerto un ghiacciolo."

"Si direbbe che ti piace farti offrire," dissi.

Capi che aveva avuto un bel po’ di esperienze. A una velocità sorprendente, voleva diventare grande, e faceva di tutto per riu-scirci.

“Ma scusa, io ho pochissimi soldi.”

“Sì, lo so.”

Provai a riflettere. Frequentare tipi New Age e delinquenti incontrati per strada non è certo una cosa da incoraggiare, ma capivo che Yoshio aveva fatto del suo meglio. E capivo anche che aveva dovuto reprimere il desiderio di vantarsi con me e con chiunque altro di queste esperienze.

La cosa che più mi sol evò fu scoprire che c’era ancora in lui una parte sana e forte. Mi ero figurata che qualcuno lo maltrattas-se, e altre cose tristi.

“Fare amicizie è una bel a cosa, ma devi stare attento. Cerca di non farti rapire da qualche maniaco sessuale,” dissi.

“Stai tranquil a, capisco chi devo evitare. Andando in giro tutti i giorni ho capito che di gente che ha davvero tempo a disposizione, aperta, ce n’è pochissima. Magari sembra che abbiano tempo libero, ma hanno la testa occupata, piena di pensieri. E’ così sia al parco che lungo il fiume.” Mio fratel o raccontava le conclusioni tratte dai suoi vagabondaggi. “Queste persone, mentre ci parli, cambiano improvvisamente e diventano strane. Perciò, ho fatto amicizia solo con quel i che vanno in giro tranquil i, vagabondan-do senza scopo.”

“Ho capito,” dissi. “Al ora, vogliamo andare a mangiare?

Continuiamo a parlare al ristorante.”

“Senti, ti vorrei chiedere un favore. C’è una cosa che non ho potuto fare perché non avevo i soldi,” disse Yoshio.

“Cosa? Vuoi andare a mangiare una bistecca?”

“No, vorrei andare a trovare papà,” disse, e prima che potessi rispondere, continuò: “Non è per farmi consolare, o lamentarmi.

E’ che vorrei chiedergli una cosa”.

Mia madre non ha piacere di incontrare il suo ex marito. Io stessa non so esattamente per quale ragione abbiano divorziato.

Quando mio fratel o vuole andare a trovarlo, non si oppone ma non le fa piacere. Perciò anche Yoshio ha finito inevitabilmente con l’al ontanarsi da lui. Penso che in fondo l’atteggiamento del a mamma voglia dire: quando sarai abbastanza grande per andarci da solo, ci andrai tutte le volte che vorrai. E che a Yoshio, ancora un bambino, sia difficile chiedere al a mamma di portarlo. Suo padre adesso vive a Yokohama.

“D’accordo, ti ci porto. E visto che siamo lì, andiamo a mangiare nel quartiere cinese.”

“Davvero?”

“La mamma se ne accorgerà, ma non importa.”

Non avendo un mezzo di trasporto, proposi a Yoshio di chiamare Ryùichirò perché ci portasse con la sua auto, ma lui disse che non gli andava.

“Come mai? Ora che ci penso, ultimamente mi sembra che ce l’hai con lui,” chiesi.

In effetti, da quando era tornato, Yoshio non sembrava aver voglia di incontrarlo. Sarà geloso? pensai.

“Va bene, andiamo in metrò,” dissi.

Al che mio fratel o sembrò sul punto di dire qualcosa, ma si fermò.

“Cosa c’è?” chiesi.

“Ryùichirò ti sta imbrogliando,” disse.

“Come? Ha una moglie segreta o qualcosa del genere?”

scherzai.

“No, non è questo,” balbettò.

“Adesso mi fai preoccupare. Parla!” insistei.

“Lo sai? Mayu ha abortito due volte, erano i figli di Ryùichirò.”

“Non lo sapevo,” dissi.

Più del fatto in sé, mi aveva stupito che mio fratel o conoscesse quel a parola, e che l’avesse usata.

“Se al a tua età usi queste parole, di questo passo metterai presto incinta una ragazza,” dissi, pensando che forse l’amicizia con quel giovane delinquente non gli aveva fatto bene. Poi provai a riflettere.

Yoshio aveva la capacità di entrare in contatto con cose invisibili. Sapeva anche come utilizzarla. Sapeva come impressionare le persone e come conquistarle. Non volevo giustificarlo perché era un bambino, ma in quel momento percepi soprattutto la sua attenzione a non ferirmi, e una tristezza che non riuscivo bene a interpretare.

“Quando, come l’hai saputo? E’ stato Ryùichir¢ a dirtelo?”

“Mi dispiace,” disse. “Sei shockata?”

“No… lasciami pensare.” Provai a riflettere. “E’ una cosa di tanto tempo fa… può darsi che fosse Mayu a non volerne. Lei, a parte te, non sopportava i bambini. Forse perché era lei stessa una bambina. Ma avrebbe

potuto dirlo. Morire tenendosi dentro una cosa così… A dirlo chiaro e tondo, mi shocka di più il pensiero che facessero l'amore. Il sesso con due sorel e è una idea che mi da fastidio."

Avevo riflettuto così intensamente che mi lasciai scappare davanti a mio fratel o i miei pensieri più intimi.

"Come mai rimani così indifferente?" mi chiese.

"Hai sempre voluto bene a Mayu, vero?" dissi.

Più del a mamma severa, più di me mascolina, forse il suo ideale femminile era Mayu. Povero te, pensai, vedrai che batoste prenderai dal e donne.

Se ce la mettevo tutta, anch'io potevo tirare fuori un lato così, ma le donne come lei trascinano l'uomo nel a loro palude e non lo lasciano più scappare. Poiché vivono secondo un sistema di valori tutto personale, una volta che si ha un rapporto con loro, per quanto ci si possa stancare, non si riesce più a sentire il fascino di nessun'altra realtà. Mayu forse non aveva una chiara coscienza di sé, ma in compenso aveva un lato del a personalità molto più cupo e inquietante. Io stessa, quando la vedevo usare le sue armi seduttive, mi ral egravo di non essere un uomo.

La sua tecnica non le recava pace, il suo comportamento suscitava l'interesse solo degli uomini, e le fece perdere tutte le amicizie femminili. Era la regina di un piccolo pianeta, inconsciamente convinta di essere l'unica al mondo a soffrire, a essere ferita.

Non dovrei dirlo proprio io, che sto insieme al 'uomo più coin-volto da tutto ciò, ma penso che lei fosse davvero una donna di rara intensità, e che lui, essendo un uomo intel igente abbia saputo capire la sua sofferenza e amarla.

"Al ora, come l'hai saputo? Non mi hai ancora risposto," dissi.

"L'ho sognato," rispose Yoshio."Solo che non era un sogno. Mi credi?"

"Ormai non hai bisogno di chiedermelo tutte le volte."

"Ho incontrato Mayu."

Mio fratel o raccontò che nel sogno si trovava in un posto dove non era mai stato.

Un posto con dei lunghi corridoi, ghirlande di fiori e tante piccole stanze. C'erano stoffe multicolori, c'erano poster, ma sembrava il retro di qualcosa.

E’ dietro le quinte, pensai. Mayu, quando aveva da poco cominciato a vivere con Ryuichir¢, aveva partecipato a uno spettacolo. Era stato il suo maggior successo in teatro. Sì, probabilmente quel o era il retro del palcoscenico.

Yoshio, facendosi strada tra le persone che andavano avanti e indietro indaffarate, aveva visto su una porta una targhetta col nome di Mayu, ed era entrato.

Nel a stanza tutta in disordine, Mayu, il viso ricoperto di un denso trucco bianco, sedeva da sola, davanti a uno specchio con attaccata la lampada, su una piccola sedia rotonda. E portava, raccontò, un kimono dai disegni dorati. Era esattamente così.

Me ne ricordavo bene. Mayu interpretava il ruolo del a dea Kannon, e portava uno sfarzoso kimono disegnato da un famoso stilista.

Mio fratel o, che non la vedeva da tanto tempo, avrebbe voluto toccarla ma non ne ebbe il coraggio. Quel biancore diafano e il viso sorridente gli ispirarono un sacro terrore, e sebbene stesse sognando sapeva che Mayu era morta.

“Yoshio, siediti,” lo invitò dolcemente.

Lui sedette.

Mayu, quando provava a fissarla, gli appariva sfocata, mentre se la guardava senza concentrarsi troppo era così nitida da abba-gliarlo.

“Ci sono due bambini che non sono nati,” disse Mayu.

In quel momento Yoshio non capì il significato del e sue parole.

“E’ l’unico rimpianto che ho. Dil o a Sakumi. Ringraziala per avermi pensato quando erano a Saipan in mezzo al a vegetazione.

E poi dil e anche che ‘Saku’ non significa luna nuova. Papà è molto triste che la mamma se ne sia dimenticata. A lui basta che Sakumi lo sappia. Te ne ricorderai?”

Yoshio annuì.

“Che bravo sei. Come sei cresciuto!” Mayu sorrise. “Da grande sarai un uomo felice, sono sicura.”

Lui si mise a piangere.

Perché capiva che Mayu stava facendo un grande sforzo.

“Conosci l’espressione ‘gran finale’?” chiese Mayu.

Mio fratel o scosse la testa.

Mayu continuò con impegno, come scegliendo le parole:

“Se potessi vederne uno, mi basterebbe, davvero. Forse un giorno ritornerò di nuovo a vivere, ma questa volta non avrò fretta. Non ho fatto altro che correre. Non è colpa di nessuno. Io credo così. Anche tu, Yoshio, sei precoce, perciò devi stare attento. Non avere fretta come me. Guarda bene la cena preparata dal a mamma, il maglione che ti ha regalato. Guarda bene le facce dei tuoi compagni di classe, le case nel quartiere che buttano giù per costruirne di nuove. Quando si vive realmente non si nota più niente, ma a stare nel camerino di un teatro si capisce bene. Che il cielo è azzurro, che la mano ha cinque dita, che ci sono il babbo e la mamma, e persone sconosciute che saluti lungo la strada, e tutto questo è come bere un’acqua freschissima. Se non si beve ogni giorno non si può vivere. E’ così per tutto. Se non si beve, se l’acqua è lì e non la bevi a grandi sorsi, la gola si secca e si muore.

Non sono brava a spiegarlo, ma è così. Di’ che non ho rimpianti.

Dil o a tutti. Io ho sempre finito i compiti del e vacanze nel a prima settimana, perfino il diario, e invidiavo gli altri, che li facevano tutti nel ’ultima settimana in fretta e furia. Ma per paura dovevo farli subito. Ero una bambina così. Ma la prossima volta che terrò un diario non rifarò lo stesso errore, il caldo del ’estate, i raggi del sole, giorno per giorno, così come l’ho sentita. Ho avuto fretta. Questo è tutto”.

Yoshio annuì.

Mayu si alzò sorridendo, prese del ’acqua bol ente e cominciò a preparare il tè… e a questo punto lui si svegliò.

Mayu non c’era e lui era nel suo letto.

Questo fu il racconto del sogno di mio fratel o.

Nel metrò per Yokohama rimasi in silenzio, riflettendo intensamente sul suo possibile significato.

Fuori dal finestrino la città di notte sembrava luccicare.

OceanofPDF.com

Il treno trasportava le vite dei diversi passeggeri verso la stazione d’arrivo, facendoli dondolare lievemente.

Nel pensare a Mayu, provavo solo malinconia, tristezza, in quel momento non c’era altro.

Forse, a meno di non morire anch’io e andare nel suo stesso posto, avrei continuato a percepire solo questo.

Avrei voluto incontrarla, riportarla indietro con me, ero triste.

Provavo per lei amore, rabbia, avrei voluto toccarla.

Questo ciclo. Che gira in tondo. Un cerchio chiuso.

Il padre di Yoshio, quando gli telefonammo dala stazione, fu molto sorpreso, ma era libero, perciò disse che ci avrebbe raggiun-ti subito in una sala da tè al ’ingresso del quartiere cinese.

Da quanti anni non lo vedevo? Mi sentivo imbarazzata. Con-servavo un ricordo affettuoso di quel periodo in cui, giovane ragazza, chiamavo papà questo signore estraneo, vivevo sotto il suo stesso tetto e gli lavavo perfino la biancheria.

Mentre aspettavamo al egramente, assaggiando vari tipi di tè e mangiando dei dolcini al sesamo, a un certo punto arrivò

“papà”. In jeans e pul over aveva un’aria molto giovanile, ma rispetto a quando vivevamo insieme, aveva più rughe e si era come un po’ rimpicciolito.

“Beh, siete scappati di casa insieme o cosa?” scherzò “papà”.

Poi guardò Yoshio: i suoi occhi, il suo viso si addolcirono e si capì che era felice. Pensai che quel a sua gioia evidente era la cosa che più poteva giovare a mio fratel o. Forse Yoshio si sarà sentito ripagato del lungo periodo in cui era cresciuto senza di lui. L’atteggiamento del padre, senza bisogno di parole, gli trasmetteva la certezza che lo amava anche se non gli era fisicamen-te vicino.

“Come ti sei fatto grande,” disse.

“Papà…” Yoshio sembrava sul punto di piangere.

“E tu, Sakumi, sembri molto diversa. Più adulta, forse. Da quanto è che non ci vediamo?”

“Dal funerale di Mayu, credo.”

“Ancora non riesco a crederci. Una ragazza del a sua età… Ma è possibile che non ci vediamo da tanto? Non mi sembrava. La mamma come sta?”

“Molto bene, grazie.”

Mi sentivo strana, a usare quel tono formale.

Ma ora che non vivevamo più insieme, che non c’era più una

“causa” a unirci, era di nuovo un estraneo, un signore come tanti.

Una “causa” può essere importante fino a questo punto.

Copia virtuale di una famigliola felice, camminavamo per le vie del quartiere cinese.

C’era un’animazione incredibile. Le facce al egre dei passanti mi ricordavano una festa popolare in un paese straniero. Dal e bancarel e di dolci ai lati del a strada si sol evavano fumi di vapore, e i ristoranti esponevano al ’ingresso i cibi più insoliti.

Adoravo questo quartiere, ricordavo ancora che quando ci ero venuta la prima volta da bambina mi ero così scatenata che mi era uscito il sangue dal naso.

“Che figura ci hai fatto fare,” aveva detto la mamma.

Questa indescrivibile vivacità risveglia qualcosa di caldo che dorme dentro di me. Le insegne al neon affastel ate senza nessun ordine, la straordinaria eccitazione del a gente venuta qui a mangiare da tutte le parti. In ogni vicolo, gli innumerevoli ristoranti si riempiono e la fol a scorre senza interruzione.

Qui c’è un paese straniero, con i suoi costumi e le sue regole, e io provo per ciò stima e ammirazione.

“Papà” e Yoshio si tenevano per mano.

La faccia di “papà”, che dava del e spiegazioni a proposito dei vari ristoranti, e quel a di mio fratel o che ascoltava attento, erano entrambe risplendenti.

Che bel o, mi sembra un sogno, pensai. Distrattamente, mentre camminavo. Sento al o stesso modo le facce del e persone che amo e quel e degli sconosciuti che passano. La tenerezza, l’odore del a cena, il bol itore e la teiera a portata di mano. I loro nonni, le nonne, il pranzo di matrimonio, la festa dei morti, il viaggio al ’estero, i souvenir portati al ritorno.

La nostalgia, l’ombra di queste cose comuni che fanno parte del a vita di ognuno. L’odore del posto dove gli esseri umani vivono, abitano tutti i giorni. Le persone che camminano qui hanno tutte un padre e una madre, i pannolini da cambiare, le liti in casa, e si sono moltiplicate tutte al o stesso

modo. Per quanto ricche o povere possano essere, la sera vanno a letto e sognano.

Sentivo la dolcezza, il tepore di tutto questo.

Il fatto che io, che ora cammino qui, un giorno non ci sarò più.

Il pensiero stranamente rassicurante e triste che al ora, probabilmente, questo quartiere sarà al egro e animato esattamente come adesso. Dimenticando di avere un corpo, immagino di essere solo vapore.

Mi vedo camminare, abbandonandomi al flusso del a fol a, e poi, come un miraggio, disperdermi nel ’aria.

“Insegni sempre al ’università, papà?” chiesi io, ormai completamente a mio agio.

Eravamo in un ristorante dove ci aveva portati lui, e dopo aver mangiato a sazietà, eravamo arrivati al dessert.

“Per il momento non mi hanno ancora licenziato.”

Si occupava di letterature asiatiche e conosceva le lingue di diversi paesi.

“Magari un giorno verrò a studiare al a tua università,” disse Yoshio.

“Al ora probabilmente avrò smesso. Almeno di tenere lezioni agli studenti.”

“E il matrimonio come va? Ho sentito che avete avuto una bambina,” dissi.

“Mia sorel a!” esclamò Yoshio.

“Adesso ha un anno, si chiama Sh¢ko. Lo so, è un nome davvero comune.”

“Vedrai che farà grandi cose,” dissi, pensando che era davvero un nome banale.

“Viene dal a Cina come il tuo, ma non ha un’origine nobile come ‘Sakumi’,” scherzò “papà”.

Eh? pensai, e anche Yoshio dovette pensare la stessa cosa, perché ci guardammo.

“’Saku’ vuoi dire luna nuova, no? la prima fase del ciclo lunare. Almeno questo è quel o che mi ha sempre detto la mamma,”

dissi.

“Siccome non sono stato io a dartelo, non posso saperlo con sicurezza, ma io ho sentito un’altra storia. Può darsi che tua madre si sia dimenticata, o ricordi male.”

“Al ora lo sai che significa?”

“Non è che lo sappia benissimo neanch’io, ma ci provo. Tu sai che tuo padre leggeva spesso libri di economia. Libri su come migliorare le finanze, e cose del genere. Credo che lo abbia trovato in uno di quei libri. Mi colpì perché era una storia del a Cina classica che anch’io conoscevo.”

“Cosa dice questa storia?”

“Anticamente, ai tempi del a dinastia Han, c’era un uomo molto stravagante che si chiamava Dongfang Shuo - Saku è la pronuncia giapponese di Shuo - e che chissà perché piaceva molto al ’imperatore. Se lui riceveva un regalo dal ’imperatore, non mostrava la minima gratitudine. Se riceveva una stoffa, se la metteva sul e spal e in modo sbadato, se era carne fresca se la ficcava così com’era in una piega del a veste sporcandosi tutto, mentre i soldi li spendeva subito in donne. Era un tipo così.”

“Non mi sembra affatto una bel a storia.”

‘Aspetta, adesso arriva il meglio. Al e persone attorno a lui che gli dicevano: ‘Tu sei matto’, ‘Tu sei bacato’, lui rispondeva: ‘No, non capite, in passato le persone si nascondevano nei recessi del a montagna, ma io mi nascondo nel a corte del ’imperatore’. Ecco, questa è la storia.”

“Continuo a non capire cosa abbia di bel o,” dissi.

Capivo vagamente il senso del a storia, ma non quel o che aveva voluto dire Mayu.

“Il significato del a luna è più romantico, più adatto a una donna,” disse Yoshio.

“Io invece penso che questo nome ti si addica, Sakumi,” disse

“papà”.

“Anch’io in effetti capisco,” osservò Yoshio.

“Ma sì, capisco più o meno la storia ma…” dissi.

Capivo, ma c’era una cosa che non mi tornava. Quel o che mi era chiaro, era solo la gentilezza di Mayu. La sua comprensione, la sua fiducia in me.

“Al ora questo è sufficiente,” concluse “papà”.

Ricordo che un tempo era terribilmente geloso, e quando era con la mamma non si rilassava mai, nemmeno per un attimo, ma adesso sembrava calmo e pieno di fiducia in sé.

Non mi piaceva pensare che la sua unione con la mamma fosse stata un errore, ma si capiva che adesso aveva trovato una dimensione più serena.

Yoshio, il cui umore era completamente mutato, rideva come un bambino del a sua età. Questa capacità di reagire in modo così rapido, di recuperare tanto in fretta, è la giovinezza.

“Papà” ci mise su un taxi, ci ripeté molte volte di tornare a trovarlo, disse al ’autista di passare sul Bay Bridge, e poi restò a lungo a salutarci agitando la mano.

Al a fine mio fratel o non aveva fatto nessuna domanda in particolare a suo padre. Però forse quel o che avrebbe voluto chiedergli era: “Per te io sono ancora tuo figlio?”. Poi c’era stato quel sorriso, al ’inizio, che gli aveva risposto, e anche dopo, il modo con cui aveva agitato la mano nel salutarci. Ero così felice e commossa da questo, che nel ’entusiasmo del momento sarei partita al ’istante per un viaggio in qualche posto lontano.

Noi due, io e mio fratel o, lontanissimo.

Quel a sensazione si fece ancora più forte mentre attraversava-mo il Bay Bridge di notte.

Le luci del porto di Yokohama bril avano sovrapposte al a H

disegnata dal a sagoma indistinta del ponte il uminato. Le numerose navi addormentate nel porto il uminavano dolcemente la buia superficie del ’acqua. Luci rosse, arancioni, bianche. Lontane, vicine.

Le bel issime luci lungo le curve del e strade, una dietro l’altra formavano una spirale. Percorrendola, sembrava di spostarsi attraverso la luce. Tutto, in quel magnifico paesaggio notturno, scivola-va via in un attimo.

“Sembra la Via Lattea!” disse Yoshio.”C’eri mai venuta?”

“Sì, ci ero già venuta.”

Più volte. Ma ogni volta avevo pensato: Oggi è più bel o. Mil e volte più bel o di tutte le altre volte.

“Mi sembra di essere in viaggio,” disse mio fratel o.

Dopo un po’ lasciammo la spirale di luce, e ritornammo sull’autostrada di notte.

Il viaggio è la sensazione struggente di voltarsi a guardare un tempo incredibilmente concentrato.

Dopo essere tornata a casa, telefonai a Ryùichir¢, ma per il momento non riusci a dirgli di Mayu. Gliene parlerò quando ci vediamo, pensai. Gli dissi solo del ’origine del mio nome, e lui scoppiò a ridere. Dirgli di fare la persona seria non servì che a farlo ridere di più.

Pensai che forse questa risata di una persona cara esprimeva quel o che Mayu mi aveva detto e quel o che mio padre morto aveva desiderato per me, ed era un pensiero tutt'altro che spiace-vole.

18. Una lettera di Eiko, love letter from Hawai.

Come stai? Le Hawai sono molto 'stile Hawai'I

La vita è molto hawaiana.

Grazie per il tuo aiuto a Tòkyo.

Grazie grazie grazie. Dico sul serio.

Devo al ricordo di quel a sera se posso apprezzare il sapore del cibo, e nuotare con piacere.

Riesco a comportarmi da brava figlia, e mi diverto a fare shopping.

Ti sono molto grata. Ti amo. Tanto tanto.

Eiko.

Quela combinazione di splendida caligrafia e testo infantile era tipica di Eiko. Mi sembrava di vederla, il viso abbronzato e sorridente, le braccia e le gambe sottili che spuntavano dal a sua tenuta da golf.

La sua letterina riusciva bene a trasmettere le sensazioni che aveva provato nel ricordarsi di me da lontano. Mi faceva sentire in qualche modo migliore. Come se fossi diventata più pura. Più buona.

Mio fratelo andò via in una tiepida mattina di maggio.

Quel giorno soffiava un forte vento, che scuoteva con violenza i rami degli alberi e faceva danzare i vestiti dei passanti, dando al paesaggio un insolito dinamismo.

Essendomi alzata presto, andai a dare un'occhiata al a sua stanza.

Lo trovai lì nel a luce del mattino che preparava i bagagli.

Cercava a tutti i costi di far entrare le sue cose più importanti in un piccolo borsone. Sembrava proprio che stesse per partire per un lungo viaggio.

"Sei proprio sicuro che non vuoi andare in una scuola normale?"

Mentre, ferma sul a porta, lo stavo a guardare, cercai ancora una volta, con ostinazione, di fargli cambiare idea.

"Ho tentato in tutti i modi, ma proprio non funziona."

"Ma non puoi frequentarlo da esterno, questo istituto? Senza restarci a dormire. Ci sono altri ragazzi che fanno così, no?"

"No, preferisco di no. Ormai ho deciso," disse Yoshio.

"Mi mancherai, sarà un mortorio senza di te," insistei, lamen-tosa.

“Ma insomma, Sakumi, tornerò per il fine settimana,” mi redarguì.

La mamma, con un tail eur che le dava un’aria molto ufficiale, andò ad accompagnarlo.

Quando le loro due figure di spal e, superato il cancel o, si furono al ontanate, il giardino il uminato dal sole sembrò desolata-mente vuoto.

Io e Junko tornammo in cucina, e lì sul tavolo c’era ancora la sua tazza con il tè lasciato a metà.

Provai una tristezza intol erabile.

Lui era sempre stato in questa casa, al egro e vivace come un cane o un gatto. Non avevo mai veramente pensato che un giorno se ne sarebbe andato a vivere da qualche altra parte. Certo, prima o poi doveva accadere, ma non immaginavo che sarebbe successo così presto e in questo modo. Forse avevamo esagerato a conside-rarlo il cucciolo di casa, e così facendo lo avevamo costretto a diventare grande troppo in fretta e nel modo più sbagliato.

“Magari si rivelerà una buona scelta per Yoshio, lo spero proprio,” disse Junko. “Questa storia mi ha fatto pensare a tante cose. Tra l’altro al fatto che anch’io non posso restare qui per sempre.”

“Eeh? Junko, non mi dirai che vuoi andartene anche tu?” chiesi con tono implorante.

“Non me ne vado mica domani. Non c’è bisogno di fare quel a faccia da bambina ferita!” rise Junko.

Anche le situazioni più anomale, quando entrano nel a quotìdianità, smettono di sembrare tali. Per esempio la nostra vita in comune: un’amica, una cugina, la mamma, io e mio fratel o. Abbiamo vissuto insieme, dividendo i pasti, ognuno con i propri diritti. Ma forse, senza che ce ne accorgessimo, questa vita insolita aveva avuto degli effetti su Yoshio. E’ un dubbio che rimarrà senza risposta. Non è escluso che anche i problemi che ho avuto con la memoria c’entri-no qualcosa. E la chiusura di Berries, la mia relazione con Ryùichir¢, tutto ha contribuito a produrre questo risultato.

Le cose cambiano, non è né un bene né un male, e sebbene in una forma diversa, continuano. Scorrono.

Aiutai Ryùichir¢ nela sua ricerca di un appartamento.

Quante case avremo girato? Non meno di venti. Lui che in queste cose è esigente, non stava a sentire il parere degli altri, nemmeno il mio che, per

accelerare i tempi, gli dicevo “Mi sembra che^questo potrebbe andare”. Rifiutava qualsiasi compromesso.

E’ strano vedere tanti appartamenti disabitati.

Appena aprivamo la porta, per un attimo mi sembrava di respirare la presenza di quel i che ci avevano vissuto fino ad al ora.

Nel e case di nuova costruzione, respiravo solo l’odore ancora fresco del a pittura. Poi nel a mia mente affiorava l’immagine di Ryù-

ichir¢ che abitava in quel a casa. Se c’era una stradina, mi immaginavo noi due che la percorrevamo con le buste del a spesa. Così facendo, ho visto vivere molti futuri per un breve momento, e ne ho visti morire altrettanti ogni volta che la casa veniva scartata.

Queste fantasie del a mente, nessuno può fermarle.

“Se non c’è luce al mattino, non può andare. Se la casa è lontana dal a metropolitana non mi importa, ma non deve essere espo-sta a ponente!”

Era interessante vedere Ryùichir¢ così determinato. Era raro che si dimostrasse combattivo, e senza un’opportunità del genere non avrei conosciuto questo suo aspetto.

Ironia del a sorte, l’appartamento ideale fu trovato lo stesso giorno che mio fratel o se ne andò. Per una cosa triste, ce ne fu una positiva.

Un’altra coincidenza fu che l’appartamento si trovava in un vecchio edificio accanto al a scalinata dove ero caduta. La si poteva vedere dal a finestra.

“Potrebbe succedere che ti vedo al a finestra, e nel salutarti metto il piede in fal o, casco, e perdo di nuovo la memoria. Che ne sarebbe del a mia vita?” chiesi.

Avevamo domandato al ’agente immobiliare di aspettarci fuori.

Nel ’appartamento vuoto c’era un odore di sole e polvere. Il pavimento era freddo, e le voci rimbombavano.

“Poi ricorderesti di nuovo.”

“Ehi, guarda laggiù!”

“Cosa?”

“Si vede ancora la macchia del mio sangue.”

“Bugiarda. Piantala, mi fa impressione,” disse, con un’aria davvero disgustata.

Le finestre guardavano a est e a sud. A ogni soffio di vento, le tendine bianche lasciate dal precedente inquilino tremavano creando un effetto

simile a quel o di un’aurora boreale. O, per fare un paragone musicale, simile al a melodia di un caril on.

“Quasi quasi la prendo,” disse.

“Ma con i soldi ce la fai?” chiesi.

“Come sei indiscreta a farmi questa domanda! Il mio primo libro ha venduto molto. Continua a vendere anche adesso. Ma non farmelo dire più. Mi metti in imbarazzo.”

“Hai dei risparmi?”

“Celi ho.”

“Sicuro?”

L’appartamento era molto luminoso, la carta da parati aveva un bel colore, ricordava la stanza d’albergo a Saipan. Quando glielo feci notare, Ryuichirò rispose che era vero, che dal a finestra ci si aspettava quasi di vedere il mare. In quel momento pensai:

Non mi sembra una persona che conosco solo da pochi anni.

E’ strano pensare che sia cresciuto e abbia sempre vissuto in un altro posto.

Mi sembra tanto tempo che stiamo insieme così. Un tempo immemorabile.

Lo capisco bene perché ci troviamo in un ambiente vuoto, simile a del e rovine. Perché qui non ci sono i fantasmi del a vita di tutti i giorni e si sentono solo le nostre voci. Di solito non ci penso, perché in città non capita facilmente di trovarsi in due in uno spazio del genere.

Ma qui dentro, dove tutto è tabula rasa, si rafforza. La sensazione che, quando sono con lui, anche se siamo due persone diverse, le nostre nature si fondono formando qualcosa che ha un’intensità particolare.

La vita senza mio fratelo sembrava mancare di qualcosa, come un film a cui è stato tolto il sonoro.

Ogni volta che passavo davanti al a sua stanza, anche se non era morto, provavo la stessa stretta al cuore di quando guardavo le foto di Mayu e di mio padre. Come se un’ombra impercettibile si fosse posata su di me.

Qualunque cosa facessi, non riuscivo a non pensare a lui. Una volta Mikiko comprò del e paste, e quando ci accorgemmo che ce n’era una in più, rattristate la dividemmo tra noi.

“Questo forse è un primo assaggio di quando Yoshio andrà al ’università, avrà la sua prima ragazza e comincerà a non tornare a casa a

dormire. Ma non è un po’ troppo presto?”

Le sue parole, dette quasi per caso, sembrarono riecheggiare la mia sensazione di incredulità.

Particolari che se lui ci fosse stato sarebbero passati inosservati, ora che non c’era, acquistavano risalto. Avevano un sapore amaro, che assomigliava al rimorso per aver lasciato che una persona cara si al ontanasse.

Fu in un caffè dove ero andata da sola dopo il lavoro, che quel-la donna mi rivolse la parola per la prima volta.

Stavo leggendo un libro, ed ero seduta al centro di un grande tavolo su cui c’era un enorme vaso con una fitta composizione di bianchissimi gigli Casablanca, fiori di seta, rami, quindi non mi ero accorta che di fronte a me già da un bel po’ era seduta una donna che mi osservava mentre ero sprofondata nel a lettura.

“Mi scusi…” senti una voce sottile.

Alzai gli occhi dal libro e la vidi dal ’altra parte del tavolo. Il suo viso bianco mi apparve attraverso la composizione. Era bel o, incorniciato da fiori e rami.

“Perdoni se la importuno, ma credo che lei sia parente di qualcuno di cui sono diventata amica,” disse in fretta.

I lunghi capel i dal e sfumature castane le arrivavano al a schiena dove si piegavano al ’ingiù, e aveva un’aria raffinata. Gli occhi, due mandorle al ungate, avevano ciglia lunghe, e pupil e brune dal o sguardo profondo. Labbra molto sottili. Pel e diafana.

Portava un banale pul over bianco e un’anonima gonna nera, stretta. Sembra una nobildonna inglese, pensai, senza una ragione particolare. Era un’associazione puramente estetica.

“Prego?” replicai.

Non posso negare di aver pensato: Un’altra persona strana.

Sembra che le incontri tutte io. No, grazie. Ma la curiosità, la famosa curiosità che uccise il gatto, mi fece mio malgrado sorridere, e chiederle:

“Non so, potrebbe essere… ma a chi si riferisce?”.

“A un bambino, un bambino del e elementari,” rispose la donna.

“Può darsi che si tratti di mio fratel o. Perché non viene a sedersi qua?” proposi.

A questo punto sorrise. Arricciando un po’ il naso. Mostrando denti bianchi regolari. Era un sorriso amabile, accattivante.

Quindi prese la tazza con il Royal Milk Tea che stava bevendo e venne a mettersi accanto a me. Una bevanda che le sta a pennel o, pensai, anche se era la prima volta che la vedevo.

“Dov’è che ha conosciuto Yoshio? A proposito, io mi chiamo Sakumi.”

“Ah, ho dimenticato di presentarmi. Adesso studio al ’università, ma quando ero a scuola i compagni mi hanno sempre chiamata col soprannome ‘Kishimen’. Perché mangiavo sempre kishi-men, aha, aha.”

Sì, era proprio strana. Sembrava che fossi diventata un canale specializzato in programmi per gente strana.

“Yoshio l’ho conosciuto nel parco una mattina. Aveva l’aria di un ragazzino che ha marinato la scuola e non sa come ammazzare il tempo. Io passeggiavo lì per caso per via di una lezione annul a-ta al ’università, così gli ho rivolto la parola. Siamo andati subito d’accordo, e chiacchierando siamo diventati amici, e ci siamo visti diverse volte lì al parco, ma adesso è già da un bel po’ che non lo vedo. Mi chiedevo come mai. Non avevo modo di saperlo, non conoscendo l’indirizzo, il telefono, e nemmeno il cognome del mio piccolo amico.”

“Come ha fatto a capire che ero sua sorel a? Non è che ci asso-migliamo molto, e poi c’è tanta differenza di età,” chiesi.

“C’è una parte di me che mi fa capire questo genere di cose.

Anche Yoshio è così, no? Per esempio poco fa, mentre me ne stavo tutta tranquil a a prendere il tè, lei è entrata ed è venuta a sedersi qui, proprio di fronte a me, e ho avuto la sensazione molto forte che lei corrispondesse perfettamente al ’immagine del a ‘sorel a maggiore che ha perso la memoria’ che mi ero fatta dai racconti di suo fratel o. Così mi sono detta: Proviamo a parlarle. Se poi non è lei, pazienza.”

“Ah, capisco.”

E in effetti non solo capivo, ma le credevo. Grazie a Yoshio e agli amici di Saipan, avevo ormai imparato ad accettare discorsi di questo tipo con la massima naturalezza.

“Mio fratel o ha lasciato la scuola, almeno per adesso, ed è entrato in un istituto. Pare che lì abbiano un programma di attività che li tiene impegnati tutto il giorno. Credo che sia per questo che non l’ha più visto.”

“Ah, davvero? Non ne sapevo niente. Ma l’importante è che stia bene. Mi chiedevo cosa gli fosse successo: se avesse ripreso la scuola, cambiato casa, se fosse malato. Ero un po’ preoccupata,”

sorrise. “Se non le dispiace, vorrei scriverle il mio indirizzo e numero di telefono, così potrà darli a Yoshio,” aggiunse, e su un tovagliolo di carta del caffè li scrisse con tratti decisi. Il nome era dei più normali: Suzuki Kaname.

“Glielo darò senz’altro,” la rassicurai, prendendo il tovagliolo.

“Lo sapevo, non avrei dovuto iscriverlo lì. E’ peggio di una caserma. Se proprio non vuole andare a scuola, a questo punto è meglio che stia a casa.”

La mamma, al ritorno da un col oquio con i dottori, era furiosa, sul ’orlo del ’isteria. Siccome Yoshio era entrato in istituto solo da pochi giorni, non gli era permesso tornare a casa per il weekend.

“Perché? Non c’è libertà? Quei tipi sono antipatici?” chiesi.

“No, questo no, sono gentili. Solo che, ti rendi conto? continuano a farmi domande sul divorzio, è una cosa incredibile! Ho fatto tanta fatica a dimenticare e… no, questo non lo sopporto.”

“E lui? Come l’hai trovato?”

“Lui stava benissimo. Dice che è molto più contento di quando andava a scuola. Pare che si sia già fatto degli amici.”

“Al ora qual è il problema?”

“Sono io che non ci sto. Perché devo essere interrogata sul e mie cose private?”

“Quando cominci a fare così, mamma, è impossibile parlarti,”

dissi.

La mamma, che è generosissima nei momenti più strani, in queste cose è molto egoista.

Mikiko, che stava guardando la televisione lì accanto a noi, osservò:

“Io invece capisco quel o che dice la zia. Yoshio, dopotutto, non ha niente che non va. Non è autistico, non ha problemi di apprendimento, né mi pare che soffra di turbe psichiche. Mi sembra che i bambini che frequentano l’istituto abbiano ben altri problemi”.

“Esattamente,” disse la mamma.”Come se per un bambino del a sua età che vuole andar via da casa e rifiuta di andare a scuola, questa fosse l’unica alternativa. E invece no, ci sono soluzioni molto migliori, solo che lui si è rifiutato di prenderle in considerazione.”

“Forse è vero,” dissi. “Per esempio un col egio, o studiare al ’estero.”

“E chi ce li ha tutti questi soldi?”

“Avremmo potuto almeno provare a fargli cambiare scuola.”

“Sì, ci avevo pensato anch’io.”

“Quel o che non ho capito è perché ha voluto andarci a tutti i costi. Di questo con lui non ho mai parlato.”

“Mistero.”

“Vorrei andare a trovarlo. Al e sorel e sono permesse le visite?”

“Certo, purché avvisi prima,” disse la mamma.

A causa dei viaggi fatti insieme, mi sentivo in qualche modo la

“responsabile” di Yoshio nel a nostra famiglia. Perciò, mentre con la mano tastavo la carta con l’indirizzo di Kishimen che avevo in tasca, pensai che fosse proprio il caso di fargli una visita.

Ci andai il sabato pomeriggio.

Credo che inconsciamente mi aspettassi di parlargli attraverso una grata. Invece, dato che non si trattava di una prigione, non fu affatto così.

L’istituto era in un normalissimo edificio a un solo piano.

Luminoso, ben tenuto, c’erano poster attraenti, giocattoli, e si percepiva una gradevole atmosfera di vita “vissuta”. Dal ’ingresso vidi, in fondo, molti bambini che andavano e venivano.

Sembravano al egri, e almeno a vederli così superficialmente, non avevano affatto l’aria di bambini disturbati.

Mi presentai, e chiesi se potevo portarlo fuori con me. “Certo,”

rispose la signorina al ’accettazione con un sorriso simpatico. “Se vuole può portarlo anche a cena, ma si ricordi che deve riaccompagnarlo qui entro le sette di sera.”

Dato che sembravano piuttosto elastici, mi senti sol evata.

Forse ci venivano anche bambini che, non riuscendo a trovare pace nel a loro famiglia, lì si sentivano più tranquil i. Ma non credevo che, in confronto ai loro problemi, quel o di mio fratel o fosse solo un capriccio. Non avevo modo di sapere che cosa stesse accadendo nel a sua testa. Poteva darsi che le esperienze paranormali che aveva vissuto avessero prodotto in lui uno stato confusio-nale tale da non farlo dormire la notte, e oltretutto sapeva che era inutile cercare di spiegare queste cose al a mamma. Probabilmente erano stati questi fattori a spingerlo.

Qualche istante dopo Yoshio arrivò, accompagnato da un uomo dal ’aria gentile. “Ci vediamo più tardi,” lo salutò, oltrepassò l’accettazione e mi raggiunse.

“Ciao, Sakumi. Non ci vediamo da un sacco!”

“Ti porto a mangiare. Che cosa ti piacerebbe?”

“Dolci. Ho una voglia tremenda di dolci.”

“Qui come si mangia?”

‘Abbastanza bene.”

‘Ah sì?”

Dopo esserci scambiati queste prime frasi, chissà perché a bassa voce, uscimmo in strada.

“Com’è bel a l’aria di fuori,” sorrise Yoshio, assaporando il sole.

Dovetti ammettere che rispetto a prima sembrava davvero più calmo, aveva l’aria rilassata di chi si sente protetto.

“Ti trovi bene lì dentro? Sono gentili?”

“Sì. Mi sono già fatto degli amici. Ci sono anche dei bambini autistici, però quando siamo insieme sento che comunichiamo. Poi ci sono dei bambini che al ’improvviso scoppiano a piangere o hanno degli attacchi di rabbia, e altri che parlano e giocano normalmente, ma appena vedono i genitori ammutoliscono.”

“Certo che è dura, poverini.”

“Spesso prima di dormire chiacchieriamo, e tutti raccontano dei loro problemi con la famiglia.”

“Nei col oqui con gli psicologi, ti hanno detto qual è la tua diagnosi?”

“Dicono che ho una sensibilità troppo accentuata.”

“Beh, su questo non c’è dubbio.”

“Io insisto soprattutto su quanto ho sofferto quando il papà e la mamma si sono separati.”

“Bene, sono sicura che fa effetto.”

“Mi sembra che quando la mamma fa il col oquio da sola, esce tutta arrabbiata.”

“Meglio. Vuol dire che fa effetto anche a lei.”

“Comunque non resterò molto a lungo.”

“No?”

“Non credo,” disse Yoshio.

Salimmo sul metrò, diretti al a stazione vicino a casa. Era la zona più comoda per trovare caffè e ristoranti. “Dopo vuoi passare da casa?” gli chiesi, e lui: “No, lasciamo perdere”. Com’è stoi-co, pensai. E’ un bambino, e sicuramente gli farebbe piacere vedere la mamma, ma sa resistere.

Dal finestrino la città appariva sfumata, come se fosse avvolta da una leggera foschia, e qui e là si vedevano gli alberi in piena fioritura primaverile. La vettura, quasi vuota nel primo pomeriggio del sabato, oscil ava piacevolmente, inondata dal sole.

“Non so come, ma qui vado d’accordo con tutti. Forse perché capisco quel o che pensano. Mi sembra di trovarmi meglio con loro che con i bambini del e scuole normali, anche se sono strani, un po’ fuori di testa, e a volte mi sento a disagio perché non si sa mai cosa stanno per dire.”

“Tu sei più precoce dei bambini del a tua età, sei intel igente, e pensi molto più degli altri, e a scuola questa tua diversità risalta di più. Questi bambini recepiscono invece in un istante cose di cui gli altri non si accorgono nemmeno, hanno una sensibilità più profonda, ed è per questo che vi intendete bene.”

Forse questa analisi sbrigativa doveva suonare poco convincente, in confronto al ’esperienza da lui vissuta di persona.

Yoshio annuì e soggiunse:

“Penso che anche in una scuola normale ci siano bambini con cui posso andare d’accordo. E’ solo che adesso non potevo cercar-li, non avevo abbastanza energia”.

Avrei voluto suggerirgli di non sforzarsi troppo, ma non lo feci.

Cosa avrei potuto dire a un bambino che stava lavorando su se stesso con tanto impegno? Proprio niente.

Andammo nel caffè dove andavo di solito, ma fu solo dopo esserci seduti a quel grande tavolo, che mi accorsi di essermi completamente dimenticata di parlargli di Kishimen.

Yoshio aveva ordinato quattro paste e io, sorpresa dal suo appetito, stavo cercando di ricordarmi che dolce avessi preso lì l’ultima volta, quando dal fondo del a memoria il ricordo riaffiorò al ’improvviso.

“Scusa, mi ero dimenticata!” esclamai. “L’altro giorno qui ho incontrato qualcuno che mi ha chiesto di darti il suo indirizzo e telefono.”

“Un uomo?” chiese, e nel o stesso momento il suo viso si irrigidì in una strana espressione. Capi che aveva paura.

“No, una donna,” dissi, porgendogli il pezzo di carta con l’indirizzo” “E’ Kishimen, vero?” chiese, guardando l’appunto.

Non era sicuro, forse perché sul a carta lei aveva scritto il suo vero nome.

“Sì, è lei,” dissi.

Stavolta Yoshio sorrise felice. In questo rapido cambiamento di stati d’animo si nascondeva qualcosa.

“E’ una tua amica?”

“Sì. Abbiamo fatto amicizia nel parco. Lei è molto buona, e abbiamo legato subito, ma ha un amico che mi fa paura, e siccome sono entrato al ’istituto senza dirle niente, ero un po’ preoccupato.”

“Come sarebbe ti fa paura? In che senso?”

“Non lo so spiegare, ma mi fa paura. Però penso di piacergli molto.”

“E’ omosessuale?”

“No, il punto non è quel o.”

“Cos’è al ora?”

“Tutte le notti entra nei miei sogni. Oppure mi trasmette del e onde elettriche.”

“Stai parlando come un caso da manuale di psicanalisi. Non è che per caso pensi che questo caffè sia pieno di spie che ti stanno osservando?” chiesi, temendo che cominciasse a dar segni di schi-zofrenia.

Al che lui, indignato, rispose:

“Cosa stai dicendo? Avevo paura, per giunta non andavo più a scuola, e infatti l’altra volta volevo chiedere a papà se potevo andare a vivere con lui per un po’. Sul serio”.

Non lo sapevo, e sentirlo mi diede una stretta al cuore.

“Ho capito.”

“Però ha una bambina piccola, e sarebbe stato complicato, poi ho pensato che non si sarebbe potuto rifiutare, e così non me la sono sentita di chiederglielo.”

“Sei in gamba, lo sai? a cercare di risolvere i tuoi problemi da solo.”

“Hmm.”

Yoshio cominciò a mangiare con avidità i dolci che nel frattempo erano arrivati. Io avevo finito con l’ordinare solo il caffè, e mentre lo bevevo guardavo la composizione floreale, diversa dall’ultima volta.

Questa volta c’erano dei gladioli di un vivido arancione e rami contorti di un marrone scuro.

Al ora c’erano gigli e fiori di seta, e il viso di quel a donna…

stavo pensando, quando mio fratel o disse:

“Kishimen mi piace tanto. Non pensi che sia molto speciale?”.

“Sì, capisco che vuoi dire. Quel giorno era seduta proprio di fronte a me, vedevo il suo viso così pal ido attraverso i fiori e non so come dire ma…”

Mentre parlavo, l’immagine di lei riaffiorò nel a mia mente, come in un ricordo d’infanzia, come in un vecchio fotogramma, sprigionando una lieve fragranza. L’impressione di quel momento mi apparve davanti agli occhi dandomi una puntura al cuore, come quando si è innamorati.

“Che dici, le telefoniamo?” propose Yoshio.

“Come sei intraprendente!”

“Ma siamo amici!” disse, e andò subito a chiamare, ma tornò dicendo che non doveva essere a casa, perché non rispondeva nessuno. E ricominciò a mangiare i suoi dolci.

Anch’io ripresi a sorseggiare il caffè. Poi, sovrappensiero, guardai le morbide linee di alcune ceramiche al ineate sul davanzale del a finestra. Tutto il vasel ame del locale era di stile giapponese, e il caffè era forte, tostato in modo eccel ente. I tavoli erano in legno, comodi e spaziosi. Siccome anche il pavimento era in legno, quando qualcuno camminava, si sentiva un rumore piacevole. Un’altra ragione per cui amavo questo posto erano i dolci: non grossi e pieni di panna, ma deliziosi e minuti, di stile europeo.

Mi piaceva, quando smontavo dal lavoro, passare di qui a prendere un tè prima di rientrare a casa. Le piccole gioie del a vita di città.

Anche se sono venuta qui tante volte, non ho mai fatto attenzione agli altri clienti: forse anche lei era già venuta… stavo pensando, quando si sentì il campanel ino che suonava ogni volta che la porta si apriva.

La cameriera disse: “Buonasera, prego,” e un gruppetto di studenti irruppe vociante nel locale. Subito dietro di loro, silenziosa come un’ombra, leggera come il vento, entrò lei.

“Kishimen!” esclamò mio fratel o, come una parola in codice.

Lei ci guardò stupita, poi sorrise.

Un sorriso al egro che poteva essere interpretato in due modi: avrei dovuto saperlo che eravate qui, oppure: ero sicura che prima o poi ci saremmo ritrovati.

19. Mi resi conto dela sensazione estremamente complicata che provavo quando parlavo con Kishimen. Pur mobilitando dal a conoscenza del passato tutte le parole adatte a esprimere questo stato d’animo, non le

trovavo. Era un sentimento impossibile da spiegare. Non avevo mai provato niente di simile neanche per Ryù-

ichir¢. Sembravano i tipici sintomi del primo amore.

Era una sensazione che spazzava via qualsiasi considerazione sul suo carattere o sul suo aspetto fisico. A me senz'altro piacciono le donne, ad esempio trovo bel e Saseko ed Eiko, e voglio bene a entrambe, ma per nessuna del e due ho mai nutrito un sentimento più intenso del normale.

Se lei è qui non mi importa nient'altro, questo era ciò che provavo. Era impensabile che lei non fosse insieme a me in questo mondo, sotto lo stesso cielo. La sua presenza mi dava una profonda tranquil ità.

Come davanti a una grande chiesa in una strada antica, o a un tempio buddhista scintil ante al a luce, visti molte volte in foto o al a tivù pensavo: C'era prima che io venissi, c'è adesso che ci sono anch'io. E poi provavo un senso di rispetto per la sua esistenza.

C'era in me anche una dolcissima nostalgia. Si diffondevano le note di una canzone ascoltata da bambini, di cui era rimasta solo la melodia. Lieve, bel a, un po' offuscata, come se si trovasse al centro del a luce.

Ma che mi prende? Perché sono rimasta così colpita?

Ero confusa. Come tutte le persone che incontrano qualcosa di nuovo e sconosciuto.

"Mi dispiace, Yoshio, che il mio amico ti abbia creato problemi," disse Kishimen non appena si fu seduta.

"Ma non è colpa tua. Ne ho parlato proprio adesso con Sakumi, ma lei pensa che sono pazzo e non mi prende sul serio."

"L'uomo che ti faceva paura?" chiesi.

"Sì, è lui," disse Kishimen. "E' il mio ex fidanzato, un uomo un po' strano, che ha preso Yoshio in gran simpatia."

"In che senso è strano?"

"Se non lo incontri non lo puoi capire," risposero entrambi, al 'unisono e con grande rapidità. Evidentemente doveva essere proprio così.

"E' uno che cerca sempre di attrarre gli altri, prima che se ne accorgano, e soprattutto con forza," aggiunse Kishimen, provando a spiegarsi.

"E' cattivo?"

"No." Poi sembrò riflettere un po'. "No, non direi proprio."

"Beh, del resto siete stati insieme," osservai.

“Credo che lui stia pensando seriamente di fondare una nuova religione con Yoshio,” proseguì.

Per la sorpresa sputai il caffè.

“Scusatemi, quando uno è colto di sorpresa e sta bevendo, sputa davvero. Pensavo che si facesse solo negli sceneggiati al a tivù,” mi scusai, e poi mi voltai verso Yoshio.

Lui aveva le sopracciglia corrugate.

“Sembra faccia sul serio,” insistè Kishimen. “Ha invitato anche me, con molta insistenza, a partecipare, per questo abbiamo litiga-to forte e ci siamo lasciati.”

Dato che si trattava di storie che non conoscevo direttamente, non riuscivo a seguire con attenzione. Anche perché, come ogni volta che Kishimen parlava, avevo l’impressione di ricordare qualcosa.

Qualcosa di prezioso, che fino a quel momento avevo dimenticato.

Sebbene non ci fosse niente di sentimentale, era una sensazione romantica.

“Lui cerca di convincermi, anche se siamo lontani,” disse Yoshio.

“Se provo a ragionare col mio piccolo cervel o, mi viene il sospetto che la tua paura significhi che dentro di te c’è una forma di corrispondenza con lui,” dissi. “Penso che io non avrei paura di lui. Sei sicuro che anche dentro di te non ci sia una parte che vuole mostrare al mondo la sua forza? “

“Non so, forse è come dici tu,” ammise %shio.

“Lo capisco, ho avuto anch’io la stessa esperienza,” disse Kishimen. “Mi sembrava che fosse una persona forte, che mi com-prendesse fino in fondo. Perciò per tanto tempo non sono riuscita a separarmene, e ho potuto farlo solo grazie a Yoshio. Adesso, ho la sensazione di avere finalmente ritrovato me stessa. Grazie.”

‘Anche lei ha questo tipo di poteri?”

“Niente di straordinario, a volte se qualcuno ha un dolore riesco a farglielo passare, oppure vedo cosa c’è dentro una scatola, cose di poco conto,” sorrise.

Saranno pure di poco conto, ma a me certo non riescono, pensai.

Quel giorno Kishimen aveva i capel i divisi in due trecce, che le arrivavano al e spal e. Portava un pul over nero e una gonna verde.

Nonostante la sua tenuta casuale, nel ’insieme comunicava un’impressione di accuratezza, di rigore, come se fosse pronta per

un’occasione formale. Viveva in un flusso che a nessuno era dato sconvolgere. Come se avesse vissuto più a lungo degli altri. Vi era in lei, da qualche parte, evanescente come un’ombra, un sospetto di malinconia. E sebbene non si rivolgesse a me parlando, né mi sorridesse più del necessario, sentivo di essere profondamente amata da lei.

“Sakumi, lei… “ cominciò Kishimen.

“Basta con questo lei’,” la interruppi.

“Sakumi, tu mi fai uno strano effetto. Come se ci conoscessi-mo da sempre,” disse.

Intuivo che non era necessaria una risposta. Ma se entrambe provavamo un feeling reciproco, quale sarebbe stato il prossimo passo? Il sesso? No, non era quel o.

Forse, diventare amiche. Sì, essere amiche.

Ripensai, dopo tanto tempo, a questo semplice fatto. Sin da piccola, nel ’aula di scuola dove mi trovavo confinata con bambini che non conoscevo, ero stata costretta, a volte anche con un certo sforzo, a cercare intorno a me qualcuno con cui potessi andare d’accordo. Era l’unico modo per fare amicizia, legato al destino, e quindi un po’ soffocante. Quando, crescendo, ero ormai libera di trovare i miei amici per strada, scegliendoli con i miei occhi e le mie orecchie, mi era rimasta comunque l’abitudine di sentirmi chiusa in una scatola.

Anzi, forse mio fratel o in questo era più libero di me, più sano.

“Diventiamo amiche,” proposi.

Yoshio mi guardò sbalordito. Poi disse:

“Siccome oggi mi rimane poco tempo, facciamo qualcosa!”.

Già, il tempo passava.

“Andiamo da me?” propose Kishimen.

“C’è da mangiare?” fece Yoshio.

Ma che modi sono, protestai, ma Kishimen rise: Figurati!

Ordiniamo del e pizze?

La sua risata provocava un tremolio nel ’aria. Rideva arricciando un po’ il naso. Come se nascondesse un segreto dolcissimo.

Quando ero bambina, un po’ prima del tramonto mi sentivo triste, e diverse volte sono scappata di casa insieme a un’amica con l’idea di restare a giocare per sempre. Ma quando si faceva buio, avevo paura e tornavo a casa dove venivo regolarmente rimproverata. In quei momenti il verde che

tremava al vento sembrava farsi profondo. Il buio nascondeva il futuro, la luce del ’indo-mani era incredibilmente lontana. Perciò il tempo acquistava una particolare densità e mi sembrava di voler più bene del solito al ’a-michetta che era con me.

Avrei voluto restare sempre con lei, senza mai separarci.

Chissà se nel a mia mente di bambina mi rendevo conto che non sarebbe stato possibile, che il nostro modo di pensare e le nostre strade sarebbero cambiate.

Penso che i bambini capiscano con il corpo che il momento presente non si ripeterà più. La sensibilità dice loro che il presente vola via al a stessa velocità con cui le loro ossa si al ungano, scricchio-lando nel a crescita.

Guardano a occhi aperti questa realtà lacerante.

Ebbi l’impressione, mentre ero con la mia nuova amica e mio fratel o, di rivivere in pieno quel e sensazioni infantili.

Mentre mangiavamo la pizza nel ’appartamento dove Kishimen viveva da sola, tra mobili rigorosamente bianchi, provai un senso di spaesamento al pensiero che, nonostante mi sembrasse una vecchia amica, in realtà non sapevo niente di lei.

E sebbene non stessimo parlando di nul a di speciale, quando si fecero le sei e mezzo, provai una profonda tristezza. Era inutile ripetermi che, essendoci appena conosciute, non avevamo niente di importante da dirci. Mio fratel o sembrava anche più triste di me. Quando eravamo piccole e Mikiko veniva a stare con noi durante le vacanze, ogni volta che ripartiva Mayu piangeva e anch’io mi sentivo invasa dal a tristezza, e mi sembrava di aver perso il contatto con tutto. Un’atmosfera del genere aveva cominciato a impadronirsi di noi tre.

Al a radio stavano trasmettendo Michel e. E per associazione di idee pensai: Forse anche i Beatles, quando si sono messi insieme, non riuscivano a separarsi. Anche John e Yòko, quel a fatale notte che trascorsero insieme a parlare fino al ’alba. Il mondo ha sempre girato così, in questo modo, sin dal e origini.

Dopo i saluti uscimmo, prendemmo l’ascensore fino al piano terra e da lì alzammo lo sguardo verso l’alto. Affacciata al a finestra del terzo piano, Kishimen ci salutò agitando la mano. Il viso, con la stanza il uminata al e

sue spal e, era in controluce e non si riusciva a distinguerlo, ma certo sorrideva mentre ci guardava al ontanare.

“Di recente, questa scena si ripete spesso. Tu che vai via e gli altri che ti guardano al ontanarti,” dissi quando, girato l’angolo, quel a finestra il uminata tornò a confondersi con le altre innumerevoli finestre che gal eggiavano nel ’oscurità.

“Già,” convenne Yoshio. “Per metà sono entrato in quel ’istituto perché avevo talmente paura di quel tipo, l’ex fidanzato di Kishimen, che volevo fuggire. Ma adesso è un po’ diverso, anche perché ho degli amici.”

Pronunciò queste parole come fra sé e sé, in un sussurro.

Nel ’ascoltarlo, per qualche ragione, la mia mente si fece improvvisamente vuota. Di colpo mio fratel o non era più mio fratel o, ma solo un altro essere, e io non ero più sua sorel a. Non capivo niente. Solo che camminavo insieme a questa persona, ma non avevo idea né quando questo stesse accadendo, né di quanti anni avessi. La situazione sembrava destituita di senso.

Solo questa sensazione fluttuava vivida e intensa nel buio.

Anche quela sera, come sempre, finito il lavoro tornai a casa.

Quando apri la porta, avverti una calma insolita.

Era appena una sfumatura, eppure sentivo che quel a era una calma anormale, che conteneva un sentore di morte. Come se dentro casa fosse avvenuta la fine di qualcosa. Era un’impressione così chiara da averne paura. Mi rendo conto che in momenti come questi i miei sensi, resi più acuti dal e varie vicissitudini, si avvicinano a quel i di un bambino.

Di concreto c’era solo la luce del ’ingresso spenta, e per questo dentro c’era una penombra insolita, ma sentivo che non si trattava solo di quel o. Andai verso la cucina, anch’essa insolitamente silenziosa.

Mia madre era seduta sul divano, al buio, con una bottiglia di vino. La televisione trasmetteva un film in bianco e nero, ma chissà perché senza sonoro. La superficie luminosa del o schermo si rifletteva sul suo viso. La stanza buia, il vino che bril ava nero nel bicchiere, il viso pal ido del a mamma si riflettevano sul o schermo.

Era una scena stranamente bel a, e per un momento mi sembrò di sognare.

Le cose che nel a vita di ogni giorno sembrano le più sicure, da vari punti di vista sono meno di niente.

Per qualche ragione non avrei voluto rompere la bel ezza di quel-la scena nel buio, ma non capendo cosa fosse accaduto, le chiesi:

“E’ successo qualcosa?”.

‘Ah, sei tu,” disse mia madre. Le sue grandi pupil e mi misero a fuoco. Avevano un’espressione indefinibile, dove la disperazione si mescolava con qualcosa a metà tra la rabbia e la delusione.

“Junko se ne è andata. E’ scappata.”

Sbalordita, restai in silenzio. Junko stamattina era a casa come al solito. Mentre io e Mikiko mangiavamo pigramente la colazione preparata da lei, ci aveva raccontato al egramente l’ultima puntata di un programma di pettegolezzi sugli attori, e quando sono uscita stava lavando i piatti. Mi aveva salutato sorridendo, niente lascia-va credere che ci fossero nel suo atteggiamento significati o emozioni nascosti.

C’erano omelette, brodo di miso e spinaci. Sapeva cuocere benissimo Vohitashi, in modo che gli spinaci fossero teneri e dolci.

Forse ne era rimasto, conservato in frigo. Possibile che non lo avremmo mangiato mai più? E a quel pensiero tutto di lei mi apparve vivido. Le sue mani bianche. Lei in camicia da notte, come l’avevo vista appena ieri. Il rumore del e sue pantofole. La sua voce e quel a del a mamma che parlavano piano in cucina fino a notte fonda.

“Perché?” chiesi.

La mamma sembrava così abbattuta che spiegare le costava visibilmente fatica, ma rispose:

“Non lo so. Forse arriverà una lettera o una telefonata. Non aveva nemmeno un grosso bagaglio ma, ci crederesti? si è portata via i soldi”.

“Cosa?”

Non potevo crederci.

Le orecchie e il cuore respingevano questa notizia.

“Ma quali soldi? Sei sicura?”

“Da quel a credenza. I miei risparmi, ottocentomila yen in contanti.”

“Perché tenevi una somma del genere in casa invece di metterla in banca?” chiesi.

“Prima di tutto del e banche non mi fido. E poi è così comodo averli in contanti. Certo, non ci sono interessi, ma non hai bisogno di prenderli ogni volta da quel e macchinette, e se uno decide di partire al ’improvviso, può farlo con tranquil ità,” rispose la mamma, deviando un po’ dal ’argomento.

Mi sembrava che tutt’e due non avessimo voglia di parlare.

I fatti bastavano.

“Non ti ha detto se aveva qualche problema?” chiesi.

“In effetti, a pensarci adesso mi sembra che ci fosse qualcosa che non quadrava, ma è un’impressione, non so niente di concreto,” ammise. “Perché non me li ha chiesti? Sapeva che glieli avrei prestati.”

“E’ questa la cosa più strana.”

“Sono sicura che dev’essere successo qualcosa al ’improvviso, ma perché non me ne ha parlato?”

“E chi lo sa? Ma i soldi? Che prove hai che sia stata lei a prenderli?” dissi.

Il pensiero si era infine abituato a questa nuova realtà.

“Ho trovato quel o,” disse mia madre indicando il tavolo.

Accesi la luce, e sembrò che l’aria nel a stanza ritornasse di nuovo a circolare. Al centro del tavolo c’era un foglio di carta con su scritto, nel a cal igrafia di Junko:

“Te li restituirò al più presto. Junko”.

“Boh? Le persone sono un mistero. Vai a capire che pensano.”

“Davvero!”

Il discorso finì lì.

Restammo tutt’e due in silenzio per un po’, poi ognuna riprese il filo del e proprie azioni. La mamma continuò a versarsi il vino, io mi misi a mangiare del pane al posto del a cena, ma mi sentivo confusa. Come immaginavo, il brodo di miso e Vohitashi erano avanzati. Mi sembravano cibi preziosi, ma il fatto che fossero diventati di colpo cibi preziosi mi rese così triste che cercai di non pensarci. Chissà se al momento di informare Mikiko e Yoshio questo evento straordinario si sarebbe pian piano riassorbito nel a quotidianità.

Qualcuno avrebbe potuto dire che la cosa davvero straordinaria era che una donna del a sua età fosse andata a vivere a casa di un’amica.

Comunque, adesso contavano solo i fatti.

E i fatti erano che lei non viveva più qui, e forse non sarebbe tornata.

Sarebbe stato difficile ricomporre tutto come prima.

Ci sarebbe voluto del tempo per sorridere quando ci fosse venuta in mente.

Per ora tutto questo era solo una cruda realtà che risuonava nel a mente ancora incredula con il rumore del o shock.

Dopo un po' la mamma uscì col suo compagno dicendo: "Basta, divento pazza. Non voglio più pensare, vado a bere qualcosa".

Accompagnandola al a porta le dissi che se si fosse ubriacata, per quel a sera sarebbe stata giustificata.

Quando Mikiko tornò a casa e le spiegai l'accaduto, dapprima entrò in uno stato di grande agitazione, poi, quando fu più calma, cominciò a lanciarsi in una serie di congetture tipiche di una studentessa di un'università femminile: Junko era stata travolta da una bruciante passione per qualcuno; la figlia si era messa con uno yakuza e si era data al a prostituzione; il suo ex amante, assediato dagli usurai, le aveva chiesto dei soldi… comunque chiacchierare con Mikiko che mi presentò una lunga serie di ipotesi di questo tipo, mi aiutò a distrarmi. A un certo punto quel o che era successo cominciò persino a sembrare divertente.

Finì che tutt'e due, sovraeccitate, nel 'atteggiamento esaltato di persone colpite da una calamità, riunite per trascorrere la notte in condizioni di emergenza, restammo fino a tarda notte sedute al tavolo del a cucina a banchettare con birra e dolci, senza neanche guardare la tivù.

Poi Mikiko salì per prima di sopra a dormire, mentre io feci un bagno caldo e tornai in soggiorno a bere un caffè.

Spensi le luci, e nel a stanza buia mi misi a guardare un programma notturno, abbassando il volume.

Erano passate le due. Pensando che la mamma avrebbe trascorso la notte fuori, andai a chiudere a chiave la porta d'ingresso.

Mentre mi mettevo lo smalto al e unghie, preparandomi ad andare a dormire, al 'improvviso fui assalita, come dal a marea, da un senso di solitudine e malinconia.

Non ci vedremo più, non vivremo più in questa casa.

Mi chiesi come mai prima, pur avendolo capito a parole, non avevo realizzato una cosa così semplice. Capi che era perché non ero ancora rimasta da sola.

Ora invece, mi resi conto che l'atmosfera del a casa era completamente cambiata. Ricordava la notte in cui morì mio padre, la prima notte dopo il divorzio del a mamma, la notte che Mayu se ne andò di casa.

Il senso di angoscia del a desolazione.

Il senso di inquietudine che da un’assenza.

Il senso di assoluta solitudine di una separazione.

Abbattuta, mi accorsi del significato del ’innaturale silenzio di quel o spazio. L’aria, assorbiti i segnali del a separazione, si era fatta immobile e stagnante. Una persona che fino al giorno prima a quest’ora dormiva sotto questo stesso tetto, non sarebbe mai più tornata a vivere qui.

Non ci sono parole adatte a descrivere l’impatto schiacciante di quel a sensazione di solitudine. Ero come al tappeto, avevo voglia di piangere. Se fossi riuscita a farlo, forse mi sarei sentita meglio, ma quel o che era accaduto era così stranamente distante da comunicarmi solo un senso di soffocamento.

Per tutta la casa, c’erano ancora le tracce di Junko.

Ci sarebbe voluto tempo, molto tempo, perché l’energia di tanti ricordi lasciasse la casa come aveva fatto lei.

La solitudine copriva i miei pensieri, impregnava la stanza, avvolgeva la casa, dove oltre a me c’era solo Mikiko che dormiva, nel a sua soffice membrana. Fino a poco tempo fa qui vivevamo in cinque, urtandoci continuamente, in un eterno trambusto. Adesso la casa era vuota.

Anche se ormai avrei dovuto essere abituata a cambiamenti come questi, o forse a maggior ragione perché lo ero, questo senso di vuoto era arrivato presto.

Insieme al dolore che solo il tempo avrebbe potuto sciogliere.

Non avevo neanche più voglia di muovermi, ma mi sforzai di lavare i pochi piatti, e stavo per spegnere la luce del a cucina quando, dietro la finestra del soggiorno buio, intravidi la sagoma di una persona.

Col cuore in gola, cercai di vedere meglio.

In quel momento, si sentì un toc toc sul vetro, e vidi, dietro la finestra buia e appannata, una mano.

Mi avvicinai pensando che potesse essere mia madre che aveva dimenticato la chiave e, avendo visto la luce in cucina, avesse fatto il giro dal a parte del soggiorno, o addirittura Junko.

“Chi è?” chiesi a bassa voce.

“Io,” rispose la voce di mio fratel o.

Per un attimo fui colta da una sensazione di irrealtà, Yoshio a quest’ora doveva essere a dormire in quel ’istituto. Ma non era solo in forma di spirito

come quel a volta a Saipan, la voce era la sua, reale, che faceva vibrare l'aria e risuonava nel a notte.

Apri in fretta la finestra.

Era proprio lui, proteso sul e punte dei piedi.

"Che è successo? Sei scappato?" chiesi, ancora in preda a quello stato di irrealtà. Anche la mia stessa voce suonava irreale.

"No, ero solo preoccupato," disse. "E' successo qualcosa a Junko?"

"Vieni dentro. Fai il giro che ti apro la porta."

La figura di mio fratel o, fermo nel buio del giardino, dai contorni indistinti, appariva fragile ma indiscutibilmente reale.

Girai la chiave, ed entrò.

Mentre gli preparavo una cioccolata calda, dissi:

"Perché non hai suonato il campanel o? Mi hai fatto prendere uno spavento!".

"Mi stavo chiedendo se dormivate già, quando ho notato la luce accesa, e al ora ho provato a guardare per vedere chi c'era dentro," spiegò.

"Come hai fatto a venire?"

"E' stato semplice, di notte dormono tutti. Ho aspettato il momento giusto e sono uscito."

Mentre lo guardavo mi accorsi che sotto il giubbotto aveva il pigiama.

"Che buona questa cioccolata, ne voglio ancora," sorrise.

Non riuscivo a entrare nel o spirito del momento, ero ancora spaventata. Perché mio fratel o, eccitato dal a sua fuga notturna, era entrato nel a mia solitudine con un agile salto, come in un sogno.

"Come sai che è successo qualcosa a Junko?" chiesi.

"Oggi per tutto il giorno Junko mi ha trasmesso qualcosa. Forte forte, ma era qualcosa di triste," disse Yoshio con tono casuale.

"Tu riesci davvero a percepire i pensieri del a gente," dissi, ancora una volta sorpresa.

"Junko se ne è andata," spiegai.

Non gli dissi dei soldi. Però questo fatto aggiungeva un'ombra scura e complicata al a cosa, e forse lui quest'ombra riusciva a per-cepirla.

Perché ascoltava con l'espressione di chi capisce.

"Credo che la figlia di Junko abbia rubato una grossa cifra al padre e se ne sia andata di casa. O qualcosa del genere," disse Yoshio. "Junko la cerca

seguendo del e tracce che solo lei può conoscere. Credo sia convinta che è tutta colpa sua.”

Questa versione era in linea con le ipotesi di Mikiko e, sebbene non potessi sapere se era giusta o meno, mi sembrava probabile che si avvicinasse al a realtà.

“Era di una forza pazzesca. La testa mi faceva così male che mi son dovuto far vedere dal medico.”

“Che cosa ti arrivava?”

“Non so bene, più che altro vedevo la sua faccia, e sentivo che per qualche ragione non poteva più vivere qui. Quando torno forse già non la troverò più, ho pensato,” disse Yoshio. “Ero triste, e poi mi chiedevo che ne sarà di questa casa, e non riuscivo a chiudere occhio. Avevo paura che Junko potesse essere morta, poi pensavo al a mamma, se stava piangendo…”

“Non ha pianto. E’ uscita a bere. Piangerà dopo,” sorrisi.

Chi aveva voglia di piangere era Yoshio. Seguendo il suo sguardo, vidi sul carrel o il grembiule di Junko, arrotolato e lasciato lì.

“Io che devo fare? Torno a casa? Pensi che sia meglio?”

“Devi fare quel o che senti. Il posto che ha lasciato Junko lo può riempire solo lei. Questo vuoto resterà comunque.”

“Chissà se la mamma si sposerà.”

Capi che questa era la cosa che più lo preoccupava.

“Non è escluso,” dissi.

Era possibile che il compagno giovane del a mamma, sul ’onda di quel o che era successo, venisse a vivere qui.

“Se questo accadesse, tu che faresti, Sakumi?”

“Al a mia età non mi va di vivere con un padre così giovane.

Me ne andrei.”

“Vivrai con Ryùichir¢?”

“Non lo so. Ma mi sembra improbabile.”

“E io? Che fine farò?”

Ecco la sua ansia più grande. Al a sua età si è come cuccioli dipendenti dal e circostanze dei loro padroni.

“La mamma non è mica così incosciente, penserà bene a te. E’

vero, quel a volta è andata a Bali, ma il matrimonio è una cosa ben più seria. Pensa perciò soprattutto a quel o che vuoi tu. A cosa desideri fare

adesso. In questo momento è prematuro pensare ad altre cose.”

“Capito,” assentì Yoshio. Sembrava un po’ tranquil izzato. Poi aggiunse: “Basta che una persona sola faccia qualcosa, che è come un’onda, tutti ne sono influenzati”.

Lo disse come parlando a se stesso, con un tono così serio che non potei fare a meno di scoppiare a ridere.

“Vuoi che telefoni al ’istituto dicendo che stanotte dormi a casa e ti riaccompagno domattina?” gli chiesi, ma lui rispose:

“No, penso di poter rientrare senza essere visto. Caso mai, se mi scoprono e telefonano qui, tu sostienimi”. E poi aggiunse implorante: “Invece mi piacerebbe tanto andare a mangiare i ràmen”.

Così mi lasciai convincere a portarlo a mangiare i ràmen a quell’ora del a notte, prima di riaccompagnarlo al ’istituto. Mentre ne mangiavamo due grandi scodel e nel locale con la filodiffu-sione in sottofondo, nel a mia testa ormai annebbiata dal a stanchezza pensai che vista dal di fuori dovevo sembrare una entraì-

neuse appena smontata dal lavoro, insieme al figlio, avuto in giovanissima età.

“Lo sai che puzzi terribilmente di aglio?” dissi ridendo, sul a strada per l’istituto. “Come pensi di giustificare il fatto che un bambino andato a letto al e nove si sia impregnato di aglio mentre dormiva? Sarai smascherato.”

“Già, non ci avevo pensato.”

“Prova a masticare una gomma.”

Gli diedi tutte le gomme e le caramel e che trovai nel a borsa.

Ne scartò qualcuna, e il rumore del a carta risuonò nel buio.

Nel a strada c’erano un silenzio e una tranquil ità così profondi, da dare l’impressione che il giorno fosse trascorso sereno, senza eventi, prima di scivolare nel sonno del a notte.

Ma oggi che ho fatto? pensai, e lì quel a piacevole sensazione di tranquil ità fu bruscamente interrotta perché subito la mia mente fu attraversata dal ’immagine del viso di Junko. Avverti un dolore fortissimo. Senza alcun ragionamento dietro, dolore puro.

Per un attimo tutto si annebbiò.

“Ah!” esclamò Yoshio. Alzai in fretta lo sguardo.

Al centro del cielo, proprio davanti ai nostri occhi, cadeva una stel a, trascinandosi dietro una lunghissima scia che bril ava di una luce diafana,

simile a una perla. Una scia così lunga che uno avrebbe potuto esprimere qualsiasi desiderio.

Ma in quel momento non ne espressi nessuno.

Quando fu passata, nel cielo chiaro del a notte innumerevoli stel e continuavano a bril are tranquil e.

“Sakumi, era una stel a cadente, vero?” chiese Yoshio. “Non era mica un Ufo, no?”

Io scoppiai in una risata.

“Ma come? Vieni a chiedere a me queste cose? Dovresti essere tu l’esperto!”

“E’ che era talmente bel a! E con una coda così lunga…” disse.

“Hmm, ho capito.”

“Cos’è che hai capito?”

“Che quando stai con una persona che ti piace, e si è al egri come noi adesso, se si vede insieme qualcosa di bel o, di incredibile, se è una stel a o un Ufo, non cambia proprio niente,” rispose mio fratel o.

20. Un pomeriggio, guardando nela posta, vidi un misterioso pacchetto indirizzato a me.

Dentro c’era un’audiocassetta e nessun biglietto. Non c’era neanche il nome del mittente.

A giudicare dai caratteri grandi e decisi usati per scrivere l’indirizzo, la cal igrafia sembrava quel a di un uomo.

Quel pacchetto anonimo non mi ispirava per niente, ma la curiosità ebbe la meglio, e fini con l’ascoltarlo. Siccome mi aspettavo di sentire una voce tipo quel e dei telefoni erotici, quando tutt’a un tratto cominciò a scorrere la musica, fui molto sorpresa.

Era l’unico pezzo registrato nel a cassetta: un bel brano di rock cupo e aggressivo, eseguito da una vocalist donna. Finito quel o, c’era il silenzio.

Ero sempre più sconcertata.

Quindi, invece di lasciar perdere, incuriosita dal ’enigma che sembrava annidarsi nel a cassetta, mi misi ad ascoltare con la massima attenzione il testo in inglese, trascrivendo le parti che riusci a capire. Era più o meno così. Devo dire che le parole non erano niente male.

Chiudi gli occhi e immagina

che tu non sei più la stessa di prima

la ragazza più in gamba vista sul o Strip

tu sai bene come essere hip
con i tuoi pazzi racconti di viaggio
incasinata con le tue star e i tuoi strani tipi.
Chiudi gli occhi e immagina
che non è più come al ora
la grande casa di vetro sul a col ina
e tu fatta di canne che facevi sega a scuola
l'altro giorno è venuto Bruce Berry
Quel ragazzo è uno matto, uno tosto
Chiudi gli occhi e immagina
come dovrebbe finire
Cenerentola del a notte
che non distingui sinistra da destra
così affamata da mordere
dimenticando coltel o e forchetta
non sai chi tiene il punteggio
chi è che abbaia al a tua porta
Tieni duro, anche se hai un po' di paura
Questo era al ora, ora non più
ogni volta che guardi verso di me,
ricordati la ragazza che diceva sempre
Stringimi forte comunque
Stai tranquil o è solo un gioco
Ricordo il buio da dove venivo
soltanto per scherzo.

Ne sapevo meno di prima. Passai in rassegna tutte le persone che conoscevo, ma l'unico che mi sembrava possibile era Kozumi, con la sua passione per il rock, così provai perfino a telefonare a Saipan, ma non era lui. Sentire lui e Saseko al telefono servì solo a riportarmi come sempre, per un attimo, il colore di quel cielo azzurro e il profumo del mare.

Per capire meglio le parole, risenti quel pezzo infinite volte, continuando a brancolare nel buio, fino ad avere la melodia stampata in mente.

Ma avvertivo lì dentro qualcosa di urgente.

Una specie di messaggio.

Una persona dal a sensibilità molto vicina al a mia stava cercando disperatamente di comunicarmi qualcosa. Era questa l'immagine che con un'eco sonora continuava a riecheggiarmi nel a testa.

Il tempo passava senza che Junko desse segno di vita.

Per noi che abitavamo in questa casa, lei costituiva un forte legame. Si può dire che Junko rappresentasse "la figura materna"

più del a stessa mamma.

Da quel giorno la mamma si assentò sempre più spesso, Mikiko andava sempre in giro con gli amici del 'università e tornava a casa solo per dormire, e io passavo più tempo da Ryùichirò che a casa. Il suo appartamento era veramente spartano, ma ci stavo volentieri perché lì mi sentivo libera di fare come volevo.

Feci sentire a Ryùichirò la cassetta chiedendogli se conosceva quel brano. "Mi sembra di averlo sentito, credo sia una band che c'è già da un bel po' di anni," disse. Ma non sapeva altro.

"Non sarà una lettera d'amore dei vecchi tempi?" suggerì con aria seccata.

"Non ho idea, ma mi sembra improbabile. Se fosse così perché scegliere una canzone con un testo del genere? Tutto mi sembra fuorché una dichiarazione d'amore."

"A quanto pare hai ascoltato le parole con molta attenzione."

"Sei geloso. Chi l'avrebbe mai immaginato?" osservai compiaciuta.

Era un appartamentino davvero minimale, i vestiti buttati al a rinfusa in un baule, come se lui fosse pronto a ripartire da un momento al 'altro per qualche paese straniero.

Immaginarlo, stranamente, non mi faceva sentire triste.

Quando venivo da lui e guardavo dal a finestra, verso sera il sole calava, il cielo si colorava di una vaga tinta arancione, poi Venere bril ava forte, e il cielo si faceva più scuro.

Al ora si sentivano le voci del e signore che giravano facendo spese, e dei bambini che tornavano a casa, poi le finestre si accendevano a una a una.

A quel punto cominciavo ad aver fame. Il tempo… sì, capivo che il mio corpo scandiva il tempo, e questo mi dava una malinconia insopportabile, ma mi faceva sentire viva.

Credo che se non fossi stata con Ryùichirò, non l’avrei sentito così forte. Quando due persone si trovano in uno stesso spazio, il fatto che il tempo scorra davanti ai loro occhi, da vita a un’immagine.

Una foresta che si estende al ’infinito, così fitta che il sole non può penetrarla, un lago al mattino, inondato di sole, i colori del e montagne che si riflettono come in uno specchio.

Cose come queste.

Sol evare lo sguardo verso la Via Lattea, unire Altair, Vega e Deneb in un triangolo e poi, anche se il col o comincia a far male, immaginare un grande cigno.

Una sensazione così.

Nel ’attimo in cui il tempo si è fermato, capire, con intensità dolorosa, che ciò nonostante qualcosa continua a scorrere.

Finisco col pensare che forse in due è possibile staccarsi da tutto questo. Ho l’impressione che uno spirito e un altro spirito possano vivere accostati, per l’eternità, in un luogo senza tempo.

Che lontano, lontanissimo, si possa raggiungere un luogo di una bel ezza inimmaginabile. Un posto senza uomini, dove a parlare con noi siano solo il mare e le montagne. Un posto dove si cancel-la il fatto di essere uomini.

Però a un certo punto ricomincia la fame, ricominciano gli “A che ora ti telefono domani?”, i “Posso leggere questa rivista? Sì, io l’ho già letta”. Queste sono le uniche opzioni che abbiamo. Questa carne, questa voce. I posti dove si può andare, i posti dove no. Le cose limitate, e quel e il imitate. E’ a tutto questo che volgiamo il nostro pensiero.

Solo queste cose ci sono possibili, e proprio queste compren-dono tutto.

Portandosi via tutti questi spazi, la giornata finisce nel modo più sontuoso.

“Quela canzone parlava di lei. Ha ascoltato anche le parole?”

Si può immaginare che cosa provai a essere fermata in mezzo al a strada da uno sconosciuto, per giunta un uomo maturo, e a sentirmi dire questa frase?

Rimasi stupita, e ancora una volta ebbi la sensazione di essere diventata un’altra persona di un’altra dimensione. Di essere pene-trata di colpo in uno spazio diverso da quel o in cui avevo vissuto fino ad al ora.

Voltandomi, vidi il cielo rosso e terribilmente trasparente del tramonto e gli occhi di quel ’uomo, alto e più vecchio di me.

Quanti anni poteva avere? Non meno di trentacinque, forse più di quaranta. Un po’ troppo giovane per definirlo un uomo di mezza età, ma troppo vecchio per far parte del mio gruppo di amici. Un personaggio dal ’aria dimessa, evanescente, malinconica. I suoi occhi, di uno strano castano trasparente, ricordavano quel i di Kozumi.

“Di cosa sta parlando?” chiesi. Pensando: Guarda che la mia col ezione di tipi bislacchi è già al completo.

“Un po’ di tempo fa, credo che lei abbia ricevuto una cassetta.

Sono io che gliel’ho mandata,” disse, con tono calmo ma deciso.

“Ah, sì, quel nastro?” dissi. “Prima di tutto, scusi ma lei chi è?”

“Preferisce il mio vero nome?” chiese.

“Più che il suo nome vorrei sapere chi è, come mi conosce, perché mi ha mandato quel nastro e che cosa significava,” spiegai.

“Il mio soprannome è Mesmer. E’ così che mi conoscono tutti.”

Dopo Kishimen, adesso Mesmer, siamo a posto! pensai.

“Ho sentito parlare di lei da suo fratel o, e mi ha fatto venire in mente quel brano. Ho pensato che forse, se con questo mezzo fossi riuscito a suscitare il suo interesse, avrebbe ascoltato quel o che avevo da dirle. Sto per andarmene lontano, ma siccome penso di essere stato completamente frainteso da suo fratel o, avrei voluto chiarire questo equivoco.”

“Lei al ora deve essere l’amico di Kishimen?” chiesi.

“Kaname?”

Io annui .

“Sì, stavamo insieme.”

“Me ne ha accennato,” dissi.

E pensai: Che cosa può aver fatto paura a Yoshio in quest’uo-mo così tranquil o e pacifico? Ero sconcertata, perché mi ero figurata un uomo più giovane e autoritario. Non mi sarei mai immaginata un signore dal ’aria così fragile. Ma la sua tecnica di mandare un nastro per attirare la mia attenzione, così semplice e ingegnosa, dimostrava che sapeva il fatto suo. Era meglio non abbassare la guardia.

“Avrebbe un po’ di tempo? Ci potremmo sedere e fare due chiacchiere,” propose.

Siccome ero diretta a casa di Ryuichir¢, dissi: “Se si accontenta di un’ora… di più non posso”. Temendo che al caffè che frequentavo di solito potesse esserci Kishimen, decidemmo di andare sul Roof Garden del ’edificio di fronte al a stazione.

Essendo ancora presto, non c’era molta gente, ma le cameriere, vestite con divise poco eleganti, si muovevano indaffarate con grossi boccali di birra in mano.

Un gruppo di edifici che gal eggiava nel a luce del a sera, con le finestre che riflettevano l’azzurro del cielo, sembrava un puzzle con dei pezzi mancanti.

Io e Mesmer andammo a sederci al tavolo più in fondo.

Non sapevo da dove cominciare con le domande. Di lui sapevo ben poco, visto che Kishimen e Yoshio non avevano molta voglia di parlarne, e quel poco era negativo.

“Immagino che di me lei abbia sentito solo dire male,” iniziò.

“Beh, più che altro tutti, tutti che poi sarebbero Kishimen e mio fratel o, sembra non vogliano parlare di lei. Non ne so molto, ma mi sembra ci sia stato qualche problema.”

“Avevo pensato di portare suo fratel o in California. Questo però ha dato luogo a dei malintesi.”

“California?” dissi stupita.

In quel momento arrivò la cameriera reggendo un vassoio pesante con le nostre birre al a spina e vaschette con fagioli verdi di soia, e il discorso fu interrotto. Dovevamo sembrare una coppia di amanti clandestini: il superiore e l’impiegata più giovane.

Facemmo un brindisi e cominciai a bere quel a che per me era la prima birra al a spina del ’estate.

Sapeva di estate. Ma in modo diverso da Saipan. E’ un’estate che si presenta lieve, e poi mostra ombre dense. Si mescola inav-vertita al e bevande e al verde degli alberi, sfiora la pel e del e braccia nude, e al ’improvviso ti accorgi che si è estesa al cielo intero, e ha invaso ogni angolo del a città.

“A proposito, Kishimen mi ha detto che lei avrebbe voluto coinvolgere mio fratel o nel a fondazione di una setta religiosa.

Anche questo fa parte dei malintesi?” domandai.

“Non ho nessuna intenzione di fare una cosa del genere. Una setta religiosa!” esclamò stupito. “Siccome mi sembrava che soffrisse in Giappone, avevo pensato di portarlo dove potesse stare meglio. Tutto qui.”

“E perché proprio in California?”

“Perché lì c’è una fondazione universitaria specializzata in questo tipo di ricerche, dove accolgono persone che hanno manifestato poteri particolari. La fondazione provvede al ’al oggio e a tutto il necessario per vivere, gli ospiti non sono trasformati in cavie da laboratorio né in armi umane come nei romanzi di fantascienza, e non c’è nessun rapporto con la religione. Siccome è possibile, prendendo parte ogni giorno agli esperimenti, sviluppare le proprie capacità in modo rilassato e sereno, ho pensato che per un ragazzo del ’età di suo fratel o, potesse essere una buona cosa. Lì inoltre non gli mancherebbero la compagnia e gli amici, quindi ho pensato in tutta sincerità che per lui sarebbe stata un’ottima soluzione.”

“Lei ci è mai andato?”

“Sì, è da quando ero molto giovane che frequento l’istituto. A causa del lavoro dei miei abbiamo vissuto a lungo in California.

Kaname… Kishimen l’ho conosciuta lì dentro.”

Fui sorpresa.

“E’ la prima volta che lo sento.”

“Vede, a Kishimen non piaceva il fatto di avere quel e capacità, e a causa dei suoi conflitti ha sviluppato una forma di nevrosi. E’

stato per questo che ho rinunciato al ’idea di restare al ’istituto, e sono tornato con lei in Giappone. Ha detto che non voleva più avere a che fare con quel genere di situazioni, e desiderava solo una vita normale. Ma lei ha sempre avuto una vena molto malinconica.”

“In che senso?”

“Non le ha raccontato niente?”

“No.”

“Credo che non le faccia piacere ritornarci sopra. Sapeva capta-re diverse informazioni dagli oggetti appartenuti a persone morte o scomparse. A volte ha anche col aborato con la polizia del posto.

Ma il fatto di sentire con tanta intensità persone morte, e altre scomparse che erano state brutalmente assassinate, le procurava un’enorme stanchezza. Inoltre questi suoi poteri pare che fossero molto più forti quando era bambina, e che col tempo si siano indeboliti. Poi, da quando è

guarita dal suo esaurimento, sono completamente scomparsi. In questo campo non è mai chiaro in seguito a cosa questi poteri finiscano. Comunque nel suo caso sembrava improbabile che potessero mai tornare. E lei continuava a dire che ormai ne aveva abbastanza di stare lì. Mah, anche perché gli interessi di quel e persone tendono verso il New Age, ed è un po'

diverso che essere iscritti in una normale università straniera."

"Non ne sapevo niente," dissi.

Naturalmente avevo notato che Kishimen era un po' grande per studiare al 'università, ma poteva essere fuori corso, o poteva aver ripreso gli studi dopo qualche anno di pausa, e in ogni caso non ci avevo pensato più di tanto.

"E lei? In cosa consistono i suoi poteri?" chiesi.

"La mia specialità, se così si può dire, era l'ipnotismo. Ha mai sentito parlare di Mesmer? Il vero Mesmer, voglio dire."

"Conosco il nome. Era un medico, credo. Viveva in Europa, qualche secolo fa, e guariva le persone usando una specie di magnete… Non è che ne sappia molto."

"Beh, conosce le cose essenziali. E' da lui che viene il mio soprannome. L'ho studiato a lungo, e ho scritto anche un saggio su di lui. E' un personaggio che nel Settecento, usando l'ipnotismo e la trance, tentò del e terapie che hanno fatto epoca. Il termine mesmerismo viene da lì," disse con compiacimento.

Quanti interessi diversi hanno le persone, pensai ammirata. Se provavo a immaginare che al di là del 'oceano c'era gente che si riuniva tutti i giorni per discutere, come la cosa più normale, di questi argomenti singolari mi sembrava uno strano sogno. Era un mondo con cui non avevo mai avuto niente a che fare prima del cambiamento di ìfoshio.

"Ora capisco perché la chiamano Mesmer."

"Sì, è per questo."

"E cosa fa da quando è tornato?"

"C'è un istituto che col abora con degli psichiatri, utilizzando l'ipnotismo e altre terapie alternative. Ho intenzione di lavorare lì. Se fosse necessario, potrei riprendere l'università per laurearmi in medicina, ma per adesso mi interessa di più approfondire le possibilità del 'ipnotismo, perché credo di avere ancora molto da imparare."

"Interessante," dissi.

Piano piano il terrazzo si era riempito di gente. Orde di impiegati reduci dagli uffici avevano occupato vari tavoli facendo baccano, e c'erano già gruppetti di gente ubriaca che rideva e faceva stupidi schiamazzi. Si era levato un vento forte che sembrava dovesse far volare i baccel i vuoti dei fagioli di soia. Ma la trasparenza quasi esagerata del cielo non era cambiata, solo l'azzurro si era fatto più intenso.

Mentre lo guardavo soprappensiero insieme a quel 'uomo, tutt'a un tratto fui colta da una strana sensazione. Come se mi trovassi in un paese straniero. Come se fossi la persona più sola del mondo.

Mi ricordai di quando, tanto tempo fa, essendomi accorta di un gattino abbandonato e non potendo portarlo a casa, avevo fatto finta di non vederlo, e poi fino a tarda notte non ero riuscita a cancel are il suo lamento dal e orecchie. Quando una compagna aveva cambiato scuola, e il giorno dopo al suo posto c'era seduta una bambina che non avevo mai visto. Quando, dopo essermi lasciata con un ragazzo, non avevo pianto, ma tornando a casa avevo visto la strada oscurarsi. Sapevo che se gli avessi telefonato avrei potuto rivederlo, e che sarebbe stato del tutto inutile, ma il desiderio era forte, e poi a un tratto vidi la notte ingoiare progressivamente la strada. Fu terribile.

Mi tornavano in mente solo ricordi così.

Ah, voglio andare presto da Ryùichirò, pensai. In quel 'appartamento caldo e disadorno, sempre luminoso, dove mi aspettava.

"Tornando al a California," dissi. "Visto che il fatto di andare o non andare dovrebbe deciderlo l'interessato, non capisco perché mio fratel o abbia tanta paura di lei."

"Credo che il problema sia che suo fratel o ha una sensibilità straordinaria, e quindi ha finito con l'entrare troppo dentro di me,"

rispose mestamente.

Lo disse con un'infinita tristezza, e mi sembrò di vederlo dissolversi. Era troppo doloroso per Yoshio, pensai. Capi perché cercava di fuggire da quest'uomo. Yoshio percepiva tutto di lui in modo talmente acuto da esserne totalmente sconvolto.

"Kaname si sbaglia quando dice che cerco di convincere suo fratel o con la forza. Credo di capire bene quel o che prova, e volevo aiutarlo, essergli amico. Perché da piccolo ho vissuto le stesse cose. Avevo la forte convinzione di potergli essere d'aiuto."

“Cosa si prova?” chiesi. Lui mi guardò con un’espressione interrogativa. “Vede, io non posso capire con esattezza cosa faccia soffrire Yoshio.”

“E’ impossibile capire i sentimenti di un’altra persona. Per quanto ci si vada d’accordo, e nonostante si viva nel a stessa casa e si sia uniti da legami di sangue,” disse sorridendo. Era un sorriso timido, come lo sbocciare di un piccolo fiore. “Quand’ero piccolo e vivevo in America, accanto a me abitava un signore che pratica-va l’ipnotismo e io andavo spesso a casa sua. E così, forse perché avevo imparato il trucco, non ero ancora un adolescente che già mi erano successe molte cose. Se rivolgevo con forza il mio pensiero a qualcuno, questo produceva un effetto su quel a persona.

Il periodo peggiore però fu a New York, quando ero al liceo. Ero sempre stato un tipo tranquil o, che non si metteva mai in mostra, ma sembrava che avessi cominciato a esercitare un’influenza anormale sul a psiche del e persone che frequentavo, e prima che facessi in tempo a rendermene conto, cinque morirono suicide, e mi trovai circondato da altre che svilupparono nevrosi, o che mi veneravano come fossi stato un santone, e che erano disposte a seguirmi dovunque. Io mi sentivo totalmente perso. E’ stato un periodo davvero terribile. Perché nel ’adolescenza non si riesce a tenere quel potere sotto control o, è impossibile bloccare le sensazioni e i pensieri.”

“Davvero?”,

“Davvero. E’ una cosa che ho sperimentato di persona. Poi le pensai tutte, pensai anche al suicidio, e come ultima spiaggia provai ad andare in quel ’istituto in California. Lì trovai molta gente nei guai perché provava le stesse cose che provavo io, e per la prima volta in vita mia qualcuno chiamò ‘capacità’ quel a parte di me che io consideravo ‘il Male’. Ho imparato anche che l’aver familiarizzato con l’ipnotismo sin da piccolo, i vari matrimoni di mia madre, il nostro spostarci da una parte al ’altra del ’America, tutte queste cose mi avevano profondamente segnato e avevano stimolato i miei poteri. Appresi anche che questa energia poteva essere utilizzata per guarire la mente e il corpo del e persone. Fu come liberarmi di un peso insopportabile.”

“Quanti anni aveva?”

“Più o meno diciassette, credo.”

“Ma le persone che hanno questi poteri, cosa fanno concreta-mente e cosa diventano? Praticano l’ipnotismo?”

“In quei momenti terribili, per me era l’ultimo dei pensieri.

Vede, si esercita un potere, senza nessuna intenzione di farlo. E’

impossibile control arsi. Anche se amavo una donna, non riuscivo mai ad avere una relazione normale, finivo sempre col ferirla.

Bastava che pensassi a lei con una certa intensità, e per giorni e giorni le apparivo in sogno, e finivo con l’esercitare un’influenza eccessiva sul a sua coscienza.”

Mesmer aveva parlato con un’espressione grave sul viso.

Io non ero del tutto persuasa. Mi chiedevo: Esiste forse qualcuno che essendo innamorato sia in uno stato psichico del tutto normale? Non è possibile che una persona così in apparenza evanescente, così particolare, voglia pensare di avere una forte capacità di influenzare gli altri? E mio fratel o? Il fatto che un bambino sensibile, suggestionabile come lui, sia così ricettivo nei confronti di uno che crede di esercitare questo potere, da ragione a Mesmer?

E se questo rapporto fosse come l’amore, dove grazie al a presenza del ’altro due persone si compensano a vicenda, e insieme danno vita a un particolare disegno tutto loro? La gente che crede in queste cose non si lascia forse trasportare dal a propria mente?

Non potrebbero vivere in modo molto più felice?

“Non so come spiegarmi, ma vorrei tanto che tutto fosse stato solo un sogno,” disse lui, come parlando a se stesso.

Mi venne da piangere. Che lo pensasse davvero, era chiaro dal a risonanza che ebbe in me il tono del a sua voce. E al ora capi quanto fosse doloroso per lui ricordare le cose terribili che gli erano successe, e quanto avrebbe voluto dimenticarle.

“Scusi se sono indiscreta, ma con Kishi… con Kaname, è riuscito ad avere un amore normale?” chiesi.

Tra le tante domande, fu la meno indiscreta che riusci a trovare.

“Sì. Nonostante sia tanto più giovane, è una donna di una forza eccezionale. Non avevo mai incontrato una donna così prima,” disse con una punta di nostalgia. “Lei era l’unica a non avere paura di me e a non subire la mia influenza. Per quanta forza potessero avere i miei pensieri, non ne era minimamente turbata.

Per questo riusci per la prima volta a vivere un rapporto d'amore, e provai una grande felicità. Capivo quel o che provavano tutti.

Che esperienza felice fosse amare una persona senza paura, quanto coraggio dava."

"Capisco," dissi.

Kishimen, a quanto pareva, non era rimasta turbata neanche dal a loro separazione. Era una persona singolare, sembrava imper-turbabile. Aveva uno sguardo senza passato e senza aspettative per il futuro. Sembrava che avesse vissuto molto, molto a lungo, e che ne avesse tratto qualche insegnamento.

"Adesso credo che viva come una normale studentessa universitaria."

"Era il suo desiderio. Invece con me era costretta ad avere continuamente contatti con l'ambiente e le persone che più odiava.

Non avevamo altra scelta se non separarci. Ne eravamo convinti tutt'e due. Mi dispiace solo che ci sia stato quel malinteso riguardo a Yoshio."

"Capisco."

"La prego di comunicarle questo mio sentimento. Lo affido a lei. E' triste separarsi, senza avere chiarito un equivoco," disse con un tono di profonda malinconia.

"La cosa migliore sarebbe incontrarci e parlarne tutti insieme.

Proverò a chiedere. Almeno a mio fratel o. Credo che anche Kishimen capirà. Non è una persona così rigida," suggeri .

Sarei voluta restare ancora con lui. Gli strati del a sua solitudine erano spessi come quel i del a storia umana, e il vento che vi circolava desolato come quel o che soffia su una pietra tombale che nessuno più si volta a guardare. Tuttavia, poiché possedeva un'essenza che assomigliava al a solitudine ancestrale del 'essere, staccarmi da lui mi riusciva difficile: il dolore di migliaia di notti in cui, non potendo sconfiggere quel senso di solitudine, avevo finto di ignorarla, mi aveva assalito tutto in una volta, al 'improvviso. E

mi sembrava che l'unico modo per non essere travolta da questa inondazione fosse restare lì, con lui.

Mi ero forse già lasciata ipnotizzare da quel 'uomo?

Tutto era struggente. Le finestre dei palazzi, le voci ridenti del e persone, la luce del e lanterne di carta, erano tutte pervase di una sconfinata tristezza.

“Posso chiederle un’altra cosa?” dissi. “Perché il testo di quel a canzone l’ha fatta pensare a me?”

Mesmer mi guardò dritto negli occhi. Poi:

“Non so se quel o che sto per dire risponderà al a sua domanda, ma posso dirle alcune cose che oggi ho capito, incontrandola?”.

“Prego.”

“Quando suo fratel o mi ha parlato di lei, mi sono tornate in mente con singolare chiarezza le parole di quel a canzone. Poi può darsi che avessi cristal izzato quel ’immagine, ma oggi nel ’incontrarla ho capito. Lei è terribilmente affamata, terribilmente sola.

Prima di cadere e battere la testa, ha visto morire diverse persone del a sua famiglia, no? E forse la prossima a morire doveva essere lei, era il suo turno. Per una specie di tendenza genetica.”

Mi vennero in mente le parole di Saseko, quando mi aveva detto che ero “morta a metà”.

“Ma lei aveva qualcosa, una specie di fattore A, che l’ha salvata quando la sua vita era veramente appesa a un filo. Io non sono un fatalista e non ho particolare interesse per l’astrologia. Ma ho questa sensazione. La sua vita, dopo aver battuto la testa, era una tabula rasa, qualcosa di totalmente imprevedibile, senza nessun copione preparato, e di questo lei era in qualche modo consapevole. E per non lasciarsi prendere dal a tristezza, da un senso di vuoto, lei ha dovuto chiamare a raccolta tutte le sue energie. Ma è una condizione di solitudine terribile. Il suo compagno è un uomo di intel igenza notevole, una persona amabile, in qualche modo vicino al a sua solitudine, ma in quel suo momento di confusione interiore, anche la sua presenza non poteva essere niente di più di un conforto. Raggiungere la disperazione più totale è facile. Ma riuscire a evitarlo è naturale per lei. Lei è morta una volta. I fiori e i semi preparati nel a sua vita di prima si sono tutti trasformati.

Forse c’è qualcosa di molto singolare nel sangue di vostra madre, di cui anche Yoshio ha risentito.

Le capiterà a volte di svegliarsi in piena notte e di non sapere chi è.

Quel a è lei.

Si tratta di una condizione estremamente delicata.

Lei non può fare altro che guardare le separazioni, gli incontri, che scorrono via.

Non può che vivere vagando. Forse anche dopo essere morta.

Lei però non vuole rendersene conto veramente, perciò dentro si creano conflitti e confusione terribili.

Ma i suoi sforzi meritano tutta la mia ammirazione.”

“Sta parlando di me?” dissi. “La solitudine è la stessa per tutti, chi crede di essere diverso ha sempre- bisogno di un pubblico.”

Mentre pronunciavo queste parole la mia mente fu attraversata dal ’immagine di Mayu. “Ma io non voglio vivere in questo modo.”

“Quel o che la sostiene non è la forza di volontà, ma qualcosa nel suo modo di pensare. Qualcosa di bel o. Simile a un neonato che per la prima volta sorrida, al ’uomo nel ’attimo in cui sol eva un bagaglio molto pesante, al profumo del pane caldo quando si ha una fame terribile. Qualcosa che possedeva anche suo nonno.

Lei deve aver ereditato in modo naturale il suo metodo. Sua sorel-la, questa cosa non la possedeva, Yoshio sì, lui ce l’ha. Chissà che cos’è, questa cosa…”

“Una ricetta segreta, forse…” dissi sorridendo.

“Ha un bel sorriso. Sprigiona speranza, il suo sorriso,” osservò Mesmer.

Una tristezza, una solitudine inesprimibile impregna tutte le cose: me, osservata da quest’uomo, la sera, il cielo con le prime stel e, il vento che soffia sul a terrazza. Dal a sua prospettiva, ogni cosa appare diversa: gli edifici intorno, i tavoli, la sensazione del e pesanti sedie di ferro, i camerieri dal ’aria stanca con i loro vassoi carichi di birre.

Dev’essere terribile capire così profondamente le cose.

Nel e sue pupil e trasparenti, tutte le cose che cerco di non fare entrare nel mio cuore (anche se forse non proprio come dice lui) appaiono come un paesaggio.

Ci sono cascata anch’io, io che odio pensare con compassione a qualcuno. In questa sera, in questa mia vita da morta a metà.

Proprio come Yoshio e Kishimen.

Era troppo grave per pensare di salvarlo. Lo capivo troppo bene per ignorarlo.

Ci salutammo con un sorriso, ma arrivai a casa di Ryùichirò sopraffatta dal a malinconia.

“Ciao,” mi salutò. “Siccome non arrivavi mi sono divertito a fare foto. Guarda qui.”

Con un sorriso un po’ imbarazzato mi porse una polaroid.

Si vedeva lui sorridente, con un mio vestito, senza trucco e perciò anche più strano.

“Che cos’è questa? Ti senti bene?”

“No, sai, ho visto il tuo vestito appeso lì, e ho pensato di metterlo per farti una sorpresa quando arrivavi, ma non arrivavi mai, e mentre aspettavo conciato così a un certo punto ho cominciato a sentirmi uno scemo, però prima di togliermelo ho voluto prendere un ricordino.”

“Beh, vedo che occupi bene il tempo in mia assenza,” dissi.

“Andiamo a mangiare,” propose Ryuichirò.

Capita appunto in giorni come questi che il proprio compagno sia particolarmente di buon umore.

Ma va bene così.

Non bisogna sempre esprimere tutto a parole: la vita, i ruoli.

Non si deve ridurre tutto a informazioni limitate.

L’unica cosa possibile è lasciare tutto com’è, essere discreti, stare a guardare. Ero sicura che anche Mesmer lo sapeva.

Però al o stesso tempo avrei voluto parlarne. Comunicarlo a qualcuno. Perché sentivo una profonda malinconia, perché vivevo in uno spazio invaso dal a malinconia.

Mentre Ryuichirò era in bagno, guardai di nuovo la fotografìa, e nel vedere il suo sorriso seduttivo mi venne da sorridere.

Assomigliava a sua madre in una foto che avevo visto e, nel pensare che mi aveva aspettato lì come un cretino vestito a quel modo, cominciai a ridere.

E mentre ridevo, ridevo come una pazza, tutto - io, i miei pensieri, la mia faccia - confluì in quel a risata e vi si dissolse. Non c’era più distinzione tra salvezza e solitudine, una risata chiamava l’altra e io stessa diventai riso.

Per un brevissimo istante.

Avevo l’impressione di conoscere quel a sensazione. La presenza di una cosa che niente poteva offuscare.

Simile al a pietra preziosa che possedevo dentro di me.

21. Quela notte, ebbi un accesso di febbre.

Non tanto per essere stata a lungo al freddo su quel a terrazza, quanto per lo shock che mi avevano procurato le parole di Mesmer, credo.

Di solito cercavo di non dar troppa importanza a cose del genere, e in effetti anche quel a volta non vi diedi peso. Ciò nonostante quando chiusi gli occhi ebbi l'impressione che l'oscurità ruotasse intorno a me, e anche se cercavo di dormire non ci riuscivo. Inoltre avevo un forte mal di testa, e fui assalita da una serie di sensazioni una più strana del 'altra: voglia di piangere, senso di soffocamento.

Questo non è normale, pensai, ma a quel punto ero già completamente immersa nel mondo del a febbre. Perciò non me ne ero accorta prima. Durante la notte, quando mi alzai barcol ando per andare in bagno, non riuscivo a camminare bene. Fu lì che capi che qualcosa non andava e svegliai Ryuichir¢.

"Non noti qualcosa di strano in me?"

"Perché?" chiese lui stupito.

"Ho la testa calda, e i piedi ghiacciati."

"E' vero," disse lui dopo aver toccato l'una e gli altri.

Si alzò e mi portò il termometro.

"Prova a misurarti la temperatura," disse.

Provai, avevo trentanove.

"Caspita, una bel a cifra, congratulazioni," disse.

Andò in cucina e tornò con una busta di plastica riempita di ghiaccio.

"Il mondo appare molto interessante," osservai.

Fisicamente stavo malissimo, ma tutto appariva vivido come se fossi su di giri, e mi sentivo felice.

"Non hai la nausea? Vuoi bere qualcosa?"

"Un po' d'acqua magari…"

Quando la mandai giù, il corpo la rifiutò e mi venne da vomita-re, ma dopo un pochino mi calmai. Anche i piedi riacquistarono calore. Il ghiaccio era di un freddo insopportabile, mentre le guance mi bruciavano.

"Questo mondo così a tinte forti mi piace," dissi.

"La febbre ti fa delirare," disse Ryùichirò.

Tuttavia, mentre ci scambiavamo queste frasi, l'immagine e le parole di Mesmer continuavano a girare nel a mia testa, apparen-do e scomparendo. Era stato per me un vero shock sentire quel 'analisi dettagliata di me stessa e, non perché non volessi vedere i miei difetti, ma sapevo di non essere un caso così disperato come mi aveva descritto lui. La febbre, i miei piedi così freddi da non sentirli più miei, il fatto che lui, pur essendo nel a stessa

stanza con me, accanto a me, fosse così perfettamente in salute da non accorgersi nemmeno di questo mio incredibile stato. Tutte le sensazioni più insolite, quel e che normalmente non si capiscono, a me piacciono. Le trovo interessanti.

“Penso che la cosa migliore sia prendere una compressa e dormire,” propose Ryùichirò, porgendomi un’aspirina.

La compressa, muovendosi in quel a sensibilità acutizzata, si diffuse al ’interno del corpo con effetto immediato.

Mi tornò in mente quando le persone che erano nel a mia stanza mi dicevano che erano la mia famiglia. Io non riuscivo a ricordarle, e mi sembravano completi sconosciuti, ma non mi sentivo sola.

Prendevo atto di quel o che mi dicevano e cercavo di acclima-tarmi.

Non è così per un bambino?

Non è detto che la casa dove è nato sia nel paese dove vorrebbe vivere, né che i mobili siano di suo gusto. Né che la donna che gli offre il seno sia la madre che avrebbe voluto.

E’ caduto al ’improvviso nel a scatola di un altro.

La mia sensazione era la stessa.

Non pensavo di essere cattiva se non riuscivo ad amarli come loro amavano me. Non è così anche per i neonati? Credo che se potessero parlare, direbbero le stesse cose.

E’ solo più tardi che a quel a condizione viene dato il nome di solitudine, non è un sentimento che sorge spontaneamente dal o spirito.

Non desideravo ritornarci.

Ma se immagino me stessa in quel periodo, nuda senza il sostegno del a memoria, la mia figura, sempre circondata da un colore pal ido, mi appare triste.

Chissà perché mi fa male al cuore.

Vedo un gattino del tutto ignaro del fatto che il giorno dopo sarà dato a un’altra casa.

Questa immagine prevalse su tutte le altre.

La mia coscienza continuava a girare, quando fu il corpo a pre-cipitarmi nel sonno con un tonfo.

Quando al mattino mi svegliai, ero di ottimo umore.

La febbre era completamente scesa, e mi sentivo fresca come se fossi rinata.

Accanto al cuscino trovai un biglietto di Ryùichirò: Ho telefonato a casa tua per avvisare. Riposa fino a tardi, io esco.

Torno nel pomerìggio. In frigo c'è da mangiare.

R.

La casa era piena di luce, l'aria limpida.

Respiravo con facilità, e sia il cielo sia la luce che danzava sul a cornice metal ica del a finestra erano più abbaglianti del solito.

Solo il corpo era ancora un po' debole, ma lo sentivo più morbido.

Avevo l'il usione che tutto il mondo si adattasse ai miei desideri.

Sembrava che sudare tanto mi avesse fatto bene.

Mentre, distesa nelfuton, guardavo il cielo sereno, pensai: Che faccio oggi?

Era da tanto tempo che non mi prendevo il lusso di pensare una cosa così. .

E di percepire tutto con infinita leggerezza.

La sola idea di farmi una doccia, mangiare qualcosa e andare fuori a prendere un caffè, mi rendeva felice.

Mi sentivo libera, sì, incredibilmente libera. Capi che il corpo, liberato dal terribile mondo del a febbre, esultava.

Che bel a cosa la febbre, mormorai ispirata. A volte sono proprio scema.

Bevvi un bel bicchiere d'acqua fredda e provai a telefonare a Yoshio. Per parlargli di Mesmer.

Lo trovai molto in forma…

Quando venne al telefono disse: , ;

"Sei raffreddata? Dala voce sembra che hai la febbre".

"Sì, infatti," dissi, e poi gli raccontai di Mesmer. Gli riferi anche che, siccome presto sarebbe partito per l'estero, prima di andar via avrebbe voluto riconciliarsi con loro.

"Eh? Lo hai incontrato? E non sei stata male?" chiese. "Io non volevo farvi conoscere. Ti avrà detto un sacco di cose che poi ti fanno pensare un casino. Io dopo averlo incontrato sono stato male. Adesso non mi fa più niente, ma penso che per me sia stato importante conoscerlo. Mi ha detto cose che nessun altro mi aveva detto. Penso che il suo carattere e le sue capacità possano mettere molto in crisi."

"Capisco, capisco quel o che vuoi dire. Anche se prima di conoscerlo non riuscivo a capire perché tu e Kishimen aveste paura diluì."

“Non volevo fartelo incontrare perché pensavo che tu, che conosci bene te stessa, saresti stata ancor più ferita. Ma adesso che vi siete incontrati, pazienza. Comunque anche Kishimen ha dei rimpianti, quindi credo che vorrebbe incontrarlo.”

“Bene, al ora facciamolo, questo incontro. Mi fa male il pensiero di lasciarlo partire così. Provo a dirlo anche a Kishimen,” proposi.

“Va bene. Per me non c’è problema. Forse la cosa che mi faceva paura era che un po’ ci volevo andare.”

“In California?”

“Sì.”

“Ma puoi ancora andarci, se è davvero quel o che vuoi,” dissi.

“Forse un giorno ci andrò. Adesso sarebbe come fuggire. Non voglio essere trascinato da una volontà che non è la mia, sono sicuro che lì sarei sempre dipendente da lui. Se non so io stesso cosa voglio, non me la sento di vivere con quel e persone.”

“Se pensi questo, va bene.”

“Sai, se sto con lui e parla del a California, sarà perché sento troppo le cose, ma è come se parlasse di una stel a lontana e felice, e provo un desiderio irresistibile di andarci. Ma so che questo è un sogno, che non può diventare una parte dei miei ricordi come Kòchi o Saipan. Qualunque posto, se immagino di andarci con Mesmer, mi appare piacevole, pieno di cielo, di mare, e di amici.

Sarebbe lo stesso anche a Tòkyo. C’è attorno a lui un’atmosfera indescrivibile, che mi fa pensare di poter vivere in qualsiasi posto lui si trovi. Al ora, che senso ha andare al ’estero? Il problema è che, una volta che ho cominciato a pensare di volerci andare, questo desiderio è diventato sempre più forte. Mi sembrava l’unico posto al mondo dove volevo andare. Siccome al ’inizio pensavo che fosse solo il potere di Mesmer a farmi sentire così, lo rifiutavo, ma adesso capisco. Che è riuscito a trasmettermi la sua idea con tanta forza, perché io volevo andarci.”

Nel sentire con quanto stoicismo mio fratel o analizzava se stesso, ebbi pena per lui.

“Ma non è giusto che tu ti senta costretto a restare in Giappone,” replicai. “Non sei obbligato neanche a fare le scuole qui.

Perché non vai? Se è davvero questo che desideri.”

“Perciò volevo incontrarlo un’altra volta,” disse Yoshio. “Non mi era mai successo prima di sentire una persona in modo così forte che entrava perfino nei miei sogni la notte. Per questo ero sconvolto e confuso. Non capivo più niente. Ma adesso, vorrei rivederlo.”

Combinare quel’incontro a quattro fu quindi meno difficile del previsto.

Anche Kishimen accettò subito. “Visto che ci siamo, perché non facciamo una gita fuori? Vi porto io con la mia macchina,”

suggerì, con fare del tutto rilassato. Dal suo atteggiamento era evidente che aveva capito la situazione, ed era pronta a fare un passo avanti.

E così in un caldissimo pomeriggio ci trovammo sul ’auto di Kishimen, diretti a Kamakura.

L’appuntamento era al a stazione di Tòkyo. Sebbene si trattasse solo di un incontro per salutare una persona che partiva, andarci con Yoshio, che aveva manifestato il desiderio di recarsi lui stesso al ’estero, mi rendeva un po’ emozionata. Ma nel mio stato d’animo si mescolava anche l’aspettativa di una gita felice. Quando comincia così una lunga giornata calda d’estate, non riusciamo a immaginare che abbia una fine. Il sole è troppo forte, il verde troppo verde per pensarlo.

Nel ’atrio del a stazione, Mesmer appariva un po’ più al egro che al nostro primo incontro. Lui e Kishimen si salutarono normalmente e poi cominciarono a parlare senza mostrare la minima traccia di tensione.

Capivo bene che per una persona che conosceva così profondamente se stessa, separarsi rappresentava un impegno decisivo a percorrere strade diverse.

Perciò questa giornata è come un sogno inaspettato, una poesia sospesa nel cielo, pensai, guardando il cielo azzurro dai finestrini del ’auto mentre tutti e quattro, eccitati, ridevamo e scherza-vamo.

Essendo un giorno feriale, non c’era traffico, e l’auto volava sul a strada bianca di mezzogiorno.

Io pensavo, in modo frammentario, a quel giorno a Saipan, a bordo di un’auto che correva al o stesso modo, al e persone che avevo incontrato in questi sei mesi, e a tutte le cose accadute.

Quei frammenti, diversi da quel i fragili e sfuggenti di quando avevo perso la memoria, danzavano scintil anti tra il verde del paesaggio giapponese e lungo le spiagge d’estate, come bel issimi versi di una poesia.

“Scusami per l’altra volta,” disse Mesmer. “Non so cosa mi sia preso, a dirti tutte quel e cose. Mi avrai giudicato molto indiscreto.”

“Se proprio lo vuoi sapere, mi è venuta la febbre. E non vedo altre cause,” dissi ridendo.

“Dici davvero?”

“Davvero.”

“Scusami.”

“No, è strano ma me la sono goduta. Da grandi un febbrone così è un’esperienza rara.”

“Ero molto agitato, credo. Ero impaziente di farmi capire da te. Dopo i problemi con loro due, se andava male anche con te, sarebbe stato un disastro su tutta la linea, così nel ’ansia di spiegare ho finito col parlare troppo,” disse serio.

“Le cose troppo penetranti vanno un po’ dosate,” osservò Kishimen, con tono casuale.

Guidava molto bene. Con l’audacia tipica di quel i che hanno preso la patente al ’estero, ma aveva una sicurezza tale che mi sentivo del tutto tranquil a.

“Dai troppa importanza al e cose, Mesmer. A volte sono anche del e coincidenze. Coincidenze. Non siamo stati normali anche noi, una volta?” disse Kishimen, perché Mesmer non finiva più di scusarsi per aver provocato la mia febbre coi’ suoi discorsi troppo diretti.

“Sì, è vero,” ammisi io. “Il problema è anche che io sono sensibile in una maniera assurda.”

“Anch’io, infatti siamo fratel i,” aggiunse Yoshio.

Non lo dicemmo con l’intenzione di consolarlo, ma in effetti era una bugia.

Lo sapevamo tutti e quattro.

Però sentivo che attraverso le parole di quel momento, come nel a storia dove tutte le cose toccate dal re si trasformavano in oro, tutte le cose buie del passato si sarebbero scolorite sotto i raggi del sole, e sciolte nel e onde.

E le cose che avevamo detto sarebbero diventate vere.

Poi il discorso scivolò su argomenti di nessuna importanza e ci facemmo grandi risate a proposito di non so cosa. Eravamo un po’

fuori di testa.

E a un tratto mi resi conto con sorpresa che ero di nuovo lì.

Insieme a Yoshio, sotto il sole.

Eravamo sempre insieme in un luogo dove c’erano il sole e il mare.

In questi momenti, quando, separata dal flusso del tempo, ero di fronte al mare, se mi guardavo accanto, vedevo sempre mio fratel o.

E per quanto potessimo essere lontani, distanti, ogni volta che fossimo venuti in questo luogo, che ci fossimo trovati al centro di questo spazio caldo, caldissimo, dove la testa diventava piacevolmente vuota, ci sarebbe stato il suono del e onde, la sabbia, il mare immenso, le nuvole luminose sospese nel ’aria. E ci saremmo ricordati di questa spiaggia dove, quasi dissolti nel ’aria che bril a-va, avevamo osservato quel a creatura vivente che è il giorno l’uno accanto al ’altra.

Il mare e il sole che splendevano in questo luogo contenevano un forte presagio di separazione. Tra una settimana o due tutti noi che eravamo lì saremmo stati altrove… e le nostre strade si sarebbero divise dolcemente, al ontanandosi, come spiragli dorati di luce che si aprivano tra le nuvole.

In ogni pausa di silenzio tra una risata e l’altra, ne eravamo tutti consapevoli.

La sera arrivò troppo presto, colorando di blu e oro i contorni del e cose.

Camminammo a lungo sul a spiaggia.

I segni che la giornata finiva crescevano pian piano, le persone che incrociavamo camminando, e i cani che correvano avanti e indietro si facevano sempre più indistinti.

Mesmer raccontò di un grosso cane che aveva cresciuto in California. Era un amore, quel cane, disse Kishimen. Quando lei parlava con Mesmer, aveva un atteggiamento un po’ seduttivo che la rendeva affascinantissima.

“Vorrei mangiare cucina al a griglia,” disse Yoshio.

“Cucina al a griglia?” chiedemmo.

“Dai, Sakumi, non ti ricordi? quando siamo andati con la mamma a Izu, e abbiamo mangiato carne e frutti di mare cotti su una piastra?”

“Ah, ho capito, cuocevano il cibo su una piastra di metal o, diversa però da quel a okonomiyaki,” dissi.

“Sì, sì, quel a.”

“Bene, al ora la cena è decisa,” disse Kishimen.

Poi, anche se tutti avremmo voluto fermarlo, venne il momento in cui le ultime strisce bril anti di arancio e oro, e i riflessi del a luce sul e finestre di un albergo, scomparvero, e noi in coro tiram-mo un sospiro.

“In America sul mare dicevamo spesso una specie di preghiera:

‘l’addio al giorno’,” ricordò Kishimen.

“Già,” disse Mesmer, che camminava senza fretta.

“Ma non era malinconico, perché c’era ancora tutta la notte davanti, la notte ci si divertiva, e andavamo a letto così stanchi che non c’era proprio spazio per la malinconia, e la mattina c’era un sole tanto forte che ti svegliavi per forza. Perciò il momento di dire addio al giorno è proprio questo. C’è come un attimo di pausa, un interval o tra un respiro e l’altro, in cui si sente un senso di rimpianto per le cose che passano.”

“Già,” ripeté Mesmer.

In un grande albergo, trovammo un ottimo ristorante di cucina al a piastra.

Mesmer disse che avrebbe offerto lui, per ringraziarci di questo incontro.

Dovevamo formare uno strano quartetto, pieni di sabbia e con le scarpe ancora umide, ma ci fu dato un tavolo con una piastra rovente e cominciammo ad arrostire i cibi producendo sfrigoli e scoppietti . Ridevamo perché qualcuno aveva versato il sugo per le ostriche, perché cercavamo di rifilarci a vicenda i porri bruciati, ridevamo tanto che dagli altri tavoli ci guardavano con sospetto.

Al a fine, quando Mesmer disse: “Robocop 3 vola!” ci sembrò talmente comico che tutti scoppiammo in una grande risata e Kishimen fece cadere il recipiente con la salsa di soia.

Tutto era divertente, senza nessuna ragione in particolare.

Al ritorno, in auto, nessuno parlava.

Kishimen suggerì a Yoshio, seduto davanti accanto a lei, di dormire. Ma lui disse di no, che dormire gli sembrava un peccato.

Chiese invece se ci potevamo fermare al successivo autogril per bere qualcosa.

Sia Mesmer sia io, seduti dietro, a questo scambio di parole abbiamo provato una sensazione di tenerezza.

Era tanto tempo che non provavo una serenità simile, e la dovevo a loro, pensai con riconoscenza. Perciò, quando poco dopo fummo superati con grande frastuono da un enorme Tir che aveva sul retro la scritta il uminata Stel a cadente, provai a esprimere un desiderio. Che le vite del e persone che erano con me in quel ’auto non fossero più turbate da dolori.

Ma la sera scandiva impietosa il passare del tempo, e il familiare paesaggio di Tòkyo, con le sue insegne pubblicitarie, ci si fece incontro.

La nostra auto, senza ral entare, imboccò le difficili curve del a tangenziale.

“Quando parti?” chiese finalmente Kishimen.

“Dopodomani,” rispose Mesmer.

“Mandaci l’indirizzo, scrivici,” dicemmo tutti.

“Non ti porto rancore, anche se mi hai lasciato,” disse sorridendo Kishimen.

“Sentite questa bugiarda! Sono io quel o che è stato lasciato,”

protestò Mesmer.

“Beh, tanto non ha importanza, visto che ci separiamo. Da ora in poi saremo amici?” propose lei.

Mesmer annuì.

“Gli amici sono importanti,” disse Kishimen, molto seria ma con grande dolcezza. “Se ci sono gli amici, qualunque cosa succeda, si è al sicuro perché la forza protettrice è più forte, la volontà di essere se stessi senza vergogna davanti a un amico è più forte di tutto il resto.”

“Hmm,” fece Mesmer.

“E’ stata una giornata bel issima! Davvero!” disse Yoshio. “Non la dimenticherò mai.”

Avevamo deciso di salutarci davanti ala stazione del metrò di Shibuya.

“In California sarai sempre il benvenuto,” disse Mesmer a mio fratel o. “Quando sarai più grande, non dovrai restare in Giappone se non vuoi.”

“Va bene,” disse Yoshio.

“Aspetto anche voi, sarebbe bel o avervi tutti,” aggiunse, e poi sparì nel a notte.

La sua fragile figura di spal e oltrepassò la sopraelevata e scomparve. La Cenerentola affamata che vaga di notte è lui, pensai.

Kishimen ci accompagnò fino al nostro quartiere, e ci salutò con un sorriso, dicendo Bye-bye.

Io e mio fratel o ci avviammo verso casa dove la mamma e Mikiko ci aspettavano. Quando avevo telefonato da Shibuya, la mamma aveva detto:

“Vi stiamo aspettando, Mikiko ha comprato un sacco di roba, dolci eccetera, quindi non prendete niente”.

Subito la malinconia e il ricordo del mare si erano attenuati in ugual proporzione.

Anche se le braccia mi bruciavano per il sole, e avevo ancora nel e scarpe la sabbia di quel a bel issima spiaggia.

Anche se chiudendo gli occhi, i loro visi sorridenti risuonavano in me insieme al rimbombo del e onde.

Provai una sensazione molto infantile.

Quel a di una bambina che, dopo essere andata a giocare a casa di parenti che abitano lontano, è stata così felice che sul treno di ritorno si mette a piangere.

E nel momento in cui mi tornò in mente, assaporai un'emozione più calda di tutte quel e sperimentate in passato.

La notte dela partenza di Mesmer, ero da Ryùichirò.

Invece del a solita musica di sottofondo, quel a sera c'era stata la cassetta di Via col vento, che lui, colto dal 'ispirazione del momento, aveva preso al videonoleggio. Catturati dal film, ci siamo infilati nelfuton che erano le quattro.

Per la precisione, lui dormiva nel letto, e io per terra suLfuton, quindi c'era tra noi un dislivel o.

"Che sonno!"

'A chi lo dici. Com'è che ti sei messo a guardarlo con tanto trasporto? Non l'avevi mai visto?"

"Figurati, è la terza volta."

"Ho tanto sonno che non ho neanche voglia di fare l'amore."

"Sarà già il 'calo del desiderio'?"

"No, è la vecchiaia."

"No, è il sonno."

"Però, chissà perché proprio Via col vento E' un film talmente bel o?"

"E' un capolavoro, lo sanno tutti."

Mentre continuavamo questa conversazione mezzi addormentati, articolando le parole con difficoltà, piombai nel sonno senza neanche accorgermene.

Poi mi ritrovai in un posto che sembrava la hal di un grande albergo, completamente inondata dal sole.

Il grande soffitto, lassù in alto, era fatto di vetro, e si vedeva con chiarezza il cielo azzurro.

Attraverso il vetro, la luce si diffondeva in modo uniforme per la hal dove si notava un gruppetto di persone tutte bionde, la cui pel e bianca al sole appariva particolarmente diafana.

Come sono bel i, pensai.

I loro capel i dorati, la loro conversazione in inglese che fluttuava nel ’ambiente come un mormorio, come una musica.

Indossavo un abito estivo, ed ero seduta a un tavolo di vimini.

Il piano del tavolo era di vetro, e su di esso c’era un vasetto di cristal o con un unico fiore rosso.

Ma cos’è quel a cosa abbagliante laggiù? pensai.

E poi capi che quel quadrato oltre la terrazza che luccicava era il mare.

Bril ava di una luce bianchissima, ma se non si guardava con molta attenzione, era impossibile capire che era il mare.

A un tratto fui attraversata da questo pensiero: Che cosa crudele, ricevere un dono nel e mani e poi esserne privati.

Chissà perché quel a sembrava la reazione appropriata nel ’osservare quel luogo fresco ed elegante.

Mi guardai intorno.

Vidi venire dal a parte opposta del a sala un uomo abbronzato.

Alto e magro, dai modi tranquil i. Ma io lo conosco, pensai, e subito lui sorrise e affrettò il passo verso di me.

Era Mesmer.

“Mesmer, dove siamo?” chiesi.

“Questo è il posto dentro la tua testa dove si mescolano immagini di un aeroporto, del a California e di altri paesi stranieri,”

disse lui con un sorriso, sedendosi davanti a me.

“Sembri in gran forma. Evidentemente il Giappone non ti dona al a pel e,” osservai.

“Sì, c’è troppo poco sole,” disse, sorridendo dolcemente. “Come siamo stati bene quel giorno. Grazie davvero.”

Dei bambini in costume da bagno ci sfiorarono mentre andavano in direzione del mare.

Un cameriere, portando un vassoio d’argento con del e bibite molto invitanti, ci passò accanto.

Restammo in silenzio per un po’ a guardare il mare in una sensazione di pace. Era così abbagliante che sembrava al o stesso tempo oro e argento. O

semplicemente un aggregato di luce.

“Non hai niente da dire a Kishimen?” chiesi. “Potrei portarle un messaggio.”

“No, non è necessario. Sono stato bene con lei. Ormai è una cosa passata, ma io la amo davvero. Amo i suoi lati infantili, la sua natura delicata.

Anche se adesso la sento ancora mia, il tempo passa e molte cose bel e ancora la aspettano. Un giorno lei trascorrerà il suo tempo con qualcuno, e il pensiero che quel ’uomo guarderà anche solo le pieghe del a sua gonna, mi fa male. Lei è un fiore. La speranza. La luce. Qualcosa di fragilissimo, e di fortissimo. Ma tutto di lei sarà presto di un altro. Il suo sorriso. Il palmo caldo del a sua mano.

Che quel giorno debba prima o poi arrivare, mi sembra una cosa troppo crudele.

Però per adesso questa crudeltà risuona dentro di me con la bel ezza di un dolcissimo gospel. Sono la bel ezza e la crudeltà del a vita che il passare del tempo porta con sé. Quando si lascia la presa, la mano poi torna a riempirsi. Non c’è niente di più bel o al mondo di questo semplice meccanismo, è la forza che mi fa continuare a vivere, la cura, il vero amico.”

Annui , e pensai a Kishimen.

La immaginavo sempre sorridente, nel a sua casa, con quel a gonna lunga.

Mesmer disse:

“Sono stato tanto bene quel giorno, grazie. Dovunque mi trovi, penserò sempre a voi con amore”.

A quel punto mi svegliai.

Nel buio del a stanza, di notte.

Ah, Mesmer è venuto a dirmi addio, pensai con una stretta al cuore. Avrei voluto scrivere quel sogno in ogni particolare, sigil ar-lo, e conservarlo con cura per l’eternità.

E invece no.

La bel ezza è prendere qualcosa nel e mani, e poi lasciarla andare. Non si possono afferrare con forza il mare e il sorriso degli amici che se ne vanno lontano.

Alzai gli occhi verso il letto e vidi Ryuichir¢ con gli occhi spalancati che mi guardava.

“Come mai sei sveglio? Non stavi morendo dal sonno?” chiesi stupita.

“Sì, ma qualcosa mi ha svegliato. Hai fatto un bel sogno, vero?”

“Sì, perché? Il mio viso addormentato era bel o?”

Lui scosse il capo.

“Non mi dire che ho parlato nel sonno,” dissi.

“No, la stanza si è riempita di luce. E’ per questo che mi sono svegliato. Tu dormivi, io ti ho osservato e ho visto la scena di un enorme albergo sul mare con una hal stupenda.”

“Incredibile, anche tu coi poteri paranormali,” esclamai.

“Ti sbagli. Sono solo uno scrittore. E il tuo uomo.”

“Sì,” dissi. Ero d’accordo.

Quando il sole cominciò a filtrare dietro la tenda, fui assalita dal sonno, e mi addormentai di nuovo.

Questa volta fu un sonno buio come le tenebre, senza la minima traccia di sogni.

22. Un giorno, mentre ero a casa di Ryùichir¢ e aspettavo il suo ritorno, poiché non avevo niente di particolare da fare e ne avevo voglia, guardando la tivù mi misi a scrivere un elenco del e cose principali accadute da un po’ di tempo a quel a parte.

• La morte di Mayu
• La mia caduta, il colpo al a testa e l’operazione
• Le mie turbe del a memoria
• La scoperta dei poteri paranormali di Yoshio
• La storia con Ryùichir¢
• Il viaggio a Kòchi
• Il viaggio a Saipan
• La chiusura di Berries
• Il nuovo lavoro al a panetteria
• Il ritorno del a mia memoria
• Yoshio al ’istituto per bambini diffìcili
• La fuga di Junko
• L’amicizia con Kishimen e Mesmer

Vedere questi eventi scritti tutti così di seguito mi dava una curiosa sensazione.

Messo lì sul tavolo quel foglio sembrava la cosa più concreta del mondo, ma in fondo era anche un semplice pezzo di carta rettangolare che, se l'avessi appal ottolato e buttato nel a spazza-tura, o se fosse volato via, non avrebbe avuto più il minimo significato.

Al o stesso tempo pensavo con un certo affetto a quel pezzo di carta, mi sembrava che moltissime informazioni su questi ultimi anni, contenute in esso come in un microfilm, dilagassero e tra-boccassero fino a colorare di sé lo spazio circostante.

La mia mente trasforma il foglio bianco in un'immagine.

Vagando dentro quel 'immagine, sono arrivata qui.

Qui, a questo tavolo, nel a casa del mio uomo.

E durante il cammino questa casa potrebbe trasformarsi in qualunque momento nel a casa di un nemico, e questo foglio su cui è scritta una parte così cara del a mia storia andare perduto e dimenticato.

Potrei essere investita da un'auto mentre torno a casa, calereb-be il sipario sul a mia vita, e le persone che fino a poco prima avevo incontrato, con cui avevo parlato con grande facilità, scom-parirebbero tutte nel 'eternità.

Nessuno può sapere dove sarà nel o stesso periodo tra un anno.

Ma anche con questa consapevolezza, tutti riescono a vivere, pensai.

Cercando di non metterla a fuoco, spostandola dal campo visivo, affrontandola di petto, ridendoci sopra, piangendo, odiandola, facendo di tutto pur di metterla da parte.

Non per il pensiero che un giorno dovremo morire, ma per non sentire con troppa intensità ogni cosa e farsene distruggere.

Arrotolandosi dolcemente nel morbido velo del a memoria, alzando lo sguardo verso il sole e verso le cime di alberi mil enari.

Perdendosi nel a contemplazione di catene di monti colpite dal a luce del tramonto, che si stendono a perdita d'occhio, di immensi edifici costruiti nel 'antichità, troviamo pace.

Anche domani aprirò gli occhi da qualche parte.

Sarò viva, in qualche luogo felice, provando nuove emozioni.

Con dentro lo stesso spirito di quando mi sono addormentata ieri.

Attenta a che niente durante il sonno possa separarmi da quel a sensazione così netta.

Così faticosa che quasi preferirei morire, e così interessante da darmi voglia di continuare.

Come in una scena dei fumetti dove lottano angeli e diavoli, questi due desideri mi tirano da una parte e dal ’altra, e io resto attaccata al a terra.

Carìssimi,

dopo quelo che ho fatto non ho neanche il coraggio di rifarmi viva, ma ho troppo bisogno di scrivere questa lettera, e per questo prendo la penna.

Adesso sono a casa di mia madre insieme a mia figlia.

Restituirò i soldi il più presto possibile.

Vivere con voi mi piaceva molto, ma mi sono ritrovata tante volte a pensare la stessa cosa: Se sto così bene qui con loro, che gioia sarebbe stare finalmente insieme a mia figlia!

Ora che questo si è realizzato, vedo che non è tutto come avevo sognato: mia figlia, dopo che siamo state tanto a lungo lontane, non ha ancora preso confidenza con me, e io ho ancora nel cuore Yoshio, Sakumi e Mikiko.

Sarebbe stato bel o restare per sempre in quel a casa, con Yukiko al posto del marito, e io a fare la donna di casa.

Per uscire da questo incantesimo non avevo altro sistema che questo. Non posso pretendere che mi capiate, ma vi assicuro che per me è stata dura.

Adesso più di ogni altra cosa spero di costruire con mia madre e mia figlia una vita felice come quel a che ho avuto con voi.

Vi auguro tutto il bene del mondo.

Arrivederci, un giorno.

E voi ragazzi mi raccomando, crescete sani e forti.

Junko.

Di solito non piango mai davanti agli altri, e per mia madre poi piangere è un vero tabù, ma quel a volta non riuscimmo a tratte-nerci.

Quel a volta sarebbe il giorno in cui mio fratel o lasciò l’istituto.

Una caldissima mattina io e la mamma andammo a prenderlo.

Mentre parlavamo con i medici al ricevimento, i quali ci dissero che era raro che un bambino chiedesse tanti permessi per uscire ma che sicuramente avrebbero sentito la sua mancanza, lo vedemmo venire verso di noi col suo piccolo bagaglio nel a mano destra.

Con l’altra mano teneva quel a di una bambina dal sorriso dolce.

Yoshio è l’unico con cui quel a bambina abbia mai parlato, spiegò una dottoressa.

Ma non era la sola, molti altri bambini cominciarono a venire di corsa, uno dopo l’altro, per salutare mio fratel o.

Bambini che non riuscivano a parlare, bambini grandi che por-tavano ancora i pannolini, bambini violenti dal o sguardo torvo, bambini scheletrici e bambini obesi. Alcuni piangevano, altri avevano lo sguardo fisso, altri gli stringevano forte la mano, ognuno esprimendo a modo proprio e con grande forza il dispiacere del a separazione. Fu circondato e quasi travolto da tutti loro che gli riempivano le mani di lettere, disegni, piccoli oggetti.

Ma Yoshio non piangeva, e rispondeva con voce normale cose come “Vi scriverò”, “Verrò presto a trovarvi”, “Dobbiamo andare a pesca insieme”.

Sembra Gesù Cristo, scherzò mia madre, ma quando vide che quel a scena non finiva e che, anche quando arrivò la maestra a chiamarli perché cominciava la lezione, non riuscivano a staccarsi da lui, si mise a piangere.

Io capi il bene enorme che volevo a mio fratel o.

Poi, a una velocità incredibile, le tante cose accadute negli ultimi tempi mi arrivarono addosso in modo indistinto, come una violenta corrente d’aria. Era colma di quel a luce che apparteneva unicamente al o spazio dove io e Yoshio eravamo insieme, e risve-gliava tutto il nostro passato recente con un’intensità migliaia di volte maggiore dei ricordi di eventi e paesaggi.

Fu questo a farmi piangere.

Poi anche Yoshio pianse, e infine tutti e tre ancora con gli occhi lucidi entrammo in ascensore. I suoi amici avrebbero voluto continuare a seguirci.

“Ma si può sapere che hai combinato lì dentro? Non sarai diventato un santone?” chiese la mamma con voce nasale.

“Mi sono fatto degli amici, per la prima volta. Ho fatto davvero amicizia, come a Saipan, come con Kishimen. A scuola non mi era mai successo,” disse Yoshio. “Ma adesso andrò d’accordo con gli altri. E farò amicizia, d’ora in poi.”

“Bene, bene,” disse la mamma. “Gli amici sono importanti.”

Io e Yoshio restammo in silenzio, forse pensando tutti e due la stessa cosa.

Anche adesso conservo l’immagine, nitida come in un dipinto, di Junko e la mamma che chiacchierano al ’infinito di notte in cucina.

Quando intontita dal sonno mi alzavo per andare in bagno e passavo per il corridoio, loro erano lì che si raccontavano i loro guai ridendo, come ragazzine del liceo.

Cara Sakumi,

è strano scriverti una lettera, sembra così formale!

Grazie per l'altro giorno.

E' stato bel o.

Sono stata tanto bene da pensare che ero contenta di essere viva.

Se ti devo dire la verità, io ero orgogliosa del fatto di avere dei cosiddetti poteri psichici e di studiare in America.

Li odiavo, però in parte ne ero anche orgogliosa, nel fondo del cuore.

Quando questi poteri si sono indeboliti, è diventato doloroso per me restare laggiù, e anche con Mesmer le cose hanno cominciato ad andare male (lui appartiene a quel mondo con tutto se stesso). Che senso aveva la mia vita? Che ero andata a fare in America? Erano le domande che continuavo a formi dopo essere tornata in Giappone e aver rotto con Mesmer.

E poi c'è stato quel giorno al mare.

C'era il mare, il cielo azzurro, faceva caldo, ero con il mio ex fidanzato, con i miei nuovi amici, ero felice, potevo stare così senza nessun problema, e questo semplicemente vivendo. L'ho sentito fortissimo.

Era la prima volta.

Ho capito che non c'era niente di sbagliato.

Grazie.

Continuando così, con gioia, circondata da persone care, corro veloce sul a strada del a felicità! Sapendo tuttavia che un giorno stra-mazzerò al suolo, morta.

Scusa se nel raccontarti queste cose mi sono espressa con troppa franchezza.

Ma sentivo di poterlo fare.

Ah, quel giorno!

La prima volta nel a mia vita.

Conto su di te per ancora tante altre volte.

tua Kaname.

'Avevo la sensazione di essere già stata qui, e poi mi sono ricordata," dissi.

“Cosa ti prende? C’era altro che avevi dimenticato?” fece Ryù-
ichirò.

Eravamo andati a comprare una piccola libreria per il suo appartamento e al ritorno ci eravamo fermati in un caffè che si trovava al ’interno di un edificio costruito a imitazione di una serra. I forti raggi del sole estivo colpivano le piante, e siccome il vento era forte, lo vedevamo scuotere le gonne e i capel i del e passanti e gli alberi ai lati del a strada.

Io stavo raccontando a Ryùichiro di mio fratel o, che se ne era andato di casa in un giorno di vento come questo, e adesso era tornato, dopo essersi fatto un sacco di amici e avere acquistato fiducia in se stesso, quando a un tratto fui assalita dal a sensazione di essere già stata in quel posto.

Era per metà al ’aperto, il pavimento era di cemento, c’erano tavolini rotondi, e io ero con qualcuno, molto molto tempo fa. Era pieno giorno, io bevevo un succo di frutta, e l’altra persona una birra.

Quando lo dissi a Ryùichiro, lui commentò annoiato: “Uno dei tuoi ex, probabilmente”.

“Strano che mi sia dimenticata di essere venuta in un quartiere così lontano. Credevo di non essere mai scesa a questa fermata del metrò, ma…”

“Non sarà che ti è rimasto impresso perché l’hai visto su una rivista? Questo posto c’è da tanto tempo ed è stato fotografato anche in diversi libri.”

“Ho capito!”

Era un ricordo fievole, e prima che l’immagine del ’uomo che beveva la birra davanti a me si mettesse a fuoco, dovetti concentrarmi e scavare. Poi, finalmente, la sua identità si chiarì.

“Sono venuta qui con mio padre.”

“Il tuo vero padre?”

“Sì. Ah, mi sento meglio.”

“Quanti anni avevi?”

“Potevo avere più o meno dieci anni.”

Ryùichiro concentrò lo sguardo, come se cercasse di vedermi bambina a dieci anni di età.

Sì, quel a volta io e mio padre eravamo qui, chissà perché senza la mamma e Mayu.

Ah, sì, ecco, ricordai.

Mio padre doveva andare a ritirare i risultati di un check up che aveva fatto in un’ospedale di questa zona, e mi aveva portato con sé.

Forse la pressione alta o lo stress avevano già cominciato a gettare qualche prima ombra di morte su quegli accertamenti. O

forse per lui era stato un tranquil o pomeriggio in cui sembrava che la figlia sarebbe restata bambina e lui il suo forte papà in eterno.

Tutto apparentemente era come sempre.

Però in quel periodo mio padre aveva cominciato a ingrassare, c’erano problemi sul lavoro e a volte era stato costretto a passare la notte in ditta.,

Comunque, quel a volta mio padre bevve fino al ’ultima goccia, con gusto, quel grande bicchiere di birra dorata, sì, ricordo che nel a mia mente di bambina pensai che la birra dovesse essere buonissima.

Ed era proprio questo caffè, pensai. E poi… senti che stavo per ricordare ancora qualcosa, qualcosa di importante.

Mio padre disse:

“Ci sono solo coppie, in questo bar”.

E poi rise:

“Anche noi siamo una coppia, no?”.

E io, com’era tipico del a mia età, mi ribel ai dicendo: Per carità! Io sposata con te, papà, non mi piace!

“Non riesco proprio a immaginarlo,” disse concentrando lo sguardo. (Nel o stesso atteggiamento con cui Ryùichirò aveva cercato di immaginare me a dieci anni, mio padre si sforzava di immaginare me da grande.) “Più che te e Mayu al posto di quel e ragazze, o voi che vi sposate, che vivete con un uomo, ciò che non riesco a immaginare sono io quel giorno, io che vedo tutte queste cose,” mormorò.

Era come se sognasse, ma sembrava anche triste. Aveva un’espressione completamente diversa dal solito.

Dimmelo prima, eh!

volevo dirgli, ma non riusci . ‘

Mi sforzai, ma mi faceva male, mi veniva un nodo al a gola, e mi veniva da piangere, anche se non volevo.

Avvertimi quando te ne andrai via, lontano. Quando ci lasceremo.

Come se mi avesse sentito, mio padre disse:

“Forse al ora non ci sarò più”.

“Smettila, papà, non mi piace. Papà, prima di tornare mi compri una bambola?” dissi.

Non volevo una bambola. Imbrogliai. Volevo bloccarlo. Quel pensiero pauroso.

Come devo fare con te? sospirò. E va bene, disse papà, rosso in faccia per la birra, alzandosi. Però compriamola anche a Mayu, se no chi la sente.

“Scrivo un altro romanzo,” disse Ryùichirò.

Avevamo appena ordinato due birre. Ero stata io, il cuore stretto dal a nostalgia, a volerle offrire.

“Eh? Devi andare di nuovo al ’estero in cerca di materiali?”

chiesi. “In caso, potrei andare a stare da te.”

“Sei sempre la solita. Non ho nessuna intenzione di partire.”

“Lo scriverai in Giappone? Che roba è? Venderà? Se vende mi fai un bel regalo?” lo assali .

“Hmm, è un po’ presto per dirlo,” rispose Ryuichirò.

Proprio come tanti anni prima, arrivò un vassoio con la birra, questa volta i bicchieri erano due. Brindammo.

Il sole il uminava in modo uniforme l’interno del bar, la strada, gli alberi. Sedie, bicchieri, specchi, vassoi, ne riflettevano la luce.

“Ti pagherò come model o di questo romanzo,” disse.

“Me?”

“Sì. E’ la storia di una donna che perde e ritrova la memoria.”

“Al ora non venderà.”

“Non è che sei proprio tu. Sono le cose che ho pensato guar-dandoti. L’altra volta, quando sei venuta da me, ti sei dimenticata un foglio con degli appunti. C’erano scritte le cose di questi ultimi anni. Guardandolo, c’è stata una cosa che mi ha colpito molto.

Anche se erano solo poche righe, che quantità incredibile di vita c’era dentro. Questo fatto mi ha sorpreso moltissimo. Chissà se riuscirei a scriverla, ho pensato.”

“E il titolo? Qualcosa del tipo Storia di una donna bel issima?”

dissi.

Ryuichirò, ignorando completamente la mia battuta, disse:

“No, lo chiamerò Amrita”.

“No, decisamente non venderà.”

“Dici di no?”

“Scherzo. Che vuol dire, ‘amrita’?”

“Significa l’acqua che bevono gli dei. E’ come dire nettare divino. Vivere è come bere, come bere acqua a grandi sorsi, ho pensato, non so perché. Ed è così che mi è venuto in mente. E’ un bel titolo. Anche se magari non venderà.”

“Al a peggio ci sono sempre io con lo stipendio del a panetteria.”

Bere l’acqua a grandi sorsi… questo discorso l’ho già sentito da qualche parte, da qualcuno, pensai.

Da una persona bel a, dal sorriso spontaneo, la voce dolce, da qualcuno, in uno spazio che bril ava debolmente. Qualcuno che c’era stato in principio, e non c’era più, che amavo molto. Che vorrei incontrare.

Da lei.

Cara Sakumi,

come stai? La tua Saseko sta bene.

Lultima volta che ci hai chiamato, dopo tanto tempo che non ci sentivamo, ci hai parlato solo di quel o scherzo che ti avevano fatto, quel a cassetta anonima.

Per punirti io e Kozumi abbiamo pensato di mandarti anche noi una cassetta misteriosa, e a questo scopo abbiamo messo sottosopra tutti i cd, e poi abbiamo finito col fare un revival di vecchi brani.

Tutto per colpa tua.

Siccome non trovavamo il pezzo giusto, abbiamo continuato a sentire canzoni nostalgiche, cantando e bal ando fino al mattino. Poi, dato che non avevamo sonno, abbiamo fatto una passeggiata sul a spiaggia al ’alba.

Il mare era azzurro, infinito, il cielo era di un viola pal ido, rosa in lontananza, e si cominciava a intravedere una luce fortissima che presto avrebbe il uminato tutto: il giorno stava per cominciare. Ieri se ne andava. Mi sono ricordata quando voi due eravate a Saipan, e anche Yoshio, quante serate abbiamo passato a divertirci così, svegli tutta la notte. Che voglia di vedervi.

Quando stavi per partire, avrei voluto dirti: Non andate via, restate a vivere qui, ci divertiremo insieme.

Eravamo stati così bene.

A stare con te ogni giorno c’era un’eccitazione speciale, era come se le giornate avessero acquistato un colore diverso.

Avrei voluto sentirti dire: Va bene, restiamo qui, anche se fosse stata una bugia.

Ma voi siete troppo giovani per scegliere di sistemarvi qui come abbiamo fatto noi, che avevamo avuto solo guai ed eravamo invecchiati prima del tempo.

E’ come un sogno, il tempo non esiste,

qui.

Ormai io e Kozumi non siamo più perseguitati da cose che rendono la vita impossibile.

Qui, il tempo, lo spazio, gli spiriti, i vivi e i morti, i morti di ieri e quel i di tanto tempo fa, i giapponesi, gli stranieri, ci sono tutti.

Anche il mare, la città, il karaoke, le montagne, le canzoni, i sandwich, tutti insieme disordinatamente. E’ un sogno. Se nel sogno pensi: Vorrei mangiare una torta, poni la torta viene fuori, no? Se pensi: Vorrei incontrare mia mamma, la incontri. E’ la stessa cosa.

Così viviamo.

Noi due ne abbiamo passate troppe, e siamo invecchiati molto di più del e altre persone, perciò abbiamo deciso di riposarci qui, di flut-tuare in quest’aria. Siamo qui. Saremo sempre felici di avervi qui.

Sarete i benvenuti. Sempre.

E adesso veniamo al perché ti ho scrìtto questa lettera.

Stamattina, ho visto una bel issima ragazza che raccoglieva del e conchiglie.

Siccome non aveva una faccia conosciuta, sia io che Kozumi l’abbiamo guardata in silenzio, continuando a camminare.

Aveva i capel i divisi in due trecce sottili, ed era senza trucco. Era bel issima. La pel e così bianca che sembrava trasparente, gli occhi grandi, guardava dritto verso di noi e sorrideva.

Anche noi le abbiamo sorrìso, poi ci siamo incrociati, e quando ci siamo voltati indietro, lei non c’era più. La spiaggia, nei colorì del ’al-ba, era vuota.

Qui è una cosa che accade spesso.

Quel a era la sorel a più piccola di Sakumi, ha detto Kozumi.

Camminavamo pensando che avremmo voluto incontrare Sakumi, perciò lei si è fatta vedere.

Forse ha ragione, ho pensato.

Nel bene e nel male, qui è un posto così. Molto vicino a quel ’altro regno.

Sakumi che cos’è?

mi chiedo spesso.

Il vivere stesso? La sua forma vivente?

Che cosa starà pensando adesso? Cosa avrà detto di questo? penso spesso con emozione. Come agisce? Che errori commette? Come si arrabbia? Non riesco a indovinare, eppure da qualche parte dentro di me lo so, perciò ho questa sensazione che mi fa dire: Lei vive!

A volte, per esempio quando faccio una siesta al pomerìggio, mi viene da pensare: E se fosse un sogno anche la venuta di Sakumi?

Apro gli occhi, la tenda si muove al ’arìa, oltre la finestra si vede il mare, pieno di luce.

Sono un sogno, tutte le cose che abbiamo fatto insieme?

Quando ci siamo abbracciate rìdendo sul a spiaggia di notte, quando abbiamo dormito l’una accanto al ’altra sul a spiaggia di pomerìggio,

era vero?

l’ho solo sognato?

E’ stato un sogno magnifico.

Poi chiudo gli occhi e ricordo il tuo viso sorridente.

Il sorrìso di un forte destino che si fa strada spingendo.

I tuoi denti bianchi un po’ accaval ati, le sopracciglia come spicchi di luna. Le pupil e brune splendenti, le tue ciglia. Le gambe dritte e slanciate, le mani inaspettatamente grosse. Il grosso anel o. La tua borsa di pel e consumata. Il tuo profilo duro. La schiena dritta.

Ricordo tutto.

Come vorrei incontrarti!

Ogni istante era prezioso e raccontava tante cose, come gocce che traboccano.

Mi hai insegnato che il sole, l’acqua, e tutto il resto, esistono solo oggi, mi hai mostrato la meravigliosa pienezza del presente.

Anche semplicemente camminando.

Non mi sarò innamorata?

In ogni caso, grazie.

Io che sono costretta a sentire hard rock tutti i giorni del a mia vita, sto per registrare una vecchia canzone melodica dolcissima che ho trovato quel

a notte, la metto insieme a questa lettera, e vado a dormire.

Perché non riesco a dire tutto a parole.

tua Saseko.

Un pomeriggio dal cielo sereno, trovai il pacchetto nel'arruggi-nita cassetta del a posta.

Dentro c'erano questa bel a lettera e un nastro.

La busta, che aveva l'odore di quel a casa piena di luce, mi commosse. Poi misi il nastro nel registratore, e una bel a musica si diffuse nel a stanza.

Le parole dicevano così:

Sei così lontana, eppure vicinissima
sento sempre il tuo sguardo.
Infilo il mio sogno nel a busta
e le mie parole tra sette giorni voleranno da te.
Ti chiamo dal 'altra riva.
Ti chiamo e ti mando tanto amore
da questo lontano angolo d'Oriente.
Mettendo le ali al mio cuore.

In quel momento, il tempo si fermò silenziosamente, e a fortissima velocità mi trasportò nel tramonto di Saipan. La voce di Saseko, i suoi gesti, la sua figura sottile contro il sole che calava, tutte queste cose con uno scintil io infinitamente sottile, scivolaro-no nel mio mondo insieme a quel a canzone.

La grazia del momento di vivere la vita, la pioggia a lungo attesa da un cielo sereno, sfolgorante di luce.

Era una sensazione che avevo già vissuto, ne ero certa, e che avrei vissuto ancora.

Non c'entrava con la memoria o con il futuro, era come un sogno lontano, sognato dai miei geni.

In questo modo, così. C'è qualcosa che è sempre stato lì in grande abbondanza, qualcosa di scintil ante che solo di rado è concesso toccare.

A volte sento che questa cosa mi avvolge.

Da un punto al 'altro, dal passato al presente. Un dolce ossigeno, abbondante, come l'acqua che scorre, più ne usi e più è ine-sauribile.

Come il santo del a leggenda che riesce a tirar fuori senza alcuna fatica i gioiel i dal 'aria, ho sempre sentito di avere dentro di me questa capacità.

Ne valeva la pena, anche di battere la testa.

Ne sono convinta.

NIENTE CAMBIA.

“Se ripenso adesso a quando ero un po’ fuori di testa…”

Qualche tempo fa, una sera che mia madre era uscita col suo compagno, io e mio fratel o ci ritrovammo dopo tanto a cenare noi due soli a casa.

Dopo aver mangiato almeno due porzioni degli udon che avevo preparato, Yoshio, bevendo il tè verde e mangiando un sacchetto di patatine, al ’improvviso cominciò a parlare.

“Sai, Sakumi, il periodo in cui siamo andati a K¢chi e a Saipan, me lo ricordo come un periodo molto felice.”

“E hai il coraggio di dirmi questo!” sbottai.

“Tu non sai quel o che ho passato io, per causa tua,” aggiunsi, ma in realtà avevo capito benissimo quel o che voleva dire.

A pensarci adesso, accaddero al ora talmente tante cose, che sembrava che il tempo andasse più veloce. Ciò nonostante, non mi ero sentita incalzata dagli eventi. Le persone che avevo conosciuto e con cui avevo trascorso del tempo, i posti dove ero stata, tutto era così denso, che arrivo addirittura a chiedermi se proprio quel periodo non sia stata la giovinezza arrivata in ritardo (o con molto anticipo nel caso di mio fratel o).

“Invece lo penso davvero. Le giornate erano sempre intense in un modo pazzesco,” disse.

“E adesso come sono?” chiesi.

Da che aveva cominciato la scuola media, Yoshio aveva non so come scoperto il ping pong, si era immerso nel ’attività del club, e i suoi poteri psichici erano rapidamente diminuiti. Anche la sua corporatura aveva cominciato a cambiare, diventando quel a di

“un ragazzo che fa sport”. La sublimazione nel o sport è la semplice spiegazione che si trova nei manuali di psicologia, ridevo io, ma i meccanismi umani in genere sono molto semplici e ben conge-gnati. Le cose si complicano solo quando la mente e il corpo lavo-rano ognuno per conto proprio, e la mente corre al ’impazzata, credo. In quei momenti l’essere umano vede uno spiraglio. In quel o spiraglio ci sono le cose più bel e del mondo, ma si addensa anche un’oscurità così paurosa da sembrare senza ritorno.

L’esperienza di vedere queste cose non è in sé né felice né infelice, ma credo succeda spesso che nel ricordo dia una sensazione di felicità.

“Adesso non uso tanto la testa come al ora. In quel periodo avevo sempre la testa che mi bruciava,” disse mio fratel o.

Avendo avuto anch’io, per ragioni diverse, “la testa che mi bruciava”, lo capivo bene. Riuscire a proteggere se stessi richiede mol-tissima energia, ed è un’impresa durissima, ma se dopo proviamo a ricordarci come eravamo, ci sembra qualcosa di piacevole e interessante.

E’ come vedere in una fredda notte d’inverno dei giovani davanti al camino, le guance rosse, che ascoltano musica, mangiano qualcosa di dolce, bevono, ridono, e poi, trascinati dai discorsi, passano tutta la notte svegli a chiacchierare.

Pensai che dopo tutta quel a confusione e agitazione, ricordare una scena come quel a era un grande aiuto.

Non lavoro più ala panetteria ma il padrone, che è un signore francese, mi ha preso in simpatia, e così ancora adesso ogni tanto ci vado per dare una mano o per comprare il pane. Mi ha anche invitato nel a sua vil a di Nizza e una volta ci sono andata.

Nizza l’ho trovata bel issima. Un po’ provinciale, e tuttavia elegante, e con un mare che è proprio il mare europeo che si vede nei film. Nei colori del cielo e del e strade c’è un particolare dinamismo. C’erano tanti cani, tante coppie anziane, e nel e vicinanze di Nizza c’è il museo di Matisse, dove non si paga e dove c’erano pochissimi visitatori.

A Tokyo è impensabile un posto bel issimo dove non si paghi e ci siano pochi visitatori. Nel guardare quel a profusione di colori in un ambiente così tranquil o ebbi addirittura l’impressione di aver fatto miei per sempre frammenti del ’anima di Matisse.

Poi il padrone di Berries tornò in Giappone e aprì il Reggae Bar Berries. A differenza del vecchio bar, dove lui sceglieva la musica a seconda del ’ispirazione del momento, in questo si ascoltava solo e rigorosamente il reggae. Sapevo bene che se un giorno avesse cambiato gusti sarebbe cambiato di nuovo tutto, ma decisi che per il momento era inutile preoccuparsi. Dato che facevo parte del o staff quando il locale ha aperto, ho dovuto occuparmi di molte cose, dal ’arredamento al a cucina. Il reggae non mi piaceva per niente, ma ho finito col farmene una cultura. Mi facevo i complimenti da sola per l’impegno con cui avevo studiato l’argomento. Tuttavia un po’ per i falsi giamaicani, giovani e attempati che frequentavano il locale, alcuni dei quali importanti altri meno, un po’

perché ero stufa di sentirli parlare ossessivamente òiganja, e anche perché non ne potevo più di cucinare piatti sudamericani tutti i giorni quando eravamo nel a stagione del kmtanpo, ho pensato seriamente di smettere.

Ma a volte accadono cose inaspettate. Uno di quei giorni presi un taxi, e l'autista, un signore normalissimo, capel i corti, la faccia indiscutibilmente giapponese, camicia bianca e pantaloni grigi, a un tratto cominciò a parlare di reggae.

"Il mio più grande vanto," disse, "è di avere portato una volta in questo taxi uno degli Aswad."

Io, che non sapevo con chi avevo a che fare, commentai:

"E' stato bravo a capire che non era un qualunque straniero che assomigliava a un membro degli Aswad".

"Ma signorina, io sapevo che in quei giorni loro si esibivano al Reggae Sun Splash con Janet Kay," replicò. Era preparatissimo.

Poi cominciò a parlarmi con tanta passione di quanto amasse il reggae e Bob Marley, di quanto fossero meravigliosi, che al momento di scendere dal taxi, la voglia di licenziarmi mi era completamente passata.

Tendo a pensare che fosse un angelo mandato dal dio del reggae per mostrarmi la via.

Io e Ryùichirò stiamo ancora insieme. Anzi, ormai praticamente viviamo insieme. Il suo romanzo continua a vendere non tanto ma in modo regolare, e con quei soldi siamo tornati di nuovo a Saipan. I nostri amici esuli, Kozumi e Saseko, stavano bene. Sui loro visi si intravedeva quel a particolare stanchezza caratteristica di chi vive a lungo in un paese straniero. Trovavo quest'aspetto stranamente sensuale, e non avrei saputo dire cosa fosse a produr-lo, se il vento e la luce, il paesaggio, o il buio del a notte, ma ero convinta che vivessero in una dimensione temporale diversa, e sfruttando una parte diversa del cervel o, rispetto a chi vive in Giappone.

Più o meno un anno fa Ryuichiro è stato con un'altra donna.

Siccome era al 'estero già da un bel po', stavo cominciando a chiedermi come mai non si decidesse a tornare, quando scopri che viveva in Spagna a casa di una donna. Lo seppi perché fu lei a telefonarmi.

Quando riferi a Ryuichiro del a telefonata, lui restò in silenzio, e dopo qualche istante riagganciò.

Una settimana dopo ritornò in Giappone.

Dopo aver riflettuto a lungo, avevo preso la decisione di andarmene, ed ero nel bel mezzo del trasloco. Vederlo fu una sorpresa.

Che è tornato a fare? pensai.

Anche Ryuichiro non se l'aspettava.

"Perché rinunci così in fretta?" chiese.

Tentò poi di giustificarsi maldestramente dicendo che aveva sempre avuto un debole per le ragazze con il viso d'angelo, più che per quel e dai lineamenti duri come me, e questo mi fece pensare a Mayu, gettandomi ancora di più nel o sconforto. Poi aggiunse: "Siccome è molto più stimolante stare con una persona imprevedibile come te, e anche per non farti soffrire, sono tornato subito".

Da parte mia, apprezzai questa sincerità, e anche se come uomo non era proprio l'ideale, sapevo che con lui non mi sarei mai annoiata, e così decisi di riconciliarmi.

Quela volta andò in questo modo, ma stranamente la cosa non finì lì. Un paio di settimane dopo, camminando tra la confusione del piazzale davanti al a stazione del metrò, vidi un negozietto di fiori, con esposti numerosi bouquet composti di piccoli fiori d'im-portazione. Era appena dopo il tramonto, i negozi del a zona, far-macie, verdurai, macel erie, pul ulavano di signore che facevano la spesa, c'erano gruppetti di studenti di liceo, e la strada era il uminata dal e insegne al neon.

E nel a sera, in mezzo a tutte quel e persone che avevano un posto a cui tornare, mi chiesi quanto tempo ancora ci sarebbe voluto prima che potessi comprare a cuor leggero uno di quei piccoli bouquet, andare a casa di Ryuichiro, sistemare i fiori, ammi-rarli, mangiare insieme qualcosa di buono, guardare pigramente la televisione, chiacchierare di cose senza importanza, piccole, come quei piccoli fiori. E a questo pensiero mi senti così triste, che per la prima volta piansi.

Credo che l'uomo abbia dentro di sé qualche cosa di piccolo, fragile, tremante, che ogni tanto ha bisogno di un po' di cura, di un po' di lacrime.

Dissi queste cose a Ryuichirò, che restò a riflettere in silenzio.

In quel momento, guardando la strada buia fuori dal a finestra, pensai. Anch'io forse un giorno vorrei camminare su questa strada di notte insieme a qualcuno, a lungo, senza limiti. Forse lo farò, mi dissi, e senza bisogno di riflettere.

Ma poiché lui era ancora lì a pensare a ciò che avevo detto, e stava lavando i piatti, non aggiunsi altro.

E così, qualsiasi cosa succeda, la mia vita continua a scorrere senza che niente cambi, uguale a quel a di sempre.

Postscriptum per l'edizione italiana

Poiché non sono riuscita a scrivere questo romanzo come avrei voluto, sentivo di non amarlo. Eppure credo che forse mai più in tutta la mia vita potrò scrivere qualcosa con lo stesso abbandono, la stessa spontaneità.

Nel pensare a questo, la mia gratitudine va a Giorgio che ha amato Amrìta molto più di me, e che traducendolo in italiano, una lingua che adoro, ha cercato di infondergli una nuova vita.

OceanofPDF.com

Yoshimoto Banana.

OceanofPDF.com

GLOSSARIO

Edo (periodo): Nella ripartizione della storia giapponese in periodi, quello che va dal 1600 al 1867, durante il quale Edo (l'attuale Tokyo) fu sede dello shogunato Tokugawa e capitale politica del Giappone.

futon: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il "letto" giapponese tradizionale. Il futon si stende sul tatami (ved.) e di giorno viene piegato e riposto negli appositi armadi.

Isetan: catena di grandi magazzini.

kiritanpo: cilindri di pasta di riso infilzati in spiedini di bambù e arrostiti.

Specialità del nord del Giappone.

kìshimen: tagliatelle di farina di frumento.

kokeshi: bambole di legno di forma cilindrica fornite di testa ma senza arti, decorate con motivi floreali.

kotatsu: sistema di riscaldamento tradizionale costituito da un braciere o una stufetta elettrica, posti sotto un tavolino basso ricoperto da una trapunta.

miso: pasta di soia fermentata insieme a sale e lievito.

Mitsukoshì: catena di grandi magazzini.

monja: variante di okonomiyaki (ved.), dall'impasto più morbido, diffusa soprattutto nella regione del Kantò. Si mangia con un apposito cucchiaio simile per forma a una spatola.

mugicha: tè di orzo tostato. Può essere servito sia caldo che ghiacciato.

nabemono: termine generale che indica vari tipi di pietanze cucinate in una pentola di terracotta o metallo, posta di solito al centro della tavola su un fornelletto. I commensali introducono gli ingredienti crudi, preparati in precedenza, nella pentola, e appena cotti li tirano fuori per mangiarli.

oden: zuppa con uova sode, konnyaku (gelatina), patate e altri ingredienti in brodo di pesce.

ohitashi: spinaci leggermente bolliti, conditi con una salsa composta da salsa di soia, brodo a base di pesce e alghe, sakè. L'ohitashi può essere cosparso di scaglie di tonnetto essiccato.

okonomiyaki: specie di pizza cotta su piastra, ricoperta da vari ingredienti a scelta tra cui gamberi, calamari, carne di maiale o di manzo, verza ecc. E' di solito cosparso di scaglie di tonnetto secco.

pachinko: gioco diffusissimo in Giappone, tra il flipper e la slot machine.

Il giocatore siede davanti a un pannello verticale nel quale inserisce delle biglie di acciaio le quali, passando attraverso un circuito, possono essere ingoiate dalla macchina o provocare la fuoriuscita di altre biglie. Al termine del gioco le biglie eventualmente guadagnate possono essere scambiate con mercanzia di vario tipo.

ràmen: tagliatelle cinesi di farina di frumento in brodo.

sashimi: pesce crudo tagliato a fettine. Si intinge nella salsa di soia alla quale è stato aggiunto del wasabi, rafano grattugiato.

ryokan: albergo di stile tradizionale giapponese.

Seibu: catena di grandi magazzini.

tatako: uova di merluzzo.

tatami: unità base del pavimento tradizionale giapponese di misura standard (90x180 cm ca.) composta da una stuoia di paglia fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamaneria.

tenpura: piatto misto di pesce, verdure, alghe ecc. passati in una pastella e fritti.

udon: pasta di farina di frumento di vario formato. Il tipo più usato è simile a grossi spaghetti.

umeboshi: prugne secche essiccate conservate sotto sale.

yakisoba: spaghetti di grano saraceno cotti in padella o sulla piastra con verdure e carne.

OceanofPDF.com